This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 3825.2

Rd. June, 1876.

ESAME DELLA STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI

DI PIETRO COLLETTA

1.

ESAME DELLA STORIA
DEL
REAME DI NAPOLI
DI
PIETRO COLLETTA
dal 1794 al 1825.

OPERA

di ANDREA CACCIATORE

VOL. 1.

NAPOLI
Stabilimento Tipografico del Tramater
Strada S. Sebastiano N. 30 primo piano.
1850.

Ital 3825.2

1875, Nov. 11.
Gift of
Arthur G. Sedgwick,
of Cambridge.
(H.U. 1864.)
(Vol. 1, 2.)

A S. A. R.

IL PRINCIPE DI SALERNO

TENENTE GENERALE DE' REALI ESERCITI
ISPETTORE GENERALE DELLA GUARDIA.

Altezza Reale

Se grande è il mio ardire di deporre innanzi all' A. V. R. un mio lavoro in confutazione della Storia del Colletta, assai più grande è la bontà dell' A. V. R. in accettarne la dedica. Non sarebbe veramente il lavoro immeritevole dell' attenzione di

un Principe illuminato, giusto, buono, generoso, generalmente amato, se l' ingegno dello scrittore andasse del pari colla dignità del Real Principe e colla gravezza del subbietto.

Questo lavoro ha per iscopo di smen-

tire tutte le menzogne dette dallo storico dal 1794 al 1825, deformando i fatti, velando la verità, e sempre invasato da uno spirito di parte capace di muovere a sdegno ogni uomo onesto che conosca lo stato dell' Europa da sessant' anni a questa parte

e che sia affezionato alla Dinastia regnante.

Non sarà nemmeno inutile di rassegnare all' A. V. R., che degnandosi di decorarlo dell' alto suo Nome, potrà farmi meritare quel compatimento che non potrei sperare altrimente.

Sono pieno di riconoscenza, di speranza e del più profondo rispetto

Di V. A. R.

Umil. Dev. servo vero

ANDREA CACCIATORE

**

PREFAZIONE

La storia di Napoli degli ultimi anni dello scorso secolo e de'primi del presente offre delle circostanze non comuni agli altri popoli : la singolarità degli avvenimenti , la natura degli uomini , la varietà nella loro condotta politica e militare, il valore mostrato dai soldati sotto alcuni capi , la loro codardia quando sono stati guidati

da generali che riputati erano i primi di Europa, formano una contraddizione non facile a spiegare. Io non ho bisogno di dire al lettore che intendo parlare della gloria da noi acquistata in Velletri nell' anno 1744, allorchè il re Carlo giovanetto fu condottiero de' Napoletani, e delle due campagne negli anni 1795 e 1796 di mare e di terra, la prima in Tolone, dove colla nostra marina si coprì di gloria l' ammiraglio Francesco Caracciolo; e la seconda in Lombardia. Capo di quattro reggimenti di cavalleria fu il principe di Cutò, ignorante della scienza militare, signore che abituato all'agiatezza e all' ozio della corte, mirava la prima volta in viso il nemico; ma bastaron per lui onore e valore. Trion-

fò: fu utile agli Austriaci nostri alleati, non piccolo mezzo al re di pace colla Francia; ferito, prigioniero, da Buonaparte ammirato e stimato, come ammirato il principe di Moliterno rimaso orbato di un occhio, Andrea de Liguoro ed altri prodi che ebbero parte in quella campagna. Paragonati questi trionfi colla campagna del general Mack del 1798, col contrapposto coraggio mostrato dai lazzeri nell' anno successivo contro l' esercito francese, che senza il tradimento avrebbero potuto cambiare da triste in liete le sorti del regno, e con quello dei provinciali nel medesimo anno a pro del sovrano, nonchè con le altre due di Murat negli anni 1814 e 1815, non si può concepire come generali tanto

famosi, gli stessi soldati, gli stessi nemici, abbiano dovuto dare un risultamento diverso, oscurando la gloria de' loro padri e fratelli.

Non è mio proponimento di occuparmi su quanto ha scritto il Colletta dall'anno 1734 al 1794, imperocchè ardua sarebbe l'impresa. Egli nulla lascia a desiderare sugli avvenimenti de'primi dodici lustri dello scorso secolo, cominciando dalla conquista dell' infante di Spagna D. Carlo di Borbone con lodi troppo dovute a quell' ottimo e magnanimo sovrano: nè diversamente parla del re Ferdinando, suo figlio, fino all'anno 1794, perchè egli scrive non sedotto da passioni d' uomini, e di cose esistenti prima che fosse nato, o essendo fanciullo incapace di sentire quelle impressioni che stra-

volgono la testa degli uomini più saggi allorchè trattasi di opinioni. Egli di Ferdinando dice come seguisse le norme del padre, migliorando le opere pubbliche dal medesimo augusto genitore cominciate: lo loda per la protezione spiegata a pro de' letterati, per i provvedimenti, soccorsi e leggi alle provincie di Calabria scosse dal tremuoto nell' anno 1783, per la colonia di Santo Leucio, e per tante utili istituzioni che degne furono di un buon re. Io stesso molti tratti di spirito, di giustizia, di beneficenza e clemenza insieme potrei notare, che degni sarebbero di Errico IV e Giuseppe II, se scrivessi la vita di quel sovrano. Quindi è mio avviso che niuno meglio del Colletta abbia scritto la storia

di Napoli de' cennati dodici lustri del passato secolo, sol facendo eccezione delle sue sentenze antireligiose ed antipolitiche che sono da per tutto le stesse, e avuto riguardo ai soli fatti storici. Non credendo adunque di fermarmi su questo lungo intervallo di tempo, mi occuperò in confutare solamente quanto ha egli scritto dal 1794 al 1825 con iroso spirito di parte, deformando uomini e cose negli ultimi sei lustri, che pieni sono di rivolgimenti politici, di coraggio inconseguenza e pusillanimità degli uomini, errori di governo, partiti estremi, tradimenti, fellonie, eccessi, eroismo, virtù, viltà, sangue, studiandomi di arrecare la luce della verità dove quello storico cercò di oscurarla, e dimostrando con fatti

che non possono essere contraddetti dai contemporanei la falsità delle sue narrazioni. Vero è che Pasquale Borrelli, nostro chiarissimo concittadino, trova nella storia del Colletta dei primi dodici lustri discordanza sugli aneddoti che riferisce, sulle tradizioni comuni, sull' elezioni municipali, sull' abolizione del santo ufficio, sulla potestà del sacro consiglio, sull' ordine di premettere nelle sentenze i motivi, sulla legislazione del regno di Napoli, su' curiali, nonchè delle contraddizioni sulla minorità del re, cose su che, tranne quest' ultima parte, che confesserò essere verissima, come il lettore apprenderà nel seguito di questo mio cenno, non mi credo abile di poter parlare; ma il lettore vo

lendone pienamente esser chiarito, potrà riscontrare l' opera scritta dal lodato sig. Borrelli col titolo di *Saggio sul romanzo istorico di Pietro Colletta*, a fine di giudicarne.

LIBRO PRIMO

DALL' ANNO 1791 AL 1806.

SOMMARIO

Spoglio de' banchi — Giunta di stato — Condanne de' tre giovani Dedeo, Vitaliano, Galiani — Regina Carolina — Re Ferdinando — Acton — Castelcicala — Vanni — Medici — Preparativi di guerra—Occupazione dello stato romano — Ritorno del re — Sua partenza per la Sicilia — Molitorno — Roccaromana — Incendio delle cannoniere e dei vascelli — Onorevoli fatti d' armi in Capua e in Cajazzo— Armistizio col general francese — Occupazione della capitale — Condotta poco onorevole del vicario Pignatelli — Repubblica — Statua di Carlo III—Festa delle bandiere— Sala patriottica — Condanna di Backer — Ruffo cardinale, sua missione, diploma del re, sua enciclica ai vescovi e parrochi, suoi proclami in nome del re — Altamura — Empio progetto del general Matera — Vigliena — Combattimento al ponte della Maddalena — Presa per assalto del forte del Carmine — Capitolazione de' castelli — Arrivo della flotta inglese — Nelson — Hamilton — Emma Liona—Altra giunta di stato—Giudizj — Condanna di Caracciolo e della Sanfelice — Premj dati dal re a' suoi partegiani — Nuova invasione dello stato romano — Rodio — Arrivo di Buonaparte in Francia—Battaglia di Marengo—Pace colla Francia — Esercito francese nel regno — Partenza di questo esercito — Trattato con l' Austria la Russia e l' Inghilterra — Truppe francesi venute nel regno — Preparativi di guerra — Nuovi timori del re — Congresso dei generali russi ed inglesi a Teano—Pratiche del re per placare il nemico — Sua partenza per la Sicilia colla famiglia reale — Reggenza — Guardia di sicurezza — Mossa dei principi Francesco e Leopoldo per le Calabrie — Battaglia di Campotenese.

LIBRO PRIMO

Dall' anno 1794 al 1806.

I. Colletta comincia dallo spoglio de'banchi, e dice:

» Il silenzio dell' universale volse a tu-
» multo quando fu visto che il governo
» spogliava i banchi pubblici. (Lib. III, § 12.)

Non mai vi furono tumulti per le disposizioni date dal re: erano i sudditi talmente affezionati al loro sovrano, che sacra veniva considerata la sua volontà e sacro debito in loro l' eseguirla. Vi furono posteriormente tumulti, ma sol per la difesa

del re, e non già per contraddire o attraversare i suoi desiderj. I depositi dai banchi pubblici furono tolti per salvarli dalla rapacità del vincitore, come pure dal nostro museo gli oggetti di antichità e di belle arti, che il re poi portò seco in Sicilia. Ognuno può facilmente concepire ch'era sua idea di rimettere il danaro ne' banchi, e gli oggetti al museo, come lo stesso Colletta confessa; ed avendo scrupolosamente restituito al medesimo museo quei rarissimi e preziosissimi oggetti, chiaramente vien dimostrato che avrebbe fatto lo stesso del danaro se lo avessero lasciato un solo anno senza obbligarlo a spese immense a fine di salvare il regno. Chi poi si fosse lusingato che i generali francesi, dopo lo spoglio del Piemonte, del Monte di Milano e di tutti gli altri paesi d'Italia, si sarebbero astenuti di fare altrettanto fra noi, avrebbe meritato di esser legato e condotto allo spedale de' matti.

Quindi, lungi dal biasimare quel sovrano per tali provvedimenti, merita lode se colla sua previdenza assicurò parte del danaro con

le polizze in circolazione, che considerate erano come carte monetate uguali a quelle degli altri paesi d'Italia, commerciabili nell'interno, ed aventi il valore effettivo per il dare ed avere, scapitando solo ne' contratti di compra-vendita; come merita lode del pari per aver salvato il museo che formar dovea, come forma, il migliore ornamento della nostra capitale. Il capitano francese ricordava ai Napolitani ciò che fu Brenno a Roma; nè diverso da quello si mostrò Championnet, allorchè chiamando noi vinti, impose taglia di diciassette milioni e mezzo di ducati pagabili in due mesi, difficile a pagare in tempo di pace, impossibile in quelle strettezze. Il lettore non troverà esagerato il paragone, se si compiacerà di riscontrare il discorso da Mantonè fatto a quel generale nel (Lib. IV, § 5) della storia del Colletta, sempre infedele nelle lodi che fa agli uomini di quei tempi partigiani della sua politica, ma troppo veridico quando li condanna. Finalmente farò osservare al lettore che non potendosi negare essere il re di Napoli il più ricco e po-

tente principe d' Italia, avrebbe dovuto lasciare somme immense, se vero fosse ciò che dice lo storico; ma essendo troppo noto quanto scarso fu quello che si trovò, e non ignorato dai suoi sudditi come lodevolmente ne avea disposto poco tempo prima della sua morte, chiaramente vien dimostrato che tutto fu speso, e nulla conservato. Ma comunque sia, non è meno notevole la contraddizione in cui cade il Colletta, manifestamente mostrando lo spirito di parte; imperciocchè un simile provvedimento essendo stato dato dagli altri sovrani colle cennate carte monetate, e dallo stesso Gioacchino nell'anno 1814, egli si scaglia con tanta forza contro Ferdinando, e serba poi silenzio intorno a Murat. Perchè non dire che il re nell'anno 1815 riparò il voto del suo nemico; il che chiaramente dimostra che avrebbe riparato anche il suo dell' ultimo decennio dello scorso secolo se lo avessero lasciato tranquillo sul trono?

E però poteva meritare scusa dalla minaccia di una invasione, a respinger la quale erano i sudditi interessati più dello stes-

so sovrano; ma niuno sarà per negare che fosse più biasimevole Gioacchino spinto a quell' eccesso da una guerra ingiusta, capricciosa, insensata. Lo stesso avrebbe fatto il governo costituzionale se dai privati non si fossero ritirati i depositi dai banchi. Quale dunque de' tre governi possa essere più scusabile, sarà facile il giudicarlo. Intanto il nostro storico condanna il primo, tace del secondo, e lo accenna per lo terzo a solo fine di palesare il voto di mezzo milione di cui ingiustamente accusa il governo del quinquennio, imperocchè questo voto faceva parte di quello già esistente nel 1815, che il cavaliere de Medici coprì, ma non riparò, e che avrebbe tolto, se continuato fosse il suo ministero. È questa una verità che il Colletta non avrebbe negata, se scrivendo la nostra storia si fosse voluto attenere all' esposizione e al racconto del vero.

II. Non terrò discorso de' giudizj pronunziati dalla rigida, ma non ingiusta, giunta di stato di quell'anno 1794, perciocchè altri

prima ne han parlato, sebbene ne avessero esagerato i particolari per metterla in discredito. Accennerò solo dei tre infelici giovani Vincenzo Vitaliano, Emmanuele Dedeo, Vincenzo Galiani. Ma perchè così giovani furono dalla giunta dannati alla pena capitale? Erano serpentelli velenosissimi! Che fossero congiurati per rovesciare il governo, non v'ha chi possa contrastarlo, quando da una sentenza della medesima giunta, di moltissimi che languivano nelle prigioni, per trenta de' quali il procurator fiscale requisì pena di morte, furono essi soli dannati all' ultimo supplizio. Questa verità non vien negata dal Colletta, quando chiama Pietro de Falco (Lib. III, § 16) *capo ed anima della congiura, fellone alla setta e svelatore de' settarii;* e sarebbe confermata dalla risposta del Dedeo al discorso dal padre fattogli nella cappella in nome della regina, se io non fossi costretto a considerarlo come Ariostesco, ponendo mente che dei due interlocutori l'uno andò a morte, e l'altro non pensò al certo a narrar cose che lui stesso potevano in quei

tempi grandemente compromettere. Ed è pur da notare che quei tre giovani si ebbero per difensore officioso il celebre Francesco Mario Pagano, scelto appunto dalla regina, dopo molti che si rifiutarono, e che n' ebbe in premio dalla sovrana la carica di giudice del Tribunale dell' Ammiragliato.

A dimostrare quali fossero i sentimenti della regina di Napoli, dopo di aver ricordato al lettore che figlia era di Maria Teresa e sorella di Giuseppe e Leopoldo, dirò che bastava avvicinarsele per assicurarsi una fortuna, ed in Sicilia, ove ristretti erano i suoi beni, non cessò mai di essere generosissima con tutti coloro che affezionati a lei si mostrarono.

Le lodi, i favori, i premj dati precedentemente al Delfico, al Pagano, al Filangieri, a tanti uomini che filosofi erano e che scienze filosofiche insegnavano, del che lo storico conviene, posson dare una giusta idea del suo ingegno e delle sue massime benefiche. Il discorso delle due dame principessa Colonna e duchessa di Cassano, e l' immediato salutare effetto che i giudi-

cabili ne sperimentarono, come a suo luogo sarà narrato, prova quanto accessibile fosse alla pietà, alla giustizia (Lib.III, § 29): ma se tutto ciò non è sufficiente a persuadere il lettore, dirò che con lettere autografe dalla medesima sovrana scritte ai magistrati della giunta, che tuttavia si conservano dai loro eredi, raccomanda la giustizia, la moderazione, l'indulgenza per coloro che debbono essere giudicati: dice che sarebbe infelicissima se un solo degli amati sudditi suoi soffrisse indebitamente prigionìa e condanna; che madre di tutti considerandosi, non altro bramava che di richiamare i proprj figli alla ragione, al rispetto, alle leggi, al dritto sentiero, cose ch' esortava, raccomandava, desiderava, sperava da questi figli traviati. Sensi così benevoli possono mai partire da una sovrana che buona e clemente non sia? Possono questi fatti cedere il luogo alle parole degli scrittori napolitani, che proscritti per cause di maestà, nell' esilio scrivevano contro sovrani per i quali questo esilio soffrivano, e che ingiusto il credevano? Possono meritar fede gli

storici italiani e stranieri che hanno scritto senz' altri elementi che quelli ricevuti dai napolitani esacerbati che professavano massime diametralmente opposte alla monarchia, e che la fellonìa credevano meritoria? Il lettore meco converrà che se la regina avesse potuto lusingarsi che un perdono generale del passato fosse bastato a renderla sicura del presente e del futuro, non avrebbe esitato d'implorarlo ginocchione dal re; ma chi di ciò poteva assicurarla dopo gli orrori di Francia, lo strazio della famiglia reale, e con essa della propria sorella, e il fanatismo di coloro che tanta pertinacia dimostravano? (1)

Dovendo dunque temere per se, per la sua famiglia, e per tutti quelli che devoti alla monarchìa si erano dichiarati, non potrà certamente esser condannata del rigore usato verso quei sudditi che nemici del trono venivano considerati, e che la dinastìa desideravano abbattuta. Se fondati erano tali timori, lo giudicherà il lettore dopo che avrà scorso questa mia memoria.

Colletta avrebbe dovuto dare pruova del-

l' innocenza dei giovani anzidetti, annullare con argomenti validi la condanna pronunziata, e non iscrivere ciò che segue, che serve ad accrescere le loro colpe.

» La sentenza che puniva i congiurati, » taceva della congiura, vergognando di ca- » stigare acerbamente adunanze segrete di » giovanetti ardenti di amor di patria, ine- » sperti del mondo, senza ricchezze, o fa- » ma, o potenza, o audacia, condizioni » necessarie a novità di stato, ed avversi » alle malvagità ed a' malvagi che fanno » il primo nerbo de' rivolgimenti; perciò » non altre colpe che voti, discorsi, spe- » ranze. Questa era la congiura per la quale » tre morivano, molti andavano a dure » pene, tutti pericolavano, e si spegneva » la morale pubblica, si creavano parti e » nimicizie, cominciava tirannide di go- » verno, contumacia di soggetti, odj a- » troci ed inestinguibili per andar di tempo » e per sazietà di vendetta. » (Lib. III, § 16.)

Lo storico non ha considerato che tanto il discorso del giovane Dedeo, quanto que-

ste parole, or da me riportate, provano la ferma idea di rovesciare un governo paterno, quale egli stesso ha confessato essere stato quello di Carlo e di Ferdinando. Va poi errato nel dire che per muovere rivoluzioni abbisognino ricchezze, nome, fama, e non già maltalento, povertà, inconsideratezza, ardire e gioventù, qualità che si ravvisavano eminentemente nei tre condannati. Se lo storico avesse ricordato da quali uomini fu fatta la rivoluzione di Francia, non evrebbe a questo modo sentenziato.

III. Segue nello stesso libro §§ 17 e 18 il giudizio di Medici. Il Colletta inserisce un discorso del ministro general Acton al re ed alla regina contro a Medici, fondato sur un' accusa d' Annibale Giordano, del quale discorso non dando alcuna prova fuorchè *l' insita loquacità della regina,* deve esso credersi piuttosto parto della sua fervida immaginazione che storica verità. Vero è il giudizio, nè meno vera l' assoluzione del Medici per effetto della giustizia de' magistrati. E però essendo stato posteriormente amico il generale Acton al cavaliere Me-

dici, e ministri insieme in Sicilia nel decennio, niuna fede può prestarsi al citato discorso, che la regina, per quanto si voglia loquace, non avrebbe di certo ad altri rivelato.

Il Colletta chiama tristi i giudici della giunta di stato: noi ripetiamo che rigidi furono, ma non ingiusti; chè, essendo Acton potentissimo, Castelcicala divenuto potente, Vanni fiscale della medesima giunta, e volendo costoro la perdita di Medici, se corrotti fossero stati i giudici, non avrebbero mancato di sottoporlo alla tortura (Lib.III, § 29) e condannarlo. Desiderio de' sovrani era la giustizia, e lo stesso Colletta non potè far di meno di dir di Maria Carolina: *Ella, inflessibile a' rei, non bramava travagliare i giusti; diversa da' ministri suoi, che dall'universale martirio traevano grandezza e potere.* Ciò è pur provato dalle lettere del re alla giunta dopo il discorso fatto alla regina dalle due infelici madri duchessa di Cassano e principessa Colonna. « Il re, dice il Colletta, dopo il riferito discorso delle due donne, scrisse let-

tere alla giunta di stato che imponevano di spedire il processo degli accusati di maestà, i quali da quattro anni languivano nelle prigioni, stando in sospeso la giustizia, con grave danno dell' esempio, e forse travagliando immeritamente gran numero di sudditi infelici. » E dopo l' esito del giudizio favorevole agli accusati, il re depose di carica il Vanni, *lo cacciò di città*, *l'oppresse di tutti i segni della disgrazia*.

E dunque chiaro che il re voleva la giustizia e non già vessare i sudditi suoi.

L' assoluzione di tutt' i detenuti, la disgrazia di Vanni, la vergogna di Castelcicala, il ritirarsi Acton dagli affari, chiaramente dimostrano che il sovrano rimase dolente dell' atrocità di costoro, che non ebbero ne' primi tempi nè favore, nè potere.

Di Vanni(Lib. IV, §8) dirò, che l'essersi negato il re di accoglierlo nel vascello la seconda volta che partì per Palermo, dimostra che non essendo ancora placato sul rigore dallo stesso usato in quel tempo, male lo avrebbe sofferto vicino.

IV. Si sorprende il Colletta degli editti,

dei voti, del richiamo de' soldati, delle tasse che s' impongono a sudditi per difesa dello stato dopo l' assassinio de' reali di Francia, con fermento nel regno, che solo dallo storico si mette in dubbio, mentre ogni saggio sovrano non avrebbe operato altrimenti del re Ferdinando IV di Napoli, come quello che più di tutti gli altri avea ragione di essere addolorato ed esacerbato, sia come principe della medesima famiglia, sia come più vicino al fuoco dopo la sorte infelice del pontefice, che avea già perduto i suoi stati, e che lontano da Roma si trovava. Non è dunque maraviglia se adoperasse ogni suo potere per allontanare la tempesta che minacciava il suo regno. Epperò danaro, soldati, distruzione dei fautori della repubblica francese, erano imposti dall' imperio delle circostanze, non già da un rigore capriccioso.

Occupato lo stato romano dall' esercito francese, lontano il pontefice, essendovi fermento nel regno per la vicinanza di un governo sfrenato, il re che lo considerava come contagioso, senz' attendere lo sviluppo

della lega formata dai sovrani contro la Repubblica di Francia, con un esercito di settantamila uomini guidato dal generale Mack, volle solo prorompere contro lo stato romano, accompagnando quel generale nelle operazioni di guerra per disporre quanto fosse d' uopo col suo comando supremo.

Non essendo mio scopo il parlare di quella guerra infelice, accennerò solo il ritorno del re, per dimostrare al lettore il mendacio del suo travestimento di che lo storico discorre. (Lib. III, § 36.) Coloro che conoscevano la semplicità del vestire di Ferdinando, ben sanno che niun distintivo egli portava che potesse farlo ravvisare; e se anche avesse portato nel viaggio i suoi ordini cavallereschi, di simili ordini era pur decorato il suo cavaliere di compagnia. Non altro travestimento potea dunque fare che deporre il suo abito semplice e vestirsi da generale; ma gli era necessario coprirsi il viso con una maschera, imperocchè troppo era difficile che non fosse raffigurato nei due stati di Napoli e Roma.

Pur nondimeno quand' anche volessi am-

[illegible] per vero questo racconto, difficil [illegible] è a credere che di un fatto che dicesi [illegible]uto a solo a solo fra il re e il duca [illegible] Ascoli potesse venir contezza al Colletta, [illegible]do un simile segreto di quelli che non ammettono il terzo: quelli poi che si confidano dai sovrani, possono produrre gravi disgrazie. Io non dubito che, dato per vero quanto egli dice, la moglie ed il figlio dell'alto cortigiano avrebbero dovuto tremare di esserne a parte.

V. Ritornato il re in Napoli dopo lo sbandamento dell'esercito, si può facilmente concepire qual fosse lo stato della capitale: speranza ne'novatori, timori degli onesti, costernazione nel popolo, che amava il suo sovrano, la sua indipendenza.

Non altro dunque ne'primi giorni che preghiere e voti al cielo per allontanare la catastrofe che ne minacciava, e assicurazioni al re che tutti avrebbero prese le armi per discacciare il nemico del trono e della religione, non senza caldamente pregarlo di non partire, come già aveva risoluto, colla famiglia reale. La mattina del

20 dicembre di quell'anno 1798, il popolo ingombrò la piazza innanzi alla reggia, gridando: Viva il re, muoiano i giacobini ec., non senza ripetere la preghiera di non lasciarli. Il re dopo aver ringraziati tutti dal suo balcone, fece calare il generale Pignatelli, il quale ripetendo i ringraziamenti per parte del sovrano, ordinò a tutti di ritirarsi, e la piazza rimase sgombrata. Fu tale questa dimostrazione di amore del popolo al suo sovrano, che il re rimase in forse di far partire la real famiglia e rimanere nella sua capitale. Del perchè poi si fosse deciso a partire furono diverse le congetture; ma io non altro posso dire se non quanto si rileva da una memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in Gennaio 1799, stampata a Napoli il quarto giorno della repubblica partenopea; eccola dunque trascritta nel suo dettato.

« Cinquemila ducati sparsi tra la plebe
» produssero che a 16 ore della mattina
» seguente de' 21 dicembre fosse stato uc-
» ciso al Molo un corriere di gabinetto
» di nazione romana, Antonio Ferreri, il

» quale pattuiva una barchetta per andare
» a recare a Nelson sul vascello un bi-
» glietto di quell' Acton che dedicato sol-
» tanto ai suoi vantaggi ed a cabalare
» per mantenersi in carica e per la conti-
» nuazione del cieco favore de' suoi padroni
» è stata la cagione unica della nostra rui-
» na. Il Ferreri fu proclamato giacobino
» e da un' immensa turba strascinato sin
» davanti palazzo. Al fiero spettacolo il re
» si smarrì e risolvè anche la sua parten-
» za. Si è detto che il corriere Ferreri ,
» come inteso di tante finzioni , di tanti
» cambiamenti di lettere di Vienna e di
» altri gabinetti , per ingannare il re, fosse
» stato destinato vittima al secreto.

» Alle quattro della notte fu raccolta
» nell' appartamento de' genitori la loro fa-
» miglia sotto vano pretesto , e furono chiu-
» se le porte ai familiari. Alle cinque il
» conte de Turn , apparecchiate le scialup-
» pe a piè della scala secreta del *Caracò*,
» aprì la porta superiore che conduce ne-
» gli appartamenti , di cui la sorte avversa
» fece rompere la chiave e si dovè scassare.

» Da fuggitivi s' incamminarono all' imbar-
» co con un solo lume portato dal re, il
» quale per timore d' esser veduto dalla par-
» te del Gigante lo gittò a mezza scala.
» Così a tentone si giunse al Monosiglio
» colla sola compagnia di Acton, di For-
» tiguerra, di Belmonte, di Castelcicala, e
» di de Turn. Bisogna leggere i biglietti
» della innocente terzogenita Maria Antonia,
» per aver idea del dolore in lasciar Na-
» poli. Furono cinque giorni di navigazione
» con una tempesta la più orrenda, a cui
» non potè resistere l' ultimo genito Alberto
» il quale fu sbarcato cadavere in Palermo.

» La mattina del 22 (segue la citata
» memoria), i viventi di questa metropoli
» si guardavano l' un l' altro, sbalorditi in
» forza dell' abituale schiavitù, per una fuga
» repentina. I più sensati però pensavano
» che la fine delle nostre sventure si accele-
» rava. Francesco Pignatelli lasciato vicario
» generale con facoltà illimitate cominciò
» a dettar leggi da Palazzo: Mack fu dichia-
» rato capitan generale dell' esercito distrut-
» to: Simonetti dalle finanze ritornò alla

» segreteria di giustizia; per direttore del-
» le finanze fu destinato Zurlo. Tutto con
» biglietto di carattere del re.

» I rappresentanti della città di Napoli
» ed il cardinale col clero, tutto il corpo
» della magistratura andarono il dì seguente
» in barche ad ossequiare il re, che stava
» in rada, ed a pregarlo a restare. Le fellu-
» ghe che portavano il ministero si allonta-
» narono frettolosamente perchè furono loro
» impugnate le armi da sul vascello inglese.
» Al solo cardinale si degnò il re di mo-
» strarsi. Disse poche parole a lui, cioè
» che partiva per mare posto che era stato
» tradito in terra.

» Il dì seguente 23 dicembre i rappre-
» sentanti della città si congregarono per
» risolvere sulla sicurezza civica. Si opinò
» di formare una milizia urbana, e furono
» eletti 14 deputati per agire nella presente
» crisi.

» La mattina de' 25 dicembre la città e
» la magistratura andarono a complimenta-
» re il vicario e furono ricevuti con aria
» gonfia e ributtante.

» Il vicario voleva opprimere i rappre-
» sentanti della città per inabilitarli a qua-
» lunque pretensioni di cui già si parlava.
» Intanto gli eletti ed i deputati di cit-
» tà conobbero la necessità di una truppa
» civica e ne dimandarono il permesso al
» vicario generale. Costui intese male la pe-
» tizione e fece sentire alla città che era a
» suo peso la pubblica tranquillità, per la
» quale niuno altro doveva imbarazzarsi. Ma
» la città insistè anche personalmente per
» mezzo de' suoi deputati, ed i dialoghi
» furono spinti avanti per modo, che il vi-
» cario parlò con tuono alto, ingelosito
» che la città facesse petizioni di questa natu-
» ra. Finalmente a capo di due o tre gior-
» ni di contrasti fu accordato il permesso
» della coscrizione della milizia urbana.
» Allora nacquero gran dispareri sul mo-
» do di organizzarla. Piani sopra piani sem-
» pre col disegno di preporre al comando
» i nobili, ma contro il sentimento di del
» Vaglio, di Piedimonte, di Rocca, di Ca-
» possele, e di alcun altro tra i deputati
» e tra gli eletti. Finalmente prevalse la

» voce di Gaetano Spinelli, fermamente
» sostenendo, che la coscrizione non sareb-
» be mai riuscita se il comando non era
» uguale tra i nobili ed i civili. Così egli
» fece un piano ben congegnato, e si so-
» scrissero 14,600 uomini. Bisognava ar-
» marli; questa fu la seconda opposizione
» del vicario, il quale sosteneva mendace-
» mente che non ci erano armi.

A stento e con contrasti si ebbero una
» volta 500, e l' altra 200 fucili; così che
» furono invitati i buoni patrioti a presta-
» re i loro, così si videro de' buoni citta-
» dini rondare, e la popolazione prese un
» aria di tranquillità ».

Le frontiere sguarnite di forza militare, moti nel Regno per opra de' novatori, lo resero esposto all' invasione nemica; ma Championnet si trovava irresoluto perchè ben conosceva la forte lega che si era formata contra la Francia dall' Austria e dalla Russia, e temeva di estendere la sua linea nella bassa Italia oltre Roma, senza ordine del Direttorio nè con forze sufficienti a tanto operare. In tale stato di cose i pa-

triotti napolitani che molti n' aveva nel suo esercito, e gli altri di Napoli che con quelli avevano corrispondenza, persuasero quel generale a marciare nel Regno, facendogli credere facile la conquista per le strade sgombre di truppa e per la vasta capitale nella quale avrebbe ricevuto grata accoglienza. A queste persuasive Championnet a' 28 dicembre, facendo muovere il suo esercito formato di quattro divisioni, lasciò lo Stato Romano, e si avanzò dalla parte degli Abruzzi, innoltrandosi nella provincia di Terra di Lavoro.

Divenuto questo esercito già padrone di cinque provincie del Regno, a gran passi si avanzava verso la capitale, e nello stesso dì 28 dicembre s' incendiavano nella medesima capitale 80 barche cannoniere conservate nelle cave di Posilipo, spettacolo che riempì tutti di orrore, perchè videro consumata la loro difesa formata dalle loro sostanze. Col cratere disarmato, colle munizioni parte imbarcate sur una fregata portoghese e parte buttate a mare, chiaramente veniva dimostrato che Napoli era ab-

bandonata a se stessa e che lontano si credeva il ritorno dell' amato sovrano.

Un distaccamento di truppa polacca che formava la vanguardia nel dì 5 gennaio si accostò alla piazza di Gaeta comandata dal maresciallo Tschudy; il quale radunato un consiglio a cui intervennero il vescovo ed alcuni magistrati del comune solamente interessati ad evitare i mali che seco porta l' assedio del proprio paese, fu da quel consiglio deciso di cedersi la piazza.

Intanto il generale francese lanciò nella città una granata da sei, non avendo artiglieria più grossa di un obice; e bastò questa granata per alzare bandiera di pace.

Un araldo del governatore dimandò larghe condizioni; ma il general Rey vedendo quella viltà, replicò: « Resa a discrezione o a rigor di guerra »; e a discrezione si resero quattromila soldati dentro piazza fortissima, munita di 70 cannoni di bronzo, 12 mortai, ventimila archibugi, viveri per un anno, macchine da ponti, navi nel porto, innumerevoli attrezzi d' assedio. Andarono i prigionieri al castel Sant'Angelo;

ma il comandante domandò indulgenza per se e per altri 60 uffiziali, i quali come partecipi della resa ottennero di uscir liberi con giuramento di non mai combattere i Francesi.

Le cessioni precedenti di Civitella e di Pescara diedero speranza al general francese di egual successo per Capua ; ma il fatto fu diverso dalle speranze che si erano concepute, di che trista sperienza fece il general Macdonald: egli avanzò contro il campo trincierato sulla fronte verso Roma, guardato da seimila soldati per accrescerne le difese. Era il mezzogiorno, quando Macdonald con tre colonne, assaltando il campo, produsse scompiglio nelle guardie, delle quali parecchie andarono alla porta della piazza con gridi e minacce perchè si fosse aperta ; ma da un fortino del campo dove i cannonieri rimasero fermi al loro posto, partì scarica di sei cannoni a mitraglia che produsse strage nella colonna di cavalleria già resa baldanzosa pei fatti precedenti: altre scariche si trassero dai bastioni, che maggiore strage produssero; e retrocedute tutte le co-

lonne nemiche, fu vendicato il torto ricevuto, non che rianimate le guardie fuggitive dal campo. Son lieto di poter dire che napolitani erano gli artiglieri del fortino, e napolitano il loro capo, che era stato promosso a capitano pochi giorni innanzi.

I Francesi volendo tornare agli assalti, tentarono di passare il fiume a Caiazzo, guardato da un reggimento di cavalleria comandato dal colonnello duca di Roccaromana; ma respinti e perdenti nell'intero giorno, ben fecero accorto il generale che i suoi desiderj non erano eseguibili; e però mutò consiglio e dispose espugnar la fortezza per assedio. Perdò nell'assalto di Capua e di Caiazzo quattrocento soldati tra morti e feriti: il general Matthieu ebbe il braccio spezzato da mitraglia, il generale Boisgerard fu morto, il colonnello d'Arnaud prigioniero. E dalla nostra parte solo cento, più feriti che morti, e tra i primi il colonnello Roccaromana.

Le cose degli Abruzzi non erano più felici di quelle di Capua e di Caiazzo. Arrivati in quel mezzo i generali Duhesme

e Lemoine, riferirono i sostenuti attacchi, gli impedimenti, gli agguati, l'odio implacabile di quelle provincie al solo nome francese che aveva prodotto morti troppe e spietate: il generale Duhesme portava ancor vive due ferite sul corpo. Furono calcolati oltre mille gli uomini uccisi e feriti. Inevitabile era il pericolo di vedersi inviluppati. A ciò si aggiunse uno scontro col colonnello Moliterno che comandava un corpo di cavallerja, scontro che non fu pei Francesi più felice dell'altro a Caiazzo con Roccaromana. Queste perdite determinarono il generale Championnet a ripassare il Garigliano, senz'alcuna speranza di riprender l'offensiva, con numerosi nemici a fronte e alle spalle, con una piazza ben guardata che maggiori soccorsi poteva ricevere, e con una nazione insorta contro piccolo esercito: l'avvilimento era dipinto in ogni volto per la niuna probabilità di buon successo, non senza il timore di vedersi tagliata la ritirata per lo Stato Romano.

Mentre queste cose accadevano nella pro-

vincia di Terra di Lavoro, in Napoli altro spettacolo si presentava di gravissimo momento per ogni napolitano che ama il suo re ed il suo paese. Nel dì 8 di quello stesso mese di gennaio si vide incendiare tutta la real marina da guerra ancorata nella nostra rada: furono preda delle fiamme i vascelli il Tancredi e il Guiscardo da 74 cannoni e il S. Gioacchino da 64, la fregata Pallade da 40, la corvetta Flora da 24, e l'altro vascello detto Partenope da 74.

I disastri, già accennati, sofferti dai francesi negli Abruzzi, gli scontri avuti con Roccaromana e con Moliterno, le condizioni in cui trovavasi l'esercito francese, lo spirito che animava contro ad esso le popolazioni del Regno, avrebbero dovuto indurre il vicario Francesco Pignatelli a tentare di trarne vantaggio per opporre al nemico una nobile resistenza, che se non la vittoria, certo avrebbe potuto produrre oneste condizioni di pace. Infatti ho già detto che Championnet, dopo essere stato respinta la sua vanguardia dal principe di

Moliterno, aveva risoluto di ripassare il Garigliano e trincerarsi sulla riva destra di quel fiume. Ma il Pignatelli non seppe mettere a profitto que' vantaggi, e senza energici provvedimenti si contentò d'inviare a parlamentare col nemico il principe di Migliano e il duca del Gesso. Convennero costoro il dì 11 gennajo 1799 nel villaggio di Sparanisi « tregua per due mesi; la fortezza di Capua munita ed armata come si trovava cedersi nel dì seguente ai Francesi; la linea de' campi francesi tra le foci de' regj lagni e dell' Ofanto, dietro la riva diritta del primo fiume, la sinistra, dell' altro; ed occupando le città di Acerra, Arienzo, Arpaja, Benevento, Ariano; le milizie napolitane ancora stanziate ne' paesi della Romagna richiamarsi, ed una tassa di dieci milioni di franchi da pagarsi in due rate, la prima il dì 15, l' altra il dì 31 del mese stesso. » Ma tal convenzione non fu eseguita; ed il Pignatelli, inabile a più difendere il Regno a lui affidato, nella notte del 16 al 17 gennajo furtivamente s' imbarcò per la Sicilia, dove appena giunto fu dal re messo

in castello. Il generale francese, vedendo che non si adempiva al convenuto pagamento dei primi cinque milioni, mosse colle sue forze contro la capitale.

Sono troppo noti gli avvenimenti di quei giorni infelici per iterarne una menzione, che d' altra parte mi allontanerebbero dal mio scopo; bastando a me d'averli accennati potrà il lettore esserne pienamente informato dagli altri storici.

La condotta serbata nell' occupazione della capitale dall'esercito francese, non che la nomina ai primi impieghi di quel governo caduta su quegli stessi accusati negli anni precedenti, giustificò i sospetti e le asprezze della giunta del 1794, e provò la clemenza e non il rigore del re, che inflessibile poi si rese nel racquisto del Regno, giustificato in ciò dagli oltraggi fatti nell' assenza alla sua persona ed alla real famiglia. Tra i molti fatti oltraggiosi che si potrebbero notare, ne citerò un solo. Era nella piazza dello Spirito Santo innalzata una statua del re Carlo III, vero fondatore della nostra monarchia, benefattore de' suoi popoli, che

avea versato nel regno l'oro del Messico e del Perù. A questa statua fu troncata la testa da quegli stessi che, al dir del Colletta, cinque anni prima non avevano altre colpe che voti, discorsi, speranze. E pure di questo eccesso enormissimo non parla quello storico, come di niun altro fatto di simile natura.

Abbandonato il Regno dall' esercito francese, e rimasto senza forze dopo varj fatti d' armi onorevoli pel valore di quei soldati, ma non lodevoli pei generali di quell' esercito, che ben conoscevano qual destino lor sarebbe toccato dietro le rotte sofferte dai Francesi in Italia, basterà questo al lettore per fargli concepire quali fossero i loro sentimenti.

VI. Intanto il re Ferdinando, che non ignorava la forte alleanza de'sovrani contro la Francia, la quale gli dava speranza di riacquistare il Regno, volendo guardare le provincie di Calabria che tuttavia si trovavano sotto il suo impero, decise di scegliere un personaggio che atto fosse al doppio scopo di difendere quelle provincie contro l' at-

tacco nemico e di riacquistare le altre quando i tempi e le circostanze lo permettessero. E siccome fu informato delle mosse dell'esercito francese per l'Italia, credè di essere quello il momento opportuno di mettere in esecuzione quanto avea già disposto. A questo importante e difficile carico si trovava già destinato Fabrizio Ruffo cardinale dell' ordine dei diaconi, che molte qualità riuniva non comuni agli altri uomini: influenza somma in quelle provincie, devozione al re, ingegno, interesse per la causa di questo sovrano, nè minore interesse pel pontefice spogliato della sovranità spirituale e temporale; al che aggiungeva peso altresì il trattamento ch'egli stesso avea ricevuto dal nemico della religione e de' troni. Ognuno rimarrà persuaso che fu lieto l' illustre porporato di accettare una missione tanto onorevole, che dovea renderlo caro ai due sovrani di Napoli e di Roma, nonchè fargli acquistare una celebrità che i suoi detrattori non gli potranno mai togliere, quando il primo uomo del secolo, divenuto sovrano, seppe talmente

valutare i suoi lumi da servirsene nell' affare più scabroso che abbia avuto nella sua maravigliosa carriera. Chi poi volesse meglio conoscerlo, potrebbe leggere la sua vita scritta dal dotto abbate Domenico Sacchinelli che fu suo segretario e confidente: si trovano in questa vita molte notizie storiche preziose per ogni napolitano che abbia letto gli storici Coco, Botta e Colletta, non veridico il primo, sedotto il secondo, ed il terzo meno ancor veritiero del primo. Il Sacchinelli smentisce con documenti incontrastabili quanto hanno detto i due storici napolitani sulle istruzioni date dal re al cardinale, sulla sua marcia, sugli eccessi dell'esercito della Santa Fede, sulla barbarie usata alla città di Altamura: del quale ultimo fatto, dagli anzidetti storici dipinto coi più neri colori, gioverà più innanzi accennare qualche cosa un po' più a lungo seguendo le tracce del Sacchinelli.

VII. Prima d'ogni altro, credo mio debito trascrivere il diploma che segue, dal re dato al cardinale, scritto sin dal 25 gennaio 1799; e con questo proclama, senza sol-

dati, senza danaro, il porporato partì per le Calabrie guidato dal suo solo coraggio e fidato nell'affezione de' popoli per riconquistare il Regno al suo sovrano.

Cardinal Ruffo.

« La necessità di accorrere prontamente
» con ogni efficace e possibile mezzo alla
» preservazione delle provincie del regno
» di Napoli dalle numerose insidie che i
» nemici della Religione, della corona e
» dell' ordine promulgano ed adoperano per
» sovvertirle, mi determina ad appoggiare
» a' di lei talenti, zelo ed attaccamento, la
» cura ed importante commissione di assi-
» curare la difesa di quella parte del Regno
» non ancora invasa da' disordini di ogni
» genere e dalla rovina che la minaccia
» nell' attuale seria crisi.

» Incarico pertanto vostra Eminenza di
» portarsi sollecitamente nelle Calabrie, co-
» me la parte premurosamente ho a cuore
» di porre la prima nel massimo grado di
» praticabile difesa, per combinarne le o-

» perazioni o misure con quelle che con-
» vengono alla difesa del regno di Sicilia,
» e camminare in esse di concerto contro
» il comune nemico, tanto per rendere im-
» mune l'una e l'altra parte da ostilità,
» come da mezzi di seduzione che si pos-
» sono introdurre negli estesi loro littorali
» per arte e tentativi dei malintenzionati
» della capitale o del resto dell'Italia.

» Le Calabrie, la Basilicata, le provin-
» cie di Lecce, Bari e di Salerno, l'a-
» vanzo di quella di Terra di Lavoro e di
» Montefusco, ch'è restato dopo la scanda-
» losa cessione fatta, saranno l'oggetto delle
» di lei massime ed energiche premure.

» Ogni mezzo che dall'attaccamento alla
» Religione, dal desiderio di salvare le pro-
» prietà, la vita e l'onore delle famiglie,
» o dalle ricompense per chi si distinguesse,
» crederà di poter impiegare, va adoperato
» senza limite, ugualmente che i gastighi
» i più severi. Qualunque molla finalmente
» che giudicherà poter suscitare in questo
» istante, e crederà capace di animare que-
» gli abitanti ad una giusta difesa, dovrà

» eccitarla. Il fuoco dell' entusiasmo, in o-
» gni regolar senso, sembra nell' attuale
» momento il più atto a superare, come
» a contrastare con le novità che lusin-
» gano l' ambizione di alcuni, con l' idea
» di acquistare per rapine, colla vanità e
» l' amor proprio di altri, e coll' illusoria
» speranza che offrono i fautori delle mo-
» derne opinioni e de' maneggi rivoluzionarj,
» ma di cui gli esempj in tutta l' Italia ed
» Elvezia presentano il contrario aspetto e
» le più desolanti conseguenze.

» Per mandare ad effetto ogni qualunque
» misura diretta alla conservazione delle pro-
» vincie, al riacquisto benanche così delle
» invase, come a quello della disordinata
» capitale, l' autorizzo come commissario
» generale nelle prime provincie, ove ma-
» nifesterà la sua commissione, e con la
» qualità di vicario generale di quel Regno
» allorchè si troverà in possesso e munito
» di attiva forza in tutte o nella maggior
» parte delle medesime, a fare i proclami
» che stimerà meglio e conducenti più si-
» curamente al fine ingiuntole.

» Le accordo coll' alterego le facoltà di
» rimuovere nel mio nome ogni preside,
» ogni regio amministratore, ogni ministro
» di tribunale, ed inferiori impiegati in
» qualunque grado politico, come di so-
» spendere ogni uffiziale militare, allonta-
» narlo, o farlo arrestare, occorrendo, se
» troverà motivo, e d' impiegare interina-
» mente chi stimerà per rimpiazzare le va-
» canze, e finchè le abbia io approvate
» per la proprietà, sulle di lei richieste,
» acciò tutti i dipendenti del governo rico-
» noscano nell' Eminenza vostra il superiore
» primario da me destinato a dirigerlo, ed
» agiscano con vivacità senza remora nè
» difficoltà alcuna a quanto necessita negli
» ardui e critici attuali momenti.

» Questa caratteristica di commissario o
» di vicario generale sarà assunta a di lei
» scelta, nel modo e quando crederà con-
» veniente all' oggetto, perchè colle facoltà
» ed alterego che le concedo nel più esteso
» modo, intendo che faccia valere e rispet-
» tare la mia sovrana autorità, e con essa
» preservi il mio regno da ulteriori danni.

» Dovrà perciò adoperare con severità
» e prontuariamente ogni più rigoroso mez-
» zo di gastigo, qualora a ciò la richiami
» la necessità del momento e della giu-
» stizia, sia per farla ubbidire, o per ov-
» viare a serj sconcerti, onde coll' esempio
» e col togliere di mezzo la radice o seme
» che troppo rapidamente potesse estendersi
» e germogliare negl' istanti di disorganizza-
» zione delle autorità da me stabilite o dalla
» disposizione di alcuni al sovvertimento,
» venga riparato a maggiori eccessi ed in-
» convenienti.

» Tutte le casse regie, di ogni denomi-
» nazione, dipenderanno dai suoi ordini:
» veglierà che non ne passi somma alcu-
» na nella capitale, mentre si trova que-
» sta nello stato di anarchia, in cui senza
» legittimo governo soggiace attualmente.
» Il danaro di dette casse sarà da lei ado-
» perato pel comune e necessario bene
» delle provincie, ne' pagamenti opportuni
» al governo civile, e ne' mezzi di difesa
» da provvedersi, istantaneamente, come al
» pagamento de' loro difensori.

» Mi darà conto regolare di ciò che sul-
» l'assunto avrà stabilito, o penserà di sta-
» bilire, e sopra di cui vi fosse tempo
» da sentire le mie risoluzioni e ricevere
» i miei ordini.

» Sceglierà due o tre assessori legali,
» probi e di sua fiducia per affidare loro
» la decisione di alcune cause più gravi,
» che per appello doveano mandarsi ai tri-
» bunali della capitale, acciò essi terminino
» con finale decisione quelle pendenze nel
» modo il più breve.

» Potrà prevalersi di togati della capitale
» o di ministri delle provincie per tale com-
» missione, autorizzandoli a decretare be-
» nanche le altre cause, che ai medesimi
» stimerà di commettere, come anche gli
» appelli che ne venissero portati; ed as-
» sicurerà colla dimissione di detti mini-
» stri, se occorrerà, la più retta giustizia,
» che amministrerà in mio nome nelle pro-
» vincie da lei dipendenti.

» Dalle annesse carte che le riunisco,
» rileverà, che nella persuasione che non
» fosse del tutto sbandato il numeroso eser-

» cito che teneva in quel Regno, e da cui
» sono stato crudelmente servito, avea or-
» dinato che quegli avanzi si fossero por-
» tati in Salerno e fino nelle Calabrie per
» difesa di esse e per un concerto indispen-
» sabile colla Sicilia.

» Nel momento attuale, qualunque sia
» il comandante che si presenterà in esse
» provincie con qualche truppa, dovrà an-
» dare d' accordo in ogni parte di servizio
» e movimenti con vostra Eminenza, ces-
» sando necessariamente le disposizioni e-
» nunciate negli annessi fogli; ma il duca
» della Salandra, o altro generale che giun-
» gesse con detta truppa, seguiterà le pre-
» scrizioni nuove che qui accenno. Le no-
» tificherà al medesimo, e spedirò in ap-
» presso quelle provvidenze ulteriori, che
» i lumi e notizie che mi manderà potran-
» no richiedere.

» Rispetto adunque alla forza militare,
» dovendo io presumere che non esista
» della regolare, sarà di lei cura, ed è
» l' oggetto principale della sua commissio-
» ne, di eccitare ogni mezzo, ed ogni mag-

» giore energia, perchè si riorganizzi un
» corpo militare qualunque, sia composto
» esso di soldati fuggiaschi o disertori,
» che in patria riacquistassero il coraggio
» e l'animo che ha distinto i bravi corpi
» de' Calabresi ne' recenti fatti col nemico,
» oppure sia di quei buoni e ben pensanti
» abitanti, che le sacre ragioni esposte e
» patenti di valida difesa, come l'onore
» nazionale, possono indurre a prendere
» efficacemente le armi.

» Per ottenere ciò, non le prescrivo mez-
» zi, che tutti lascio al suo zelo, tanto in
» modo di organizzazione, che per la di-
» stribuzione delle ricompense di ogni ge-
» nere; se queste saranno in danaro, potrà
» accordarle subito; se saranno in onori
» ed impieghi che prometterà, potrà istal-
» lare interinamente quelli che giudicherà,
» e me ne renderà inteso per la confer-
» ma ed approvazione, come pei distintivi
» promessi.

» Giungendo la truppa regolare che a-
» spetto, potrò farne passare una porzione
» in Calabria, o in altre parti della terra-

» ferma, come egualmente quei generi in
» munizioni ed artiglieria che potrò di-
» videre fra quelle provincie e la Sicilia.

» Sceglierà le persone di sua fiducia,
» che nel militare o in impieghi politici
» crederà di situare alla sua immediazione;
» stabilirà per essi condizioni provvisorie, ed
» appoggerà loro quelle incombenze che sti-
» merà poter meglio convenire.

» Per le spese di vostra Eminenza ado-
» prerà la somma di ducati millecinque-
» cento il mese, che possono esserle indi-
» spensabilmente necessarie; ma le accordo
» ogni ulteriore somma maggiore, che cre-
» derà convenire al disimpegno della sua
» commissione, nel portarsi specialmente da
» un luogo all'altro, senza peso alcuno a
» quei popoli ed università.

» Le concedo parimente l'uso del danaro
» che troverà nelle casse (e che sarà sua cura
» di farsi entrare dalle stabilite percezioni),
» per adoprarne porzione all'acquisto di no-
» tizie indispensabili alla sua commissione,
» sia dalla capitale o dalle provincie, sia
» anche da fuori per le mosse del nemico.

» Siccome trovasi nel maggior disordine
» la detta capitale pei partiti che la lace-
» rano, e de' quali è giuoco il popolo, farà
» vegliare da abili e adattati soggetti ad
» informarsi del tutto bene e giornalmente;
» e si procurerà ivi benanche delle corri-
» spondenze ed intelligenze che fomentino
» tra i buoni e cordati vassalli i veri
» sentimenti di attaccamento ad ogni loro
» più sacro dovere; non risparmierà dana-
» ro per quest' oggetto, quando crederà po-
» terselo proficuamente impiegare. In casi
» parimente da lei creduti necessarj o op-
» portuni, potrà adoprare somme e promes-
» se per guadagnarsi soggetti che posso-
» no rendere servizio utile allo stato, alla
» Religione e corona negli attuali momenti.

» Non mi estendo in dettagli maggiori
» per le misure di difesa che nel massimo
» grado da lei aspetto; molto meno per
» quelle contro le mozioni interne, attrup-
» pamenti, seduzioni, emissari e mala vo-
» lontà di alcuni, lascio al discernimento
» di vostra Eminenza il prendere le più pron-
» te determinazioni e per la giustizia subi-

» tanea contro tali delinquenti. I presidi
» (quello di Lecce specialmente), alcuni ben
» cordati vassalli ed abitanti di quelle parti,
» i vescovi, parrochi ed onesti ecclesiastici
» la informeranno di tutto, de' bisogni
» come de' mezzi locali; e questi ultimi
» saranno certamente adoprati tutti con quel-
» la straordinaria ed energica vivacità che
» prescrivono le circostanze.

» Attendo dall' Imperatore soccorsi d'o-
» gni genere; il Turco me li promette u-
» gualmente; così la Russia: onde le squa-
» dre di quest' ultima potenza, prossime al
» littorale di queste regioni, sono pronte
» a soccorrermi; ne avviso lei perchè nelle
» occasioni possa prevalersene, ed ammet-
» tere benanche porzione di quelle truppe
» nelle provincie, se il caso lo richiedesse,
» come ricevere pure dalle loro squadre
» quegli ajuti che la natura delle opera-
» zioni facessero considerare utili alla sicura
» loro difesa.

» Le accenno queste misure dipendenti
» dall' esterno per ogni buon fine, mentre
» le farò passare indi quelle ulteriori notizie

» che riguarderanno un più sicuro concerto.
» Lo stesso saprà relativamente agl' Inglesi,
» la squadra dei quali veglia asseverante-
» mente alla salvezza delle Sicilie.

» Ogni modo di ricevere nuove, e di spe-
» dirmele regolarmente, almeno due volte
» la settimana, sarà da lei stabilito ed
» assicurato con precisione, perchè le no-
» tizie concernenti la sua importante com-
» missione mi giungano spesso ed opportu-
» namente, come necessarie ed indispen-
» sabili benanche alla difesa di questo Re-
» gno.

» Confido nel suo attacamento e ne' suoi
» lumi, ed attendo ch' ella corrisponderà,
» come ne son sicuro, a quanto vivamente
» e pienamente da lei spero. »

Palermo, 25 gennaio 1799.

FERDINANDO

Con queste facoltà, che niun sovrano ha mai conceduto ad alcun suddito, il cardinale cominciò le sue operazioni di guerra senz' alcun mezzo; ma a tutto supplì colla

sua politica, col suo coraggio e col suo nome, per restituire al re il regno con prodigj più veri che credibili, e che difficilmente potranno essere rinnovati.

Di tali prodigj la sola storia di America presenta l'eguale in persona di Pietro de la Gasca, prete che non avea più alto posto che quello di consigliere della inquisizione, destinato dal re di Spagna colla qualità di presidente per sedare la ribellione prodotta dai fratelli Pizzarro nel Perù; ma se uguale per l'effetto, assai diverso fu per le circostanze, per i tempi e per la natura degli uomini. Volendo il lettore farne la comparazione, dopo aver letto la memoria del Sacchinelli potrà riscontrare il sesto libro pagina 355 della Storia di America scritta da Guglielmo Robertson.

Sbarcato il cardinale in Calabria, e non avendo che soli trecento uomini, faceva sventolare nel balcone del casino di suo fratello duca di Baranello la bandiera del re, e da questo casino spedì a tutti i vescovi, ai parrochi, al clero, agli ordini monastici una lettera enciclica, nella quale

ricordava quanto successe in Francia col regicidio, colla proscrizione e strage del clero, collo spoglio e profanazione della Chiesa; quanto avvenne in Italia, e specialmente in Roma, col sagrilego attentato contro il vicario di Gesù Cristo; quanti tradimenti successi in Napoli collo sbandamento dell' esercito, colla rivoluzione della capitale e delle provincie. E soggiungeva: essere obbligo di ogni cristiano, d' ogni buon cittadino, di difendere la religione, il re, la patria, l' onor delle famiglie, le proprietà; e doverne dare il primo esempio i ministri del Santuario. Destinava poi per punti di riunione Mileto per gli abitanti delle montagne, e Palmi per quei del piano, ingiungendo a tutti di prendere le armi e correre agl' indicati luoghi.

In seguito di questa enciclica, dopo varj provvedimenti che sarebbe lungo ed inutile al nostro soggetto di qui riferire, prima d' intraprendere la sua marcia, il cardinale assunse il carattere di vicario generale del Regno di Napoli, e per infervorare la sua truppa diè fuori il seguente editto:

Fabrizio cardinal Ruffo vicario generale del Regno di Napoli.

» Bravi e coraggiosi Calabresi.
» Un'orda di cospiratori settarj, dopo a-
» ver rovesciato in Francia altare e trono;
» dopo avere sconvolto e messo in soq-
» quadro tutta l'Italia; dopo aver con sa-
» crilego attentato fatto prigione ed aspor-
» tato in Francia il vicario di Gesù Cristo,
» il nostro S. Pontefice Pio VI . . . . ; dopo
» aver con perfidia e tradimenti fatto sban-
» dare il nostro esercito, invadere e ribel-
» lare la nostra capitale e le provincie;
» sta facendo tutti gli sforzi per involarci
» (se fosse possibile) il dono più prezioso
» del cielo, la nostra santa Religione, per
» distruggere la divina morale del Vange-
» lo, per depredare le nostre sostanze, per
» insidiare la pudicizia delle vostre donne.
» Bravi e coraggiosi Calabresi! soffrirete
» voi tante ingiurie? Valorosi soldati di
» un esercito tradito, vorrete voi lasciare
» impunita la perfidia, che oscurando la

» vostra gloria, ha usurpato il trono del
» nostro legittimo monarca? Ah! no! Voi
» già fremete di giusto sdegno, e siete già
» disposti a vendicare le offese fatte alla
» religione, al re, alla patria.

» Olà! dunque, riunitevi sotto lo stendar-
» do della santa Croce e del nostro amato so-
» vrano. Non aspettiamo che il nemico ven-
» ga a contaminare queste nostre contrade:
» marciamo ad affrontarlo, a respingerlo,
» a discacciarlo dal nostro regno e dall' Ita-
» lia, ed a rompere le barbare catene del no-
» stro santo pontefice. Il vessillo della santa
» Croce ci assicura una completa vittoria.

» E voi, traviati patriotti, ravvedetevi e
» date segni non equivoci della vostra re-
» sipiscenza. La clemenza del nostro re ac-
» cetterà benignamente le sincere dimostra-
» zioni del vostro ravvedimento. Guai però
» a voi, se sarete ostinati: il fulmine della
» giustizia vi arriverà prima che nol credete.»

Dal Quartier Generale in Palmi, Febbraio 1799.

Fabrizio Cardinal Ruffo

Vicario Generale.

Dopo avere organizzato il governo nelle Calabrie, per far cessare i disordini e le vendette private, il cardinale fece pubblicare il seguente editto di perdono generale condizionato.

Fabrizio Cardinal Ruffo Vicario Generale del Regno di Napoli.

» Considerando noi l' attaccamento che
» i Calabresi nutriscono verso la cattolica
» religione e fedeltà loro verso il proprio
» legittimo sovrano, della quale hanno già
» date le più luminose ripruove; e riflet-
» tendo altresì che molti più per timore
» loro ispirato da' nemici e da pochi ribelli,
» che non già per massime o per mal a-
» nimo hanno aderito al perverso parti to
» della fellonia; abbiamo determinato, se-
» condando la natural clemenza della Mae-
» stà del re nostro signore (D. G.), di ac-
» cordare, come di fatti accordiamo, un
» general perdono a tutti coloro che ac-
» cortisi del loro traviamento, dopo un bre-
» ve intervallo di tempo proporzionato alle

» distanze locali, ritorneranno al buon par-
» tito, dandone non equivoci segni, e si
» ricrederanno dell' errore a cui sono stati
» trasportati da' seduttori e perturbatori del-
» la subordinazione e della pubblica tran-
» quillità. Coloro però che ad onta della
» amorosa sovrana condiscendenza persiste-
» ranno tuttavia nel loro traviamento, non
» avranno più luogo a sperare commisera-
» zione, ed esperimenteranno tutto il ri-
» gore delle pene comminate contro i rei
» di stato, egualmente che i loro aderenti.

» Riuniti così tutti i fuggitivi e disper-
» si, e rientrati nel seno delle loro fami-
» glie desolate per la loro prevaricazione,
» non vi sarà forza esterna che possa re-
» sistere alla coraggiosa nazione calabrese,
» e coll' aiuto del Dio degli eserciti, avrà
» questa il vanto non solo di conservarsi
» immune dalle straniere invasioni, ma di
» liberare ancora altri popoli che piangono
» sotto l' oppressione, e di proteggere la
» Santa Fede ed il trono.

» Essendoci però sommamente a cuore
» il buon ordine e la quiete de' popoli a

» noi affidati dalla Maestà del re, vogliamo e comandiamo, che dalla pubblicazione del presente in poi ognuno si astenga dal molestare, insultare ed offendere, con fatti o con parole, coloro che per l'addietro fossero stati aderenti ai ribelli, e che poi pentiti avessero profittato del perdono che pubblichiamo. Pone il re in dimenticanza il loro delitto, e lo debbono porre a sua imitazione anche tutt'i fedeli suoi sudditi, e tutti i buoni cristiani, ai quali il perdonare è comando della legge divina.

» Se per altro dopo questo momento vi saranno persone le quali proseguano a spargere massime irreligiose e rivoluzionarie, a intimorire e sedurre i popoli, dovranno esse guardarsi come ribelli, inseguirsi, ed arrestarsi per condursi alla nostra presenza, o cautamente tenerle custodite a nostra disposizione. Avvertano però di non far loro la minima offesa, sia nella persona, sia nella roba, e di non prevalersi di questa occasione per far delle vendette private, perchè in tal caso saranno severamente punite.

» Siccome nei giorni antipassati si era-
» no da' perturbatori dell' ordine a bella
» posta sparse delle massime tendenti al-
» l' anarchia ed a sciogliere ogni vincolo
» sociale, si ordina sotto le più severe pe-
» ne, da estendersi anche alla pena di mor-
» te, che ogni popolazione presti esatta ub-
» bidienza, e sia subordinata al proprio ma-
» gistrato; giacchè se alcuno individuo re-
» stasse da detto magistrato offeso, ricor-
» rendo a noi, daremo sollecitamente quei
» validi ripari e provvidenze, che valga-
» no a garentire il popolo da ogni aggra-
» vio col quale ingiustamente si volesse
» opprimere.

» Si affigga e pubblichi il presente e-
» ditto nei luoghi soliti, e s' incarichino i
» parrochi, governatori, sindaci, a pubbli-
» carlo nei respettivi ripartimenti, e d' in-
» culcarne l' esatto adempimento. »

Dato dal Quartier Generale in Corigliano, li 17 aprile 1799.

Fabrizio Cardinal Ruffo

Vicario Generale.

Passato il cardinale nella Basilicata, agevolmente ridusse a fedeltà e quella provincia e le Puglie, tranne la città di Altamura. A questo avean pure contribuito le navi russe e turche che incrociavano nell' Adriatico; ed il cav. Antonio Micheroux, sbarcato da una fregata russa, aveva diffusa la seguente lettera del re:

» A' governatori militari e politici, ed
» agli abitanti tutti delle città della Puglia
» e di Lecce.

» Cari e fedeli sudditi.

» Colla più tenera compiacenza è a me
» pervenuta la notizia di essere tutte quasi
» le città delle Puglie insorte contro a' ri-
» belli progetti di pochi traditori o codar-
» di, di avere rovesciati gli emblemi di
» una libertà menzognera e funesta, e di a-
» vere manifestati i più affettuosi sentimenti
» verso la mia persona, non meno che il
» più coraggioso proponimento di difendere
» ad un tempo la religione, i dritti del

» trono, l'indipendenza da estere nazioni,
» e le private ragioni ed attributi.

» Mentre il mio cuore paterno profon-
» damente gemea nel vedere una parte del
» mio regno divenuta, per opera di alcuni
» malvagi, la sede della irreligione, della
» immoralità e di ogni più nefando disor-
» dine, niuna cosa potea al certo riuscirmi
» più grata quanto il ricevere mille con-
» vincenti riprnove della vostra costante
» lealtà e del vostro sincero affetto. Nel
» corrispondere pertanto colla più squisita
» sensibilità ai moltiplici contrassegni d'in-
» violabil fede, di cui le vostre città han
» dato esempio, mi affretto a significarvi
» non esser lontano il momento che mercè
» l'aiuto divino vi sarà dato di raccogliere
» i più dolci frutti della generosa e memo-
» rabile vostra costanza. E già quelle navi
» stesse e quei guerrieri illustri, che po-
» c'anzi espugnarono la formidabile fortezza
» di Corfù, accorrono a stendervi una ma-
» no fraterna e soccorrevole, pronti a di-
» fendervi da qualunque aggressore. Ben
» presto i miei potenti alleati svilupperan-

» no nella più ampia estensione le loro e-
» nergiche forze. Vedrete sorger da cento
» parti i difensori, e forse l'Italia tutta ri-
» marrà libera dal ferreo giogo de' suoi op-
» pressori, prima che questi neppur medi-
» tino il temerario progetto di presentarsi
» sotto le vostre mura.

» A tal effetto però egli è necessario,
» cari e fedeli sudditi, che tra voi si ri-
» stabilisca la vera concordia, l'unanimità
» delle intenzioni, la perfetta armonia di
» tutte le classi, ed il buon ordine. Voglio
» quindi lusingarmi, che alla mia voce,
» ed agl' inviti di un padre amoroso, quelle
» poche fra le vostre città che tuttavia
» mantengansi refrattarie, apriranno le loro
» porte, ansiose di gareggiare in fedeltà
» nell' avvenire colle città compagne. Piace
» ugualmente al mio cuore il lusingarsi,
» che quei vostri traviati concittadini, i quali
» si resero meritevoli d'esser da voi sepa-
» rati, anelino in questo momento di emen-
» dare la passata condotta, e di giurare uni-
» tamente a voi quella fede che debbono
» al loro legittimo sovrano. A questa con-

» dizione siccome un dolce movimento mi
» invita ad usare sempre quella clemenza
» che ammetteranno le circostanze, così son
» certo, cari e fedeli sudditi, che imite-
» rete ancor voi il mio esempio, che ab-
» braccerete i vostri fratelli pentiti, e che
» allora tutte le volontà, tutt' i mezzi, e
» l' opera e gli sforzi tutti, si rivolgeranno
» unanimamente al grande oggetto della di-
» fesa comune.

» Affidando intanto al mio ministro ple-
» nipotenziario cavaliere D. Antonio Miche-
» roux la cura di porre ad effetto in favor
» vostro sì fatte mie amorose intenzioni, ed
» implorando dal cielo felicità e gioia nel-
» l' interno delle vostre mura, vittoria e
» trionfo sopra chiunque osasse di aggre-
» dirvi, mi dico con vera affezione »

Palermo 31 Marzo 1799

FERDINANDO

La stessa data porta una lettera della regina, che accompagnava una bandiera ri-

camata dalle proprie sue mani e da quelle delle reali principesse, la quale fu recata in Ariano addì 5 giugno dal sig. Scipione della Marra. La lettera era del tenor seguente:

» Bravi e valorosi Calabresi.

» La bravura, il valore e la fedeltà da
» voi dimostrata per la difesa della santa
» cattolica religione e del vostro buon re
» e padre da Dio stabilito per reggervi,
» governarvi e rendervi felici, hanno ec-
» citato nell' animo nostro sentimenti così
» vivi di soddisfazione e di gratitudine, che
» ci siamo determinati a formare ed ornare
» colle nostre proprie mani la bandiera
» che ora vi mandiamo.

» Questa sarà sempre un luminoso con-
» trassegno del nostro sincero affetto per
» voi, e della nostra gratitudine alla vo-
» stra fedeltà, al vostro attaccamento per
» i vostri sovrani; ma nel tempo medesi-
» mo dovrà essere un vivissimo sprone per
» farvi continuare ad agire collo stesso va-

» lore e collo stesso zelo, sino a tanto che
» resteranno intieramente debellati, scon-
» fitti e scacciati i nemici della nostra sa-
» crosanta religione e dello stato, cosic-
» chè possiate e voi e le vostre dilette fa-
» miglie, la vostra patria, godere tranquil-
» lamente i frutti de' vostri sudori e della
» vostra bravura, sotto la protezione del vo-
» stro buon re e padre Ferdinando, e di
» tutti noi, che non tralasceremo di ritro-
» vare delle occasioni per dimostrarvi che
» serberassi indelebile nei nostri cuori la me-
» moria della vostra fedeltà e delle vostre
» gloriose geste.

» Continuate dunque, bravi Calabresi, a
» combattere col solito valore sotto di que-
» sta bandiera, ove colle nostre proprie ma-
» ni abbiamo impressa la Croce, ch' è il
» segno glorioso della nostra Redenzione.
» Rammentatevi, prodi guerrieri, che sotto
» la protezione di un tal segno sarete vit-
» toriosi: abbiatelo voi per guida, correte
» intrepidamente alla pugna, e siate pur
» sicuri che i vostri nemici saranno com-
» piutamente sconfitti.

» Noi intanto co' sentimenti della più viva
» gratitudine preghiamo l' Altissimo, ch' è
» donatore di tutt' i beni, affinchè si com-
» piaccia di assistervi nelle vostre intrapre-
» se, che riguardano principalmente il suo
» onore e la sua gloria, e la vostra e la
» nostra tranquillità, e piene di affetto
» e riconoscenza per voi siamo costante-
» mente »

Palermo 31 Marzo 1799

Vostra grata e buona madre

MARIA CAROLINA
Maria Clementina
Leopoldo Borbone
Maria Cristina
Maria Amalia
Maria Antonia.

Questa lettera fu stampata in Ariano dalla tipografia dell' armata, e dopo di essere stata pubblicata in tutto il Regno, fu l' originale mandato in Catanzaro, e depositato nell' archivio di quella regia udienza.

Dopo gli anzidetti documenti, il lettore facilmente concepirà qual fede può prestarsi al Colletta sulle leggi dal re pubblicate, delle quali fa parola nel suo quinto libro secondo paragrafo. In fatti quel che si sa, è che nominò una giunta di stato. Quali istruzioni le abbia dato, è ignoto: ma non è crodibile, che sieno esse state rigorose, sia perchè non poteva essere in contraddizione con se stesso, sia perchè quei giudici non ne avevano bisogno, bastando quelle del Regno e di ogni altro paese del mondo per giudicar gli accusati: parlerò a suo luogo della giunta, de' giudizj e dei condannati.

Or ripigliando il rapido cenno della marcia del cardinale, vuolsi ricordare la presa di Altamura con tanta falsità narrata dal Colletta nel lib. IV, §. 23. Narra costui che « presa la città, quanti poterono uo-
» mini e donne, per la uscita meno guer-
» nita, fuggendo e combattendo scampa-
» rono. Le sorti de' rimasti furono tristis-
» sime; chè nessuna pietà sentirono i vin-

» citori: donne, vecchi, fanciulli uccisi...
» Quell'inferno durò tre giorni. »

A questo racconto io contrappongo quello del Sacchinelli, che fu testimone oculare di quell'avvenimento: e il suo racconto, quand'anche non fosse comprovato dalla testimonianza de' contemporanei, presenta per se stesso tutti i caratteri della verità. Egli dice, che avendo il cardinale notato esservi monete nelle mitraglie tirate dagli Altamurani, argomentò aver quelli finito la munizione; laonde considerando che forse avrebber cercato salvezza nella fuga se avessero libera l'uscita, lasciò sgombro di truppe quel lato della città che chiamasi Porta di Napoli. Ma non sarà discaro al lettore di veder riportate le proprie parole di questo scrittore, le quali se non hanno il pregio dell'eleganza, hanno quello però di una schietta veridicità:

» Regnando dentro Altamura un profon-
» do e misterioso silenzio, una pattuglia
» di cacciatori si azzardò verso la mezza-
» notte di avvicinarsi alla porta detta di
» Matera, e vedutala senza difesa, formò

» il progetto d' incendiarla. Vi trasportò
» quietamente una quantità di materiale
» combustibile, vi appiccò il fuoco; e la
» porta, che era tutta fracassata dalle palle
» della colombrina, si ridusse in cenere,
» senza che alcuno fosse accorso di quei
» della piazza. Recata questa notizia al por-
» porato, venne dal medesimo disposto
» che nessuno ardisse entrare in Altamura,
» e che si sospendesse di tirare altre bom-
» be, per non finirle di sprecare.

» La mattina di venerdì 10 maggio, pria
» che spuntasse l' aurora, il cardinale mise
» in movimento il campo, e disposta l'ar-
» mata in battaglia, la fece avvicinare alla
» porta bruciata. Non vedendosi alcuno e
» continuando il silenzio, furono gittate
» due bombe ed alcune granate dentro la
» città, aspettandosi che uscisse qualche-
» duno; ma niuno si fece vedere. Final-
» mente alzato il sole, fu ordinato a tre
» compagnie di cacciatori di entrare per la
» porta bruciata, impadronirsi di essa, e
» senza passare oltre avvisassero subito ciò
» che succedeva.

» Fu grande la sorpresa nel sentirsi che
» dentro Altamura non vi erano abitanti.
» Non solo i patriotti, ma tutti gli altri
» della popolazione se n'erano fuggiti quella
» notte, all' infuori di alcuni vecchi che
» poi trovaronsi nascosti, e ad eccezione
» di qualche infermo abbandonato. Quan-
» tunque oltre della Porta di Napoli aves-
» sero fatto, per facilitare l' uscita, altre
» due aperture, pure recava non poca ma-
» raviglia l' essere fuggita tanta gente in
» una sola notte del mese di maggio. Si
» seppe poi che moltissimi di quei citta-
» dini, conoscendo l'ostinazione dei repub-
» blicani, si erano allontanati prima del
» blocco, trasportandosi il meglio che a-
» vevano.

» Considerando il cardinale le funeste
» conseguenze del saccheggio di Cotrone,
» che fece sparire quasi tutta l'armata, a-
» vea persuaso i capi delle truppe regolari
» ed irregolari, che prendendosi la città
» di Altamura per assalto, non si permet-
» terebbe il saccheggio della città; ma in
» vece s' imporrebbe una grossa contribu-

» zione di guerra da equivalere a tutte le
» robe mobili che si trovavano colà, e
» che il prodotto di tale contribuzione ver-
» rebbe diviso, con giusta proporzione, fra
» tutti gl' individui dell' armata; ma un
» tragico avvenimento fece presto svanire
» questa lusinga.

» Le prime compagnie entrate in Alta-
» mura andavano in cerca degl' ingegnieri
» Vinci ed Olivieri e del parlamentario Vec-
» chioni. Sulla traccia di vivo sangue, fu
» trovato nella chiesa di S. Francesco, al-
» lora profanata, un cimiterio pieno di ca-
» daveri e di feriti moribondi realisti, i
» quali incatenati a due a due, furono bar-
» baramente fucilati in frotta dentro il re-
» fettorio di S. Francesco, la sera prece-
» dente, quando s' intese dal campo quel
» fuoco di fucileria. Al numero di qua-
» rantotto, incatenati come si trovavano,
» morti e moribondi, furono strascinati e
» buttati in quel cimiterio! Disseppelliti al-
» l' istante, se ne trovarono alcuni boccheg-
» gianti, che tosto spirarono! Tre non gra-
» vemente feriti, vennero curati e guariti

» perfettamente: e furono il P. Maestro Lo-
» mastro ex provinciale de' Domenicani
» che soppravvisse molti anni e morì di
» vecchiaia, Emmanuele di Marzio di Ma-
» tera, ed il parlamentario D. Raffaele Vec-
» chioni il quale vivea ancora nel 1820
» ed era impiegato nella segreteria della
» guerra.

» Alla vista di quell'immane e sangui-
» noso spettacolo come poteva evitarsi il
» saccheggio di Altamura? Un generale con-
» vocio si diffuse all'istante in tutta l'ar-
» mata di doversi distruggere quella città
» e non lasciarsi pietra sopra pietra! Tutte
» le misure che potè prendere il cardinale
» si ridussero ad impedire la diserzione
» delle truppe dopo il saccheggio, e ad im-
» pedire altresì qualche sorpresa de'nemici
» fuggiaschi; ma essi sforzati dalla paura,
» si erano molto allontanati. Profondendo
» a tal uopo promesse e lusinghe, a stenti
» ottenne che una porzione della linea,
» una porzione delle compagnie de' caccia-
» tori, tutt'i capi, uffiziali e comandanti,
» e tutt'i preti e monaci, restassero uniti

» col porporato nel largo fuori la porta
» di Matera, e tenendo chiuse e guardate
» le altre porte, obbligassero i saccheggia-
» tori a deporre in quel largo gli oggetti del
» saccheggio, per farsene indi la divisione
» in regola.

» Quel largo era già ingombro di robe
» saccheggiate, quando un altro truce ac-
» cidente disturbò l'animo del cardinale e
» disgustò tutti. In occasione del saccheg-
» gio fu trovato nascosto il conte Filo,
» che venne strascinato innanzi al porpo-
» rato. Appena ivi giunto, e nell'istante
» che il conte mettevasi in attitudine sup-
» plichevole, una fucilata tirata per isfogo
» di barbara vendetta da G. L. che si disse
» congiunto dell'estinto ingegniere Oli-
» vieri, lo fece cadere morto innanzi ai
» piedi del porporato! Avendo quella bar-
» barie riempiuti tutti di orrore, si credè
» necessario di frenare tanta licenza. Toc-
» cata perciò la *generale*, tutti i capi, tutti
» i preti, per far cosa grata al cardinale,
» entrarono anch'essi in città, ad oggetto
» di richiamare la gente fuori e far ces-

» sare il saccheggio. Per riuscire più pre-
» sto, s'incominciò a fare la divisione delle
» robe trasportate in quel gran largo. E
» chi potrà descrivere le risse per quella
» divisione? Niuno era contento della sua
» porzione; ognuno si credeva defraudato;
» ed io posso dire con verità essere stato
» il *genio* del cardinale che impedì dei
» fatti di atroce rimembranza in quella cri-
» tica emergenza.

» Alle ore diciannove dello stesso giorno
» di venerdì entrò il cardinal Ruffo den-
» tro la desolata città di Altamura, e prese
» alloggio in quel profanato convento di
» S. Francesco, che stava situato vicino la
» porta di Matera, ed ove non fu trovato
» altro frate che un vecchio gottoso ab-
» bandonato in un letto . . .

» Nell' intervallo di giorni quattordici
» che il cardinale dovè trattenersi in Al-
» tamura per lo disbrigo di urgenti affari,
» e specialmente per accrescere ed istruire
» la sua armata, comparve in dettaglio
» quella profusa popolazione, rientrando
» prima le donne e poi gli uomini: quel

» vescovo monsignor di Gemmis, vi rien-
» trò il giorno 15. Nel detto spazio di tem-
» po le donne altamurane (facendo le do-
» vute eccezioni) produssero all'armata cri-
» stiana quegli stessi effetti che un tempo
» cagionarono ai soldati di Annibale le
» donne capuane.' All' odio e fierezza dei
» Calabresi successe l' amore e la pieghe-
» volezza, ed Altamura divenne per essi
» un paese incantato, in modo che al tem-
» po della partenza tutt' i comandanti, ed
» anche l' ispettore della guerra, furono
» costretti andar personalmente di casa in
» casa per distaccare quella gente. Tutte le
» robe del saccheggio (all' infuori di quelle
» portate via da' paesani dei convicini paesi)
» restarono dentro Altamura, ed al più
» cambiarono padroni nel luogo istesso. I
» Calabresi vi lasciarono anche le loro pa-
» ghe, che sin allora si avevano rispar-
» miato ».

VIII. Il cardinale intanto marciò per Avellino dopo di aver organizzato il governo in nome del re in tutte le provincie riconquistate. Il principe di Moliterno ed il duca di

Roccaromana, prima generali del popolo, e poscia della repubblica, avendo abbandonato il nemico, Moliterno perchè uscito dal Regno, e Roccaromana per essersi offerto di servire nell' esercito del cardinale, furono compresi nel perdono accordato dal re con l' editto del 17 aprile.

Intorno a quest' ultimo credo cosa grata al lettore di fargli conoscere, che incaricato dai repubblicani di formare un reggimento di cavalleria, vedendo la rovina di quel governo, e ricordando la sua primiera infedeltà al sovrano ed al popolo, pensò a salvarsi con presentare il reggimento e se stesso al cardinale, sul che lo storico scrive il seguente paragrafo:

« Si sperava nella legione di cavalleria
» che il general Roccaromana levava; ma
» la speranza cadde e si volse in cordoglio,
» avvegnachè il duca, visti i precipizj della
» repubblica, presentò con se medesimo le
» formate schiere al cardinal Ruffo, e mi-
» litò sino al termine di quella guerra per
» la parte borbonica. Dura necessità di chi
» scrive storie è il narrar tutt' i fatti degni

» di ricordanza, o grati o ingratissimi allo
» scrittore: da che gli uomini apprendano
» non ischivarsi il biasimo delle opere tur-
» pi che per sola oscurità di condizioni
» o per rara ventura, non bastando a na-
» sconderle il mutar de' tempi, o le gene-
» rose ammende, o gli affetti amichevoli
» di chi narra, perciocchè altri libri o
» memorie attestano la nascosta o trasfi-
» gurata verità: e il benevolo silenzio non
» giovando all' amico, nuoce alla fede dei
» racconti. » (Lib. IV, §. 30.)

Quanta modestia egli usa nel condannare un amico, compagno d' armi e magnate napolitano! Propina il veleno e lo appresta in una tazza d' oro! Ma perchè non parla delle prime colpe di Roccaromana verso del re, e del tradimento usato al popolo nell' ingresso dell' esercito francese in Napoli, che oscurò il merito acquistato a Caiazzo? Se egli non avesse accettato il carico dai ribelli di formare un reggimento di cavalleria, e si fosse presentato al cardinale dopo pubblicato il proclama del re testè accennato del 17 aprile, maggior me-

rito avrebbe acquistato, e riparato così ai suoi primi errori.

Intanto il Colletta accenna il passato, e par che approvi la sua condotta: si fa poi scrupolo di usar silenzio per l'ultima, meno grave della prima, e che risparmiava la testa di quel generale, come l'ebbero recisa tutti gli uomini della sua classe che furono compromessi.

IX. Un corriere spedito da Palermo, fra molti dispacci, recò al cardinale una lettera di pugno del re. Lo avvisava che S.A.R. il principe ereditario s'imbarcava sul vascello ammiraglio inglese per recarsi alla rada di Napoli, dove schierandosi un'imponente flotta di vascelli inglesi e portoghesi, sperava la sottomissione della capitale senza spargimento di sangue. E perciò gl'ingiungeva di non muovere il suo esercito prima di ricevere l'avviso dell'arrivo di essa flotta: ma il cardinale che ben conosceva lo stato della capitale, vale a dire l'avversione del popolo contro del governo rivoluzionario, i formidabili apparecchi dei repubblicani per resistere all'esercito del re, credette di non dar loro tempo ad in-

grossare e di non perdere l'occasione dell'irritazione popolare; laonde marciò contro il nemico. Erano tre divisioni che il cardinale dovea combattere: la prima comandata dal generale Wirtz veniva destinata alla difesa della capitale, e ad accorrere al maggior bisogno dove uopo ne fosse; la seconda, retta dal generale Federici, fu spedita contro l'esercito del cardinale, ma attaccata dai contadini insorti nella provincia di Terra di Lavoro, si sbandò prima che avesse incontrato le schiere nemiche, e pochi ritornarono in Napoli scoraggiati ed avviliti, lasciando sulle strade l'artiglieria, della quale il cardinale s'impadronì; la terza, guidata dal generale Schipani per marciare alla volta di Salerno, inteso il disastro dei due primi, pensò a ritirarsi per accorrere al pericolo della capitale. Se il cardinale non si fosse trattenuto, per non disubbidire agli ordini del re, nel momento dello scioglimento della divisione di Federici, si sarebbe in quel medesimo giorno impadronito della capitale, e forse con minore spargimento di sangue.

Erano divergenti le opinioni de' generali

del re. Dovendosi aspettare la squadra inglese, bisognava trincerare l'esercito in siti opportuni: il cardinale voleva fissare il quartier generale a Copodichino: Micheroux e con esso il comandante russo stabilirlo vicino al mare: ma fu forza che il cardinale cedesse a due che più di lui doveano conoscere la guerra: nè a mio credere questi ultimi aveano torto, imperocchè il primo pensiero di un generale debb' esser quello della ritirata, che poteva esser tagliata quando il quartier generale fosse a Capodichino.

Non debbo passare sotto silenzio che il cardinale, prima che l'esercito movesse d'Avellino, spedì in Napoli D. Giuseppe Mazza suo aiutante, colla qualità di parlamentario, per proporre al primo comandante che avesse incontrato la cessione della capitale senza ostilità e senza sangue. Mazza verificò lo sbandamento della divisione di Federici e i guasti veduti lungo la strada scorsa sino a Casanova, avendo temuto di entrare in Napoli per la ferocia dei repubblicani: nè vani erano i timori; poichè si ricordava la sorte de' parlamentarj di Co-

trone e di Altamura. Ritornò e riferì quanto avea veduto, senza incontrare un sol uomo a cui avesse potuto comunicare le pacifiche intenzioni del cardinale. Arrivato il medesimo a Nola nel dì 11 giugno, mentre era occupato agli alloggi delle sue schiere, fu raggiunto da una compagnia di truppe turche, con altri ottantaquattro uomini della marina, che ingrossarono l'esercito di truppe regolari, delle quali avea il vicario maggior bisogno.

Fu deciso di portare il quartiere generale in Portici e Resina per attendere il principe ereditario colla flotta inglese: ma era indispensabile di attaccare la divisione di Schipani che aveva occupato le due Torri. Gli avvisi dei vescovi Ludovici e Torrusio assicurarono che in quella medesima sera dovea arrivare a Bosco Panedigrano, e che Sciarpa si sarebbe trovato in Sarno con duemila uomini. Lettere del marchese de Curtis annunziavano che il colonnello Tschudy, spedito da Palermo con cinquecento granatieri e con altri trecento soldati esteri che da Napoli avea condotto

in Procida il colonnello Zender, dovea essere disbarcato in Sorrento per attaccare dalle parti di terra il forte di Castellammare, mentre la fregata inglese la *Seaherse* (ch' era l' unica nave di guerra inglese che si trovava nel nostro golfo) e la siciliana *Minerva* battevano da mare. Intanto il cardinale da Nola dispose che il colonnello Tschudy sospendesse l' assedio del forte di Castellammare, e sollecitamente marciasse con gli altri due comandanti Sciarpa e Panedigrano, ed attaccassero la mattina del 13 giugno le schiere di Schipani, ingiungendo a Tschudy e a Sciarpa di marciare sulla Torre dell' Annunciata, ed a Panedigrano che costeggiando le lave del Vesuvio attaccasse il nemico al fianco: ed essendo probabile che Schipani vedendosi circondato da tanti nemici si risolvesse a ritirarsi in Napoli, in questo caso lo inseguissero e gli facessero il maggior male che potessero, sino a che una maggior forza già preparata per attaccarlo non l'opprimesse dalla parte della Favorita. Dopo che il cardinale ebbe date queste disposi-

zioni, non rimase ozioso : distaccò dal suo esercito quattro battaglioni di fanti con quattro pezzi di artiglieria di campagna, dieci compagnie di cacciatori calabresi, ed uno squadrone di cavalleria, incaricando il colonnello marchese della Schiava di guidare queste schiere, dandogli per comandante in secondo il colonnello D. Costantino de Filippis. Ingiunse ai medesimi che si recassero a Resina, dove essendo insorta la popolazione contro i repubblicani, erano sicuri di trovare grata accoglienza, nonchè mezzi di accrescere le loro forze ; che al far del giorno di quella stessa mattina del 13 giugno, spingessero per dietro la città le compagnie de' cacciatori accompagnati da contadini armati delle strade, e le facessero passare sulla lava del Vesuvio e nelle terre soprapposte alla strada consolare ; che la truppa di linea poi con l'artiglieria marciasse per la medesima strada a fine d' incontrare il nemico, manovrando in modo da tirarlo sotto la fucileria de' cacciatori calabresi. Ognun vede

nelle operazioni di guerra del cardinale piuttosto un generale consumato nelle armi che un porporato.

X. Mentre queste cose si operavano dal cardinale, si può dal lettore immaginare qual fosse lo stato della capitale: si operava, si sperava, si temeva. Accrebbe mestizia l' arrivo de' due generali repubblicani Mastrangelo e Palomba, che riferirono la forza imponente dell' esercito del re, la resa di Altamura ad essi affidata, le provincie conquistate, e per iscusare la loro fuga da quella città dissero più del vero, perciocchè furono rinchiusi in castello per essere sottoposti ad un giudizio, provvedimento che fu anche preso per non rendere pubblica la caduta di Altamura, lo sbarco de' Russi e de' Turchi, le felici operazioni del cardinale, lo sbandamento della divisione di Federici e la sollevazione de' popoli a favore del re: cose che produssero la costernazione dei repubblicani, e non essendo ignorate interamente dal popolo, questo prese animo di aiutare l' impresa del vicario, nel modo

che il lettore conosce, perchè dagli altri storici riferito, e che io non mancherò di accennare a suo luogo.

A malgrado che i comandanti spediti dal cardinale, non che quelli che aveano occupato Sorrento e Sarno, non avessero seguito le mosse dal medesimo ordinate da Nola, arrivava il porporato in S. Iorio e da quel luogo sentiva i colpi di cannone verso il mare. L' ispettore della guerra ed il colonnello Micheroux salirono sul battuto di un alto casino, ed osservato col cannocchiale il luogo del combattimento, giudicarono che si tirasse da S. Giovanni a Teduccio al campo nemico. Il cardinale per mantenere il vigore nelle sue schiere colse quel momento per dare il segnale che si facesse alto per ristorare gli uomini, i quali ebbero pane, formaggio, vino, acqua, ed ogni altro companatico che compatibile fosse al luogo ed alle circostanze.

Trovandosi le schiere ben ordinate al loro posto, mentre prendevano quel ristoro comparve in una terra fuori della strada una turba di terrazzani armati gridando

Viva il re e accompagnando la testa di un uomo alla punta di un palo, il che atterrì tutti quelli che avevano un cuore ben formato, e fu il foriere delle tragiche scene che ebbero in seguito luogo nella capitale e ne' vicini paesi!

Una compagnia di quei feroci calabresi avendo inteso dai contadini che i loro compagni si battevano al ponte della Maddalena coi repubblicani, abbandonò il mangiare, e corse a marcia sforzata in loro ajuto guidata dagli stessi contadini. L'esempio dei primi venne subito imitato da tutti; il cardinale trovandosi fra le truppe russe, si angustiò, e temendo di qualche insidia tramata da quei terrazzani, spedì subito ordini per richiamarli; ma i suoi soldati non consultando che il loro solo furore non ubbidirono.

Considerava il cardinale che un primo rovescio poteva esser fatale alla sua impresa, ed immaginò un piano per salvare i Calabresi da quel pericolo. Non mancò di comunicarlo al comandante delle truppe russe, da cui non solamente fu approvato,

ma fu promessa l' opera sua per la facile riuscita.

Quindi dispose che tutti i trasporti con parte della fanteria di linea sotto il comando dell' ispettore della guerra continuassero la marcia per Portici e si stabilissero in quel real palazzo. Egli coi Moscoviti e col resto dell' esercito a marcia sforzata uscì sollecitamente per la via dell' Arso sulla grande strada di Portici, che trovò per lungo tratto ingombra di cacciatori. Come vedeva i capi, li chiamava a nome, e lodava la loro bravura, non trascurando di raccomandar loro di essere ubbidienti : faceva loro intendere ch' era imprudenza l' attaccare il nemico nel suo campo trincerato, e che bisognava prima fare delle manovre strategiche per chiamarlo fuori e batterlo : promise ch' egli stesso con le truppe di linea farebbe queste manovre fingendo di ritirarsi, e che perciò era utile che occupassero le strade incominciando dalla chiesa del Soccorso sino al palazzo reale, già occupato dal valore de' comandanti Tschudy e Panedigrano, la Schiava e de Filippis,

i quali con l' aiuto delle due menzionate fregate conquistarono il forte del Granatello, Resina e Portici, non senza l' aiuto di quei del paese che tutti si decisero a favore del re. Nell' atto che le truppe in massa prendevano posizione nel descritto modo, il cardinale alla testa delle schiere di linea marciava verso S. Giovanni: tutte le campane sonavano, e quel parroco con tutt' i suoi sacerdoti portava processionalmente il Santissimo venendo all' incontro dell' esercito. Il cardinale smontò da cavallo, e ricevuta la santa benedizione, ordinò che il Santissimo si restituisse in chiesa e si facessero pubbliche preghiere per l' esito felice di quella guerra. Castel Sant' Elmo faceva segnali che venivano corrisposti dal Castello Nuovo; pareva che fossero diretti a Schipani per ordinargli di avanzare affin di mettere l' esercito del re in mezzo a due fuochi; il che sarebbe probabilmente succeduto, se il cardinale non avesse dato velocemente esecuzione al suo piano, ordinando che i comandanti la Schiava e de Filippis prendessero posizione lungo

la strada della Favorita a fine di battere le schiere di Schipani, dando avviso al quartier generale di ogni movimento del medesimo; ma quel generale repubblicano in quel giorno, 13 giugno, non fece alcun movimento. Quindi dispose che il brigadiere de Sectis con due battaglioni di linea, traversando un cupo sentiero, si mostrasse sul Fiumicello, e senza impegnarsi in azione, si ritirasse in Portici per la via della Barra.

Mise intanto in ordine di battaglia il suo esercito, dando il posto d'onore alle truppe russe; immediatamente dopo venivano gli ottantaquattro turchi, ed in fine le schiere regie, ordinando alla cavalleria di defilare lateralmente e formarsi in due ale, tenendo nel centro la fanteria schierata a lunghe file, per mostrare al nemico la fronte di esteri guerrieri. Essendo così disposta la marcia, calcolato il tempo necessario al brigadiere de Sectis per mostrarsi dalla parte del Fiumicello, fu dato il segnale per lo finto attacco. Appena la fronte dell'esercito uscì all'aperto fuori l'abitato di S. Giovanni, mentre la ca-

valleria si formava in due ale, una grandine di palle, di bombe e di granate incominciò da Vigliena, da mare e da tutti i punti del campo nemico. Si fece alto, e gli uffiziali russi col loro comandante Baillie, lasciando le file, si formarono in circolo per deliberare se dovessero passare più innanzi o dare il segnale della ritirata.

XI. In quello stato di pericolo e d'incertezza un avvenimento meraviglioso ed inaspettato tolse d'imbarazzo i Russi ed il cardinale. Tre compagnie di cacciatori calabresi fermate vicino la chiesa del Soccorso, comandate dal tenente colonnello Francesco Rapini della città di Reggio, desiderose di combattere, discesero verso il mare per la via de' Due Palazzi, ed a malgrado delle cannoniere nemiche correndo il lido si trovarono sotto il tiro del forte di Vigliena. Con una scarica di fucileria sbarazzarono la cortina del forte, ed indi coll'attacco alla greca l'uno sulle spalle dell'altro salirono sopra. I repubblicani spaventati, in vece di difendersi, tentarono di salvarsi colla fuga; ed essendo basse le mura, si gittarono sui

sottoposti banchi di arena, dove la più parte rimase uccisa dai colpi de' fucili. Rimasi i Calabresi padroni del forte, fu da essi abbattuta la bandiera tricolore ed inalberata la regia col segno della Croce.

Dopo questo primo vantaggio si può facilmente concepire qual fosse lo scoramento del nemico.

I Russi che non aveano ancora presa alcuna deliberazione, vedendo sul forte la bandiera del re ed il fuoco cessato, secondarono il piano del generalissimo porporato, e fu ricominciata la marcia di carica. Qual fosse lo sbalordimento, la confusione, la carneficina e gli eccessi del primo incontro, ognuno può da se agevolmente immaginarlo, se considera l'odio de' due partiti, le fresche offese, il sangue sparso, i cadaveri ancor distesi sul suolo.

I Russi s' impadronirono del fortino a piè del ponte, che avrebbe potuto garentire almeno la ritirata dei repubblicani.

Stando il colonnello Carbone alla testa del reggimento Real Calabria, ed arrivato all' imboccatura del ponte della Maddalena,

si vide dalla parte opposta a cavallo il generale Wirtz che animava i suoi a prendere coraggio e difendere il ponte. Un capitano tolse di mano ad un soldato lo schioppo e gli tirò un colpo; ferito mortalmente, cadde da cavallo e fu portato nel Castello Nuovo, dove spirò poche ore dopo. Egli morì non in difesa della sua patria, ma di un'altra che non l'avrebbe nè lodato, nè compianto; e solo condannato dagli uomini giusti per aver combattuto le armi di un sovrano che gli avea dato gradi, onori e grossi stipendj, non senza il pericolo di uccidere qualche suo concittadino, e forse anche congiunto, che seguito avea il re in Sicilia, e che poteva far parte di quelle schiere (era il colonnello Tschudy un suo stretto parente): lodisi pure dagli storici Coco e Colletta il generale Wirtz; ma io non posso considerarlo che come uomo ingrato ed inconseguente; egli che libero poteva ritornare alla sua patria, e non dichiararsi fellone di un sovrano che lo avea mantenuto in tanti anni di pace con soldo superiore a quel che dava ai suoi sudditi, e con onorificenze sempre

prodigate agli uffiziali svizzeri da tutt'i sovrani della Dinastia Borbonica.

Colla morte del generale repubblicano finì la guerra sul ponte, ed il cardinale divenne padrone del campo nemico: ma qual fosse questo campo pieno di artiglieria, di macchine da guerra, di munizioni, d'armi, col suolo coperto di cadaveri, di moribondi, di feriti, che si finivano di uccidere da quegli uomini sfrenati che non sentivano più la voce de' loro capi, il lettore non ha bisogno di udirlo per formarsene una giusta idea!!! I Russi con la loro artiglieria nella sommità del ponte avevano fulminato i repubblicani, i quali non potevano nè più combattere, nè più fuggire, perchè a fronte un nemico vittorioso, ed alle spalle avevano i lazzeri che li manomettevano con ogni sorta di strazio e di oltraggio. I cadaveri furono in tal numero, che varii carri ebbero bisogno di due giorni per trasportarli al camposanto. I Napolitani rimasero addolorati di sentire che tra gli estinti vi fosse Luigi Serio, avvocato e celebre poeta estemporaneo. Sulle prime non fu creduto, ma dopo,

tutti vennero assicurati di non essere stata bugiarda la voce.

XII. Compiuta la battaglia, i repubblicani si ritirarono nel Castel Nuovo e in quel dell' Uovo e nel Quartiere di Pizzofalcone. Taluni tentarono di entrare in Sant' Elmo; ma non essendo stati ricevuti da quell'inumano comandante francese, si accamparono alla vetta della collina di S. Martino, dalla quale facevano un fuoco vivissimo, non senza pericolo degli onesti cittadini, molti de' quali furono morti e feriti.

Il campo dell' esercito che cristiano si chiamava, occupò quello lasciato dai repubblicani, in posizione ostile per timore di qualche insidia. Spunta il giorno 14 giugno, ed il cardinale si crede, come era di fatto, già padrone della capitale. Ma qual fosse l' aspetto di questa capitale ognuno da se può giudicarlo: i Calabresi uccidevano quelli che giacobini credevano: i lazzeri uccidevano, saccheggiavano, nè a sesso o età perdonavano: talvolta uccidevano e saccheggiavano quelli che giacobini non erano: o che nemici o ricchi fos-

sero, non erano risparmiati dal loro furore e dalle loro rapine. Io che ho condannato Coco e Colletta per tanti mendacj nelle loro storie, non ho il coraggio di dire che alcuna cosa da essi narrata relativamente agli orrori della plebaglia, vera non sia in quel primo giorno e ne' giorni successivi.

Il cardinale in quella notte non prese alloggio, e dopo aver dato ristoro agli uomini, e fatta distribuire la biada ai cavalli, dispose il bivacco dell'esercito a ciascun corpo: dato il santo ed ordinate le pattuglie, egli si adagiò in una carrozza che si fece prestare dal duca di S. Valentino, circondato dal suo esercito e dando ordini quando il bisogno lo richiedesse.

In quella situazione, contento del successo, ma in gravissime angustie per l'incertezza della sorte de' suoi parenti, che stavano per essere archibugiati, fu lieto alla notizia che per un vero miracolo verso la sera di quel medesimo giorno si erano già salvati. Non meno prodigioso fu che la principessa della Motta, che si trovava nel settimo mese della sua prima gravidanza, non

si fosse abortita; imperocchè avendo la medesima domandato qualche nutrimento, le fu risposto che dovendo fra pochi momenti morire sarebbe stato inutile ogni alimento.

Erano circa le ore nove della sera, oscurissimo il cielo, quando un baleno accompagnato da un tuono che fece tremare la terra, illuminò tutta l' atmosfera. Si dubitò che un' eruzione del Vesuvio avesse prodotto un tal fenomeno; ma tosto si vide che il forte di Vigliena era saltato in aria per iscoppio di polvere. Vi perì il bravo tenente colonnello Rapini e centocinquanta di quei valorosi calabresi che lo aveano espugnato. Non fu possibile di conoscere la cagione di quel disastro: quello che han detto gli storici napolitani di Antonio Toscano è una favola inventata per mostrare il gran cuore de' repubblicani. È però strano che questa favola abbia sedotto Carlo Botta, che la nota nella sua storia d' Italia, libro XVIII pagina 149, con molte circostanze, paragonando i Calabresi agli Spartani, ed il Toscano ad un secondo Scevola, senza considerare che il napoletano, avendo fatto morire vincitori

e vinti, non poteva esser veduto da nessuno che lo riferisse agli storici anzidetti. Furono molte le congetture, ma certo che non fu Toscano; imperocchè tutti i cadaveri furono riconosciuti e non lui. Quindi bisogna credere o che non era nel forte, o che fuggì per la via di mare con gli altri che protetti furono dalle cannoniere comandate dall' ammiraglio Francesco Caracciolo che si trovava nel cratere in quella notte di orrore!

Verso le ore 11 p. m. venne arrestata una barca, che recava un dispaccio del generale Mantoné, ministro della guerra, al generale Schipani: era il primo succeduto al generale Wirtz. Il dispaccio dicea che i destini della repubblica richiedevano di doversi dare un colpo decisivo, e distruggere in una sola battaglia tutti i briganti giunti al ponte della Maddalena: avanzasse perciò col suo esercito, e quando si trovasse colla fronte al palazzo di Portici, facesse de' segnali, perchè allora seguirebbe immediatamente la sortita della truppa della repubblica e delle guarnigioni francesi di

Sant' Elmo e di Capua per mettere il nemico in mezzo e non lasciargli alcuno scampo di salvezza.

Fatta questa importante scoverta, il cardinale dispose di essere vigilanti, affinchè il suo campo trincerato non fosse attaccato per sorpresa. Mandò quindi avviso all' ispettore della guerra in Portici perchè osservasse i movimenti delle schiere di Schipani, operasse, e riferisse se d'uopo ne fosse. Finalmente fece partire per Aversa tutte le masse de' paesi vicini, ordinando alle medesime che si nascondessero nelle terre accosto alla strada, ed opprimessero i Francesi nel caso che uscendo da Capua marciassero per Napoli.

Se sagge furono queste misure, lo giudicheranno gli uomini del mestiere; ma io credo che migliori non si potevano dare; imperciocchè qualunque fosse la risoluzione dei repubblicani, dovevano essere indubitatamente oppressi dal numero.

XIII. Mentre il cardinale era preoccupato da sinistri pensieri che lo agitavano, sugli ordini dati, sul proprio pericolo, su quello

della capitale dal re tanto raccomandata, sull'aver marciato e combattuto in contraddizione di ciò che gli avea ingiunto, cioè di non muovere prima che il principe Francesco non fosse arrivato alla rada di Napoli con le due flotte inglese e portoghese, un felice accidente lieto lo rese.

I Calabresi, che insieme coi Turchi stavano a bivacco nella parte sinistra del Sebeto, postisi in concerto con alcuni lazzaroni del quartier Mercato, senza ordine del generalissimo, vollero tentare d'impadronirsi in quella notte medesima del castello del Carmine. Quindi occuparono quietamente alcune case vicine, e alla mezza notte, mentre che i Turchi assaltavano con le sciable il rastrello, e i cacciatori tiravano fucilate su tutt' i punti delle batterie per impedire la difesa e per dar tempo ai Turchi di ascendere sul castello senza offese, fu il forte preso all'istante e trucidati tutti quelli che vi erano rinchiusi. Il solo comandante fu risparmiato, perchè disse di essere amico del cardinale, da cui ottenne la libertà.

Intanto nel campo nulla sapendosi di

quella impresa, lo strepito delle fucilate fu creduto attacco nemico; venne perciò battuta la generale e disposto l' esercito in ordine di battaglia; ma cessati i colpi, si ebbe tosto la relazione dello stupendo fatto.

Se utile fu l' acquisto del forte di Vigliena al cardinale, non meno utile fu quello del castello del Carmine: perciocchè il primo fece sciogliere la divisione di Wirtz, ed il secondo gli diede un punto che lo rendeva padrone del porto e gli facilitava l' occupazione della capitale.

XIV. Ho già accennato ciò che nel 14 giugno e ne' successivi avvenne nella città: e però non mai per colpa del re o del cardinale, ma bensì di quegl' insensati che furono sempre sordi alla voce del dovere, della ragione e dell' umanità. I documenti da me trascritti in queste memorie possono ben persuadere il lettore di una tale verità; ma se vuolsi una novella prova del modo di operare dei repubblicani, io la trarrò dallo stesso Colletta, che allorquando biasima costoro non è al certo sospetto. Ecco le sue precise parole:

« Il generale Matera, napoletano, fuggi-
» tivo in Francia l'anno 1795, tornato in
» patria capo di battaglione, fatto generale
» della repubblica, valoroso ne'combattimen-
» ti, sciolto di morale e di coscienza, propo-
» se adunare in un esercito le milizie sparse
» in più colonne, accresciute di mille fran-
» cesi dei presidii delle fortezze, promessi
» a lui dal capo Megean a patto e prezzo
» di mezzo milione di ducati; forti perciò
» le squadre della repubblica per numero
» e per arte, andar con esse ad assalire
» la banda maggiore del cardinal Ruffo,
» distruggerla, imprigionare, se fortuna
» era propizia, il porporato; e quindi vol-
» gere alle bande di Pronio, Sciarpa,
» Mammone, che troverebbero debellate
» prima dal grido che dalle armi. Stessero
» chiusi a guardia dei castelli i partigiani
» di repubblica; la città corresse la fortu-
» na delle fazioni, sino a che le medesi-
» me squadre repubblicane, vincitrici nella
» campagna, tornassero a lei per il trionfo
» ed a castigo de' ribelli. La povertà del-
» l'erario non faceva intoppo al disegno;

» chè se il governo (il generale diceva)
» mi fa padrone della vita e de' beni di
» dodici ricche persone che a nome dise-
» gnerò, io prometto deporre in due giorni
» nelle casse della finanza il mezzo milio-
» ne per l'avido Megean, ed altri trecen-
» tomila ducati per le spese di guerra. Cit-
» tadini direttori (conchiudeva), cittadini
» ministri e generali: alcune morti, molti
» danni, molte politiche necessità, che gli
» animi deboli chiamano ingiustizie,ande-
» rebbero compagne o sarebbero effetti dei
» miei disegni, e la repubblica reggereb-
» be. » (Lib. IV, §. 29)

Io non mi sento la forza di abbominare quanto sarebbe necessario questo discorso del Matera; e poi farei grave torto a'miei lettori, i quali ben possono da loro stessi giudicarlo. Chiamarne l'autore un mostro infame è il meno che si può dire. Dobbiamo solo esser dolenti nel considerare che questo mostro aveva le nostre medesime forme.

Una sottomissione fatta otto giorni prima da quei medesimi forsennati, avrebbe

non solo risparmiato tanto sangue, tanti mali, ma ancora salvato loro stessi, avvegnachè nel real rescritto del dì 17 aprile non era fissato termine al perdono. Ed ora che il lettore conosce le paterne intenzioni del re, le istruzioni date al suo vicario, valuterà come deve le parole che qui riportiamo del Colletta:

» Al seguente mattino, assalito e preso
» dai Russi il forte del Carmine, vi mori-
» rono uccisi repubblicani e soldati, ed
» all' alzare della bandiera Borbonica sulla
» torre, furono volte, sparando a guerra ed
» a festa, le artiglierie al Castelnuovo ed
» alle trinciere del molo. Pose il cardinale
» le stanze a' Granili: accamparono le mi-
» lizie ordinate della Santa Fede nelle col-
» line che soprastanno alla città; le torme
» sciolte vennero al promesso spoglio delle
» case ec. (Lib. IV, §. 34.)

È questa vera impudenza dello storico. Da chi mai questo spoglio poteva permettersi? Dal re, no, dopo i suoi paterni rescritti: dal cardinale nemmeno, sia per non dispiacere al sovrano, sia per non compro-

mettere i suoi congiunti ed amici: si è già detto quali pericoli corsero i primi, e si sa quale sia la sorte cui van soggetti nelle città espugnate dalle più disciplinate milizie gli uomini che resistono, venendo uccisi anche quelli che non resistono, amici e nemici, colpevoli ed innocenti. Esempio memorando se ne ha nel sacco di Pavia, ordinato da Buonaparte, e registrato da Carlo Botta alla pagina 127 del settimo libro della sua Storia d'Italia; non che in molti altri casi simili che per brevità lascio di notare, ma che il lettore non può ignorare. E poi è mai presumibile che il cardinale, dopo aver accampato il suo esercito ai Granili e sulle colline intorno a Napoli, avesse dato a pochi più tristi il permesso di saccheggiare la capitale? È certo che i contemporanei saccheggiati non ricordano aver veduto uffiziali della Santa Fede, Russi o Turchi, frammischiati tra i saccheggiatori, che furono i soli lazzari di Napoli con pochi malvagi Calabresi dagli stessi lazzari sedotti. D'altra parte si sa che il cardinale fu dolentissimo degli eccessi di questi pochi tristi suoi

guerrieri, e che taluni ne furono severamente puniti.

XV. Nel giorno 14 giugno, tanto fatale alla capitale, appena la luce permise di distinguere gli oggetti, si osservò che dal castello di Sant' Elmo seguivasi a far segni con bandiere e con cannonate a polvere, che venivan corrisposte dagli altri castelli, e potevano probabilmente questi segni pur corrispondere con l' esercito di Schipani e colla guarnigione di Capua.

Il cardinale, vedendo questa ostinazione dei repubblicani, si preparò all' assalto. Fece avvicinare in rada le due summentovate fregate e la divisione delle cannoniere venute da Procida: scrisse a suo fratello, ispettore della guerra in Portici, di avvisare ogni movimento che facesse la soldatesca di Schipani alla Torre del Greco: spedì varie persone di sua fiducia per riunire le masse e farle marciare per la strada di Aversa verso Capua a fine di attaccare le truppe francesi se il bisogno lo richiedesse. Scrisse al duca di Roccaromana, dandogli conto de' suoi progressi, ed affidandogli le anzidette masse

per battere la guarnigione di Capua e distruggere in pari tempo gli avanzi delle schiere di Wirtz nel caso che si presentassero. Non mancò di raccomandargli che se il nemico fosse uscito da Capua, ed egli non potesse respingerlo, cercasse d' inseguirlo ed attaccarlo alle spalle, perchè le truppe spedite da Napoli l' avrebbero attaccato di fronte, avendo così gloriosa parte al termine della guerra ed alla liberazione della capitale.

Appena date queste disposizioni, fu il cardinale avvisato da suo fratello ispettore della guerra, che Schipani coi suoi soldati avanzava sulla strada della Favorita; che il comandante Francesco de Luca era stato ferito da un colpo di mitraglia e ritornato in Portici; che le truppe regie, giusta le istruzioni, si erano ritirate dietro l' abitato di Resina.

Nello stesso momento che il cardinale ricevè questo rapporto, distaccò dalla sua truppa lasciata in riserva centocinquanta Russi con due cannoncini di campagna, un battaglione di linea e cinque compagnie di

cacciatori calabresi, ordinando al brigadiere de Sectis di mettersi alla testa di quelle truppe e marciare sollecitamente a Resina. Gl' ingiunse che in qualunque stato trovasse le cose, assumesse il comando di tutte le schiere che colà si trovavano, e di concerto con l' ispettore della guerra e de'due comandanti la Schiava e de Filippis ordinasse la battaglia contro le soldatesche di Schipani; ma che prima di qualunque movimento, facesse passare per dietro l' abitato di Resina, nelle lave del Vesuvio soprapposte alla strada, le compagnie de' cacciatori calabresi, donde potevano cagionare molto danno ai fianchi del nemico.

I repubblicani, movendo dalla prima Torre, s' incamminarono verso Resina. Il loro comandante non avendo fatta alcuna perlustrazione sulla lava e sui poderi sopra la strada, donde poteva l' esercito essere offeso sul fianco, spensieratamente lo fece marciare, come se non si fosse trovato circondato da nemici. Arrivata la fronte innanzi al casino della Favorita, Schipani, probabilmente avendo paura, fece fare alto

alle sue schiere senza inoltrarsi nella città di Resina, dove poteva trovare la popolazione insorta a favore del re, con un nemico forte e felice che indubitatamente lo aspettava con forze superiori: egli temeva il nemico a fronte nell'interno, e intanto poco si curava dei fianchi rimasi scoperti per imprevidenza. Epperò situata una batteria avanti il palazzo della Favorita, stavasi irresoluto di quello che dovesse fare, badando solamente ai segnali che senza interruzione si facevano da Sant' Elmo, osservati pure dai nemici che non gl'intendevano, ma che però erano obbligati ad essere vigilanti e pronti.

De Sectis, che secondo le istruzioni del generalissimo avea preso tutte le sue misure per l'attacco, teneva la truppa di linea già formata in battaglia, occupando il posto d'onore i centocinquanta soldati russi: i cacciatori, con molti contadini armati, sfilando per dietro l'abitato di Resina, erano già passati sulle lave e nei terreni soprapposti alla strada. Vedendo de Sectis che i nemici non movevano, ordinò l'attacco.

La battaglia cominciò nello stesso momento su tutti i punti, e quantunque molto micidiale, durò pochissimo tempo. I cacciatori calabresi, inteso il segnale dell' attacco, con una generale ed improvvisa scarica di fucileria sul fianco dritto dei repubblicani, produssero di questi un' orribile strage; in quello stesso momento le prime cannonate de' nemici uccisero un artigliere russo ed un altro ferirono. Allora gli uffiziali russi ordinarono la carica alla baionetta, e lo stesso a loro imitazione fecero gli uffiziali di de Sectis; ma il conflitto finì subito, perchè i soldati del regio esercito che militavano coi repubblicani in quell' azione, vedendo i loro antichi compagni ed i veri soldati russi, e non già galeoti come dal Monitore Napoletano si era pubblicato, si dichiararono prigionieri di guerra, e lo stesso praticarono i civici napoletani. Schipani e pochi suoi seguaci, ch'erano stati fortunati a salvarsi dagli agguati de' cacciatori calabresi, fuggirono inseguiti dai contadini armati. Schipani con pochi più famosi furono presi vivi sulle coste di Sor-

rento, e condotti a Procida, dove vennero condannati all' ultimo supplizio. A' civici napoletani fu accordato di ritornare alle lor case; ma trovarono un impreveduto castigo nell' essere flagellati da una plebe fiera, sfrenata e barbara. I soldati del vecchio esercito, al numero di circa mille e seicento, domandarono ed ottennero di ritornare sotto le bandiere del loro antico re.

È degno di nota che di questa battaglia, che fu l'ultima e la più decisiva, non che gloriosa per lo porporato condottiero e per i suoi soldati, non parla il Colletta; ma invece ne immagina altre che non ebbero mai luogo, con lodi al generale Schipani, che non ha potuto meritare nè per condotta politica, nè per gloriosi fatti d'armi. Della prima basterà il solo avvenimento di Castelluccia nella provincia di Principato Citeriore dallo stesso Colletta riferito nella sua Storia, al lib. IV, §. 17, dove egli medesimo non lascia di condannarlo come uomo imprudente, spietato e straniero alla politica; il che per altro non deve recar meraviglia al lettore, essendo sistema dello sto-

rico nostro di non ricordare mai quello che prima ha detto. Della bellica abilità dello Schipani potrà il lettore ben giudicare da quanto ho detto sulla battaglia della Favorita.

XVI. Il cardinale stando tuttavia al ponte della Maddalena accampato con le sue schiere, operosissimo a dare degli ordini, non era senza timori per l' ostinazione e disperazione dei repubblicani, credendoli capaci di ogni più inconsiderato eccesso: dolentissimo per i suoi congiunti, e per gli orrori che si commettevano nella capitale, non essendo nelle sue facoltà di salvare i primi e far cessare i secondi, che si accrescevano per opera dei malvagi calabresi che disertavano dal campo per entrare in città e fare bottino, e degli altri uomini tristi che dalle provincie vicine venivano in Napoli per saccheggiare, rubare e fare ogni altra ribalderia. Essendo i castelli in mano de' repubblicani, il popolo insorto, buona parte della sua truppa non meno ribalda della plebe, che cosa mai poteva operare che gli desse speranza di buon successo?

Trovandosi adunque pieno di perplessità, attendeva ristoro a cotesti mali gravissimi dall' arrivo del principe Francesco con le due flotte inglese e portoghese; ma un corriere spedito da Palermo con lettera autografa inviatagli dal re, fece svanire anche questa speranza e lo immerse nella più forte costernazione. Gli veniva partecipato con quella lettera che gl' Inglesi avevano sbarcato il principe ereditario in Palermo per la notizia della squadra francese che da Brest era entrata nel Mediterraneo per unirsi ad altra squadra spagnuola, e che portando truppe da sbarco, faceva temere non meno per Napoli che per la Sicilia; che Nelson era uscito in mare con sei vascelli per incontrarla e battersi; ma che siccome nell'ignoranza della rotta della flotta gallispana non vi poteva esser sicurezza dell' incontro, così quando il cardinale non si trovasse padrone di Napoli col cratere ben fortificato, si ritirasse colla sua gente in luogo sicuro ove non potesse con facilità essere attaccato, ed aspettasse dal cielo altre provvidenze.

Colla medesima lettera gli rimise la traduzione di un' altra scritta a Nelson da lord Saint-Vincent, e moltissime copie del proclama pubblicato in Sicilia, affinchè il cardinale lo dispensasse in tutto il Regno. Ecco la lettera del Saint-Vincent, scritta a bordo del *Sovrano*, in data di Gibilterra 6 maggio 1799:

« Mio caro lord.

» La squadra di Brest passò ieri alle 5
» pomeridiane facendo buona navigazione.
» Il tempo era così oscuro e nuvoloso e
» piovoso, che non si potè rilevarne distin-
» tamente la forza. L' immaginazione di
» quelli che la videro, ha fatto creder loro
» che fossero ventitrè o ventiquattro navi di
» linea; ma siccome ho tutta la ragione di
» credere che non vi sia unita la squadra
» del Ferrol, ed essendo sicuro altronde
» che non è uscito un solo vascello da Ca-
» dice, conchiudo che la detta squadra
» consista in 19 vascelli di linea con 6 o
» 7 fregate; cosicchè tutto il numero a-
» scende a ventisei.

» La folta nebbia impedì a lord Keitt di
» vederla. Il *Camaleonte*, ch' è venuto a
» ragguagliarmi, dopo di aver accompagna-
» ti i legni di Terranova, carichi di sale,
» da Lisbona e Setubal fino all' Isolè di
» Ponente, si trovò nel mezzo di loro ieri
» mattina al far dell' alba, e durò gran
» fatica per uscirne; e se un lughero non
» avesse mostrata la sua bandiera e fatto
» fuoco sul *Camaleonte*, il medesimo sa-
» rebbe stato preso, giacchè il capitano
» Stiles credeva esser quella la squadra di
» lord Keitt.

» Siccome il vento di ponente continua
» ad essere forte, non posso avere alcuna
» comunicazione con lord Keitt: nulladimeno
» farò di tutto per mandargli degli ordini
» perchè venga qui immediatamente. Spe-
» dirò un espresso a Tanger, e il signor
» Matra, che fortunatamente si trova in Gi-
» bilterra, crede che il suo viceconsole
» potrà noleggiare una nave per andarvi.
» Intanto noi stiamo facendo tutt' i prepa-
» rativi necessarii per le provvisioni e per
» l' acqua.

» La mia congettura si è che la squadra
» francese andrà direttamente a Malta, e
» probabilmente di là ad Alessandria. Il
» *Camaleonte* partì questa mattina per en-
» trambi cotesti luoghi, ed il capitano Sti-
» les starà in guardia.

» Ho ordinato al capitano Dungan, che
» avrà l' onore di consegnarle questa let-
» tera, di andare incontro alla squadra
» francese, e d' impiegare uno o due
» giorni per assicurarsi del suo destino,
» giacchè prevedo che gli Spagnuoli pro-
» cureranno di ripigliare Minorca. Darò
» delle disposizioni per togliere di là le
» provvisioni ec. che non sono necessarie
» per la sussistenza della guarnigione; e
» probabilmente saranno spedite a Messina
» o a Corfù, a norma delle notizie che si
» avranno del movimento del nemico, poi-
» chè è assolutamente necessario di met-
» terle in sicuro per la sussistenza della
» flotta.

» Avuto riguardo ai timori che vi sono
» per rapporto all' Irlanda, credo che non
» si manderà alcun distaccamento dall'In-

» ghilterra, fintanto che non pervenga una
» sicura notizia che la squadra francese
» è in questi mari. Certamente il signor
» Walpole ha spedito un pacchetto per darne
» l'avviso. Tosto che il vento sarà propi-
» zio, spedirò la scialuppa *Chiller* ed il
» cutter *Stang*; e nell'istante che la nuova
» giungerà all'ammiragliato, son sicuro che
» si spedirà una forza competente. »

Firmato — *Saint-Vincent.*

Il proclama del re ai Siciliani era del tenor seguente :

« Fedeli ed amatissimi miei sudditi.

» I nostri nemici, i nemici della religio-
» ne e di qualunque governo regolare, in
» una parola, i Francesi, battuti da per
» tutto, tentano ancora un ultimo sforzo.
» Diciannove vascelli ed alcune fregate (u-
» nico avanzo della spirante lor potenza
» marittima) sono usciti dal porto di Brest;
» e profittando di un colpo di vento favo-
» revole, son entrati nel Mediterraneo.

» Essi forse tenteranno di liberar Malta
» dal blocco, e si lusingano probabilmente
» di poter correre in levante verso l'Egitto
» prima che le formidabili e sempre vin-
» citrici squadre inglesi possano raggiun-
» gerli. Ma trenta e più vascelli brittan-
» nici terranno loro dietro, oltre le squa-
» dre russa e turca che sono nell'Adria-
» tico. Tutto promette che i devastatori
» francesi pagheranno ancor questa volta
» la pena di un tal disperato non meno
» che temerario ed estremo tentativo.

» Potrebbe però accadere, che nel loro
» passaggio su queste nostre coste di Sici-
» lia, essi vi tentassero qualche momen-
» taneo insulto, e che costretti dagl'Inglesi
» o dal vento, tentar volessero l'entrata
» in qualche porto o rada di quest'isola.
» Prevedendo dunque la possibilità di que-
» sto caso, io mi rivolgo a voi tutti, fe-
» deli ed amati miei sudditi, bravi e re-
» ligiosi Siciliani. Ecco un'occasione da
» mostrarvi qual siete. Siate vigilantissimi
» su tutti i punti della costa, ed allo ap-
» parire di qualunque legno nemico, arma-

» tevi, accorrete al punto minacciato, ed
» impedite qualunque insulto, qualunque
» sbarco tentar volesse un tal crudele, sov-
» vertitore ed insaziabile nemico, come
» accorrevate un tempo contro delle incur-
» sioni de' barbari. Peggiori di questi, più
» avidi di preda e più inumani sono i Fran-
» cesi. I capi militari, la mia truppa di
» linea, e le milizie coi loro capi, accor-
» reranno con voi alla difesa. E se oseranno
» sbarcare, provino essi per la seconda
» volta il coraggio della brava nazione si-
» ciliana. Sì, mostratevi degni de' vostri
» antenati. Trovino i Francesi in questa i-
» sola la loro tomba.

» Se i vostri maggiori combatterono in
» favore soltanto di un re lontano, con
» quanto maggiore coraggio ed ardore nol
» farete voi per difendere il vostro re e
» padre, ch' è qui fra voi alla testa del
» bravo suo popolo, la vostra tenera ma-
» dre e sovrana, la sua famiglia tutta af-
» fidata alla vostra fedeltà, la nostra santa
» religione, i nostri altari, le vostre pro-
» prietà, i vostri padri, le vostre mogli,

» i vostri figli? Gittate uno sguardo sul
» vicino regno infelice. Vedete quali ec-
» cessi vi commettono i Francesi, ed in-
» fiammatevi di un santo zelo, giacchè la
» religione istessa vi comanda d'impugnar
» le armi contra tal sorta di rapaci ed
» ingordi nemici, i quali non contenti di
» devastare una gran parte dell' Europa,
» hanno osato di mettere le sacrileghe loro
» mani sulla sacra persona del vicario i-
» stesso di Gesù Cristo e trascinarlo pri-
» gioniero in Francia. Non gli temete. Id-
» dio animerà il vostro braccio, e vi darà
» la vittoria. Egli già si dichiara per noi.

» I Francesi sono stati battuti dagli Au-
» striaci e dai Russi in Italia, nella Svizzera, sul Reno, e finalmente finanche
» dai fedeli paesani realisti in Abbruzzo,
» in Puglia ed in Terra di Lavoro. Chi
» non gli teme, gli vince, e le loro vit-
» torie non sono state per l' addietro che
» l' effetto della viltà e del tradimento. Co-
» raggio dunque, o bravi Siciliani. Io son
» qui alla vostra testa. Voi combatterete sotto
» gli occhi miei, io premierò chiunque si

» distinguerà pel suo valore. E così potre-
» mo anche noi partecipare della gloria di
» avere sconfitti gl'inimici di Dio, del trono
» e della società. »

Palermo 15 maggio 1799.

Firmato — FERDINANDO
Giovanni Acton

Se il corriere che recò questi fogli fosse arrivato due giorni prima, il cardinale, volendo ubbidire al re, avrebbe dovuto ritirarsi, e chi sa quali altri avvenimenti si sarebbero succeduti! E però Iddio dispose che il detto corriere fosse giunto il giorno 14 nel momento che l'esercito era padrone della capitale, ed il generalissimo nella dura condizione di non poter retrocedere senza correre rischio di vedersi abbandonato da tutti, e prolungare un' anarchia che poteva interamente distruggere la città, quando fosse rimasa abbandonata ai repubblicani impotenti ed odiati dal popolo, ed agli esterni nemici, che sedotti dall'immenso guadagno,

difficilmente se ne sarebbero allontanati. Grazie dunque alla Provvidenza che dispose così. Io credo di poter dire con molto fondamento, che tra tutti gli uomini che consigliavano il re a Palermo, che molti ne avea valentissimi, ed i repubblicani, che filosofi erano riputati, il solo cardinale Ruffo mostrò veramente senno in quel tempo di miseria, di pianto, di lutto! Egli sempre operoso, sempre pronto, maggiori talenti mostrava allorchè maggiori incontrava le difficoltà ed in maggiori perigli si trovava. Epperò senza badare alla lettera di lord Saint-Vincent scritta all' ammiraglio Nelson, ed al proclama del re, nè temendo della flotta gallispana, scrisse al re di suo pugno che non esisteva più alcun esercito de' nemici rivoluzionari, tutti tre essendo stati distrutti, e gli avanzi ritirati ne' castelli e nel barraccone di S. Martino erano poco valutabili; che le guarnigioni francesi in Sant' Elmo, in Capua ed in Gaeta tenevano tanti uomini armati attorno da non poter avere comunicazione tra esse, e da non potere, così divise, tentare alcuna

operazione di conseguenza; che essendo passato molto tempo senza farsi vedere l' armata gallispana, egli considerava come un' illusione la venuta della medesima; che comunque fosse, quando in qualunque luogo egli si ritirasse non poteva aspettare altro soccorso che quello del cielo, credeva di doverlo aspettare nella capitale, ove la Divina Provvidenza lo avea condotto quasi per mano, ed ove gli avea fatto trovare mezzi sufficienti a potersi sostenere meglio che altrove; che sebben non fosse ancora intieramente padrone della capitale e dell' intiero cratere, sperava nondimeno di poterlo divenire fra qualche giorno, giacchè la sua truppa si era talmente rinforzata e si andava sempre più rinforzando co' soldati del vecchio esercito, che gli dava speranza di poter quanto prima discacciare i Francesi dal Regno. Manifestando quindi il dolore di non aver potuto in quella giornata impedire le stragi ed i saccheggi che la plebe sfrenata commetteva dentro la capitale, sì perchè si era trovato in assai critiche circostanze, e sì perchè la qualità

della sua gente simpatizzava colle idee della plebe, promise di prendere tutti quegli espedienti che la natura delle circostanze gli permetterebbe. Pregò finalmente la Maestà Sua, affinchè si degnasse di affrettare il suo ritorno in Napoli, onde far finire con la sua real presenza tante sciagure nella capitale, assicurandola di non poter trovare maggior sicurezza di quella che goderebbe alla testa del suo esercito, nè più sincero amore di quello del suo popolo napolitano.

Non è inutile di avvertire il lettore, che il contenuto di questa lettera è fedelmente cavato dalle memorie del Sacchinelli.

Spedito il corriere nella stessa sera, l'instancabile generalissimo si occupò in dare molte disposizioni militari che sarebbe noioso il narrare dopo che sono state ripetute da tanti storici. Per la medesima ragione nemmeno parlerò di piccoli fatti d'armi ch'ebbero luogo coi repubblicani accampati sulla collina di S. Martino, nè di alcune batterie ordinate dal cardinale per espugnare i due castelli Nuovo e dell' Uovo, e per togliere il nemico dal quartiere di

Pizzofalcone. Tutto fu preparato per l'assedio di quei forti nel giorno 15, giorno in cui i repubblicani de' castelli non altro fecero che tirare cannonate senza effetto.

Così disposte le cose, approntate due batterie, una nella strada di Porto e l' altra in quella del Piliero, ed una terza incominciatasi a stabilire accanto al sedile di S. Giuseppe per fulminare il Castel Nuovo, che poca resistenza poteva presentare quando da tre punti veniva attaccato, il cardinale si occupò della pace, di cui parlerò dopo aver presentato al lettore il seguente editto del cardinale in nome del re, non che l' organizzazione del pristino governo fatta in quel medesimo giorno, cosa più vera che credibile, se si considera quanto gravi fossero le cure del vicario.

Fabrizio cardinal Ruffo vicario generale del Regno di Napoli.

« Le deplorabili calamità che risultano
» dalla resistenza dei castelli di Napoli alle
» vittoriose armi della Maestà Sua non pos-

» sono fare a meno di muovere il nostro
» animo a ricercare que' ripari che possono
» condurre al termine loro siffatte disav-
» venture. Inerendo dunque ai sentimenti
» di clemenza e di bontà di quel sovrano
» che ha sempre dimostrato la pietà del
» suo animo benefico, ordiniamo e coman-
» diamo che appena pubblicato il presente
» editto si ristabilisca la pace e la concor-
» dia fra' cittadini, finiscano i saccheggi, le
» catture, le vie di fatto di qualunque ge-
» nere, e non possa adoprarsi la forza,
» che contro quelli dello spirante partito
» repubblicano che ardissero impugnare
» le armi tuttavia contro il loro sovrano e
» suoi fedeli sudditi. Per conseguenza sarà
» lecito usar la forza contro quei dei ca-
» stelli che tuttavia persistono nella ribel-
» lione o contro altri luoghi ove parimente
» resistessero alle vittoriose armi di S. M.
» Ma tutti coloro che non saranno attual-
» mente colle armi in mano, e che non
» fanno alcuna resistenza nè ingiuria alla
» società, quantunque per lo passato aves-
» sero ciò fatto, non dovranno ulterior-

» mente offendersi da alcuno sotto le più
» gravi pene, da estendersi eziandio anche
» alla pena di morte. Se però vi fossero
» alcuni pochi ribelli, i quali minaccias-
» sero formalmente la pubblica tranquillità
» con azioni attuali o novelle e non equi-
» voche, non mancherà il governo di pren-
» dere le debite informazioni e togliere di
» mezzo siffatti scellerati; ma vi dovrà es-
» sere l' ordine in iscritto, o nostro, o de'
» principali ministri, cioè del caporuota
» della regia camera D. Gregorio Bisogni,
» o del regio consigliere D. Angelo di Fio-
» re; senza del quale coloro che ardissero
» altrimenti fare, saranno soggetti a quei
» castighi che sono destinati ai pubblici
» perturbatori, comminati come sopra.

» Si ordina e comanda ancora che quan-
» do si accosta la bandiera parlamentaria
» o bianca, condotta dagli uffiziali verso
» de' castelli ritenuti tuttavia da' suddetti
» repubblicani, si ritiri qualsiasi soldato
» o persona del popolo, per lasciare che
» senza inquietudini possa venirsi alla per-
» fezione di ciò che sarà convenuto. Saran-

» no obbligati all' osservanza del presente
» editto non solo gl' individui del popolo
» napolitano e de' paesi adiacenti, ma tutte
» e singole le truppe di S. M. così regolari
» come irregolari, sotto le medesime di so-
» pra comminate pene.

» Tanto si esegua dai fedeli sudditi della
» Maestà Sua, e così meglio apparirà il loro
» affetto pel sovrano e per la patria, di
» quello che colla violenza e colle vie di
» fatto farebbero un deserto di questo bel
» paese ed un sommo dispiacere al nostro
» augusto monarca. »

Dato dal quartier generale al ponte della Maddalena, li 15 giugno 1799.

Firmato — *Fabrizio Cardinal Ruffo*
Vicario Generale.

In quel medesimo giorno il vicario in consiglio col marchese Simonetti organizzò le reali segreterie di stato nel modo che segue:

Il marchese Simonetti fu scelto a consigliere e segretario di stato per gli affari

di grazia, giustizia ed ecclesiastici; D. Giuseppe Zurlo a direttore della real segreteria di stato e di finanze; il marchese D. Nicola Vivenzio a delegato per gli affari di casa reale in luogo del marchese di Marco; il commendatore D. Francesco Ruffo ad ispettore della guerra; il consigliere D. Antonio della Rossa a direttore della polizia generale in luogo del barone Guidobaldi; D. Felice Amati a primo ufficiale della segreteria del vicario, col carico di corrispondere indistintamente con tutti i ministri; il maggiore D. Giuseppe Clari ad uffiziale aggiunto alla stessa segreteria.

Essendosi in quel medesimo giorno presentato il tenente generale duca della Salandra al quartier generale, il cardinale lo confermò nell' interino grado di capitan generale, ottenuto dal re prima della partenza di Mack, e gli affidò l'organizzazione del nuovo esercito con soldati del vecchio sbandato e con gli uffiziali che fedeli si erano mostrati al loro sovrano.

Disposte le cose in tal modo nel giorno 15 in cui niun fatto d'importanza ebbe luogo

dal canto dei repubblicani, preparate le batterie nel modo accennato per offendere il Castello Nuovo, il cardinale considerando alla ruina di quel forte, che intatto conservar voleva al suo signore, ed avendo anche premura di rendersene padrone quanto più presto fosse possibile per i timori della flotta gallispana che non erano ancora del tutto svaniti e che confermati venivano dall' ostinazione degli assediati, nel giorno successivo 16 giugno vi spedì in qualità di parlamentario il cavaliere Micheroux, per intimare a quel comandante, non meno in nome del loro sovrano, che de'suoi alleati di Russia, d' Inghilterra e della Porta Ottomana, la resa del castello con la guarnigione prigioniera di guerra, rimettendosi alla clemenza di S. M. che tante pruove ne avea date sino a quel momento. La forza imponente del cardinale, ed il popolo già pronunziato, erano sotto gli occhi de' repubblicani, i quali non avevano mezzi d'impedire gli effetti di tanta forza preparata contro di loro. Da un canto dunque pericolo eminente, dall' altro speranza nell' ar-

rivo della flotta gallispana. Domandarono due giorni di tempo per deliberare; ma in vece furono accordate due ore, le quali essendo scorse indarno, si fece cominciare il fuoco dalle artiglierie piantate nelle due strade di Porto e del Piliero.

In tale deplorabile stato di cose, il generale Massa comandante del castello fece alzare bandiera bianca, e mandò fuori un parlamentario colla risposta, che la guarnigione del castello dovendo dipendere da Mejean comandante di Sant'Elmo, bisognava sentire quest' ultimo: domandava quindi che gli si desse una scorta per colui che si sarebbe incaricato dell'oggetto; del pari domandò una sospensione d'armi durante le pratiche col comandante di Sant' Elmo. Il cardinale non volle permettere comunicazione fra i due castelli: intanto tutta la giornata del sedici passò senza offesa da ambe le parti e senza accordi.

Ma troppo fatale fu la notte di quel medesimo giorno! Per difesa della batteria che contro del castello dell'Uovo si stava formando nella Villa, era stato destinato il

colonnello Tschudy col suo reggimento e con una compagnia di cacciatori calabresi comandata da un tal Papasodaro. L' intera giornata del 16 Tschudy tenne ferma la truppa dentro la Villa; la sera sull' imbrunire, per motivo non noto, ma nè giusto, nè ragionevole, condusse il suo reggimento nella grotta di Posilipo, cosa che poteva essere funesta per esso reggimento, come lo fu per altri ch' erano sotto il suo comando. Il nemico da Sant' Elmo e da S. Martino se ne avvide, e circa la mezzanotte cominciò un fuoco vivissimo di fucileria e di granate contro le truppe accampate ne' luoghi sottoposti. Nel medesimo tempo una forte compagnia di repubblicani e francesi discese pel Petraro e per Santa Maria Apparente nella piazza del Vasto. Ivi lasciò una forte guardia, ed altra (ambedue francesi) si fermò alla Vittoria in battaglia avanti la chiesa. I repubblicani entrarono nella Villa, sorpresero i cacciatori, ne uccisero trenta, inchiodarono i cannoni, saccheggiarono i due casini ed il caffè di Carlo Busto, che salvò la sua vita e quella della

moglie in un sotterraneo che metteva in comunicazione i due casini.

Interrompo la mia narrazione per dire al lettore qual fosse l' infelice posizione de' napoletani in quel tempo. I lazzari uccidevano per ferocia e saccheggiavano per rapina ; i patrioti facevano l' una e l' altra cosa per mera lascivia. Certamente che il caffettiere non essendo venuto col cardinale non aveva potuto ancora recare offese a quei forsennati, nè per la sua condizione pacifica aveva nulla operato a loro danno. Non l' uccisero perchè non lo trovarono; ma civilmente l' uccisero quando tutta la sua fortuna distrussero. Giudicherà il lettore quale delle due parti sia la più colpevole, se quella che ha cagionato il male e non lo ha fatto cessare quando avrebbe potuto, ovvero l' altra che ha profittato di questo male !!

Non senza grave apprensione intese il giorno 17 il cardinale l' avvenimento della notte innanzi; ma fu rasserenato alquanto dal sentire che il colonnello de Filippis, accampato nel largo di Santa Maria degli Angeli,

era divenuto padrone del quartiere di Pizzofalcone ne' giorni precedenti difeso virilmente dai repubblicani, i quali si erano, precipitandosi per le rampe del Chiatamone, salvati nel castello dell' Uovo. Utilissimo fu l' acquisto di quel quartiere, perciocchè impediva in certo modo la difesa della guarnigione del castello dell' Uovo, e toglieva ogni comunicazione colla Darsena e col palazzo reale.

Qual fosse il giorno 17 il lettore può bene immaginarlo! Al far dell' alba un fuoco generale cominciò su tutt' i punti. Dal forte di Sant' Elmo si traeva a palla sulla città, e più dove la gente si riuniva; non sicure le strade, nè tutte le case; imperciocchè quelle che erano esposte al forte temer doveano per le persone e per le fabbriche. Un fuoco continuo si faceva dalle truppe di Panedigrano accampate ne' luoghi prossimi a S. Martino e dai repubblicani dalla collina. Dal quartiere di Pizzofalcone si tirava con due cannoni contro del castello dell'Uovo e contro la Darsena.

Essendosi terminata in quella notte la terza

batteria alla strada di S. Giuseppe, venne ricominciato da tre punti il fuoco contra il Castello Nuovo, tanto vivo, che le mura si vedevano in qualche parte prossime ad aprirsi; la batteria della piazza di Porto avea distrutta la prima porta del forte, e la seconda poco durar poteva.

Concepir può il lettore in quale costernazione i napoletani si trovassero e se ragione di temere avessero in una città divenuta campo di battaglia, con una plebe barbara, che più fiera si rendeva nel vedere l' ostinazione de' repubblicani, che con le nuove offese le antiche rammentava, che saccheggiava, uccideva, insultava, oltraggiava, e che di ogni altro eccesso colpevole si rendeva! Domando perdono al lettore di averlo intrattenuto con dolenti racconti; ma l' ordine della storia vuole così, ed io ho debito di chiarire alcuni fatti dagli storici con poca fedeltà narrati. Torno al cardinale.

Stando quel generalissimo al ponte della Maddalena, agitato da timori per quello che era accaduto nel giorno innanzi e da spe-

ranze che i repubblicani cedessero in fine a forze tanto imponenti, per maggiormente atterrirli, ordinò che si trasportasse a vista del castello gran numero di scale, il che immantinente produsse l'effetto che il cardinale avea ideato. A quella vista di un pericolo prossimo, il timore di esso vinse la speranza della gallispana, e verso il mezzogiorno si vide bandiera parlamentaria sul castello, cessando le offese da ambe le parti. I repubblicani domandarono un armistizio per trattare una capitolazione, che comprendesse non solo le guarnigioni e tutti gl' individui del Castello Nuovo, di quel dell' Uovo, di palazzo reale e di S. Martino, ma ben anche la guarnigione francese di Sant' Elmo. Benchè il cardinale capisse bene che il vero scopo della domanda era quello di acquistar tempo, pur nondimeno il timore della vita di tanti personaggi ritenuti come ostaggi potè tanto in lui, che accordò l' armistizio con le seguenti condizioni: che le regie truppe occupassero subito l'edifizio del Fondo della Separazione, la casa delle poste, e le posizioni della Galitta, di S.

Ferdinando, di S. Spirito e di S. Luigi di Palazzo; che le ostilità si dovessero notificare ventiquattro ore prima, nel caso che la capitolazione non potesse venir conchiusa.

XVII. Occupate dalle regie truppe le suddette posizioni, venne impedita al Castello Nuovo ed al palazzo reale ogni resistenza; ed il cardinale delegò colle opportune istruzioni il cavaliere Micheroux per le trattative della capitolazione. Nel corso della negoziazione tra Micheroux e Mejean, si trattò di comprendere nella capitolazione non solo la guarnigione di Sant' Elmo, ma ben anche quelle di Capua e di Gaeta, e si scrisse a tal uopo al generale Girandon comandante di Capua; ma essendo troppo ardente in quei Francesi l'avidità dell' oro, perciò col pretesto che le fortezze non erano state regolarmente assediate, ma soltanto bloccate, vennero avanzate domande di somme sì grandi, che era al di sopra delle finanze del Regno il poterle dare in quel momento, e nemmeno era nelle facoltà del vicario l' accordarle. Quindi il cardinale notificò al generale Massa comandante del Ca-

stello Nuovo, a quello del castello dell'Uovo, non che ai repubblicani di S. Martino, che s'intendeva finito l'armistizio, e che scorse le ore ventiquattro sarebbero ricominciate le ostilità. E veramente per l'assalto del Castello Nuovo, affin di non esporre la truppa, sarebbe bastato il popolo richiedente e non richiesto. Ma il cavaliere Micheroux, temendo anch'egli per la vita delle persone che come ostaggi si trovavano dentro di quel castello, e tra essi un suo fratello cugino, la mattina del dì 19 giugno scrisse al cardinale la lettera che segue:

Eminenza

« Mi affretto a rendere V. E. informata, » come essendosi a me presentati due par- » lamentarii del Castel Nuovo, mi hanno » esposto che il generale Massa desiderava » di essere scortato da un mio parlamen- » tario a Sant' Elmo per chiedere a quel » comandante francese il permesso di ren- » dersi. Dopo aver resistito qualche tempo, » ad insinuazione ancora del comandante

» russo, ho aderito alla domanda, colla
» condizione che il detto Massa darebbe la
» sua parola di onore al mio parlamenta-
» rio, che non terrebbe verun discorso
» particolare col comandante francese, ma
» che le conferenze sarebbero tutte pub-
» bliche. In conseguenza ho spedito ordine
» a tutt' i posti dal Carmine fino a Chiaja
» di sospendere le ostilità verso i Castelli
» Nuovo e dell' Uovo sino a nuov' ordine.

» Resta ora che V. E. mi faccia sapere
» se intende, nel caso che si abbia a ca-
» pitolare, che si accordino le note condi-
» zioni, cioè perdono generale per quei
» che non han commesso positivi delitti, e
» sicuro trasporto in Francia per quei che
» credessero dover allontanarsi, colla fa-
» coltà di poter vendere o trasportare in
» certo spazio di tempo i loro beni.

» Prevengo l' E. V. che mi è parso di
» vedere che desiderano gl' Inglesi per
» mallevadori della convenzione. Doman-
» derò poi se questa sia bene che venga
» fatta in mio nome e del comandante
» russo colla garenzia del suo sovrano,

» o altrimenti in nome di Vostra Eminen-
» za, mio, e de' comandanti russo ed ot-
» tomano.

» Aspetterò le sue istruzioni, prevenen-
» dola che potrà consumare quattro in cin-
» que ore in disporle: mentre passo a rasse-
» gnarmi co' sentimenti della considerazione
» più distinta

Di Vostra Eminenza

Napoli 19 giugno 1799.

Div. ed obbl. serv. vero
Il cav. Antonio Micheroux »

Ecco la risposta del cardinale accennata in dorso del medesimo foglio, che trascritta a forma di lettera dalla segreteria, fu spedita alle ore otto e mezzo a. m.

» Non dovea mai accordargli la doman-
» da di parlare col comandante di Sant'
» Elmo, nè quella di consumare tanto
» tempo per rimettere in difesa il Castello
» Nuovo. Dopo fatte le cose così pregiudi-

» ziali, è inutile il domandarmi consiglio.
» Se voleva rendersi, gli poteva dar tempo
» un'ora o due, e pure sarebbe stato mol-
» to. Stanno dentro il castello rimettendo
» i cannoni ed ogni cosa in buon ordine;
» e questo è l'oggetto del parlamentare.
» I patti devono essere presso a poco gli
» stessi che si proposero, perchè è il primo
» a rendersi; ma sono sicuro che finirà con
» nostro danno e deterioramento. »

Intanto che il generale Massa ritornava da Sant' Elmo, il cardinale persuaso che tutto si faceva per differire od acquistar tempo, prese le più energiche misure affinchè al ritorno di detto generale si segnasse prontamente la capitolazione o si desse al castello un vigoroso attacco. Spaventati pertanto i repubblicani, venne conchiuso il seguente trattato, al quale intervennero i rappresentanti degli alleati, ed il quale venne pure approvato dal comandante francese di Sant' Elmo:

» Art. 1. I Castelli Nuovo e dell' Uo-
» vo saranno rimessi nelle mani del co-
» mandante delle truppe di S. M. il re

» delle due Sicilie e di quelle de' suoi
» alleati, il re d'Inghilterra, dell'impe-
» ratore di tutte le Russie e della Porta
» Ottomana, con tutte le munizioni da
» guerra e da bocca, artiglierie ed effetti
» di ogni specie esistenti ne'magazzini, di
» cui si formerà l'inventario da' commes-
» sarii rispettivi, dopo la firma della pre-
» sente capitolazione.

» Art. 2. Le truppe componenti le guar-
» nigioni conserveranno i loro forti fino a
» che i bastimenti, di cui si parlerà qui
» appresso, destinati a trasportare gl'in-
» dividui che vorranno andare a Tolone,
» saranno pronti a far vela.

» Art. 3. Le guarnigioni usciranno co-
» gli onori militari, armi, bagagli, tam-
» buro battente, bandiere spiegate, micce
» accese, e ciascuna con due pezzi di ar-
» tiglieria. Esse deporranno le armi sul lido.

» Art. 4. Le persone e le proprietà mo-
» bili ed immobili di tutti gl'individui com-
» ponenti le due guarnigioni saranno ri-
» spettate e garentite.

» Art. 5. Tutti i suddetti individui po-

» tranno scegliere d'imbarcarsi sopra ba-
» stimenti parlamentarii che saranno loro
» preparati per condurli a Tolone, senza
» essere inquietati essi nè le loro fami-
» glie.

» Art. 6. Le condizioni convenute colla
» presente capitolazione saranno comuni a
» tutte le persone de' due sessi rinchiuse
» ne' forti.

» Art. 7. Le stesse condizioni avranno
» luogo riguardo a tutti i prigionieri fatti
» sulle truppe repubblicane dalle truppe di
» S. M. il re delle due Sicilie e da quelle
» de' suoi alleati ne' diversi combattimenti
» che hanno avuto luogo prima del blocco
» de' forti.

» Art. 8. I signori arcivescovo di Sa-
» lerno, Micheroux, Dillon, ed il vescovo
» di Avellino, detenuti, saranno rimessi
» al comandante del forte Sant' Elmo, ove
» vi resteranno in ostaggio, finchè sia as-
» sicurato l' arrivo a Tolone degl' individui
» che vi si manderanno.

» Art. 9. Tutti gli ostaggi prigionieri
» di stato rinchiusi ne' forti, saranno ri-

» messi in libertà subito dopo le firme della
» presente capitolazione.

» Art. 10. Tutti gli articoli della pre-
» sente capitolazione non potranno eseguirsi
» se non dopo che saranno interamente ap-
» provati dal comandante del forte Sant'
» Elmo.

» Fatto nel Castel Nuovo a' 19 giugno 1799.

» Firmati — *Massa* comandante del Castel Nuovo — *L'Aurora* comandante del Castello dell' Uovo — *Fabrizio cardinale Ruffo* vicario generale del regno di Napoli — *Antonio cav. Micheroux* ministro plenipotenziario di S. M. il re delle due Sicilie presso le truppe russe — *E. I. Foothe* comandante la nave di S. M. Brittanica la *Sea-horse* — *Baillie* comandante le truppe di S. M. l' imperatore di tutte le Russie — *Acmet* comandante le truppe ottomane.

» In virtù delle deliberazioni prese dal
» consiglio di guerra nel forte Sant'Elmo
» il dì 3 messidoro, sulla lettera del ge-
» nerale Massa comandante del Castel Nuo-
» vo, in data del primo messidoro, il co-

» mandante di Sant' Elmo approva la sud-
» detta capitolazione.
» Dal forte di Sant'Elmo, 3 messidoro
» anno VII della Repubblica Francese (21
» giugno 1799.)

Firmato — *Mejean.* »

A scanso di ogni equivoco, conviene avvertire che il Micheroux nominato nell' articolo ottavo della sopraddetta capitolazione, non era quello venuto colle truppe russe, ma bensì il fratello cugino di lui maresciallo Alberto Micheroux, che insieme con gli altri tre ostaggi fu mandato nel forte di Sant' Elmo.

Pieno di gioia il cardinale per la conclusione di questa capitolazione, ne scrisse al re minutamente tutte le operazioni, gli rimise un esemplare del trattato, e consegnò il plico al capitano Foothe, il quale volendolo recare egli medesimo di persona, fece vela colla fregata da lui comandata il giorno 22 giugno.

Dopo aver dato il cardinale le più efficaci disposizioni e preparati i bastimenti

necessarii per lo trasporto de' repubblicani in Tolone, si occupò con l'interino capitan generale duca della Salandra a scrutinare molti uffiziali, particolarmente dei corpi facoltativi, ad oggetto di organizzare un esercito regolare, per poterlo adoprare al bisogno dell' assedio delle fortezze che tuttavia si conservavano dai Francesi.

XVIII. Ai primi albori della mattina de' 24 giugno si vide verso l'isola di Capri la squadra inglese comandata da Nelson. Il cardinale l'aspettava; ma i repubblicani lusingandosi che fosse la gallispana, furono dolenti della capitolazione fermata; però tosto riconosciutala, s'accrebbe il dolore de' medesimi e le ribalderie del popolo, che per altro non furono di molta durata. Prima che la squadra arrivasse in rada, approdò al ponte della Maddalena una lancia inglese, che recò al vicario la seguente lettera tradotta fedelmente dal suo originale di cui il Sacchinelli ha pubblicato il fac-simile. Essa era scritta a bordo del *Foudroyant*, colla data del 24 giugno 1799 tre ore dopo mezzogiorno nel golfo di Napoli.

Eminenza

» Milord Nelson mi prega d' informare
» Vostra Eminenza ch' egli ha ricevuto dal
» capitano Foothe comandante della fregata
» *Sea-horse* una copia della capitolazio-
» ne che Vostra Eminenza ha giudicato a
» proposito di fare coi comandanti de' ca-
» stelli di Sant' Elmo, Nuovo e dell' Uo-
» vo; ch' egli disapprova interamente co-
» testa capitolazione, e ch' è risolutissimo
» di non voler rimanere per nulla neu-
» trale colla forza imponente ch' egli ha
» l' onore di comandare. Che ha egli in-
» viato presso Vostra Eminenza i capitani
» Trowbridge e Ball, comandanti de' va-
» scelli di S. M. Brittannica il *Culloden* e
» l'*Alessandro*. I capitani sono pienamente
» informati de' sentimenti di milord Nelson,
» ed avranno l' onore di manifestarli a Vo-
» stra Eminenza. Milord spera che il signor
» cardinale Ruffo sarà del suo sentimento,
» e che alla punta del giorno di domani
» potrà essere di concerto con Sua Emi-

» nenza. I loro fini non possono essere che
» gli stessi, cioè di ridurre il nemico co-
» mune e di sommettere alla clemenza di
» Sua Maestà Siciliana i suoi sudditi ribelli.
» Ho l'onore di essere di Vostra Eminen-
» za l'umilissimo ed obbligatissimo servo

W. Hamilton. »

Supponeva il cardinale che Nelson disapprovasse colla sopraddetta lettera la capitolazione de' castelli, perchè si era attaccata la capitale senza prima aspettare la flotta, come si era stabilito. Giudicò quindi che una visita di persona a bordo, col racconto delle circostanze nelle quali si era trovato il giorno 13 giugno, che l'obbligarono a condurre l'esercito al ponte della Maddalena, sarebbe bastata a dileguare dall'animo di Nelson ogni dubbio. Imbarcatosi pertanto sulla stessa lancia inglese, si fece portare sul *Fulminante*. Venne sul medesimo vascello ricevuto con ogni segno di onore, e trovò in compagnia di Nelson, Guglielmo Hamilton e sua moglie. Dopo i soliti complimenti di uso,

il cardinale cominciò nell' idioma francese a narrare le imperiose circostanze che avevano avuto luogo nelle memorabili giornate de' 13 e 14 giugno, per dimostrare che non gli era stato possibile di aspettare l' arrivo della squadra inglese; disse che le operazioni successive erano state imposte dall' impero delle circostanze, e che in tutto avea concorso colle opere e col consiglio il bravo capitano Foothe. Soggiunse che dopo la distruzione delle truppe repubblicane e dopo la fatale notizia della gallispana, non si era potuto fare a meno di non ispingere con vigore la guerra e procurare al più presto possibile l' espugnazione de' castelli, tanto per non dar tempo al nemico che riprendesse coraggio e si rinforzasse, quanto per potersi fortificare il cratere per respingere qualunque insulto che avesse voluto tentare quella flotta nemica; e finalmente che essendo stato il trattato della capitolazione conchiuso legittimamente, si dovea religiosamente osservare per non mancarsi alla fede pubblica. Nelson ascoltava in silenzio; ma Hamilton in aria di risentimento pronunziò la massima

« che i sovrani non capitolano co' loro sudditi ribelli. » Al che replicò il porporato, « che sarà bene di non capitolare, ma dopo aver capitolato si era obbligati di eseguire i patti convenuti. » Intanto vedendo che Nelson applaudiva alla massima di Hamilton, e che l'affare era più serio di quello ch'egli avea creduto, prese perciò il ripiego di dire « ch'essendo intervenuti in quel » trattato anche i rappresentanti degli al- » leati, non poteva egli solo dare una ri- » sposta definitiva senza prima sentire i » medesimi. » Domandò perciò congedo, e si fece riportare a terra.

Ritornato il cardinale al suo quartier generale, fece subito venire colà il ministro Micheroux ed i comandanti Baillie ed Acmet (il capitano Foothe era stato mandato via da Nelson), ed avendo resa ostensiva la lettera di Hamilton, e fatto loro il racconto della controversia avuta sul *Fulminante*, domandò ad essi se avessero coraggio di consentire alla violazione di un trattato al quale erano solennemente intervenuti in nome de' loro sovrani. Quei rap-

presentanti, mossi da uguale indignazione, fecero a lord Nelson una viva rimostranza, esponendo « che il trattato della capitola-
» zione de' castelli di Napoli era utile, ne-
» cessario ed onorevole alle armi del re
» delle due Sicilie e de' suoi potenti al-
» leati, il re della Gran Brettagna, l'im-
» peratore di tutte le Russie, e la sublime
» Porta Ottomana, poichè senza ulteriore
» spargimento di sangue era finita con quel
» trattato la micidiale guerra civile e na-
» zionale, e si facilitava l'espulsione del co-
» mune nemico estero dal Regno; ch' es-
» sendo stato solennemente concluso da'
» rappresentanti di dette potenze, si com-
» metterebbe un abbominevole attentato
» contro la fede pubblica se non si ese-
» guisse esattamente o si violasse; e pre-
» gando Nelson a volerlo riconoscere, pro-
» testarono di essere essi difinitivamente
» determinati ad eseguirlo religiosamente,
» chiamando responsabile avanti Dio ed al
» mondo chiunque ardisse d'impedirne l' e-
» secuzione. »

Il ministro Micheroux, temendo di qual-

che rappresaglia contro la vita de' quattro ostaggi mandati a Sant'Elmo, uno de'quali era il maresciallo suo fratello cugino, volle egli in persona recare a bordo quella rimostranza, ad oggetto di tentare qualche mezzo conciliativo; ma tutto fu inutile. Nè Nelson disse mai a voce o per iscritto che il re delle due Sicilie non approvava la suddetta capitolazione; e come poteva dirlo, se da quel sovrano non ancora era conosciuta in Palermo? Il capitano Foothe, che ne recava l'avviso, era partito il 22, e Nelson all'alba del 24 era già a vista di Napoli. Faremmo torto ai nostri lettori rammentando loro che in quel tempo non v'erano ancora navi a vapore e linee di telegrafi.

La mattina del 25 giugno furvi un continuo traffico da bordo alla nave ammiraglia al quartiere generale; i capitani Ball e Trowbridge ed il ministro Micheroux andavano e venivano senza nulla concludere, perchè Nelson ed Hamilton si mostravano sempre più ostinati a non voler riconoscere la capitolazione ed a voler ricominciare le

ostilità, ed il cardinale all'incontro a sostenerla con tutti i suoi mezzi.

Invano si lusingò di potervi riuscire col seguente mezzo. Scrisse un viglietto al generale Massa comandante del Castel Nuovo, significandogli « che sebbene egli ed » i rappresentanti degli alleati tenessero » per sacro ed inviolabile il trattato della » capitolazione de' castelli, nulladimeno il » contrammiraglio Nelson non voleva ri- » conoscerlo; e siccome era in libertà delle » guarnigioni di avvalersi dell'articolo quinto » della capitolazione, come avevano fatto » i repubblicani della collina di S. Martino » ch' erano tutti partiti per terra, così gli » faceva questa partecipazione, affinchè » sulla considerazione che in mare coman- » davano gl' Inglesi, le guarnigioni potes- » sero prendere quella risoluzione che me- » glio loro piacesse e che sicuri li ren- » desse. »

Credeva in questo modo l'angustiato vicario di eseguire il trattato, salvare il proprio onore, la pubblica fede, il decoro del

re e l'umano sangue; ma tutto fu indarno; poichè considerandolo i repubblicani come il loro più fiero nemico, sol perchè non avevano potuto abbatterlo colle insidie nè vincerlo colle seduzioni, il general Massa così rispose da pazzo consigliato da altri pazzi al viglietto del cardinale:

« Libertà — Eguaglianza.

» Il generale Massa comandante di arti-
» glieria e del Castel Nuovo di Napoli, 7
» messidoro, anno settimo repubblicano.

» *Al cardinal Ruffo.*

» Alla vostra lettera noi abbiamo data
» quella interpretazione che si meritava.
» Fermi però ne' nostri doveri, osserveremo
» religiosamente gli articoli del trattato
» convenuto, persuasi che un eguale im-
» pegno debba tenersi da tutti i contraenti
» che vi sono solennemente intervenuti. Del
» resto noi non sappiamo essere nè sor-
» presi nè intimoriti, e riprenderemo l'at-

» titudine ostile quando avvenga che voi
» ci costringerete violentemente. Intanto
» essendosi la nostra capitolazione dettata
» dal comandante di Sant' Elmo, voi di-
» sporrete nel momento una scorta, che
» accompagni il nostro incaricato sino a
» quel forte, per conferire con quel coman-
» dante francese e darvi quindi una rispo-
» sta più precisa.

Massa. »

Quella stessa mattina de'25 giugno molti di quei chiamati capi realisti, dipendenti dagl'Inglesi, con molta plebaglia armata, principiarono, in contravvenzione dell'editto del 15, a fare delle catture arbitrarie, trascinando le vittime, non più all' asilo de'Granili, ma bensì a Procida. Le case dove le catture avevano luogo venivano saccheggiate, e dove si trovava affisso il summentovato editto era con disprezzo lacerato. A poco a poco quella plebaglia cominciò ad alzar la voce, dicendo che il cardinale era giacobino e che aveva proibito le catture ed i saccheggi per proteggere i giacobini. L'af-

fare andava a farsi serio, e grave pericolo avrebbe corso il vicario, se una compagnia di cacciatori calabresi che si trovavano di servizio nella città, pieni d' indignazione, non avessero cominciato a trattare come meritavano quei prezzolati rivoltosi, e parte ne uccisero e molti ne ferirono. Ciò bastò per far cessare i tumulti, le catture, i saccheggi, non che per assicurare la potenza e la vita del cardinale, il quale gravissimo pericolo corse in quel trambusto, che non dovea nè poteva prevedere dopo i cennati gloriosi fatti a favore della monarchia.

Intanto informato di quanto accadeva in città, e persuaso che dovea temere più de' nemici occulti che insidiavano la sua gloria che di coloro i quali per tali si erano dichiarati, certo dell'amore della sua truppa dopo l' ultima pruova che ne avea avuto, osservando che era invincibile l'ostinazione di Nelson e di Hamilton a non voler riconoscere il trattato, si determinò a prendere una risoluzione ardita e compromessiva anzichè aver parte all' enorme attentato che si voleva commettere contro la

pubblica fede. Scrisse a lord Nelson, significandogli che se non volesse riconoscere la capitolazione dei castelli di Napoli, alla quale fra gli altri contraenti intervenne solennemente un uffiziale inglese a nome del re della Gran Brettagna, ne prenderebbe sopra di se solo tutta la responsabilità; che se si mettesse ostacolo all'esecuzione della medesima, egli rimetterebbe il nemico nello stato in cui era prima del trattato; e finalmente che ritirerebbe le sue truppe dalle posizioni posteriormente occupate e si trincererebbe con tutto il suo esercito, lasciando che gl' Inglesi colle proprie forze vincessero il nemico.

Non piacque a Nelson questo linguaggio franco e leale, che in grave imbarazzo lo metteva; perciocchè non avendo truppe da sbarco, e conoscendo la fermezza del cardinale, si trovava nella dura alternativa o di cedere o di assumere un impegno assai pericoloso. In tale stato di cose volle usare un inganno, che il lettore osserverà nella seguente lettera:

« A bord le *Foudroyant*, dans le golfe
» de Naples, 26 juin 1799.

Eminence

» Milord Nelson me prie d'assurer Vo-
» tre Eminence qu'il est résolu de ne rien
» faire qui puisse rompre l'armistice que
» Votre Eminence a accordé aux châteaux
» de Naples.

» J'ai l'honneur d'être de Votre Emi-
» nence

Le très-humble serv.
W. Hamilton. »

Venne questa lettera recata da' capitani Trowbridge e Ball, i quali fecero in iscritto la seguente dichiarazione:

« I capitani Trowbridge e Ball hanno
» autorità per la parte di milord Nelson di
» dichiarare a Sua Eminenza che milord
» non si opporrà all' imbarco dei ribelli e
» della gente che compone la guarnigione
» dei castelli Nuovo e dell' Ovo. » Trow-
bridge scrisse di suo carattere questa dichia-

razione, ma non volle firmarla, dicendo ch' essi erano stati incaricati ed accreditati con la lettera de' 24 giugno a trattare a voce le operazioni militari, e non già per iscritto affari appartenenti ai diplomatici. Il cardinale, sebbene dubitasse che vi fosse della mala fede, non volendo contrastare con quei due capitani, non s' ingerì in altro se non che nell' incaricare il ministro Micheroux di accompagnar quei due capitani a' castelli per concertare co' comandanti repubblicani l' esecuzione degli articoli convenuti.

Dopo qualche ora, Micheroux riferì al vicario, che lode al cielo si era combinato il tutto di comune accordo. Ognuno vede che gl' Inglesi stessi eseguirono quel trattato che prima non vollero riconoscere. Non mancarono di fare sbarcare alcune centinaia di soldati della loro marina, e dopo imbarcati i repubblicani, presero possesso del Castello Nuovo, della Darsena e del palazzo reale. La consegna del castello dell' Uovo fu fatta contemporaneamente al brigadiere Minichini, come risulta dal seguente verbale:

« Oggi 26 giugno 1799, nella città di
» Napoli al castel dell' Uovo alle ore sei
» pomeridiane, si è presentato l' illustris-
» simo signor brigadiere Minichini, inca-
» ricato da Sua Eccellenza il ministro ple-
» nipotenziario di S. M. (D. G.) D. Anto-
» nio cavaliere Micheroux per prendere a
» tenore della capitolazione possesso, in no-
» me di S. M. il re delle due Sicilie, del
» detto castello dell' Uovo, ove dopo aver
» preso formalmente possesso de' magazzini,
» si è proceduto nella forma seguente:
» Si è fatta battere la generale, e chia-
» mati tutt' i cittadini della guarnigione,
» chiesto loro di sapere e spiegare la loro
» volontà d' imbarcarsi per Tolone o pure
» restare quivi a tenore della capitolazione,
» si è trovato essere il numero di novan-
» tacinque quelli che si sono imbarcati.
» Alla prima barca ch' è partita dal ca-
» stello dell' Uovo, il signor brigadiere ha
» preso possesso con dodici uomini del ra-
» stello; alla seconda barca ha preso pos-
» sesso della casamatta; ed alla terza, che
» portava seco gli equipaggi di tutti quei

» ch' erano scritti per partire, il sig. bri-
» gadiere prese possesso della piazza. Fatte
» in seguito le formalità, e presentate le
» chiavi del castello, esso brigadiere fece
» elevare la bandiera di S. M. il re delle
» due Sicilie. Indi si è convenuto tra me
» comandante della piazza ed il brigadiere
» suddetto, che i trentaquattro individui
» che hanno dichiarato di voler rimanere
» in Napoli sarebbero questi alle ore un-
» dici di Francia lasciati sortire in libertà.
» Tutte queste operazioni furono terminate
» alle ore otto ed un quarto: indi sotto-
» scritto dai due accennati comandante di
» piazza e signor brigadiere. In fede di
» che si è formato il presente.

Il brigadiere *Minichini*
Il comandante di piazza *L'Aurora* »

Pieno il cardinale di contentezza per aver gl' Inglesi non solo riconosciuto, ma eseguito essi stessi il trattato della capitolazione de'castelli, ordinò un pubblico rendimento di grazie all'Altissimo nella chiesa

del Carmine Maggiore, ove la mattina del 27 giugno si recò in abito cardinalizio e con quella pompa che conveniva alla sua alta e doppia dignità. Non trascurò di scrivere al contrammiraglio Nelson ed al ministro Hamilton, profondendo loro copiosissimi ringraziamenti per essersi compiaciuti di tranquillizzarlo in quelle critiche circostanze. Hamilton rispose colla seguente lettera in francese, che io ho tradotta per maggior intelligenza del lettore:

« Da bordo del *Foudroyant*, 27 giugno
» 1799.

Eminenza

» Egli è con gran piacere che io ricevo
» il viglietto di Vostra Eminenza.

» Noi siamo ugualmente tutti travagliati
» pel vero servigio di S. M. Siciliana e
» della buona causa. Esistono secondo i
» caratteri le diverse maniere di esprimersi;
» grazie a Dio tutto va bene, ed io posso
» accertare Vostra Eminenza che Milord
» Nelson si loda della decisione che egli

» ha presa di non interrompere le opera-
» zioni di Vostra Eminenza, ma di assi-
» sterla con tutto il suo potere per termi-
» nare l' affare che Vostra Eminenza ha
» così ben condotto fino al presente nelle
» molto critiche circostanze in cui Vostra
» Eminenza si è trovata.

» Milord ed io siamo troppo felici se
» abbiamo potuto contribuire un poco al
» servizio delle Loro Maestà Siciliane ed
» alla tranquillità di Vostra Eminenza.

» Milord mi prega di ringraziare Vostra
» Eminenza pel suo viglietto, e che egli
» manderà domani per le provvisioni.

» Ho l' onore di essere

Di V. E.

L' umiliss. obbl. servo
W. Hamilton. »

Chi mai dopo questo foglio di un ministro inglese, che parlava anche in nome dell' ammiraglio, poteva pur dubitare della lealtà dell' uno e dell' altro su di un affare in cui non potevano essi avere interesse? Per conseguenza la conciliazione del cardi-

nal Ruffo cogl' Inglesi non solo lo rese lieto per la difficile opera condotta a fine, ma per una calunnia svanita che contro di lui medesimo si era ordita in Palermo. In somma veniva accusato che procurava di formarsi un esercito a se devoto ed un partito fra i repubblicani per far proclamare re di Napoli D. Francesco suo fratello! Benchè simile assurdo fosse ridicolo anzi che no, pur nondimeno si facevano da' suoi nemici conoscere al re le risposte evasive che avea date al medesimo sovrano su tutte le domande relative alla forza ed organizzazione dell' esercito, l' arresto del generale Naselli, il suo contegno contro il ministro Micheroux per le operazioni che in forza della lettera del re del 21 marzo (che il lettore già conosce) eseguiva nelle città marittime delle Puglie, con altre tali sciocchezze che crederei di annoiare il lettore se tutte le notassi.

XIX. Finalmente per opera degl'Inglesi la capitolazione venne violata in mare. Le navi che dovevano portare in Francia le guarnigioni patteggiate, vennero ritenute per

due giorni nella rada, e ne furono tratti molti individui e condotti sulla capitana inglese. Informatone il cardinale, spedì il Micheroux a Nelson, per pregarlo di non macchiare la sua gloria e di non esporre ad inevitabile rappresaglia la vita de' quattro illustri ostaggi ritenuti in Sant' Elmo. Ma tutto fu indarno: Nelson ed Hamilton tenner fermo, gli altri rappresentanti delle potenze alleate si tacquero, e la convenzione fu rotta. Risultato di questa mancata fede furono i giudizii consecutivi, de' quali non favellerò, potendo bastare la testimonianza degli uomini ancor viventi che pur figurarono in quei tempi d'illusioni, di virtù e di barbarie. Bensì, ora che il lettore conosce per gli autentici documenti da me riportati il vero andamento delle cose, riprodurrò qui quel che ne dice il Colletta, e quindi poche parole basteranno per dimostrarne l' assurdità.

« Allorchè la regina Carolina lesse in » Palermo le capitolazioni de' castelli, e » vide svanire le sue vendette, pregò Em- » ma, non da regina, da amica, di rag-

» giungere l'ammiraglio, che navigava in-
» verso Napoli, portargli lettere sue e del
» re, persuaderlo a rivocare l' infame trat-
» tato che svergognava tutti i principi della
» terra, facendoli da meno de' sudditi ri-
» belli. E poi che l' ebbe infiammata de'
» suoi desiderii, le disse: *A voi, milady,*
» *noi dovremo la dignità della corona;*
» *andate sollecita; vi secondino i venti*
» *e la fortuna.* Quindi con abbracciamenti
» l' accomiatò. Ella, partita sopra legno
» corridore, giunse a Nelson quando en-
» trava nel golfo di Napoli. Erano le regie
» lettere preghevoli e ragionatrici dell' of-
» feso decoro dei troni, e della ventura
» che le sorti della sovranità stessero nelle
» mani dell' ammiraglio. La regina sog-
» giungeva: *Manca il tempo a più scri-*
» *vere; milady, oratrice ed amica, vi*
» *esporrà le preghiere e le quante gra-*
» *zie vi rende la vostra Carolina.* In seno
» al foglio del re stava decreto che dice-
» va: *Non essere sua intenzione capito-*
» *lare coi sudditi ribelli; perciò le capi-*
» *tolazioni dei castelli rivocarsi. Essere*

» *rei di maestà tutti i seguaci della così*
» *detta repubblica, ma in vario grado;*
» *giudicarli una giunta di stato, per pu-*
» *nire i principali con la morte, i mi-*
» *nori con la prigionia o con l'esilio,*
» *tutti con la confisca. Riserbare ad al-*
» *tra legge la piena esposizione delle sue*
» *volontà e la maniera di eseguirle.*

» La fatal donna, giunta nel vascello
» di Nelson, destata la gioia e avute le
» carezze del non atteso arrivo, presentò
» i fogli a lui, che, per istinto di giusti-
» zia e di fede, sentì raccapriccio dell'a-
» vuto carico, e rifiutava; ma vinto dalle
» moine dell'amata donna, l'uomo sino
» allora onoratissimo, chiaro in guerra,
» non vergognò di farsi vile ministro di
» voglie spergiure e tiranne. Tornò indie-
» tro il legno di milady, apportatore alla
» regina di nuove felici; Emma, guider-
» done della vergogna, restò con Nelson.
» E stavano assieme quando egli, arrivato
» in porto, pubblicando i decreti del re,
» consumò, come ho accennato nel quarto
» libro, il tradimento. » (Lib. V, §. I.)

Dai documenti presentati e da quanto si è da me accennato intorno alla violazione della capitolazione, il lettore ha dovuto convincersi essere assolutamente favoloso quel che ne ha scritto il Colletta non solo, ma ancora il Coco e il Botta; ed io gli farei grave torto se mi accingessi a dimostrarlo con altri argomenti; ma non posso trattenermi dal dire, che lo storico dovea essere vero folletto per trovarsi presente nel real palazzo di Palermo al momento che la regina dava ad Emma Liona l'incarico di volar nella rada di Napoli per indurre con le sue moine Nelson a violare la capitolazione. Aggiungerò non essere presumibile che Emma rimanesse in Palermo dopo partito Hamilton suo marito e Nelson suo amante. Innoltre, secondo il racconto dello stesso Colletta, la regina conobbe la capitolazione quando Nelson era già partito, e indusse Emma a raggiungerlo: or il capitano Foothe partì di Napoli il 22 recando la capitolazione, ed Emma con Nelson ed Hamilton eran già nella rada di Napoli all' alba del 24 giugno; bisognerà dunque dire che

avesser l'ali gli uomini e le donne in quei tempi per andare da Napoli a Palermo e tornare da Palermo a Napoli in circa trenta ore. È pur da notare che la regina in quell'anno aveva già stabilito di partire per Vienna, e quindi non può supporsi che Emma fosse rimasa in Palermo per far compagnia a quella sovrana. Finalmente è notabile che il Botta, col dire che il re stava fin dal principio con Nelson sul *Fulminante* e che non soffrendogli l'animo di vedere i supplizj che si preparavano se ne tornava in Sicilia, benchè non avesse narrato il vero, pure venne con ciò chiaramente a dire che il re non approvava quella violazione unicamente voluta dai rappresentanti di un suo potentissimo alleato; ma il fatto non fu vero, poichè il re si partì di Palermo dopo molti giorni, e sol giunse il dì 9 luglio nel canale di Procida, donde il dì seguente entrò nella rada di Napoli. Nè il cardinale ebbe potere d'impedire quella violazione in cui vedeva discredito per se, pericolo per i repubblicani, male per tutti; ma trovossi nell'im-

possibilità di prendere alcun espediente che potesse dar loro veruna speranza di salvezza, a fronte di nemici pubblici in Napoli ed occulti in Sicilia che invidiando la sua gloria insidiavano con tutt' i loro mezzi la sua persona, ed a fronte dei due anzidetti potentissimi inglesi che lo contrariavano in tutte le sue disposizioni governative, non senza farlo cadere in sospetto del popolo ed in disgrazia del re, cose che il lettore già conosce e di cui in appresso vedrà le conseguenze.

Son note le disposizioni del re, il suo viaggio in Napoli e il ritorno a Palermo, di cui pure in appresso si farà parola. E però a bordo del *Fulminante* furono tenuti diversi consigli dal re, ed una nuova forma di governo si diede al Regno. La carica di vicario generale fu abolita, ed al cardinale fu dato il titolo di luogotenente e capitan generale. Fu nominata in Napoli una suprema giunta denominata di Buon Governo, composta, sotto la presidenza del luogotenente e capitan generale, dai seguenti individui: Monsignor Gervasio cap-

pellano maggiore, marchese Simonetti consigliere di stato, monsignor Torrusio vescovo di Capaccio, tenente generale D. Filippo Spinelli, D. Francesco Migliorini segretario di stato per gli affari ecclesiastici, D. Giuseppe Zurlo direttore delle finanze, D. Emmanuele Parisi direttore per gli affari di giustizia, maresciallo Logerot e tenente colonnello Torrebruna direttore per gli affari della guerra, D. Antonio della Rossa direttore della polizia generale, D. Domenico Martucci segretario generale.

La somma delle cose fu riservata al re in Palermo. Le sovrane disposizioni si comunicavano alla suprema giunta di governo in nome del generale Acton o del principe di Castelcicala. La giunta si occupava dell'esecuzione in particolare; le diverse spedizioni si facevano da' direttori delle segreterie di stato. Monsignor Varano vescovo di Bisignano interino preside in Catanzaro, e monsignor di Alessandria vescovo di Cariati interino preside in Cosenza, furono rimandati alle loro sedi vescovili e da altri surrogati; venne destituito l' interino pre-

side di Lecce D. Francesco Loperto; tutte le autorità ebbero l'ordine di corrispondere co' direttori delle segreterie di stato.

La giunta di stato nominata dal cardinale a' 15 giugno venne riformata sul *Fulminante* nel seguente modo: presidente D. Felice Damiani; fiscale il barone D. Giuseppe Guidobaldi; giudici il direttore D. Antonio della Rossa, il consigliere D. Angelo di Fiore, il consigliere D. Gaetano Sambuti, il consigliere D. Vincenzo Speciale; segretario il giudice di vicaria D. Salvatore di Giovanni; difensori dei rei i consiglieri Wanvitelli e Moles; procuratore dei rei D. Angelo Nava. Fu a questa giunta di stato data facoltà di giudicare tutt' i colpevoli di fellonia con le leggi e forme sicule, come sarà detto in seguito.

Dal cardinale si erano proposti vescovi ed altri degni ecclesiastici per visitatori delle provincie, coll' incarico di occuparsi efficacemente e con apostolico zelo a tranquillizzare le popolazioni, a prevenire le vendette, ed a far cessare ogni spirito di parte: ma

diversamente fu disposto sul *Fulminante*, perciocchè altri uomini vi furono inviati.

Venne finalmente sul medesimo *Fulminante* nominata una giunta di generali sotto la presidenza del tenente generale D. Filippo Spinelli, con l' incarico di scrutinare la condotta di tutti gli uffiziali del regio esercito, e colla facoltà di dare premj e pene. Dopo aver tutto stabilito nel modo che si è accennato, e dopo esser partite per Tolone le guarnigioni francesi e repubblicane (all' infuori di quelli che furono trattenuti dalla giunta di stato), il re ordinò al cardinale che passasse ad abitare nel real palazzo per presedere da luogotenente e capitan generale alla suprema giunta di governo, il che fu fatto nel giorno 4 agosto: e nel giorno medesimo partì il re colla squadra inglese, in compagnia di Acton, Nelson, Hamilton e Castelcicala. Non parlerò delle onorificenze e dei doni dati da quel sovrano ai suoi partegiani, perchè troppo noti al lettore: li accennerò solo nella confutazione che appresso dovrò fare

al Colletta su tal proposito. Nemmeno parlerò del ritorno in Napoli della squadra inglese con Nelson ed Hamilton, non che della squadra russa comandata dall' ammiraglio Hoczakow che stava in Corfù: credo soltanto mio debito di trascrivere il seguente dispaccio in data del 7 settembre di quell' anno 1799, inviato al luogotenente capitan generale dal ministro Acton:

« I gravi disordini accaduti in codesta » città e nelle provincie del regno, e che » l' Europa tutta con raccapriccio ha mirato, » e con iscandalo universale delle persone » oneste e sensate si sono rimarcati, ebbero poi come doveano in breve tempo » il loro fine dal potente braccio e sagge » misure prese dal re (N. S.): oltrecchè » da se stessi insussistenti, mal fondati, e » sostenuti unicamente dal vacillante appoggio dell' empietà, della crudeltà, del » rovescio delle leggi, delle rapine e dell' anarchia; ma l' indispensabile avanzo » di sì tristi eventi ha lasciate in cotesto » regno lagrimevoli circostanze, che a mali » sì gravi non possono andare disgiunte.

» Primachè esatta perquisizione de' rei di
» tanti gravi delitti di lesa maestà e di
» tanti enormi eccessi contro la moltitu-
» dine de' buoni ed onesti cittadini fatta si
» fosse al numero di circa ottomila car-
» cerati che già si trovano nella capitale
» esistenti, e prossimi a subire le rigorose
» pene inflitte dalle leggi; i processi dei
» quali appena iniziati annunziano il nu-
» mero infinito de' correi, che trascinereb-
» bero nelle carceri per subire il meritato
» castigo. Questo ammasso innumerabile di
» rei tutti gravissimi, e che le leggi as-
» soggettano alla pena ordinaria, han ri-
» chiamato la sensibilità ed attenzione di
» S. M. che si è applicata a rinvenire un
» espediente il più confacente alle circo-
» stanze, ed il più analogo alle sue pie
» intenzioni: ma le leggi comuni, e quelle
» del regno, delle quali non ne ha voluto
» alterare l'osservanza giammai, si sono
» presentate come ostacolo alle sue clemen-
» tissime intenzioni, reclamando in favore
» dell'osservanza delle leggi la religione of-
» fesa, la sovranità e l'onesto pubblico, che

» da' maligni concittadini nel tempo dell'a-
» narchia soffrì l'esecrande violenze: ma fi-
» nalmente il sentimento del paterno amore
» che nudre il re N. S. per i suoi vassalli,
» ha saputo trionfare sopra ogni ostacolo,
» e farlo risolvere ad espedienti assai plau-
» sibili, che vagliono a vendicare in parte
» la giustizia, a promuovere co' pubblici
» esempi la futura tranquillità de' suoi po-
» poli, ed a sottrarre minori rei dal rigor
» delle leggi: ad evitare una rigorosa e
» liturgica inquisizione che completerebbe
» un ammasso di persone, e che condur-
» rebbe ad un funesto ed assai lagrimevole
» esito, e che non avrebbe fine se non do-
» po parecchi anni; ha risoluto il re dopo
» seria considerazione, che codesta giun-
» ta di stato per tutti quelli individui che
» furono impiegati ne' posti principali che
» componevano il governo dell' estinta se-
» dicente repubblica, il di cui reato non
» può non essere ignoto ad ognuno, ven-
» gano con sommario processo condannati
» da cotesta giunta di stato a tenor del
» rigore delle leggi: dispensando S. M.

» alla forma della liturgia criminale, ed
» a quelle formalità giudiziarie che non
» alterano la verità ed il fatto; *et de man-*
» *dato* abbreviando i termini ad ore, sen-
» za che la giunta si diffonda a rinvenire
» le pruove della moltiplicità de' rispettivi
» delitti. Per quei che già gli ha per rei
» di lesa maestà *in primo capite,* passi a
» condannarli, onde così darsi fine più
» spedito alle processure, e l'esempio sia
» più celere pe' commessi delitti, senza tra-
» scinar con essi tanti altri rei che dalle
» processure ne risulterebbero. In questa
» stessa classe ed in questo stesso modo
» dovrà regolarsi la giunta di stato per
» tutti gli altri rei fautori de' seguiti disor-
» dini. Per quei che nelle loro stampe aves-
» sero osato parlare con poco rispetto delli
» nostri augusti sovrani, per quei parimen-
» ti che nell' ingresso delle truppe del re
» N. S. avessero preso le armi contro di
» esse e che dalle finestre avessero buttato
» delle cose che danneggiarono le truppe
» ed il popolo che ad esso si univa per
» redimere dall' anarchia la patria, ed in

» fine quegli altri individui che nell'em-
» pietà siansi segnalati con sostenere la ro-
» vesciata repubblica e che resti a dubi-
» tare della loro empia condotta, siano an-
» che costoro compresi in questa prima
» classe, e condannati come si è detto per
» le altre precedenti: ben inteso che S. M.
» vuole prima di eseguirsi le sentenze, e-
» satta relazione, riserbandosi con suo so-
» vrano potere ad emanare gli ordini che
» stimerà convenienti colla sua somma giu-
» stizia ed infinita clemenza. Quantunque
» altri rei dalle leggi assoggettiti venissero
» alla pena ordinaria, pure S. M. avendo
» riguardo alla moltitudine, e seguendo gli
» stimoli del suo benigno animo, ha ri-
» soluto di esentarli dalla rituale inquisi-
» zione, ed in conseguenza ancora da quella
» rigorosa pena a cui le leggi li vorreb-
» bero soggetti. In questa seconda classe
» S. M. pone quegl'individui che trovansi
» firmati nel libro della *sala patriottica*,
» nel quale dichiararono con giuramento
» di voler sostenere la sedicente repubbli-
» ca o morire. Il re per costoro, quantun-

» que colle proprie mani, caduta la repub-
» blica, avessero per così dire segnata la
» loro sentenza di morte, pur nondimeno
» ha risoluto, che senza forma giudiziaria,
» verificati i caratteri, siano *de mandato*
» asportati per tutto il tempo della di loro
» vita da' reali dominj: e che la giunta
» sommariamente decida sulla confiscazione
» de' loro beni; e se per taluno la giunta
» abbia motivo di riferire per qualche pa-
» tente e notoria eccezione, lo faccia. Pa-
» rimenti si regoli così la giunta per tutti
» quegli altri rei che trovansi arrestati, i di
» cui reati sieno di somiglievole peso de'
» suddetti, procedendo per questi, di cui
» non esista firma, con processo camerale
» e la testimonianza di un dato numero di
» persone che enunciano i loro reati, e
» che per fama pubblica siano riputati co-
» me rei del depresso partito democratico;
» potendosi questi, per li quali vuole il re
» che si receda dalla pena ordinaria ed e-
» straordinaria grave, decidere dalla giun-
» ta, ove lo creda più confacente e spedi-
» tivo, *de mandato*, come si è detto, o per

» provista, come si usa dai magistrati cri-
» minali di Sicilia nelle condanne che si
» fanno in vista de' carcerati con tacita con-
» venzione tra l' avvocato fiscale e l' av-
» vocato costituito dal governo alla difesa
» de' rei, ove recedendosi da tutte le litur-
» gie, rinunciando il fisco tacitamente al
» rigore delle leggi, ed il reo alle sue ecce-
» zioni, si possa dal giudice, ponderando
» il tutto, infliggere pena estraordinaria.
» Per tutti gli altri rei che non sieno
» in dette due principali classi compresi,
» vuole S. M. che *de mandato* sieno esi-
» liati da' dominj della M. S., che i di loro
» beni restino per ora sequestrati, riservan-
» dosi al suo sovrano arbitrio, allorchè sarà
» ristabilita universalmente la pubblica quie-
» te, di abilitare ad un esame giuridico
» alcuni che si volessero assoggettare, ed
» altri a poter tornare alla loro patria, quan-
» do colla loro buona condotta segni non
» equivoci della loro resipiscenza saranno
» per dare ne' paesi stranieri ove si con-
» durranno ad abitare; giacchè in qualun-
» que luogo essi si fermano, non lascerà

» S. M. di averne le più appurate relazio-
» ni. Per tutti quelli che sono arrestati, e
» per i quali non vi sieno indizj *ad car-*
» *cerandum*, vuole S. M. che senza ulte-
» riori perquisizioni siano posti in libertà.
» Si riserba S. M. a fare sperimentare in
» appresso e senza ritardo gli effetti della
» sua sovrana clemenza a tutti i non pochi
» rei che non trovansi dedotti in giudizio
» e che non sono nelle forze della giusti-
» zia. Per tutti gli enunciati rei, che deb-
» bonsi parte asportare ed altri esiliare dai
» dominj di S. M., comanda il re che in
» caso di controvenzione siano soggetti alla
» pena di morte: e che venendo ne' suoi
» reali dominj, chi gli dasse aiuto ed asilo
» si senta incorso nella pena di relegazione
» in un' isola da designarsi da S. M. per
» anni dieci. Quanto in nome del re ho co-
» municato a Vostra Eminenza per li rei
» detenuti in cotesta capitale, vuole S. M.
» che si esegua per quelli delle provincie:
» dando gli ordini convenienti e corrispon-
» denti ai visitatori delle stesse, acciocchè
» con eguale censura si dirigano. Vuole

» in fine S. M., che nel palesare Sua Emi-
» nenza queste sue sovrane deliberazioni a
» cotesta giunta di stato per l'esecuzione
» che ne risulta, la ecciti a dirimere e
» a passare sopra i piccoli ostacoli che se
» gli potranno presentare nell'esecuzione,
» e dove de' validi ed insuperabili ne rimar-
» chi, lo dica, proponendo il suo parere,
» e suggerendo ancora quanto altro stimi
» proporre, perchè la giustizia faccia il suo
» corso spedito, il pubblico riceva de' vivi
» esempj, ed il regno resti purgato de' ma-
» lintenzionati cittadini, e si metta fine alle
» turbolenze al più presto possibile, e ras-
» serenarsi la pubblica tranquillità; nella
» intelligenza che su quanto potrà esporre
» la giunta di stato, Vostra Eminenza ne
» tratti nella giunta di governo, acciocchè
» sulle proposizioni e pareri della giunta
» di stato si uniscano quelle di Vostra E-
» minenza e di essa giunta di buon go-
» verno, onde S. M. con più chiarezza e
» serenità possa sovranamente risolvere e
» comunicare a Vostra Eminenza gli ulte-
» riori suoi ordini. »

Il suddetto documento può essere sufficientissimo a smentire le calunnie pubblicate da Coco e Colletta; non parlo di Botta, giacchè, come ho detto, fu sedotto dal primo; e solo è riprensibile per essersi fatto sedurre da un uomo ch' egli non conosceva.

Qual fosse la baldanza del popolo napolitano dopo l' impunità di tanti delitti commessi, si può facilmente concepire. Degli stessi atti di politica e di clemenza veniva impedita l' esecuzione, non senza minacce ed insulti ai magistrati del governo, che giacobini erano chiamati da una plebe armata, sfrenata e crudele.

A' 13 del suddetto mese di settembre furono comunicate le surriferite sovrane risoluzioni alla giunta ed ai visitatori per l'esatto adempimento nella capitale e nelle provincie.

Finalmente il cardinale, chiamato al conclave di Venezia, fu obbligato a partire, e surrogato dal principe del Cassaro colla medesima qualità di luogotenente e capitan generale. Buono quanto magnifico quel principe, ingiunse alla giunta di stato che disbri-

gasse i giudizj, come dal re si era ordinato, per i principali colpevoli, a fine di pubblicare un generale perdono che la M. S. avea già preparato. Difatti furono dalla medesima giunta pronunziate le condanne secondo le classificazioni formate nel modo che segue:

Prima classe, condannati a morti ed eseguiti, novantanove.

Seconda classe, condannati al carcere vita durante, dugento ventidue.

Terza classe, condannati a diverse pene temporanee, trecento ventidue.

Quarta classe, condannati all'esilio, trecento cinquantacinque.

Tutti gli altri furono messi in libertà; e ad eccezione de' novantanove che subirono la pena capitale, tutti i rimanenti condannati furono liberi nell'anno 1801.

Colletta riferisce che i condannati all'ultimo supplizio furono trecento, oltre tutti gli altri morti ne' combattimenti e condannati ad altre dure pene: valga la sopraddetta enumerazione per rispondere a ciò che il medesimo dice nel suo quinto libro, §. 6.

Egli loda poi gl' immolati come i primi ingegni, onore di Napoli e d'Italia, verità che per molti io non posso negare: ma erano o pur no colpevoli di gravissimi oltraggi verso il loro sovrano? avevano o pur no aiutato i nemici ad invadere il regno e prodotto tanti mali? Dallo storico si giudicano come cose leggiere il congiurare e rovesciare un governo pacifico e paterno sino a quel tempo: semplicissimo l' usurpare la sovranità, turbare l' altro regno, rinnovare in Napoli gli orrori e le medesime sfrenatezze di Francia, mostrarsi ostinati nelle loro follie sino agli scalini del patibolo, come lo provano le risposte del Cirillo, del Fiorentino, del Mantoné, del Ruvo, nonchè le arringhe al popolo dallo stesso patibolo del Russo e della Fonzeca. Essendo dunque felloni, meritavano la pena di morte a cui furono condannati. De' condannati ricorderò solo l'ammiraglio Francesco Caracciolo e Luigia Sanfelice, come quelli che son degni di qualche osservazione non fatta dagli storici precedenti.

Del primo dirò, che pur la sua fellonia

meritava la morte, ma che la gelosia di Nelson fece accelerare l' esecuzione della condanna, gl' intercluse ogni via alla grazia del re.

Della Sanfelice dirò, che imprigionati i congiurati dopo le indicazioni rilevate dal viglietto da lei ricevuto da Backer e dato al giovane Ferri, fu dai repubblicani dichiarata madre della patria. Intanto il Backer rinchiuso in una secreta del Castello Nuovo fu archibugiato nel momento che il regno era occupato e la città minacciata da un esercito cittadino che sparger dovea sangue cittadino: stolto giudizio, e più stolta esecuzione, perciocchè dovevano i repubblicani comprendere, che il re dovendo punire per se e per Backer, non avrebbe risparmiata quella donna. Chi non sa che sangue chiama sangue, e che non è sempre nelle facoltà del sovrano il far grazia, allorchè vi è il danno del terzo da riparare? In conseguenza la condanna di quella dama, quanto inconsiderata altrettanto infelice, dee attribuirsi a quei forsennati e non al re.

*

Se insensata e crudele fu la morte del Backer, non meno insensata la sala patriottica, la festa in cui ebbe luogo la lacerazione delle regie bandiere, atti indegni di quegli uomini gravissimi che reggeano lo stato, perchè senza utile proprio altro non facevano che aggiungere novelli oltraggi atti ad esacerbare maggiormente un sovrano che tanti motivi avea di sdegno, accrescere i giudizii, e i supplizii, come gli accrebbero, moltiplicando tormenti, morte, esilii, mali de' quali il nostro storico accusa ingiustamente il re. Non così Carlo Botta, che chiama il libro della sala anzidetta libro di morte, perchè dava al governo regio i nomi di tutti i suoi nemici; e non trascurando di narrare la lacerazione delle bandiere che fu nuovo oltraggio alla sacra persona del re pari a quello fatto alla statua del suo augusto genitore e già da me accennato, loda solo come atto umano la liberazione de' prigionieri fatti a Castellammare dai repubblicani.

Quello storico, il quale suole essere imparziale, quando la passione non gli fa velo

all' intelletto, non passa sotto silenzio i gravi torti de' sudditi verso del re nella sua assenza.

Non tacerò che il Colletta fa risalire al dì 30 giugno l' arrivo del re da Palermo in Napoli (Lib. V, §. 2), quando come già dissi ebbe luogo il 10 luglio. Ma egli faceva a bella posta questo scambio di date, per potere, dopo aver narrato tutte le condanne eseguite, aggiungere queste parole: « Le cose riferite nel precedente capo av- » vennero in presenza del re, che stava » sopra vascello inglese nel golfo di Napoli, » donde sciolse nel dì 4 di agosto per Pa- » lermo. » E riferisce poi a suo modo il regio editto ai suoi popoli, da me già letteralmente riprodotto, e che mostra colla sua data (7 settembre) che i giudizj in esso ordinati e le conseguenti condanne furono d' assai posteriori alla partenza del re dalla capitale.

XX. Riconquistato il regno nel modo che si è accennato, farò qui menzione dei premii esorbitanti dati dal re a Nelson, ad Emma Liona, al cardinale, a tutti i capi dell' e-

sercito, nonchè a tutti coloro che fedeli se gli erano mostrati e lo avevano servito nell'ardua impresa della riconquista del regno, cosa di che lo storico tanto si meraviglia. Sarà lodata la generosità da tutti gli uomini, e solo condannata dal Colletta quella dal re Ferdinando usata verso coloro che coi loro soli mezzi, senza esercito, senza danaro, lo avevano rimesso sul trono? Vero è che malvagi erano alcuni di quegli uomini, detestabili e condannabili per le loro colpe antiche; ma che dovessero esser privi di guiderdone per tanti servigi, non senza rischio della loro vita, sol perchè tristi erano, è cosa tanto assurda, che farei sommo torto al lettore se mi accingessi a dimostrarlo. Chiunqne abbia fior di senno comprenderà di leggieri che il re avrebbe desiderato che non vi fossero stati malvagi tra i difensori della sua causa; ma la sua condotta fu imposta dall'impero delle circostanze, e non mai da mal animo. Quelle genti che affezionate al re si mostravano, numerose, valorose, sebbene alcuna parte di loro fosse d'indole perversa e capace di cambiar

vessillo per nuocergli anzichè giovargli, potevano essere da quel sovrano disprezzate? Trista esperienza fecero i repubblicani dell'aver ingiuriato Gherardo Curci, meglio conosciuto col nome di Sciarpa, allorchè si offrì di servirli a Castelluccio con tutt'i suoi seguaci, nel modo che il lettore già conosce; poichè se lo trovarono innanzi come capo di schiere, e non debole istromento delle loro sconfitte nelle due importanti provincie di Principato Citeriore e di Basilicata. Ogni uomo onesto converrà che se fu grave sventura per il re il doversi servire di costoro, era poi necessità e debito sacro il compensarli. Oh! quanto lieto sarebbe stato quel sovrano se coloro che cooperarono al riacquisto del suo regno fossero stati tutti onesti; ma il cielo avea disposto che la fellonia e la perversità di pochi dovessero renderlo contento ed angustiato nel medesimo tempo!

XXI. Ritornato in possesso del reame, il re decise di far marciare parte del suo esercito nello stato romano a fine di togliere quel nido di repubblicani ivi rimaso,

estinguere il fuoco prossimo al suo regno, e restituire al sommo pontefice i suoi stati. Per questa risoluzione del re, forse anche presa di accordo coi suoi potenti alleati che prosperamente avevano combattuto in Italia, il Colletta scrive il seguente paragrafo:

« Ma non i premj o le promesse del » re, nè la disciplina ormai tardiva del car- » dinale, bastavano a moderare i Borbonia- » ni nella città; le sfrenatezze a capriccio » di plebe crescevano o scemavano; cede- » vano talvolta da stanchezza, e risorge- » vano maggiori per lievi occasioni o mal » talento. Bisogno di guerra esteriore venne » opportuno ad allontanare dal regno quelle » torme per menarle a Roma, colla spe- » ranza nel re di cacciarne i Francesi, e nei » guerrieri cristiani di spogliare la città » santa e tornar pieni di novello bottino. » Mossero sotto l'impero di Rodio, che si » chiamava negli editti *generale dell' eser- » cito della santa fede e dottore dell'una » e l'altra legge*, accompagnati da poche » milizie ordinate e da parecchi squadroni

» di cavalieri che il colonnello Roccaro-
» mana comandava: Sciarpa, Pronio, Nun-
» ziante, Salomone, Fra Diavolo, menava-
» no senza gli ordini militari quelle genti,
» dodici migliaja; ma che variavano, quan-
» do per i Romani che ad esse univansi,
» e quando per diserzione dai campi. Pre-
» sero stanze, dopo leggieri azzuffamenti,
» ad Albano e Frascati, correndo la sot-
» toposta pianura verso Roma, dove il po-
» polo tumultuava, perchè pochi Francesi
» presidiavano la vasta città e le insegne
» cristiane colla pompa della Croce svento-
» lavano a vista delle mura; ed il generale
» Rodio teneva pratiche interne per mezzo
» di un tal Giuseppe Clary, romano, venuto
» partigiano al suo campo. Crescendo di ora
» in ora il pericolo del presidio, esposto
» a doppia guerra, esterna e civile, il ge-
» nerale Garnier, ordinate nella notte del
» 10 di agosto le squadre assalitrici del
» campo borboniano e le guardie della cit-
» tà, uscì per due porte a' primi albori; e
» colle arti di vecchia milizia e l'ardor fran-
» cese, raddoppiando alle viste ed alle opere

» il numero de' combattenti, fugò i primi
» posti, fugò i secondi: accrebbero i fug-
» gitivi lo spavento e 'l disordine; tutta l'o-
» ste cristiana, inabile all' aperto, confu-
» samente si riparò nelle frontiere di Na-
» poli; e Garnier poste alcune guardie ad
» Albano e Frascati, tornò in Roma tra i
» plausi moribondi de' repubblicani.

» Imperciocchè le squadre alemanne che
» avevan preso per capitolazione la piccola
» rocca di Civita Castellana, le squadre in-
» glesi che stringevano di assedio Civitavec-
» chia, e milizie nuove ed ordinate che sotto
» il general Bourcard erano venute da Na-
» poli, strinsero la città di Roma, ed ob-
» bligarono Garnier a trattare la cessione
» d' essa e de' castelli che nello stato ro-
» mano i francesi guardavano. Fu segnato
» l' accordo il 27 di settembre, con patti
» de' quali credo memorabili i seguenti:

» Libero ai Francesi di tornare in patria,
» non prigioni di guerra; libero ai parti-
» giani loro di seguirli o restare in Roma,
» sicuri delle persone e delle proprietà; i
» fatti di repubblica rimessi e obbliati;

» consegnare Roma alle schiere ordinate na-
» politane, Civitavecchia alle inglesi; sgom-
» bere di Francesi le terre di Roma per il
» dì 4 di ottobre, quelle milizie ritirandosi
» cogli onori di guerra.

» Mantenuta da ambe le parti la ca-
» pitolazione, il generale Garnier con in-
» dirizzo ai Romani disse: « La non
» mai ferma fortuna della guerra mi ha
» forzato agli accordi col nemico; voi tro-
» verete nel trattato nuovi documenti della
» lealtà repubblicana, e vedrete che ho a-
» vuto in cuore gli interessi di voi roma-
» ni, quanto di noi francesi: debitamente,
» perchè abbiamo causa comune alle ven-
» ture o alle disgrazie. I fatti della repub-
» blica romana sono rimessi e obbliati,
» le persone sicure, i benefizj certi; qua-
» lunque di voi vorrà seguire le insegne
» francesi, avrà ciò che è debito alla ospi-
» talità e all'infortunio; chi resta sulla fe-
» de de' trattati, starà sicuro. Voi rasse-
» gnatevi alle nuove sorti; obbedite alle au-
» torità che imperano.» E Bourcard annun-
» ziava con editto che sarebbero mantenute

» le capitolazioni, obbliati i fatti della
» repubblica, punite solamente le nuove
» colpe, ma con asprezza. Fossero le armi
» deposte e consegnate, sciolte le compa-
» gnie di guardia urbana, dissipati i segni
» della repubblica.

» Ai 30 di settembre uscivano di Roma
» le milizie francesi, entravano le napoli-
» tane; dietro alle prime molti romani fug-
» gitivi, e alle seconde stuoli della santa
» fede. Frattanto nella notte furono ab-
» battuti gli alberi della libertà, e si videro
» nel giorno innumerevoli divise sacerdo-
» tali sino allora nascoste. Sopra il castello
» Sant' Angelo e sulle case pubbliche fu
» innalzata la bandiera di Napoli, ed alle
» porte chiuse del Vaticano e del Quiri-
» nale apposti i sigilli regj: l' impero pon-
» tificale non aveva segno. Un solo albero
» di libertà stando ancora elevato nella piaz-
» za del Vaticano, volle il generale Bour-
» card atterrarlo con pubblica cerimonia,
» e atterrato bruciarlo, e bruciato dissi-
» parne le ceneri. Ma la festa girò in tu-
» multo, imperciocchè a quegli atti di odio

» e di vendetta della suprema autorità, de-
» stati gli odj e le vendette de' popolani,
» trascinarono per la città il busto in mar-
» mo di Bruto, percossero molti partigiani
» di repubblica, spogliavano le case, ru-
» bavano per le strade; sino a che scio-
» gliendo la cerimonia dell'albero, le mi-
» lizie schierate a mostra nel Vaticano non
» corsero a pattugliare la città e vi torna-
» rono la quiete. »

Dopo gli eccessi de' guerrieri delle masse venute col cardinale nella capitale e con tant' ira descritte dal Colletta, e dopo i premj che avevano ricevuti dalla generosità del sovrano, si sarebbero riputati felicissimi di godere nel proprio paese gli onori del trionfo ed i beni acquistati; e perciò se ne dee inferire che la spedizione fu imposta da una sana politica e da' sentimenti religiosi del re, e non mai da' motivi che malignamente vengono accennati dallo storico nel trascritto paragrafo.

Non essendo mio scopo di parlare della marcia del nostro esercito e del governo

provvisorio dello stato romano, bastando a me d' aver tali cose accennate, potranno i miei lettori conoscerle dagli altri storici italiani. Solo trascriverò i dispacci del re provocati dal cardinale, e le istruzioni date dal medesimo al giovine Rodio, scelto per capo dell' esercito, che si trovava precedentemente nominato visitatore generale delle Calabrie nel ramo di finanza; e ciò per dimostrare al lettore le rette intenzioni del re, secondate dal generalissimo porporato. Ecco in primo luogo fedelmente trascritta la partecipazione che il cardinale dà al Rodio del regio dispaccio:

« Volendo il re fare una spedizione per
» lo stato romano con una porzione di trup-
» pa, si è degnato scegliere V. S. al co-
» mando della medesima; e siccome ella si
» trova preventivamente destinata per visi-
» tatore generale delle due Calabrie per il
» ramo delle finanze, così vuole la prefata
» M. S. che V. S. parta subito per que-
» sta importante commissione, per cui le
» accludo le patentali facoltative; qual ese-

» guita, anderà al suo impiego, destinan-
» dosi fra di tanto un interino all'esercizio
» del medesimo ».

Napoli 17 luglio 1799.

Fabrizio cardinal Ruffo
Vicario generale.

Ecco ora quelle che il cardinale chiama patentali facoltative:

« FERDINANDO IV ec.

» D. Fabrizio Ruffo cardinale della S.R.C.
» e vicario generale per S. M. (D.G.) nel
» Regno di Napoli.

» Avendo conosciuto in voi, D. Giov. Bat-
» tista Rodìo, tutto lo zelo, l'attività, la
» probità e l'intelligenza colla quale avete
» disimpegnate diverse importanti commis-
» sioni, ed avendo il re nostro signore or-
» dinato di farsi una spedizione di truppe
» per lo stato ecclesiastico; quindi per or-

» dine della Maestà Sua, ed in virtù delle
» facoltà concessemi, vi eleggo e nomino
» per commissario di guerra in capite,
» dandovi per ciò le facoltà più estese so-
» pra tutta la truppa medesima e sopra
» i paesi che siete per trascorrere, con
» dover procedere interinamente così nel
» politico, come nell' economico, nel mi-
» litare, ed in tutto ciò che sia condu-
» cente all' impresa che vi si è affidata, ad
» oggetto di rimettere sotto l' ubbidienza
» di S. M. i luoghi che persistessero nella
» ribellione o nell' anarchia, e ad oggetto
» altresì di perseguitare i nemici ovunque
» si fossero rifugiati. E per ciò che riguar-
» da i provvedimenti di giustizia contro i
» rei e ribelli, vi accordo in nome della
» M. S. tutte le facoltà che si esercitano
» dal commissario della campagna duran-
» te una tal commissione; dovendo benan-
» che colla vostra nota prudenza ed attività
» far sì che i depositi siano provveduti di
» viveri per facilitare il viaggio della grande
» armata che in breve marcerà sulla vo-
» stra traccia. Pertanto comando a' capitani

» generali de' reali eserciti e delle provin-
» cie, agli altri uffiziali maggiori e minori
» e soldati, agl' Intendenti, a' tribunali mi-
» litari e politici, e ad ogni altro ministro
» o persona cui appartenga, che vi repu-
» tino ed abbiano, facciano tenere e con-
» siderare per tale commissario di guerra
» in capite, essendo questa la volontà della
» M. S. »

Napoli 16 luglio 1799.

Fabrizio cardinal Ruffo
Vicario Generale.
Lorenzo Sparziani segretario.

Con queste facoltà ed istruzioni partì il comandante Rodio per la spedizione di cui è parola. Se abbia corrisposto alle speranze che il sovrano ed il cardinale avevano concepite, lo giudicherà il lettore quando sarà informato della sua condotta dagli altri storici e da me, che non potrò far di meno di parlar di lui nel qui appresso narrato avvenimento di Sora e nel secondo libro con dolente racconto.

XXII. Fu la marcia di Rodio, perchè tranquilla la provincia di Terra di Lavoro, un vero trionfo sino alla città di Sora. Non può ignorare il lettore che questa città essendo stata sempre divota al sovrano, aveva presentato degli ostacoli di gran momento all'esercito di Macdonald, allorchè quel generale si ritirò precipitosamente nell'anno 1799; ma sventuratamente sedotta dai due fratelli Mammone, si trovò in aperto tumulto quando vi si presentò alla porta Rodio colle sue schiere. Egli già vi scopre da lontano le tracce della rivolta, confermata da molte donne piangenti che si presentano al condottiero, e reclamano sulla perdita del padre, del marito, del figlio, del fratello, non cessando di domandare pietà e vendetta. Intanto la marcia si prosegue, e si arriva alla porte della medesima città; queste si aprono, e ne vien fuori la popolazione per incontrare il nostro esercito: ma con sorpresa si sentono delle grida di *Viva Mammone*, e si vedono circa 500 contadini in armi frammischiati con persone debbene. Audaci ed insultanti i primi,

vengono a tacciare la gente più onesta d'infedeltà al real governo. In tale stato di cose, i fratelli Mammone, secondati da' sediziosi loro partigiani, si preparano ad ogni sorta di eccessi. Rodio entra nella città e ristabilisce l' ordine. Il governatore avendo seguito la marcia dell' esercito, era entrato con esso nella città. Mancando il vescovo, fu richiamato prontamente alla sua sede: era quel prelato monsignor Agostino Colajanni, personaggio del più alto merito; e perciò fu accolto da quella popolazione con dimostrazioni veramente lusinghiere, nè diversamente dalla truppa, che gli rese tutti gli onori, facendosi trovare schierata nelle strade che dovea percorrere, festeggiandolo con bande militari. Epperò i fratelli Mammone, che videro cessato il loro dominio, cercavano l' occasione per riprenderlo, promovendo nuovi tumulti; e questa occasione si presentò nel modo che segue.

Dovea nominarsi in Sora un maestro giurato, ufficio che in allora corrispondeva a quello che ora è il sindaco di un comune. I fratelli Mammone riscaldano i loro

partigiani, ed uno di essi si fa nominare nella vacante carica. A questo arbitrio si rinnova la sedizione, si disprezza la voce del comandante, il quale, suo malgrado, si vede obbligato ad usare la forza per reprimere colle armi quel nuovo tumulto, e fugando e disperdendo i sediziosi, restituisce la calma alla città. Quindi la nomina del maestro giurato non avendo più ostacolo., un uomo di merito viene eletto a tal posto.

Come sovente accade, la popolare licenza, essendo contagiosa, lo fu per Arpino città vicina. Pochi giorni prima dell'ingresso in questa città del comandante Rodio, il regio governatore Quattrucci, appena arrivato nella sua residenza, pubblicò un rescritto a lui comunicato dal commissario di campagna, che imponeva agli Arpinati di restituire le armi di munizione che avevano in loro potere. A meglio eseguire la disposizione sovrana, lesse egli stesso il rescritto alle autorità subalterne ed ai più noti cittadini, a norma degli ordini ricevuti e secondo l'ordinario costume del luogo. Ma i mali intenzionati, a quella lettura, ben co-

noscendo che ogni mezzo veniva loro tolto alle rapine e ad ogni altro eccesso, si abbandonarono a un forsennato furore, qualificando il governatore come giacobino, voce che passando di bocca in bocca lo rese bersaglio del loro furore: il disgraziato è ucciso, e la sua testa e le lacere membra formano l'oggetto di trastullo di quella furibonda masnada.

Se non fosse entrata in quella città una divisione dell' esercito del re, sarebbe forse rimaso impunito un sì grave eccesso, maggiormente perchè i principali autori, credendolo quasi un merito, avevano l' impudenza di vantarsene. Epperò la giustizia si avvicinava per punirli con pena proporzionata a un tanto misfatto. Inorridì il comandante al dolente e tragico racconto, e lasciò libero il corso al processo per dare un esemplare castigo. Intanto gli Arpinati armati ricusavano di sottoporsi al comando del re; ma un distaccamento di buoni soldati bastò per sedare i tumulti e rimettere l' ordine nella città e l' obbedienza al re. I primi colpevoli dell' uccisione del governatore furono sottoposti

ad una commissione militare e condannati all' ultimo supplizio; dei complici, parte furono condannati al Marittimo e parte alla galera.

L' esecuzione di questa sentenza ebbe luogo nella pubblica piazza, in cui fu innalzato il patibolo; ma per mancanza di carnefice, si dovè trasmutare la forca in fucilazione. La meritata pena de' primi colpevoli, i preparativi e la prontezza del giudizio, servirono di esempio non meno in Sora e in Arpino che ne' paesi vicini, esempio che spaventò i sediziosi e restituì la tranquillità in quelle popolazioni e la cieca obbedienza alle autorità dal sovrano delegate, colmando di gioja le oneste persone. Lode bisogna rendere al giovane Rodio, che seppe nella difficile circostanza conciliare il servizio del re, la giustizia e la dolcezza verso gli uomini più riputati che avevano avuto parte in quelle rivolture, e che il comandante non poteva punire a cagion de'servigi precedentemente resi al real governo. Non altro dunque rimaneva al comandante per proseguire la sua marcia trattenuta dagli av-

venimenti accennati e per togliere ogni germe che potesse rinnovarli, se non che far chiamare alla sua presenza i fratelli Mammone, e dopo averli ripresi de' loro eccessi, obbligarli a riunire la loro gente e prepararsi a partire coll' esercito del re. La presenza del comandante, il rimorso che sentono della condotta passata, lor fa promettere esatta obbedienza. Ma i malvagi non mai si rimuovono dall' abitudine contratta. Si sa che poco dopo da prima si nascosero, e quindi fuggironsi su i monti per ammassar gente e piombar sopra Sora dopo la partenza dell' esercito.

Obbligato il comandante ad abbandonare la moderazione, ordinò il loro arresto, che venne tosto eseguito: i buoni si consolano, perchè vedono assicurata la loro tranquillità, che non può essere più turbata quando ai sediziosi mancano i capi; ed il comandante può proseguire la marcia.

XXIII. Fece egli precedere al suo ingresso nello stato romano due proclami a fine di manifestare le intenzioni dell'augusto monarca Ferdinando IV e gli ordini de' suoi rappre-

sentanti, proclami che noi trascriviamo perchè interessanti alla storia di Napoli. Era diretto il primo ai popoli tutti di quello stato:

« FERDINANDO IV.

» Fabrizio cardinal Ruffo vicario gene-
» rale del regno di Napoli.
» Gio. Battista Rodio, nobile patrizio
» della città di Catanzaro in Calabria Ultra,
» commissario in capo di guerra, tenente
» colonnello de' reali eserciti di S. M. Si-
» ciliana, e comandante in capo della di-
» visione dello stato romano che forma la
» vanguardia della grande armata cristiana.

» *Agli abitanti di Roma e delle altre città*
» *dello stato romano.*

» Romani

» Entrano nuovamente nelle vostre mura
» le armi dell'augusto sovrano Ferdinando
» IV. L'armata che io ho l'onore di

» comandare, è quella stessa che fedele al
» suo re, dai confini della Calabria, ria-
» cquistando per un corso continuo di vit-
» torie il regno tutto, è ora penetrata fino
» tra voi, per togliervi da quel giogo ser-
» vile che vi ha finora aggravato sotto i
» falsi titoli di libertà e di eguaglianza.
» Le vostre campagne deserte, i vostri e-
» rarj totalmente esausti, la mancanza dei
» generi i più necessarii, il vostro già pic-
» col commercio affatto distrutto, le arti
» avvilite, la povertà, il lutto, la deso-
» lazione, ecco ciò che vi ha donato la
» nuova costituzione che avevate abbrac-
» ciata. Ha mosse a bella posta pertanto
» il mio re le vincitrici sue armi verso di
» voi, perchè la legge sempre infallibile
» e grande di Dio torni al primiero suo
» lustro, perchè cessino il disordine, la
» strage, l' oppressione, e per riedificare
» sulle rovine dell' anarchia il trono della
» verità, della giustizia.

» Penetrato egli da così dolci sentimenti
» e secondando i moti del pietoso suo cuo-
» re, mi ha imposto, come me lo ha im-

» posto ancora l'invitto suo vicario gene-
» rale eminentissimo cardinal Ruffo, di far
» sapere a tutti i Romani la sua intenzione
» di perdonare quei traviati i quali o se-
» dotti o intimoriti o necessitati hanno ab-
» bracciato l'infame partito repubblicano,
» a meno che non siano coloro i quali,
» prendendo le armi contro le truppe che
» io comando di S. M. il re delle due Si-
» cilie, diano causa di ritardo all'ingresso
» delle truppe medesime, e si rendano con
» ciò degni di quel severo castigo che
» non gli sarà in modo alcuno risparmiato.
» Io riceverò volentieri al mio campo una
» deputazione delle più oneste persone di
» cotesta capitale, che mai siansi meschiate
» in affari repubblicani. Tratterò con esse,
» e gli mostrerò quei doni che con mano
» amica vengo a presentarvi, sicuro che
» non m'indurrete a mostrarvi il rigore
» delle armi e delli armati, che quanto
» io tengo a freno ne' paesi amici, altret-
» tanto non posso rallentare quando si fan
» la strada colle armi.

» Si previene pertanto qualunque perso-

» na, sia militare o no, di depositare le
» armi all'arrivo di quelle della M. S.;
» come qualunque potenza si trovi a ga-
» rantire la sedicente romana repubblica,
» ad abbandonare il territorio romano al-
» l'avvicinarsi delle medesime; poichè in
» caso contrario si farà uso di quella forza
» e valore col quale si sono fin qui da
» quest'armata superati gli ostacoli tutti
» che sonosi a lei frapposti.

» Dovete voi poi esser ben contenti, o
» Romani, dell'arrivo di così felice momen-
» to. Vedete giunger fra voi i seguaci della
» Croce, di quel segno in cui si vincono
» le battaglie, e al di cui apparire i ne-
» mici di Dio, del trono, degli uomini,
» fuggono intimoriti e dispersi; di quella
» Croce i di cui più grandi trionfi rac-
» chiudete fra voi; di quella Croce ch'è
» il solo rifugio de'giusti e l'avvilimento
» de' perversi.

» Di questo segno alla parte destra del
» cappello per gli uomini, e nel petto per
» le donne, ponendo a sinistra la coccarda
» rossa napoletana; dovrete tutti munirvi

» all'apparire del trionfale stendardo che
» portano i miei soldati. Correte intanto
» coraggiosi a tagliare quell' infame albero
» che per ogni vostra contrada vergogno-
» samente soffrite elevato. Cambiate quel
» segno funesto d' irreligione, di mal co-
» stume, di dissolutezza, d' ogni più ab-
» bominevole vizio, coll' altro sagrosanto
» della Croce, fonte il più puro d' ogni
» virtù. E mentre ricevete fra voi questi
» soldati coraggiosi, che la religione vi
» esaltano, vi difendono l' onore, le fami-
» glie, le sostanze, tirate un velo di di-
» menticanza su' mali passati, colla spe-
» ranza di un avvenire il più felice.

» Non v' è ignota l' abbondanza del fer-
» tile regno di Napoli. Sebbene i nemici,
» che coll' inganno e coll' oro se ne apri-
» rono le porte, abbiano in sette mesi d'in-
» felice dimora tentata ogni via per im-
» poverirlo, è non pertanto così fecondo
» di generi, che potrà coll' unione sua a-
» michevole al vostro stato somministrarvi
» quel molto che a voi manca e che avete
» finora desiderato inutilmente. A misura

» dunque delle vostre azioni saranno le mie.
» Voi troncherete l'infame vessillo, ed io
» riempierò le vostre piazze di viveri. Voi
» vi soggetterete di buon grado alle armi
» reali, e le armi reali, prendendo le parti
» vostre, chiameranno dalle provincie u-
» bertose del regno i più abbondanti soc-
» corsi. D'ora in avanti sarà tutto comune
» fra i Napoletani ed i Romani, acciò gli
» uni e gli altri somministrandovi a vi-
» cenda la mano adjutrice, si rendano fe-
» lici le due limitrofe popolazioni, ciò ch'è
» lo scopo principale del mio re e dell'in-
» vitto suo vicario generale. »

Gio. Battista Rodio
comandante generale.

L'altro proclama, diretto a' magistrati dell' abolito governo papale ed alle autorità costituite di quella sedicente repubblica, si era del seguente tenore:

« D. Gio. Battista Rodio, commissario
» in capo di guerra, comandante generale
» una divisione dell' armata cristiana.

» *Alli sindaci e governatori del governo*
» *papale ed alle autorità costituite del-*
» *la repubblica romana.*

» Entra già vittoriosa l'armata del mio
» re nello stato romano, ed altro non pre-
» tende che donare ad una parte così bella
» d'Italia quella pace, quella calma, quel-
» l'abbondanza che aveva una volta, e
» che ha perduto sotto la costituzione di
» una repubblica che altro non ha fatto
» che avvilirlo, impoverirlo e quasi di-
» struggerlo.

» Dovunque è comparsa quest' armata
» vittoriosa, si sono all' insegna santissima
» della Croce che siegue, sottomessi i po-
» poli, ricevute deputazioni di pace, ed
» accolti fra gli amplessi i più teneri co-
» loro che traviati al buon sentiero tor-
» navano. Io vi apro le mie braccia per
» ricevervi, e vi assicuro che tutta quella
» dolcezza ch'è propria del mio sovrano
» troverete in me comandante della sua di-
» visione. Venite, appena ricevete questo

» avviso, sindaci, governatori, pubblici
» rappresentanti del passato governo papale,
» e voi ancora amministratori, municipa-
» listi, agenti di luoghi pii, esattori delle
» commende di Malta, tasse ed ogni altra
» imposta sotto qualunque siasi denomina-
» zione, che avete servito nella passata re-
» pubblica. Non temete di me. Mi rende-
» rete conto di vostre azioni, di vostra am-
» ministrazione, ed assicuratevi che tro-
» verete quella corrispondenza all'obbedien-
» za vostra, che potrete ripromettervi da
» un suddito fedele di un re clementissimo».

Fatti precedere questi proclami con regj commissarj per esplorare, preparare gli alloggi e i viveri e dare ogni altro provvedimento, marciò la nostra colonna per la strada di Veroli, prima città del confine romano nella provincia di Marittima e Campagna, la quale aspettava con impazienza il momento di aprire le porte ai suoi liberatori che con trasporti di gioja furono ricevuti.

Bastò il solo ingresso del nostro esercito in Veroli per restituire la calma a tutti gli altri paesi che si trovavano egualmente in

preda dell' anarchia e che formavano il teatro delle incursioni e delle sorprese. La brevità che mi son prefissa non permettendomi di notare tutt' i particolari che afflissero quelle infelici popolazioni, potendo, come ho già detto, il lettore conoscerli dagli altri storici che diffusamente ne han parlato, solo credo mio debito di trascrivere il seguente proclama del generale Rodio ai comandanti delle masse.

« *Alli comandanti delle masse.*

» Si ordina a tutti i comandanti delle
» masse in campagna, comandanti di piaz-
» ze, comandanti in capite, ispettori, come
» altresì a tutti i governatori, amministra-
» tori dei beni dell' ex-repubblica e de'
» luoghi pii soppressi, ed altri ufficiali for-
» mati dal comandante Mammone nei paesi
» realizzati in questa Campagna romana,
» che subito cessati dalle di loro funzioni
» si portino avanti di me per sentire quanto
» occorre, e se debbano essere confermati
» nella medesima carica. Similmente ogni

» comandante farà sentire agl' individui ar-
» mati, che sono sotto il suo comando,
» che si portino anch' essi in questo quar-
» tier generale di Veroli, a fine possano
» essere impiegati o sotto il di loro co-
» mandante o servire in queste ausiliarie
» truppe a massa. Per cui comandiamo
» che cessino fin da ora tutte le guardie
» civiche, rimanendo a nostra disposizione
» darne il permesso, quante volte ve ne
» sia necessità, ai quali non debba pas-
» sarsi più di grana quindici al giorno,
» cessando ogni somministrazione di razio-
» ni, che si faceva da ciascuna popolazione
» agli armati, che quante volte vorranno
» passare in questa reale truppa a massa,
» gli saranno passate grana venticinque al
» giorno.»

» Dato dal nostro quartier generale li 31
» luglio 1799.

Gio. Battista Rodio.
Commissario in capo di guerra e
comandante generale.

È noto l' esito di quella campagna, in cui molto onore acquistarono le truppe napolitane comandate dal Rodio e poi dal Bourcard. Stretto da tutte le parti, il generale Garnier alla fine capitolò cogl' Inglesi a Civitavecchia e coi Napoletani dalla via di terra, capitolazione a cui accedette di poi il generale Froelich che comandava gli Austriaci. Intanto perchè i miei lettori abbiano un saggio della perizia del Colletta nel servirsi dei documenti, travolgendone i sensi sotto pretesto di abbellirne il dettato, riporto qui l' indirizzo che il Garnier fece ai Romani, perchè possa essere confrontato con quello che gli fa dire il Colletta:

« *Il generale Garnier comandante le trup-*
» *pe francesi stazionate sul territorio*
» *romano in istato di assedio.*

» Romani

» Le imperiose circostanze della guerra
» hanno resa necessaria una negoziazione

» coll' inimico. Dessa è terminata, e la leal-
» tà francese vi ha stipolati i vostri inte-
» ressi con quel calore che conviene ad
» una causa che ci è comune. I Romani
» non saranno molestati, purchè obbedi-
» scano alle leggi, e non diano colla loro
» condotta motivo ai castighi del governo.
» Quelli che si vorranno ritirare hanno
» una piena libertà di farlo, e seguire i
» Francesi, portando con loro le proprietà
» particolari.

» Continuate, o Romani, a restar nella
» calma e nella tranquillità; sono dati gli
» ordini i più severi per mantenerla, e la
» pena seguirebbe nell' istante chiunque ar-
» disse disturbarla, conforme all' ultimo pro-
» clama de' 4 che rimane nel suo pieno
» ed intero vigore.

» Roma, 7 Vendemiale (29 settembre) an-
» no VIII (1799).

Il Gen. di Divisione *Garnier*.

XXIV. In tal guisa era tranquillo il regno sul finire dell'anno 1799; Roma occupata dalle nostre armi veniva governata dal tenente generale D. Diego Naselli qual vicario generale del re con le leggi e forme di Napoli. Dopo tutto ciò pareva che il re dovesse essere lontanissimo dal trovarsi in nuovi pericoli; ma vana lusinga, come si vedrà in seguito!

Il cielo si annebbiò al ritorno del non aspettato generale Buonaparte in Francia, non meno per Napoli che per tutti i potentati di Europa. Non è mio debito di parlare delle cose maravigliose eseguite in quel tempo in Italia da quell'uomo fatale, ma solo credo di dover dire che la nebbia si trasformò in fiera procella per noi dopo la battaglia di Marengo. Pareva inevitabile la rovina del regno, e sarebbe avvenuta senza la protezione dell' imperatore delle Russie Paolo I, pregato dalla nostra regina d'intercedere presso il vincitore d'Italia per la nostra salvezza; e valse la mediazione di quel sovrano per farci ottenere una pace colla Francia, segnata dal colon-

nello Micheroux per parte del re e dal cittadino Alquier per la repubblica francese.

Durissimi furono i patti imposti da Buonaparte, che restituirono la tranquillità in Napoli, ma non per durare. Lieti si mostrarono i Napoletani per lo ritorno degli esiliati, per la libertà accordata a' detenuti rimasti nelle prigioni per cause di stato, e per i beni restituiti alle famiglie proscritte; ma dolente il re per la rinunzia alla repubblica francese di Portolongone, delle sue possessioni nell'isola d'Elba, non che dei presidj di Toscana e del principato di Piombino, pel pagamento di ducati centoventimila per i danni sofferti dai francesi, e più di tutto per la gravissima permanenza di un esercito di sedicimila uomini nel regno, al quale oltre del frumento necessario, dovevansi dare ducati centoventimila al mese per le paghe.

Osservati i patti dal re, cessò ogni timore; ma quale sicurezza potevano tanti sacrifizj promettere? Un esercito nel regno, il carattere di Buonaparte, gli odi antichi, le piaghe ancor fresche, facevano dubitare

che non sarebbero mancate ragioni o pretesti perchè i Francesi si dichiarassero nemici e s'impadronissero di un regno già occupato quando l'occasione si fosse presentata. Ad effettuar ciò bastava un sol cenno dell'uomo che dominava il mondo, e questo cenno avrebbe dato certamente nel momento che lo avesse creduto utile ai suoi interessi.

Il re che considerava la sorte infelice delle due repubbbliche di Genova e Venezia, nonchè di tutti gli altri stati italiani, non poteva mai lusingarsi che ricever dovesse migliore trattamento da colui che avea sempre conculcato amici e nemici, quando il capriccio o la sua smodata ambizione glielo avesse imposto. Non altro dunque che armi o servitù: insufficienti le prime, certa la seconda.

Mutata la repubblica francese in signoria usurpata d'un solo, si trovò peggiorata la condizione del regno, e più difficile divenne dopo che Napoleone fu dal pontefice Pio VII consacrato imperatore de' Francesi.

XXV. Non entrando nel mio disegno di

parlare delle cose di Francia, dirò solo che il re riconobbe il nuovo imperatore, senza impegnarsi nella prossima guerra contro la Francia mossa dalle tre potenze, l'Inghilterra, l'Austria e la Russia. Conchiuse però il re un trattato di neutralità con Napoleone per opera del marchese del Gallo nostro ambasciadore a Parigi, obbligandosi a non prendere alcuna parte in quella alleanza, a respingere colla forza ogni tentativo a ciò che si fosse fatto contrario alla neutralità stabilita, a non permettere che truppe nemiche alla Francia entrassero nel regno, a non ricevere alcuna nave delle tre potenze nemiche nei suoi porti, e molto meno a tollerare che vi rimanesse. Napoleone dal suo canto consentiva che si ritirasse il suo esercito dal regno, il che fu tosto eseguito.

Rallegrò i Napolitani questo accordo, perchè sgravati dal peso di un esercito straniero, e lontani da una guerra che avrebbe prodotto uccisioni di uomini, enormi spese, cambiamento di stato. Ma fu breve questa gioia: imperciocchè altro trattato di alleanza si era conchiuso a Vienna in nome del re

dal duca di Campochiaro con le nominate tre potenze nemiche alla Francia. Non fu alle prime voci creduto questo altro trattato; ma nel dì 19 novembre approdarono nel golfo molte navi, sbarcando in Napoli ed in Castellammare undicimila Russi, settemila Inglesi e duemila Montenegrini.

Qual fosse l'angustia del re per questo secondo accordo, ognuno da se può giudicarlo; ma lieto dovette mostrarsi di quello arrivo. Pose il proprio esercito sotto il comando del generale russo Lessey, chiamando altri soldati per adempire i patti stipulati con l'Austria di dare trentamila uomini per quella guerra contro la Francia. Non piacque questo doppio trattato agli amici del re, perchè in esso vedevano nel sovrano perdita di decoro e pericolo di regno: consolò i nemici, perchè speravano novità che lor promettevano ristoro e vendetta. E però nella dura alternativa nella quale si trovava quel sovrano, non è possibile ch'egli abbia scelto il peggio: il re giudicava che col trattato di neutralità allontanava, ma non toglieva il pericolo dal regno; e però sot-

toscrisse il trattato con l'Austria per assicurarsi la Sicilia, quella che secondo il nostro storico vien considerata come cittadella del regno di Napoli, come baluardo di sicurezza del re, della real famiglia e di tutti i cortegiani, come fu in due occasioni. Chi poi ardisse dire che mantenendosi la neutralità non sarebbe stato invaso il regno, io gli risponderei ch' è il primo sciocco del mondo. Non basta a convincersi di ciò la mancata fede a Federico di Prussia, le versuzie usate prima con Paolo e poscia con Alessandro di Russia, la prepotenza del leone per impadronirsi del Piemonte, le insidie usate con Venezia per farla vile, con Genova per ridurla in servitù, lo spoglio di tutti gli stati italiani, il trattamento fatto al pontefice Pio VII, l'insidia e il tradimento ai reali di Spagna suoi fedeli alleati? Che potesse il re di Napoli lusingarsi che Napoleone, fedifrago per natura, e che padrone d'Italia si era reso, lo lasciasse sul trono, solo un fanciullo avrebbe potuto persuadersene. L'aver dunque quel sovrano rotto il trattato colla Francia, deve attri-

buirsi ad una necessaria politica ed alla forza delle cose. Quindi ogni uomo saggio non dominato da spirito di parte, di lode e non di biasimo rende degno Ferdinando in quella difficile e pericolosa circostanza.

XXVI. Intanto essendo Napoleone vincitore in ogni combattimento, prostrata l'Austria, vinta la Russia, fu conclusa la pace a Presburgo il 25 dicembre dell'anno 1805 tra i due imperatori austriaco e francese a patti durissimi per l'Austria; degli alleati non si trattò, e solo fu conceduto libero ritorno ai Russi. Restò solo l'Inghilterra nemica alla Francia; e Napoli esposta all'ira del potentissimo vincitore de' primi eserciti di Europa, sdegnato per i passati e recenti fatti, come dimostra il bullettino pubblicato da Napoleone, che il lettore può riscontrare nel quinto libro della storia del Colletta, §. 30.

L'esercito di Saint Cyr, forte di trentamila uomini, era destinato a conquistar Napoli; ma stando in cammino lo raggiunsero altre schiere, e generale supremo ne fu scelto il maresciallo Massena, che marciò

a gran giornate verso il regno. Sarebbe ozioso il parlare delle truppe estere venute ausiliari nel regno, se l' ordine del racconto non mi obbligasse di accennare ciò che importa alla nostra storia. Era dubbio se queste truppe si sarebbero battute contro esercito vittorioso: si conosceva che i generali inglesi e russi si erano uniti in consiglio a Teano per deliberare se si dovesse difendere Napoli o abbandonarlo. Tutti furono del parere di partire, come insufficienti a resistere a forze superiori, ad eccezione di Andros generale russo, che pose in evidenza l'onta di fuggire innanzi a nemico non visto, il discredito al nome russo ed inglese che ne verrebbe; ma prevalendo la sentenza degli altri, fu deciso il partire, di che fu avvertito dal generale russo Damas che comandava in secondo l' esercito del re. Dopo non molto l' ambasciatore di Russia fece sentire al governo che le truppe doveano uscire dal regno; nè fu tarda la mossa, poichè i Russi partirono per Corfù e gl' Inglesi per la Sicilia.

XXVII. Quali fossero i sentimenti di ven-

detta di Napoleone contro di noi può il lettore rilevare dal proclama scritto l' anno precedente da Schoembrunn. Alle minacce di questo proclama, che da noi già si conosceva da molti mesi, erano consentanei i fatti: il principe Giuseppe Buonaparte, fratello dell'imperatore, con poderoso esercito marciava alla conquista del regno, accompagnato dal Generale Massena come condottiero delle schiere e consigliere a un tempo. Intanto in Napoli, partite le truppe alleate, certa la perdita del regno, si osservava angustia nei principi, timori e dolore negli uomini tranquilli, gioia ne' tristi che da novità speravano vantaggio: tutti tremavano per la capitale, che sguarnita com'era di forze, non dovessero rinnovarsi le sanguinose scene del novantanove.

Il re mandò il cardinale Ruffo al principe Giuseppe a Spoleto per pregarlo; ma male accolto quel prelato, s' incamminò verso Parigi per implorare da Napoleone quello che non avea potuto ottenere dal fratello. E però dubitando il re che il cardinale potesse essere inurbanamente ricevuto

dall' imperatore, vi spedì il duca di Santa Teodora, che pel suo carattere e nome meglio doveva essere accolto in quella corte. Ricevuti l' uno e l'altro gentilmente, non fu loro permesso di parlare sull' oggetto che tanto premeva al loro signore.

XXVIII. Decisa irrevocabilmente l' occupazione del regno, e perduta ogni speranza di accordo o difesa, il re a dì 23 gennaio dell' anno 1806 partì per Palermo, lasciando suo vicario il principe Francesco, che dopo due bandi al popolo nominò una reggenza composta del generale Naselli, del principe di Canosa, di Michelangelo Cianciulli e di D. Domenico Sofia, e partì per le Calabrie col principe D. Leopoldo suo fratello. Sperava nelle poche sue forze, nella fierezza ed affezione de' sudditi di quelle provincie; ma fu vana ogni lusinga, come si vedrà a suo luogo con doloroso racconto per ogni buon napolitano che ama l' indipendenza della sua patria, il proprio sovrano e la domestica tranquillità.

Partiti i principi coi cortegiani e con tutti quelli che per amore o per timore vollero

seguirli in Sicilia, insufficiente la reggenza, timida la capitale, aperto il regno all' invasione nemica, sovrastava anche il pericolo che fossero manomesse le persone agiate: il che sarebbe in fatti accaduto se non si fosse formata una guardia civica, la quale assicurò la tranquillità della città, e fu posteriormente conservata colla denominazione di guardia d' interna sicurezza.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

DALL' ANNO 1806 AL 1808.

SOMMARIO

Un esercito francese invade il regno — Giuseppe Buonaparte re di Napoli — Suo ingresso nella capitale — Spedizione per le Calabrie contro le schiere del re — Fatto d'armi di Campotenese — Sorte varia de' prigionieri — Ferocia del nuovo sovrano — Giudizio e morte di Rodio e Versace — Massena — Saliceti — Reggenza vezzeggiata, consultata, poi cassata — Ministero — Gallo, Santateodora — Impiegati — Spietata polizia — Sequestro di beni — Giuoco — Meretrici — Battaglia di Maida — Resistenza del castello di Scilla e della fortezza di Gaeta — Timori del governo che cessano alla loro resa — Leggi buone, ma non per Napoli — Opere lodevoli: altre detestabili — Fatti varj — Lista civile — Partenza del re desiderata da tutti.

LIBRO SECONDO

Dall' anno 1806 al 1808.

I. Cinquantamila francesi venivano a gran passi per invadere il regno, e per mettere sul trono Giuseppe Buonaparte, fratello dell' imperator Napoleone, che aveva preso il titolo di suo luogotenente. Essendosi da quell' esercito superata senza ostacolo la frontiera, e lasciate indietro le piazze, sollecitamente procedeva. Antico privilegio avea la capitale, per rendere sicura se stessa, di dare le chiavi al vincitore in Aversa; e perciò la reggenza dispose di cedere le fortezze, i castelli, ed

ogni altro luogo fortificato, in contraddizione del comando del re di non mai cedere che negli estremi casi e nell'assoluta impotenza a resistere. Furono dietro tali ordini cedute Pescara e Capua. Civitella per onore del comandante Wood rimase assediata pochi giorni, e quindi bloccata per tre mesi, dòpo de' quali fu ceduta per mancanza di viveri, ed abbattuta dal vincitore. Gaeta si preparò alla difesa, non avendo voluto cederla il prode principe Philipstadt che la comandava: rispose alla reggenza che disubbidiva per superior comando ricevuto e per onor di guerra.

Nel dì 14 febbraio entrò la prima colonna nella capitale e l'occupò; e nel giorno seguente arrivò il principe Giuseppe alla testa di altra colonna, circondato da tutti i suoi generali e da numerosissimo stato maggiore. A tutti i cantoni della capitale era affisso il proclama dell' imperatore scritto nel campo di Schoenbrunn, che i Napolitani già conoscevano, come ho accennato. Fu primo pensiero di Giuseppe d' inseguire e combattere l' esercito del re rinculato in Ca-

labria, per respingerlo nella Sicilia: nè il fatto fu lontano dalle speranze che si erano concette dal vincitore: imperocchè dopo varii scontri di poco rilievo, nelle strette di Campotenese restarono i Napolitani vinti. La più gran parte di quello esercito fu prigioniera di guerra: non pochi di coloro che si trovarono più inoltrati nelle ultime provincie, seguirono i principi, e s'imbarcarono con essi per la Sicilia. Di tutti i più felici, quelli che partirono, o ebbero mezzo di fuggire in Sicilia, o furono dati in consegna: infelicissimi gli onoratissimi, che inviati in Napoli sulla loro parola, non mancarono di presentarsi alle autorità militari, dalle quali lor fu ingiunto di partire come prigionieri. Non mancarono al loro debito di ubbidire: ma quale ne fu la sorte? Dopo lungo cammino, incerti del luogo a cui erano destinati, soffrendo disagi di ogni genere, privazioni, avvilimenti, arrivarono al loro destino in Francia, afflitti dalla miseria e da tutti quei mali che seco porta la prigionia. E però tosto che furono conosciuti per uomini che non aveano partecipato alla

rivoluzione, nè fautori di Napoleone, trovarono ne' Francesi fratelli, amici, e tutti quei vantaggi ch' eglino non mai negano alle oneste persone.

Tutti quelli che conoscono la Francia e vogliono confessare la verità, debbono dire che non si può fare maggior oltraggio ad un francese che chiamarlo figlio della rivoluzione, o dirgli che abbia fatto parte dell'esercito d' Italia. Tra questi uffiziali, taluni dopo tre anni dimandarono all' imperatore di essere restituiti alle loro famiglie; ma in vece ne furono scelti circa trenta, ed obbligati a partire, col grado che prima avevano, per l'esercito di Spagna, dove pochi si salvarono. Ma non così avvenne per coloro che furono consegnati; poichè attesero che il governo si fosse consolidato per presentarsi, e domandarono ed ottennero i loro gradi; nè mancarono per taluni onori, favori, ricchezze. Intanto coloro che rimasero in Francia, uomini pregevolissimi, furono ristretti dopo la partenza de' compagni, abbandonati dal nuovo sovrano; nè voglio passare sotto silenzio che tra essi ve n'erano alcuni

lodati dal nostro storico, non largo lodatore per quei che si erano mostrati fedeli al re Ferdinando. Non furono questi liberi che nell' anno 1815; e poichè poco curati dal governo del quinquennio, più miseri divennero.

È d'uopo ritornare a Ferdinando. Piccolo sollievo riceveva dalla battaglia di Maida, dallo spirito guerriero che mostravano i Calabresi, dalla resistenza di Gaeta e del castello di Scilla. Inutile sarebbe il parlare di quella battaglia e di quella fortezza importante del regno dopo tanti storici che ne han favellato; solo accennerò qualche cosa su i Calabresi, quando l' ordine di questo lavoro e lo scopo del medesimo mi obbligheranno a farlo.

II. Giuseppe governava il regno colla qualità di luogotenente dell' imperatore Napoleone, e come sovrano assoluto, mentre non gli mancava che il solo titolo di re, certo di ottenerlo, come l' ottenne con decreto dell' imperatore del dì 30 marzo, da lui ricevuto in Calabria dove si trovava.

Per poco tempo durò la reggenza, dal re

ben veduta e consultata. Gli stessi ministri, gli stessi magistrati, le stesse leggi, le stesse forme duravano, ma poi tutto fu mutato sul sistema francese. Nominati nelle cariche gli uomini che avevano più sofferto nell'anno 1799, perchè affezionati si credevano al nuovo sovrano, assoluto, dispotico, ed a noi straniero. Erano tempi di follie; ma se fossero più pazzi i governanti o i governati, lo giudicheranno i posteri, i quali sul nostro esempio potranno essere di noi più saggi!

Primo atto crudele di quel principe fu il giudizio del brigadiere Rodio. Quel misero nel 1799, parteggiando per la causa del re, aveva resi importanti servigj allo stato, particolarmente nell' occupazione di Roma; e furono questi servigj che gli fecero meritare favore, doni e grado militare. È generalmente noto che tra tutti coloro che furono condottieri di quella massa, niuno più di Rodio fu discreto, istruito, onesto. In pruova di questa verità, nell'anno 1804 il re lo nominò commissario civile negli Abruzzi, allorchè quelle pro-

vincie erano occupate dall' esercito francese. Non parlerò della sua condotta nel geloso carico affidatogli, imperocchè se col carattere di capomassa fu lodato da Colletta, bisogna crederlo vero galantuomo. Col pretesto di aver sollevato i popoli contro i Francesi, fu giudicato da una commissione militare, e dichiarato innocente, avrebbe dovuto esser libero; ma di nuovo accusato da taluni malvagi suoi nemici francesi e napolitani, fu dal governo disposto che un'altra commissione lo avesse nuovamente giudicato. Questa seconda, o meno esperta o meno giusta o empia, lo condannò a morte, ed acerbamente lo fece morire, ordinando quegl' iniqui giudici che fosse archibugiato alle spalle. Fu tale questo autorizzato misfatto, che il nostro storico, assuefatto ad abbellire le cose più lorde di quel tempo, non ha potuto far di meno di condannare Giuseppe come barbaro ed i giudici come spietati.

Non meno iniquo fu un altro giudizio, seguito da un'altra morte, contro il presidente Versace, ottimo magistrato, uomo onesto, e fedele servitore del re. Da questi giudizj furono

spaventati i Napolitani, perchè ben previdero che il regno di Giuseppe sarebbe stato regno di sangue: e tale fu. Io solo accennerò quanto importa al mio lavoro.

III. Le Calabrie non erano nè di Ferdinando, nè di Giuseppe: gl'Inglesi dalla vicina Sicilia fomentavano i Calabresi sempre ardenti a prò di Ferdinando, e resi audacissimi dopo la battaglia di Maida: ferro a ferro, fuoco a fuoco opponendo, non risparmiavano vecchi, donne, fanciulli. Armi, danaro, aderenti e sicuro asilo in Sicilia li rendevano invincibili, e molti paesi già riconquistati in nome del re si governavano. Comunicando con Sidney Smith che in questa faccenda si mostrava operosissimo e generosissimo, padroni de' luoghi forti ed inaccessibili nel proprio paese, formidabili si rendevano a' loro nemici. Non può negarsi che molto sangue calabrese fu versato in quel tempo su quella terra infelice. Ma se ha pianto e piange la Calabria per i feroci tempi di Giuseppe, certamente non ha riso nè ride la Francia per le vittime che vi furono immolate. La

strage de' Francesi, prodotta non meno dal ferro e dalle insidie che da un' aria malsana, aveva di molto scemato l' esercito.

Gli aiuti ed i rinforzi che Gaeta riceveva dalla Sicilia, e la forte resistenza del castello di Scilla, l' una e l' altro assediati dai Francesi, fur tali, che dal governo di Giuseppe fu posto nel consiglio di stato in esame se si dovesse o pur no retrocedere, e fermarsi negli Abruzzi per aspettare rinforzi di Francia. Giuseppe propendeva per il partito più debole, Saliceti pel più forte: fu deciso che si fossero raddoppiati i mezzi di guerra per espugnare la piazza di Gaeta e per valersi di quattordicimila uomini che si trovavano a quell'assedio, onde con essi sottomettere le provincie ribelli. Finalmente il castello di Scilla, dopo fortissima resistenza, al 6 luglio si arrese a patti onorevoli. A' 18 del medesimo mese cadde ancora la piazza di Gaeta, non senza sangue dell' esercito francese e morte di prodi guerrieri, i cui nomi mentovati da altri storici, sarebbe ozioso di qui accennare. È però probabile, che senza la gravissima ferita del valoroso difensore,

non si sarebbe sì presto renduta la fortezza. Sono troppo noti i patti di quella resa per non doverli io notare in questa memoria.

Libero l'esercito che l'assediava, dopo breve riposo, guidato dal maresciallo Massena, marciò per le Calabrie. La brevità che mi son prefissa, non permettendomi di parlare delle cose di quelle provincie, rimetto il lettore agli altri storici; solo voglio dire che furono riconquistate, ma lacere, sanguinose e guaste: erano come l'idra della favola, cui sempre nuove teste sorgevano da quelle già recise. Io oso dire che in nessuna battaglia data da Napoleone siasi sparso tanto sangue e profuso tanto valor francese quanto nelle Calabrie, non mai rese tranquille ne' tempi di Giuseppe, come lo divennero in seguito dopo altro sangue ed altri orrori dei quali si farà parola a suo luogo.

IV. Lasciamo dunque le Calabrie alla potenza e rigore di Massena, e ritorniamo a Giuseppe in Napoli per accennare quanto egli operò ne' primi tempi del suo regno. Riordinati i ministeri con francesi e napolitani, de' secondi io parlerò per dire che Gallo

e Santa Teodora, il primo ambasciadore in Francia ed il secondo in Ispagna mandati dal re Ferdinando, furono i primi nominati da Giuseppe: infedeltà che il nostro storico giustifica e loda, mentre Carlo Botta aspramente la condanna. Alle sentenze de' due storici, io che di loro mi credo meglio informato, aggiungerò la mia. Fu il marchese del Gallo uomo onesto, franco, leale, sincero, affezionato al re, e che più di ogni altro ha onorato il nostro paese e si è in ogni tempo mostrato fedele al suo sovrano. Napoleone credendolo informato del doppio trattato con lui e con gli alleati, aspramente lo rampognò; ma tosto sincerato che niuna parte avea avuto quell'ambasciatore al nuovo accordo, gli accrebbe stima e benevolenza, e lo raccomandò a suo fratello Giuseppe. Arrivato in Napoli onorato da tutti, colla ferma idea di seguire il suo sovrano in Sicilia, fu informato che una trama orribile a Palermo si era ordita contro di lui dal generale Acton per perderlo nella grazia del monarca. Eccolo dunque nella dura alternativa, o di perdere la grazia del suo

sovrano, o di partire rinunziando alla sua famiglia, alla sua fortuna, e col pericolo di divenir vittima del potente cortegiano. E perciò scelse il partito più sicuro sull' esempio di tanti altri fedeli servidori del re. Bene accolto dal medesimo nel 1815, e con tutti i riguardi dovuti al suo passato altissimo grado, non mancando mai nella reggia in tutte le occasioni di comparire sempre primo tra i cortegiani, ma dolente di non vedersi adoperato come tanti altri che avevano lo stesso peccato, cercò d' indagarne il motivo, nè gli riuscì difficile il saperlo.

Avevano fatto credere al re, che ritornato in Napoli nel 1806, avesse consegnato a Giuseppe tutta la corrispondenza diplomatica e particolare coi suoi sovrani, non meno che la cifra a lui affidata. Fu Gallo assai lieto di questa nuova; imperocchè avendo tutto chiuso in un cassettino conservato gelosamente, gli fu facile ottenere dal monarca un' udienza e depositare a' suoi piedi quanto si trovava presso di lui, giustificando in modo la propria condotta da fare svanire tutte le calunnie che s' erano ordite e da es-

sere restituito nella grazia primiera di quel sovrano sempre giusto e generoso nel premiare i proprj sudditi. Non ebbe parte nel ministero, perchè gli alti e potenti ministri di allora, ben conoscendo il merito sommo di quel personaggio, dovevano avere interesse a non elevarlo; e solo ottenne di moto proprio del re la direzione della fabbrica del tempio di S. Francesco di Paola.

V. Fu in seguito formato il consiglio di stato, il ramo giudiziario, e tutte le amministrazioni provinciali e comunali sulla norma di Francia; bastando a me d' averlo accennato, il lettore potrà meglio esserne istruito dagli altri storici e dalle stesse nostre leggi, che sono pur quelle.

Il nostro storico molto si diffonde sulle insidie di Sidney Smith contro del governo di Napoli, citando una corrispondenza con un tal Guarriglia brigante e con altri tristi. Certamente che niuno oserà di lodare un generale inglese per pratiche con malvagi; ma che Colletta possa tanto maravigliarsi delle insidie che partivano dalla Sicilia nemica, mentre più terribili se ne ordivano

da una spietata polizia verso di quelli che avrebbe avuto debito di garentire, è cosa che se muove a riso, muove anche a sdegno.

Ecco il testo dello storico sul proposito: » Nè le congiure si limitivano alla città; » ma nelle provincie, dove erano più li- » bere per l'assenza o scarsezza delle forze » del governo, diramando, si spiegavano in » aperti tumulti e brigantaggio. I mezzi di » legge non bastando per discoprire tante » trame e reprimere tanti moti, la polizia » insidiosamente mascherava da congiurati » i suoi emissarj, contraffaceva lettere, cor- » rispondeva sotto simulate forme con la » regina di Sicilia e coi più conti borbo- » nici, ne indagava le pratiche, le seguiva, » e giunte a maturità di pruova, le palesava » e puniva. Non inventava congiure, come » maligna fama diceva, ma, potendo spe- » gnerle sul nascere, le fabbricava e in- » grandiva; mossa da due stimoli pungen- » tissimi, timore e vanto. Allo scoprimen- » to, gli emissarj, poco fa congiurati, si » trasformavano in accusatori e testimonj; » le lettere, ricercate o contraffatte, in do-

» cumenti; il fabbro di quella rete (perchè
» magistrato di polizia) componeva il pro-
» cesso; e giudici militari, scelti ad occa-
» sione ed a modo, ne giudicavano. Pu-
» nivansi uomini rei, ma la reità era in-
» citata: scaltrezza estrema delle moderne
» polizie, pregiata come arte dai malvagi
» governi, abborrita come delitto dagli one-
» sti, tollerata e chiamata talento del se-
» colo dagli uomini corrotti della società.
» E sempre crescendo le asprezze, furo-
» no sequestrati i beni de' fuorusciti, se-
» guaci del re Borbone in Sicilia, o fuggen-
» ti dall' abborrito dominio francese. Quel-
» la legge, giusta tra' nemici, ebbe in molti
» casi benefica eccezione; produsse ai pri-
» vati gran danno, alla finanza piccolo
» frutto: e di poi, mutato in confisca il
» sequestro e venduti i beni o donati,
» vieppiù si accesero le contrarie fazioni dei
» due re, e novelli semi di future vendette
» si sparsero. » (Lib. VI, §. 33.)

Da questo paragrafo del Colletta il lettore ha facilmente potuto comprendere qual fosse la polizia di quel tempo; ma pienamen-

te se ne convincerà dai seguenti fatti, non negati dallo storico. Il magistrato Vecchioni, che fu chiamato congiurato, venne esiliato; ma colpevole o innocente? nel primo caso sarebbe stata pena troppo lieve data dai crudelissimi giudici di Giuseppe, e nel secondo bisogna credere che qualche falsa denunzia di un indegno delatore, che molti ve n'erano in quel tempo, avesse indotto il governo a mostrarsi indulgente per un uomo veramente innocente. Quale delle due cose sia più probabile, lo giudichi il lettore dopo che avrà considerato il mio dolente racconto.

Erano nella capitale e nelle provincie detenute molte migliaia di persone per semplice sospetto, spesso fatto nascere da una polizia insidiatrice ed iniqua, del che il nostro storico non disconviene. Vescovi, nobili, magistrati, uffiziali di alto grado, frati, preti, vecchi, fanciulli, monache uscite dalla loro clausura, donne patrizie ed altre onoratissime, eran rinchiusi nelle prigioni ed esposti a tutti gli oltraggi degli infami custodi e degli agenti subalterni della medesima po-

lizia. Di questi detenuti non pochi furono giudicati e condannati all' ultimo supplizio, altri condannati a durissime pene, ed i salvi innocentissimi lasciati vivere di una vita peggiore della stessa morte. Dei primi, Luigi la Giorgi ricco e nobile morì strozzato in carcere, il duca Frammarino ebbe il capo mozzato; il marchese colonnello Palmieri fu afforcato. Si tenevano in prigione il general Pignatelli, il principe Ruffa Spinoso, il maresciallo di campo Micheroux, i conti Gaetani e Bertolazzi, e molti altri già notati dalla storia.

Per non tornare sul medesimo oggetto, anticipo un racconto dolorosissimo di un fatto che per le sue circostanze si può anche ora provare. Nel giugno dell' anno 1814 in Napoli, indipendentemente dalla polizia ordinaria, altra ve n' era che alta si chiamava, diretta da un generale. Ad un magistrato venuto di Sicilia di nome Oronzo Perrone di Lecce, che io stesso presi per consegnato, si presentò un duca d' illustre famiglia, ma malvagio per indole, facendogli credere ch' egli affezionatissimo al re

Ferdinando, andava a Vienna a conferire colla regina Carolina d'Austria, offrendo di essere messaggiero de' suoi sentimenti e di qualche foglio se mai gli fosse piaciuto di affidarglielo. Non esitò un momento quel semplicione uomo di scrivere a quella sovrana; ma non appena quell'emissario d'iniquità ebbe il foglio nelle mani, che lo recò al medesimo generale, da cui fu lodato e compensato. Intanto nella successiva notte, assalita la casa di quel magistrato, fu arrestato dopo essersi suggellate tutte le sue carte, e condotto in Castel Capuano, lasciando nella desolazione la moglie e due figlie nubili. Essendosi ammalato in Castel Capuano, passò in S. Francesco, donde uscì nell' anno 1815 quando i Tedeschi avevano già occupato la capitale. Non ebbe favore dai ministri nei primi tempi: e lasciato nella miseria, morì in quello stesso anno.

Sarebbe troppo lunga bisogna se tutte le nequizie della polizia di quel tempo si volessero narrare; basterà il dire che quattro quinti de' giudizj e delle morti per condanne si debbono accagionare alle sue pra-

tiche. Essendo per essa merito lo scoprire congiure e congiurati, si facevano nascere, come mezzi di ottenere promozioni e compensi. Quante famiglie distrutte per le sue trame! Quanti uomini innocenti imprigionati e fatti morire, se non per condanna, di disagio! Vi erano de'malvagi, come Guarriglia, Fra Diavolo, ed altri; ma costoro in piccol numero e sempre lontani dalla polizia, mentre la generalità o non avea peccato o di sola intenzione. Chiuderò questo articolo con dire essere tale la demoralizzazione della polizia in quel tempo, che probità, onoratezza ed opinione senza macchia non erano scudi atti a riparare alcuno dai suoi attacchi. Di tanti fatti che potrei notare, basterà solo citare la persecuzione usata a Francesco Patrizj, non di altro colpevole che di onoratezza e di affezione al suo antico sovrano.

VI. Alle descritte calamità pubbliche si aggiunse il sequestro di tutti i beni di coloro che avevano seguito il re in Sicilia: misura di niun vantaggio alla finanza, ma che produsse gravissimi danni ai privati,

e nuove faccende diede alla polizia, perchè accrebbe gli odj ed il numero dei nemici. Le denunzie e le frodi che si praticarono allorchè si venne ai sequestri, sarebbe materia troppo fastidiosa e difficile a dire. Fu tale questa legge, che gli stessi partigiani di quel governo ne furono siffattamente indignati, che desiderarono il ritorno del re Ferdinando come il salvatore di tutti: del che il lettore facilmente rimarrà persuaso, se vorrà considerare che non vi fu famiglia che non soffrisse danno ne' suoi interessi e persecuzione dall' indiscreta polizia. Di questa legge non soffrirono i fuorusciti, i quali ricevendo stipendj dal re Ferdinando, poco la curavano o l'ignoravano; ma non così per le mogli, figli, fratelli, sorelle, che dimoravano nel regno. Non creda il lettore in ciò alcuna esagerazione, perciocchè anch' io ebbi la mia parte per un fratello che serviva nell'esercito di Sicilia, e che un piccolo patrimonio aveva lasciato alla madre ed a' nipoti.

VII. Nel cominciare dell'anno 1807 si fecero cose buone e cattive: tra le prime l' il-

luminazione nella capitale e la magnifica strada di Capodimonte, desiderata dai sovrani precedenti, ma non mai fatta; tra le seconde il giuoco d'azzardo autorizzato, con profitto al governo di annui ducati centottantamila, e le ordinanze sulle meretrici, che Colletta loda chiamandole necessità di governo. E però mi pare che avrebbe detto meglio se avesse chiamato l'uno e le altre lucro, scopo di polizia, vere immoralità.

Sempre dotto si mostra il nostro storico parlando delle cose di quel tempo, particolarmente de' viaggi del re nelle provincie, accennando le nostre antichità di Pozzuoli, di Pompeia; nè manca di farci conoscere quanto quegli ne conosceva, e come avesse comprato le terre che coprivano la città, mostrandosi in ogni luogo benefico, liberale, clemente, rimovendo impiegati e facendoli surrogare da quelli indicati dal pubblico voto. E poi dice che spenava l'amore de' popoli che non ebbe mai, sola verità che io non posso contrastare. Giuseppe, che era sì dotto, avrebbe dovuto ricordare quella sentenza di Montesquieu, che non gli eccessi,

ma la moderazione dee reggere gli uomini; ma egli che non era nè giusto, nè clemente, nè moderato, l'odio, non già l'amore dei sudditi dovea aspettarsi; e di quest'odio fece ben trista esperienza, prima in Napoli e poscia in Ispagna.

VIII. Erano scorsi circa due anni, e tutte le provincie già ubbidivano a Giuseppe, ad eccezione di Reggio, Scilla, ed altri paesi dell'ultima Calabria ancor rimasi sotto l'impero dell'antico re. I paesi limitrofi erano assai più afflitti delle provincie soggiogate, imperocchè servivano di campi ai nemici per combattere. Nelle terre di Seminara si presentò l'esercito comandato dal principe Philipstadt, e respinse con perdita i Francesi a Monteleone, accampando a Mileto; ma il generale Regnier assaltò il campo, e costrinse il nemico a ritirarsi nelle sue prime stanze di Reggio, ritornando poi ai suoi posti, per non avere forze bastevoli ad altre operazioni di guerra contro gl'Inglesi forti per numero, ardire e posizione.

Dice lo storico parlando in seguito della presa di Reggio fatta dallo stesso generale:

« Afforzatosi al cominciare di febbraio
» con nuovi reggimenti andò contro Reg-
» gio, e poichè parte di strada che mena
» alla città costeggia il mare, ivi quattro
» navi inglesi, remando vicino al lido, fa-
» cendo fuoco vivissimo di cannoni, uc-
» cidendo soldati francesi, rompendone le
» file, tardavano il cammino all'esercito. In
» quel mezzo volle fortuna che si alzasse
» forte temporale di mare, sì che i legni
» tenevansi a stento fra le procelle; ma
» tanto importava il combattere, che non si
» slontanavano dal lido, benchè arte di
» navigare il consigliasse, nè cessavano di
» tirar colpi, che per i moti delle onde ra-
» ramente offendevano. Crebbe il vento; ciò
» che sino allora era stato zelo di guerra,
» diventò necessità; dappoichè le navi, fu-
» riosamente spinte verso terra, non più po-
» tevano girar largo, e le ciurme intende-
» vano non più a combattere, ma à salvarsi.
» A quei pericoli, veduti da Messina dove
» stava sull'ancora l'armata inglese, il ca-
» pitano Claston, comandante di un va-
» scello, imbarcò sopra legno corridore, un

» brick, veleggiò verso Calabria. I francesi
» osservando gl' impedimenti delle piccole
» navi, e l'altra più grande ormai vicina
» a soccorrerle, gittansi a nuoto, perven-
» gono, portando in bocca la spada, a
» quei legni, ed ivi si uncinano con la
» sinistra mano al bordo, con la destra
» combattono, si rampicano co'piedi, trion-
» fano; e così quattro navi armate di
» cannoni sono predate da fanti nudi. Il
» brick, cacciato sulla costa di Calabria
» da furioso libeccio e dalle correnti, si
» arrena; i Francesi vedendolo in quello
» stato, corrono al vicino lido, altri met-
» tonsi a nuoto; si combatte due ore; muo-
» re il capitano; il legno, che aveva quat-
» tordici cannoni, non pochi soldati e nu-
» merosa ciurma, si arrende ». (Lib. VI, §. 43.)

Il lettore non deve meravigliarsi di veder trascritto per intero questo paragrafo benchè già il conosca e sia di poco interesse per la storia; ma essendo il racconto uno dei più bei romanzi del Colletta, ho creduto di dover risparmiargli la pena di

andarlo a riscontrare, allorchè avrà presente la seguente confutazione.

Bisogna dire che lo storico, inimitabile scrittore, dotto in molte scienze, sia assolutamente ignorante delle cose di mare. Egli ha già descritto il temporale, che non permetteva alle navi inglesi di prendere il largo; ha detto che fu tale questo temporale, che fece arrenare un brigantino mandato in loro aiuto, il quale, lungi dall' aver loro apprestato soccorso, perdè se stesso: era dunque un uragano, un tremuoto, un maremoto!!! Se avesse saputo che nella più piccola agitazione di mare difficile è il buttarsi a nuoto, impossibile l' agire, non avrebbe detto cose che oltraggiano il senso comune, come quelle che uomini nudi con ispade in bocca abbiano potuto conquistare navi da guerra con numerosa ciurma, con soldati ed armi di ogni genere. Da tutti si conosce che un uomo nudo, senz' alcun impaccio o peso o altro, nella più perfetta calma, non può guadagnare il bordo della più piccola barca: chi è notatore ne può parlare con piena esperienza. Essendo ciò in-

negabile, se gli uomini di quelle navi non fossero stati tanti fantocci, purchè si trovassero alzate le scale, gli intrepidi notatori non avrebbero potuto mai ascendervi. Poteva ciò accadere se le navi, spinte sul lido da forte vento, fossero state vinte da forze di terra col fuoco della moschetteria e de' cannoni; ma egli parla di spaventevole burrasca e di uomini nudi con ispade. Ciò nondimeno, non essendomi io trovato presente al miracolo, ne lascio il giudizio alle persone di mare.

IX. Giuseppe partì per non più ritornare, e da Baiona partecipò per editto e lettere private, che chiamato per volere di Dio a monarca della Spagna e delle Indie, con dolore lasciava il regno; che concedeva in pruova di amore per i suoi sudditi uno statuto politico, che non curato dal suo successore, rimase sempre ineseguito e disprezzato.

In luglio di quel medesimo anno partì la famiglia per Francia, dopo aver dimorato per tre mesi in Napoli. Notandosi dallo storico tutti i particolari di questa partenza,

non credo io dover ripetere le medesime cose.

Ventotto giorni durò l' interregno, reggendo lo stato le leggi esistenti, l' autorità de' magistrati, e le truppe che erano in piccol numero per la mancanza de' nostri reggimenti che si trovavano a guerreggiare nella Spagna. E poichè fra tanti partiti, odj, amarezze, perdite, tranquillo fu il regno, facilmente si concepisce che buoni sono i Napolitani.

Non altro dirò di Giuseppe, se non che prendeva due milioni di ducati in ogni anno per mantenimento della sua piccola famiglia: e siccome niun lusso si osservava nella reggia, e nessun dono fu fatto da quel sovrano a' suoi partegiani, ne vien di conseguenza che quattro milioni furono portati via in un tempo di vera miseria del regno, oltre molti oggetti di antichità e belle arti involati dal museo e dalle case de' privati. Sono questi i vantaggi che s'ebbero i Napoletani dal primo re francese. Parlerò di quelli avuti dal secondo nel seguente terzo libro.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI.

(1) Le lettere indicate nel secondo paragrafo della pagina 8, essendo state consegnate a persona che partì per Roma; dove rimasero; noi abbiamo trascritto quelle inviate al sig. D. Antonio della Rossa, allorchè era in Napoli ministro della polizia generale: gli originali si conservano dal sig. D. Pietro della Rossa figlio del fu D. Antonio ch'ebbe tanta parte al governo in quell'anno 1799 e ne' successivi. Quel personaggio fu uno de' primi avvocati negli ultimi anni dello scorso secolo, e perchè molto distinto per la sua eloquenza, e per altre qualità non comuni venne chiamato alla magistratura e poscia al ministero. Egli era direttore della polizia generale quando

aveva l' alto onore di ricevere le qui appresso trascritte lettere di quella gloriosa sovrana; otto delle quali si sono formati i fac-simile e perciò io mi reputo fortunatissimo di aver conosciuto il di lui figlio che esercitando la medesima professione, non è diverso dal padre per la sua onoratezza e attaccamento alla dinastia regnante, attaccamento che lo ha reso vittima ne' tempi tristi del secolo XIX ed io debbo serbargli gratitudine per avermi dato documenti tanto preziosi.

I.

Ho ricevuta la vostra lettera de' 16 con le carte che in essa mi avete trasmesse, ve ne ringrazio, e trovo savie e ragionati le vostre riflessioni ed i vostri scritti. Continuate a ben servire ed a contribuire in tutto quello che puole da voi dipendere al ben publico ed alla felicità e tranquillità de' nostri sudditi: facendo questo potrete

sempre contare sulla mia particolare protezione.

Sono intanto la vostra buona padrona
CAROLINA

Palermo 20 settembre 1799.

P. S. Senza personalmente conoscervi, ma dalle prove da voi date di attaccamento e zelo, come dagli utili servizi che ora prestate, ho vera stima per voi. Vi raccomando sempre il buon ordine, tranquillità, e riguardare tutti i ceti come figli e sudditi del loro buon re e padre. Continuate a darmi le notizie su la publica tranquillità, e credetemi con vera gratitudine = A D. Antonio della Rossa.

II.

Ho ricevuta la vostra lettera de' 6 di questo mese, colla quale dopo avermi dato un piccolo dettaglio di quanto credete ne-

cessario doversi fare per spurgare la capitale de' malviventi e per poter presto ricondurre il buon ordine e la tranquillità publica, dettaglio che io approvo perchè giusto, ed è a seconda del mio desiderio per vedere felici i nostri sudditi, mi rendete conto inoltre di quanto vi ho ordinato risguardante diverse persone, e di quello che mi rilevate e che da voi sarà fatto in esecuzione dei miei comandi. Per ora non ho che soggiungervi a quanto sopra; solo desidero che continuate a servire colla stessa vostra fedeltà e zelo, e di porre in opra la maggiore attività per il disbrigo delle cose.

Sono intanto la vostra buona padrona
CAROLINA

Palermo 25 settembre 1799.

P.S. Il bene che generalmente sento dire di voi, mi fa sempre più animarvi a badare alla publica sicurezza e tranquillità, e che la giustizia imparzialmente si esegua; se no, non è più giustizia. Datemi le vostre

nuove, e dello stato della capitale, per la quale io m' interesso più che lei crede, e credetemi con vera stima = A D. Antonio della Rossa.

III.

Ho ricevuta la vostra lettera della data dei 29 dello scorso mese, e con essa il rapporto ed altre carte che mi avete rimesse. Mi dispiace che non vedo ancora ristabilirsi il buon ordine come mi avete più volte fatto sperare: vi ripeto quanto su di ciò e sulla publica tranquillità altre volte vi ho scritto. Vi ho manifestato il mio desiderio per la felicità de' sudditi, ma non vedo che con energia si pensi e si agisca per questo fine. Vorrei che tutti i ministri si rivolgessero seriamente a questo, e facessero il loro dovere, con quel zelo che dovrebbe corrispondere alle buone intenzioni de' loro padroni, per così pervenire al loro bramato

desiderio, e poter meritare la loro real approvazione.

Sono intanto la vostra buona padrona
CAROLINA

Dalla Bagaria li 5 novembre 1799.

P.S. Le lagnanze che qui si sentono delli disordini di Napoli sono infinite e ci affliggono: vi raccomando a farci badare benchè ben sento che li disordini maggiori sono su dei rami che non vi appartengono. Adesso vi raccomando metodo, ordine, imparziale giustizia, e somma fermezza, e anderà bene la tranquillità della città, che io non so fare a meno di amare malgrado i mortali dolori causatimi.

IV.

Ho ricevuta la vostra lettera della data dei 9 di questo mese, con la copia dell'e-

ditto che avete publicato. Vi ringrazio di alcuni dettagli che in essa mi date, come anche delle vostre assicurazioni di rispettoso attaccamento, e del vostro zelo per il buon servizio de' vostri padroni e dello stato. Vi raccomando sempre più d'invigilare alla publica tranquillità ed al buon ordine, mentre desidero la felicità dei nostri sudditi.

Sono intanto la vostra buona padrona

CAROLINA

Dalla Bagaria li 26 novembre 1799.

P.S. Conosco e mi fo carico del motivo che vi ha indotto a publicare la mia lettera; ma come odio di essere nominata essendola troppo stata, così desidero essere scordata. Dunque di ciò non ne sia più quistione. Contate su la mia stima e sincera protezione. Vi raccomando la publica tranquillità, e di invigilarci, essendomi tanto a cuore. Addio. Credete che sospiro il mio ritorno, conoscendone la somma necessità: e credetemi con vera eterna stima.

*

V.

Ho ricevuta la vostra lettera della data dei 18 di questo mese, e con essa la copia che mi avete rimessa del vostro rapporto al governo. Sento che di nuovo vogliono inquietarvi, e che farete in appresso una relazione di quanto state operando in disimpegno delle vostre cariche. Fate il vostro dovere, servite con fedeltà, con zelo e con energia, e non temete le cabale: fate quello che si conviene di fare per il bene publico, per il bene dello stato, e per il buon servizio dei vostri padroni, così meriterete sempre la mia approvazione e la continuazione della mia protezione.

Sono intanto la vostra buona padrona
CAROLINA

Palermo 31 gennajo 1800.

P. S. Continuate sempre con energia il vostro difficile ma ben utile impiego; non

vi attaccate che alle cose grandi, essenziali e positive; ma levatele presto a fine ed in chiaro, con segreto ed attività. Addio. Benchè non conoscendovi, ho una buona opinione e sincera stima per voi, e contate sempre su la mia riconoscenza = A D. Antonio della Rossa.

VI.

Ho ricevuta la vostra lettera della data del primo di questo mese, e con essa l'ultimo saggio presentato a Cassero responsivo ad alcuni quesiti; vi ringrazio, come anche per tutto quello che mi esponete circa la calma e tranquillità che acquista la città, e che le ultime denuncie siano tali da non far temere avvenimenti sinistri e lunghe diramazioni. Siate intanto sempre oculato e vigilante, e ponete la maggiore energia nel vostro dipartimento di polizia, affinchè i subalterni facciano esattamente il loro dovere.

Sono sempre la vostra buona padrona

CAROLINA

Palermo 15 marzo 1800.

P. S. Tutta la tranquillità che voi mi annunziate è fatta per consolare; vi raccomando d'invigilarci colla massima attenzione, e prevenire i delitti per non avere il dolore di dovere gastigare. Addio. Vi raccomando l'interessante assunto di polizia a voi affidato, e credetemi sempre=A D. Antonio della Rossa.

VII.

Ho ricevuta la vostra lettera della data dei 30 dello scorso mese: colla medesima mi date conto di varie cose che dipendono dal vostro dipartimento, e della vostra vigilanza per il buon ordine e per la publica tranquillità. Vi aggiungete varie vostre riflessioni, e mi assicurate che voi impiegate tutto voi stesso per ben servire i vostri padroni. Continuate dunque con energia a fare tutto quello che si conviene per impedire e riparare molti disordini che tuttora sussistono, e procurate che gl' individui

della polizia siano esatti a fare il loro dovere.

Sono intanto la vostra buona padrona
CAROLINA

Palermo 12 aprile 1800.

P.S. Non posso bastantemente raccomandarvi l'interessante ramo a voi affidato nella cura della nostra capitale. Il re col suo benigno indulto va mettere un contento e tranquillità; ma deve ciò raddoppiare la vostra vigilanza, non per il passato di cui non si deve più fare menzione, ma per invigilare sul futuro. Addio: fido nel vostro zelo, rettitudine, e contate su tutta la mia riconoscenza = A D. Antonio della Rossa.

VIII.

Ho ricevuta la vostra lettera della data dei 6 di questo mese. Li dettagli che in essa mi date sopra varj oggetti essenziali per la polizia della capitale, sono molto saviamente ragionati, e meritano che io li prenda in

considerazione. Alcuni vostri progetti sono ottimi per prevenire i delitti, ed anche riparare varj disordini : me ne occuperò , e vorrei poter avere dei mezzi da impiegare per questi oggetti. Di tutto vi ringrazio , come anche di alcuni rapporti che in detta lettera mi fate. Avrò memoria di chi mi raccomandate , e desidero che presto possiate darmi conto che la capitale sia perfettamente tranquilla come voi sperate.

Sono intanto la vostra buona padrona

CAROLINA

Palermo 16 aprile 1800.

P. S. Vi raccomando il ben essere dello stato e la quiete publica che tanto mi stanno a cuore. Continuatemi li vostri lumi , e credetemi con vera riconoscenza.= A D. Antonio della Rossa.

IX.

Ho ricevuta la vostra lettera della data dei 12 di questo mese: vi ringrazio delle assicurazioni che mi date della tranquillità della Capitale, e sono certa che sempre vi occuperete per questo importante oggetto come vi ho raccomandato. Ho graditi li augurj di felicità che mi umiliate alla ricorrenza della S. Pasqua, e sono certa dei vostri sinceri e fedeli sentimenti.

Sono intanto la vostra buona padrona

CAROLINA

Palermo 24 aprile 1800.

P.S. Mi consola molto la tranquillità che mi assicurate esservi a Napoli: molto ne desidero la continuazione. L'indulto che la clemenza del re manda con questo pacchetto spero che ci contribuirà di più in più tranquillizzando li animi. Vi raccomando la vi-

gilanza, attenzione nel prevenire, e pronta dilucidazione dei delitti. E contate sempre sulla mia stima = A D. Antonio della Rossa.

X.

Vienna 18 dicembre 1800.

A D. Antonio della Rossa.

Non senza mia consolazione ho rilevato dalla vostra lettera de' 16 dello scorso mese che la quiete pubblica essendo stata sul punto di esser turbata, non è però succeduto nessun positivo disordine. Confesso che le circostanze combinate in quel momento potevano lasciar temere un risentimento del popolo; ma poichè voi mi dite ch'egli non ha dato segno nè di avvilimento, nè di disobedienza, bisogna profittare di questa sua buona disposizione, e con prudenza, non spingere ancora all'eccesso se non si avvicina il pericolo, ma

bensì mantenere nel medesimo l'orrore di un'altra invasione e la buona volontà e 'l coraggio di difendersi. Veggo che le misure e la condotta vostra, siccome nella vostra lettera me l'accennate, sono conformi alle mie idee, e ve ne sono grata. Intanto spero che sarà sempre lontano il momento in cui sarebbe necessità mettere in esecuzione i mezzi che la prudenza consiglia preparare sin d'adesso. Già la Toscana è quasi evacuata in conseguenza delle ostilità riprincipiate cogl' imperiali; e se la guerra qui non è più che infelice, dalla pace di cui sarà seguita spero io sempre la tranquillità dei nostri regni. Credetemi sempre = Vostra buona padrona

CAROLINA

P. S. Vi raccomando di vegliare alla publica tranquillità. Credo una pace necessaria, e credo che presto succederà. Tutta la mia occupazione è di esserci sicuramente compreso, ed ottenere così la tranquillità. Vi raccomando dunque di mantenere la publica quiete e spirito buono, e credetemi sempre vostra grata e buona padrona.

XI.

Vienna 15 dell' anno 1801.

D. Antonio della Rossa

La vostra lettera de'27 novembre, e l'altra de'2 dello scorso mese con copia di un vostro rapporto al governo, mi sono pervenute in questi giorni. Dell' una e dell' altra vi resto obbligata. Temo che il cattivissimo aspetto ch'han qui preso le cose, dopo una brevissima, ma disgraziata campagna, non influisca sulla sorte dell' Italia e soprattutto non mova in Napoli i semi del malcontento ed i resti dei passati sconcerti. È mia cura di procurare la tranquillità del regno per gli esterni rapporti, e tuttavia spero riuscirvi. L' interna resta affidata a voi più che ad altri, onde più che mai vi raccomando somma attenzione, attività e vigilanza; e ripromettendomene i migliori effetti, sono costantemente con stima e fiducia vostra buona padrona

CAROLINA

P. S. Vi raccomando l' attenzione: ben condurre e prevenire l' interno. Sono premurosa di presto ricevere nuove di Napoli e di Palermo. Spero col primo corriere annunziarvi la pace, e che i nostri regni vi ci saranno compresi; avrò allora ottenuto quello che non mi lusingava nelle presenti circostanze; ma non perciò non bisognerà badare, l'enorme Cisalpina restando una cattiva vicina. Addio: credetemi sempre con vera fiducia e stima.

XII.

Vienna 28 Febbrajo 1801

D. Antonio della Rossa

La lettera vostra de' 20 gennaro scorso mi consola colla sicurezza della non interrotta tranquillità di Napoli. Capisco che le milizie non del tutto organizzate ancora e non avvezze alla disciplina, possono es-

sere cagione di qualche di sordine più del solito. Ma li saprete prevenire colla vostra vigilanza, e colla buona intelligenza che tra voi passerà e i superiori di quei corpi. La gioja che in Napoli si è sparsa per la venuta del principe, dimostra il popolo attaccato ed in ottima disposizione. Le prove che in questa occasione darà della sua fedeltà ed amore per i suoi sovrani, spero che vi richiameranno anche il re, e se mi sarà riuscito di dargli la pace, con quanta consolazione allora vi ritornerò anch' io! Credetemi sempre con costante stima.

Vostra buona padrona

CAROLINA

P.S. Con quanto piacere ho saputo indirettamente per via di Roma la notizia del felice arrivo di mio figlio con sua famiglia, ed il piacere che i buoni Napolitani hanno dimostrato! Anche le notizie che scrive Gallo di Luneville fanno malgrado tutte le contrarietà sperare una pronta pace. Spero che Iddio mi accorderà questa grazia, di rimet-

tere pace e tranquillità nei miei regni, e poi avrò finita. Ma sempre sarò vostra buona e grata padrona in tutti i tempi e luoghi ove mi troverò. Vi raccomando il servizio del re, e fate capire che avere permesso a suo figlio e famiglia di venire, è la prova del suo amore e fiducia verso i suoi sudditi che presto consolerà lui stesso con la sua presenza. Addio.

XIII.

Vienna 23 marzo 1801.

D. Antonio della Rossa

I segni di gioja e di allegria che tutte le classi della nazione hanno dimostrato per l' arrivo del principe, senza che nel concorso d'immensa folla di gente per lo spazio di tre giorni sia commesso neppur un delitto, sono attestati evidenti dell'amore e del fedele suo attaccamento ai sovrani. Il cuore mio n'è stato

commosso, e somma ne sarebbe stata la mia consolazione, se nel momento in cui mi giunse una tale notizia, non avessi veduto scagliarsi nuovi pericoli contro il povero regno di Napoli. In mezzo alle amare inquietudini che perciò risento, due sono le cose che imploro dalla Divina Provvidenza, cioè che l'avvicinamento dell'inimico, il tuono suo imperioso, e la liberazione di tanti rei, non sviluppi un' altra volta il veleno rivoluzionario, e poi che non sia almeno distruttiva di ogni futura tranquillità la pace che sarà per conchiudersi. Non vi parlo degli artifizi e sorprese che forse ci hanno fatto perdere il frutto di tutte le mie fatiche. Basta che semprepiù vi raccomandi in questi difficili momenti somma vigilanza, prudenza ed attività, e che sappiate la fiducia colla quale sono = Vostra buona padrona

CAROLINA

P. S. Mi ha fatto gran piacere la gioja dimostrata all'arrivo di mio figlio. Spero a Dio che la tranquillità, l' amore per il loro re e

padrone e per il buon ordine continuerà: ne sono, benchè di lontano, sempre occupata: e credetemi sempre.

XIV.

Schoenbrunn 24 Giugno 1801.

D. Antonio della Rossa

Se sin dal momento che m'assentai dai nostri regni sempre ho sentito un sommo interesse di essere riscontrata con esattezza dello stato de' medesimi, e soprattutto della capitale, infinitamente doveva esso accrescersi dopo gli ultimi avvenimenti pur troppo prodotti da una dura e funesta necessità. Voi avete sentita questa mia premura, e vi avete corrisposto colla vostra lettera de'27 dello scorso mese; ed io sono obbligata alla vostra avvertenza e al vostro zelo. Non sono certamente le cose, quali me le presentate, in quello stato in cui sarebbe desiderabile che fossero;

ma confesso che erano maggiori i miei timori di quel che vedo finora gli sconcerti. Se però nei primi momenti era più obediente il popolo perchè non erano eccessivi i suoi aggravj, tutto ci resta da temer ancora dal tratto successivo, quando maggiormente si sarà spiegata l' alterigia e l' insaziabilità del carattere francese. A voi raccomando di far del tutto per mantenere vieppiù il buon ordine, e sicura del zelo e dell' energia vostra, mi ripeto con tutta stima

Vostra buona padrona

CAROLINA

P.S. Vi raccomando di mettere tutto il zelo per il fedele e buon servizio del re. Non ardisco dire i miei tetri vaticinii su li futuri eventi: desidero ingannarmici; ma se si deve giudicare dalli eventi ed esempi di altri, abbiamo molto da temere. Tutto ciò affetta la mia salute: li miei pensieri, voti, sono sempre per la felicità dei nostri stati, del re loro buon padrone. Questi sentimenti mi accompagneranno alla tomba. Addio.

XV.

Schoenbrunn 3 luglio 1801

D. Antonio della Rossa

All' altra lettera che già preparata aveva per il presente corriere, aggiungo ancora questa per rispondere altresì alla vostra de' 17 dello scorso giuntami frattanto dal corriere ultimamente arrivato da Napoli. L'essersi passati tranquillamente i giorni 13 e 14 giugno, malgrado le voci popolari che li indicavano per un movimento popolare, m' ha recato molta consolazione, e fa ciò onore alla vigilanza e alle disposizioni vostre, come al corpo a voi subordinato che ha saputo eseguirle con esattezza. Sempreppiù a voi e al vostro zelo raccomando l' oggetto tanto importante della pubblica tranquillità, mentre con costante stima mi ripeto

Vostra buona padrona

CAROLINA

*

P.S. Li miei pensieri sono sempre nei miei regni. Vi raccomando zelo, attenzione, vigilanza. Avvisatemi tutto, e contate sulla mia costante riconoscenza.

XVI.

Vienna 25 novembre 1801.

D. Antonio della Rossa

La pace dell'Inghilterra e la prossima evacuazione del Regno da' Francesi sono certamente delle circostanze, le quali levandoci d'una parte un peso enorme, e riaprendo i canali del commercio dall'altra, gli saranno di sommo sollievo e vantaggio. Ma vi confesso che all'animo mio, tanto desideroso del bene de' fedeli nostri sudditi e dello stato, non bastano questi momentanei vantaggi, e che le mie premure tutte sono dirette acciocchè resi permanenti, vi assicurino finalmente una esistenza tanto più solida e si-

cura, quanto attualmente ancora è vacillante o precaria. Intanto mi consolo dello stato di cose in Napoli mediante la vostra attività e vigilanza, e raccomandandovi sempreppiù questo essenziale oggetto, sono costantemente con molta stima e fiducia

Vostra buona padrona

CAROLINA

P.S. Vedo l'assicurazione della tranquillità e buon ordine che mi date; ma sento furti, ladri, assassini, dentro la città, fuora alle strade, che mi affliggono. Comprendo bene gl' inconvenienti di una grande capitale, ma desidero che una esatta giustizia metta freno a simili vergognosi inconvenienti. Sono sicura che ci mettete tutto il zelo. Desidero che siete ajutato, e credetemi sempre.

INDULTO DEL 1800.

Alla pag. 177 ho detto che dopo le condanne pronunziate dalla giunta tutti gli altri imputati furono messi in libertà, e che gli stessi condannati furon poi aggraziati nell' anno 1801. Ora essendomi venuto alle mani l' indulto a quest' uopo emanato da S. M. Ferdinando I, non voglio defraudarne i miei lettori, essendo documento importantissimo, e a quanto so non ancora da altri pubblicato. Esso servirà a smentire le ingiuriose parole del Colletta nel lib. V, §. 22, dove dice che il re «chiamò nuovo perdono la liberazione dei prigionieri e l' entrata degli esuli, rivocò i tribunali di maestà con pompa ridevole di clemenza, perciocchè i patti dell' armistizio e della pace andavano per le bocche del volgo, e non era creduta, abbenchè si dicesse occasione a quelle grazie l' arrivo in Napoli del principe Francesco e della principessa Clementina.» Or l' armistizio di Foligno e il trattato di pace di Firenze, ai quali allude

lo storico, portan le date del 18 febbrajo e 28 marzo 1801, mentre l' indulto ch' io pubblico è anteriore di circa un anno. Se dunque nel 1800 l' augusto sovrano a tanti rei concedeva per sua clemenza pieno perdono, è da presumere che anche senza l'articolo nono dell' armistizio ed il settimo della pace avrebbe continuato a far risplendere la sua reale clemenza, della quale i suoi popoli avevano tante pruove evidenti, che indarno i suoi nemici tentano di far credere che ne trovassero ridevole la pompa.

« FERDINANDO IV ec.

» Dopo avere scacciato, coll' ajuto di
» Dio, dal nostro regno di Napoli i ne-
» mici che l' avevano invaso, e dopo a-
» vere represso i ribelli della nostra real
» corona, abbiamo dovuto con sensibilis-
» simo dolore dell' animo nostro abbando-
» nare al rigore delle leggi, non senza
» per altro temperarlo in alcuni casi, co-
» loro che dimentichi de' loro doveri verso
» Dio e verso di noi, hanno agito da fel-

» loni e da nemici del trono, chiamando
» nel seno de' nostri fedeli sudditi i ne-
» mici dello stato, e cooperando con essi
» per distruggere la leggitima autorità che
» tenevano da Dio. Il nostro paterno cuore
» ci muoveva ad accordare a tutti un ge-
» nerale perdono per le offese che ci avea-
» no fatte; ma la sicurezza dello stato e
» quella de' nostri fedeli sudditi, che con
» tanto ardore hanno scosso il giogo de'
» ribelli, ci han dovuto far differire di
» mettere in esecuzione quel desiderio che
» avevamo di perdonare a tutti e di sot-
» trarli colla nostra suprema autorità al
» rigore delle leggi, insino a che le leggi
» istesse avessero assicurato lo stato e i no-
» stri fedeli popoli da' principali e più no-
» torii ribelli, per così poi devenir noi,
» senza pregiudizio della publica sicurez-
» za, a perdonare tutti gli altri che si fos-
» sero resi rei, nella speranza che memori
» essi di tanta nostra indulgenza, vengano
» in avvenire a comportarsi da buoni e
» fedeli vassalli ed a non costringerci a
» spiegare contro di essi tutta la forza delle

» veglianti leggi, come a prendere quelle
» misure che la salvezza dello stato impe-
» riosamente richiederebbe.

» Siamo pertanto devenuti per le indi-
» cate ragioni ad accordare, siccome ac-
» cordiamo, colle infrascritte eccezioni, un
» generale perdono a tutti coloro i quali
» avessero commesso, prima o dopo l'en-
» trata delle truppe francesi nel nostro re-
» gno di Napoli, delitto di fellonia, ed
» avessero delinquito in materia di stato,
» tanto come principali che come coopera-
» tori e complici, o pigliando le armi, o
» scrivendo, o parlando, ed in ogni altro
» modo. Vogliamo e comandiamo che siano
» cancellate ed abolite le inquisizioni in-
» trodotte, e che quelli che non hanno
» ancora inquisizioni aperte contro di loro
» pe' delitti sopraccennati, non possano
» venire accusati nè denunciati da chic-
» chessia, nè da' nostri avvocati fiscali,
» cancellando ed abolendo noi, colla pie-
» nezza della nostra potestà, e per grazia
» particolare che noi loro compartiamo, i
» delitti che abbiano essi potuto commet-

» tere nelle passate emergenze, e coman-
» dando che niuno nell' avvenire osi rim-
» proverare tai trascorsi ad alcuno de' no-
» stri sudditi, e rinfacciarglieli in verun
» modo, nè a bocca nè in iscritto, do-
» vendosi tutti considerare come fratelli e
» sudditi fedeli; ed avendoci la giunta di
» stato e di governo fatto una nota de'rei
» più gravi che si trovano arrestati, ne ec-
» cettuiamo i seguenti individui, contro i
» quali vogliamo che si continui a proce-
» dere secondo le leggi, ma prima di e-
» seguirsi la condanna si faccia a noi re-
» lazione.

Individui eccettuati che dipendono dalla giudicatura della giunta di stato.

» Andrea di Dino, Eugenio Michitelli,
» principe di Montemiletto, arcivescovo di
» Taranto, conte di Policastro, Giuseppe
» Rinaldi, marchese Gagliati, Girolamo
» Catalano, Salvadore Prisco, Michele Mar-
» ciano, Pasquale Braca, Pietro del Gros-

» so, Carlo Cancelliere, Raffaele Sarra-
» ceno, Vincenzo Merizio, Domenico Re-
» bona, Michele Battilotti, Vincenzo Bra-
» schi, Luigi Pannaino, Angelo Catani,
» Giovanni Merli, Pietro Astorito, Giosuè
» Fortunato, Francesco Fumarola, Fran-
» cesco Lorenzi, Raffaele Giordano, Nicolò
» Casavola, Lorenzo Gallo, Giuseppe Ros-
» si, Domenico del Tufo, Enrico Michele
» Aurora, Marco Malvezzi, Antonio Pitarà,
» Francesco Picone, Vincenzo Porto, ve-
» scovo di Melfi, vescovo di Montepeloso,
» Sergio Fagnaro, Ignazio Dominelli, Con-
» cordio de Majo, Luigi Polliero, Ignazio
» Gajona, Gennaro Garzia, Giuseppe Cer-
» velli, Luigi Salerno, Luigi Gibelli, Co-
» stantino le Maitre, Policarpio Ponticelli,
» Pietro Perusier, Gaetano Ciancianelli, e
» tutti coloro che potranno liquidarsi rei
» o complici nel delitto di esso Ciancianel-
» li. E per l' arcivescovo di Chieti ci ri-
» serbiamo di dichiarare se debba o no
» comprendersi nel presente indulto, rice-
» vute che avremo le ulteriori dilucidazioni
» già ordinate sulla di costui inquisizione.

Individui che dipendono dalla giunta de' generali.

» Saverio Dupuy, Antonio Venosta, Gio-
» vanni Offman, Niccolò Mazzei, Gaetano
» Tesoriere, Gregorio Esposito, Onofrio
» Intini, Angelo de Petris, Luigi Pironti,
» Ignazio Accinni, Raffaele Scudieri, Nic-
» colò Alcozier, Carlo Emanuele, Pietro
» Giannone, Domenico Marotta, Ignazio
» Crocillo, Francesco Carlucci, Michele
» Porcellini, Errico Rottengutter, Giuseppe
» de Petris, Vincenzo Cascante, Luigi Ca-
» scante, Pasquale Cosa, Giuseppe Cosa,
» Giuseppe Correale, Giuseppe Montema-
» yor, Giovanni Caracciolo, Cesare Ru-
» berti, Filippo Mascia, Giuseppe Onofrio,
» Niccolò Giannuzzi, Gaetano Tata, Luigi
» Ammendola, Raffaele Alfiere, Francesco
» Avalos, Niccolò Sassi.

» E ci riserbiamo di determinare se deb-
» bano, o no, esser compresi in questo
» istesso indulto, visto l'esito delle diluci-
» dazioni che si sono già disposte, li 134

» detenuti militari che pervennero ultima-
» mente dalle isole, gli altri che si è a-
» vuta cognizione che sono rimasti nelle
» isole medesime, ed i seguenti altri de-
» tenuti:

» Pasquale Apicella, Gaetano Attanasio,
» Giuseppe Brancati, Giuseppe Balsamo,
» Alfonso Crivelli, Giuseppe Cannavese,
» Filippo Cassini, Leonardo Covelli, Mi-
» chelangelo Campese, Giuseppe Chiarizia,
» Angelo Castellani, Pasquale de Franchi,
» Raimondo de Santis, Domenico Fusco,
» Lorenzo Faso, Vincenzo Battipaglia, Giu-
» seppe Giuliano, Francesco Guariglia, An-
» tonio Garofalo, Giuseppe Mabones, Fi-
» lippo Monaco, Michelangelo Morelli,
» Giuseppe Mascia, Marco Malvin Malvez-
» zi, Vincenzo Monteroli, Giulio Mascia-
» relli, Gioacchino Nimi, Michele Niglio,
» Francesco Pisacane, Giovanni Pepe, Pie-
» tro Ruggi, Marciano Rinaldi, Giovanni
» Sangerardi, Domenico Mendozza, Gae-
» tano Tesoriere, Gioacchino Trojo, Pa-
» squale Torrente, Domenico Vinale, Giu-
» seppe Gironda, Dario Guerra, Silvestro

» Gradinetti, Uberto Huwal, Giuseppe la
» Pegna, Raffaele Lantini, Gennaro Li-
» gnito, Giovanni Masucci, Raffaele Masi,
» Pasquale de Majo, Matteo del Giudice,
» Giacomo Folzatri, Carlo Folster, Matteo
» Guerra, Carlo Wolster, Luigi Zinga-
» relli, Gaetano Olandese, Giovanni de
» Falco, Pietrantonio de Feo, Andrea del
» Giudice, Antonio de Majo, Niccolò Cor-
» bion, Gaspare de Luca, Giuseppe Gian-
» notta, Francesco Saint Clair, Carmine San-
» tacroce, Luigi Tomaselli, Domenico To-
» maselli, Giuseppe Antonio Wonster, An-
» tonio Villa, Rocco Giuseppe Armilo,
» Giuseppe Antonetti, Domenico Aldanese,
» Vincenzo Amato, Pasquale Bonelli, Giu-
» lio Barattucci, Michele Bassi, Giuseppe
» Brocchetti, Giuseppe Cimino, Michele
» Colonnella, Giuseppe Cassetti, Giuseppe
» Carnavet, Felice del Giudice, Michele
» Montella, Giacomo Maclean, Giovanni
» Offman, Carlo Perretta, Natale Politi
» di Sergio, Antonio Pinto, Domenico
» Perrotta, Raffaele Palma, Niccolò Pe-
» troni, Domenico Romano, Vincenzo Si-

» niscalchi, Romualdo Spadea, Lorenzo
» Tarolaro, Rocco Vaglio, Giuseppe Ma-
» ria Veniti, Vincenzo Antonio Venosta,
» Filippo Zurlo, Eugenio Carusi, Gia-
» cinto de Laurenti, Michele Correa, Fer-
» dinando Guerra, Nicolò Longo, Gio-
» vanni Maria Daniele, Gio. Battista Fran-
» cia, Alessandro Fusco, Felice Pirozzi,
» Vito Principallo, Giuseppe Russo, Rai-
» mondo Rasquinet, Vincenzo Ferro e Fran-
» cesco d' Avalos.

» Inoltre eccettuiamo 530 individui delle
» diverse province del regno; e risolvere-
» mo se dovranno esser compresi in que-
» st' indulto, o no, altri 268 individui,
» più gli altri ch' esistono alla Favignana.
» Per la provincia poi di Lecce, e per quella
» di Cosenza, per le quali non sono ancora
» arrivate le note de' rei gravi e princi-
» pali che abbiamo ordinate, e dove vo-
» gliamo che debba aver luogo il presente
» indulto, eccettuiamo per ora, e sino alle
» sovrane nostre dichiarazioni, tutti i car-
» cerati di pertinenza delli due visitatori
» marchese della Schiava e tenente co-

» lonnello Wede. Eccettuiamo benanche
» da questo nostro indulto tutti coloro i
» quali sieno stati già giudicati e condan-
» nati con sentenze, o pure concordati, o
» esiliati *de mandato*, o con ordine no-
» stro, pe' quali il bene e la sicurezza
» dello stato richiede che si esegua lo sta-
» bilito, e tale è la nostra deliberata vo-
» lontà.

» Per coloro poi che per alta econo-
» mia, stante la notorietà dei delitti, si
» trovino allontanati da' nostri reali do-
» minj, ci riserbiamo, stabilita che sarà
» l' universale quiete, ed in vista di no-
» tizia sicura della loro resipiscenza, di
» fare ad essi sperimentare gli effetti della
» nostra sovrana clemenza.

» Escludiamo parimenti dal presente in-
» dulto quelli di detti rei i quali si tro-
» vano profughi o assenti dai nostri reali
» dominj, e vogliamo che contro essi si
» proceda col rigore delle leggi.

» Dichiariamo inoltre, che niuno de' rei
» che hanno ricevuto l' abolizione de' loro
» delitti con questo nostro generale indulto,

» possa acquistar dritto di esser rimesso
» nell' esercizio delle cariche ed ufficii,
» siano politici, siano militari, o eccle-
» siastici, ch' essi aveano prima del tempo
» della loro ribellione.

» Vogliamo finalmente che il presente
» indulto debba avere il suo effetto dal
» giorno della sua pubblicazione. »

Palermo 23 aprile 1800.

FERDINANDO
Francesco Seratti.

Le lagnanze che qui si sentono delli disordini di Napoli sono infinite e ci affrettiamo raccomandando a farci badare bene la ben scritto che li disordini maggiori sono in dei paesi che non vi appartengono. Adesso vi raccomando l'methodo ordine imparziale giustizia e somma fermezza e andera bene la tranquillità della Città che io non lo fano a meno di amare malgrado i smarrite dolore

a D. Antonio della Rossa Causatomi

Carolina

Io trovo che finalmente scritto due di voi mi fa sempre più animarvi a badare alla pubblica sicurezza e tranquillità e che la giustizia imparzialmente si eseguisca non e poi giustizia datemi le vostre nuove e del stato della Capitale per la quale io in intervallo più che lei creda, e credetemi con vera stima

a D. Antonio della Rossa..

Carolus

Tutta la tranquillità che voi mi augurate è fatta per consolare vi raccomandando di invigilare colla maggiore diligenza e prevenire i delitti per non avere il dolore di dovere castigare. Addio vi raccomando l'intercepante espunto di polizia a voi affidato e credetemi sempre

Carolina

a D. Antonio della Rossa

Conosco e mi fa Brivido dell motivo che vi ha indotto a publicare la mia lettera
ma Basta addio di ispire rimessata essendola troppo stata, Così desidero espire
Scordata dunque di Ciò non ne sia più questione. Contente Su la mia
Anima è Sincera Protezione vi raccomando la publica tranquilità e di vergi=
n Lasci essendomi tanto a Cuore Addio Credete che Sospiro il mio ritorno
Conoscendo la Sonnima ricepita accetterni Con vera Stima Anna

Vedo l'approvazione della tranquillità e buon ordine che mi date ma
tutti furti ladri assassini derivo la città fuori alle strade che me
affligono impedendo bene le inconvenienti di una grande Capitale
ma desidero che una esatta funzione metta fuori a tutte vergognosi
inconvenienti sono sicuro che li mettete tutto il filo desidero che
tutte agiutate cerdetemi sempre

vostra buona Padrona
Carolina

A D. Antonio della Rosa.

Senza personalmente conoscervi ma delle prove che voi date di attaccamento e zelo coll'adempimento di utili servizi che ora prestate o verrà Sua per voi vi raccomando sempre il buon ordine, la tranquillità e vigilanza tutti come figli e sudditi del loro buon Re e Padre continuate a darmi le notizie su la pubblica tranquillità e credetemi con vera fratitudine

a S. Antonio della Rossa

Cardinal

Non posso bastevolmente raccomandarvi l'infelicissima nipote a voi affidata nella Cura della nostra Ospitale e Pia col suo benigno fiduciato con ritiro con Contento e tranquillità mia deve essere raddoppiare la vostra vigilanza non per il passato di cui non si deve più fare menzione ma per assicurare il futuro Addio fido nell'vostro Zelo attitudine e contate su tutta la mia Riconoscenza

a D. Antonio della Rosa

Carolina

ESAME DELLA STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI

DI PIETRO COLLETTA

2.

ESAME DELLA STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI

DI

PIETRO COLLETTA

dal 1794 al 1825.

OPERA

di ANDREA CACCIATORE

VOL. 2.

NAPOLI
Stabilimento Tipografico del Tramater
Strada S. Sebastiano N. 30 primo piano.
1850.

1875, Nov. 11.
Gift of
Arthur G. Sedgwick,
of Cambridge.
(H. U. 1864.)

LIBRO TERZO

DALL' ANNO 1808 AL 1815.

SOMMARIO

Ingresso di Gioacchino e della sua famiglia nella capitale — Resa di Capri — Varj fatti d' armi — Insolenze de' soldati francesi e napolitani : niuna disciplina de' secondi — Doni eccessivi ai suoi partigiani — Infelici battaglie navali — Nuove leggi — Scioglimento degli ordini monastici — Infelice spedizione di Sicilia — Rigori fatti esercitare in Calabria da Manhes : vituperevole insidia usata al capitano Capobianco e morte del medesimo — Vergognosa fraude usata agli Americani—Congiura contro Gioacchino e sua clemenza — Suo viaggio per la Francia — Suo lusso—Sfida de' due ambasciatori russo e francese — Campagne di Russia , di Alemagna e d' Italia— Morte di Maria Carolina d' Austria — Goffo mezzo di ritardare il viaggio del papa — Valore del maggiore Malchewski — Leggi di Gioacchino , errori , virtù , vizj infedeltà , leggerezza , debolezza , ingratitudine — Ribellione de' suoi generali — Accordo della Regina col commodoro Campobell , sua partenza , è sconfitto : abbandona l' esercito — Capitolazione di Casalanza —Vede la moglie per l' ultima volta — Sua fuga.

LIBRO TERZO

Dall' anno 1808 al 1815.

I. Un decreto di Napoleone del dì 15 luglio 1808, che volle chiamare statuto, così diceva :

« Concediamo a Gioacchino Napoleone, » nostro amatissimo cognato, gran duca di » Berg e di Cleves, il trono di Napoli e di » Sicilia, restato vacante per lo avvenimento di Giuseppe Napoleone al trono » di Spagna e delle Indie. »

Si attendeva Gioacchino con quella impazienza comune a tutti i popoli nei grandi cambiamenti di stato: maggiore ne' napolitani per effetto del clima, e perchè non potevano amare Giuseppe.

Stando Gioacchino ancora lontano, faceva sentire ai suoi sudditi, che sarebbe venuto con Carolina sua sposa, sorella dell' imperatore Napoleone, coi figli che affidava al loro amore. Prometteva felicità, e dava speranze che non mai si realizzarono. Il consiglio di stato, il clero, la nobiltà, mandavano deputati al nuovo re, che incontravano a Gaeta, e gli giuravano fedeltà.

Intanto in Napoli feste magnifiche si preparavano, perchè si sperava riparazione del passato e miglioramento del futuro, nonchè per quella idea degli uomini che il nuovo possa essere sempre migliore, idea troppo fatale e che molto ha costato nei passati tempi! E non s'ingannarono i napolitani: perchè se non lodevole il regno di Gioacchino, certamente fu più tollerabile di quello di Giuseppe. Conoscendosi lo spirito suo guerriero, si supponeva generoso; e tale

fu, come il lettore potrà giudicarne in appresso.

Nel dì 6 settembre di quell'anno 1808 entrò nella capitale a cavallo vestito da maresciallo di Francia. Suoi primi decreti furono perdono a' disertori, restrizioni di spese, anche a danno dell' esercito francese che garentiva il regno, soccorso ai militari ritirati, alle vedove, agli orfani.

A questi atti di clemenza, la polizia che spietata era, divenne umana, e gli uomini si rallegravano in qualche modo, essendo della loro natura di ricevere nella miseria come segnalato favore ciò che avrebbero considerato oltraggio nella prospera fortuna.

Appena terminata la festa per Gioacchino, altre se ne preparavano per la moglie, più splendide, perchè fatte ad onorare la sorella di un sovrano padrone di mezza Europa e che in dote le avea dato un regno. Ella giunse in città coi figli il 27 del medesimo mese, da tutti ammirata perchè bella, e non men graziosi i suoi figli.

II. Duravano ancora le feste, e Gioacchino attese alla spedizione di Capri, non soffrendo

il suo orgoglio che in piccola isola, lontana ventisei miglia dalla capitale, sventolasse la bandiera del re Ferdinando. La conquista ebbe effetto col valor francese e napolitano, cosa di che furono lieti i partigiani di quel governo, come di fausto augurio per il nuovo re. Dopo tale conquista, più vera che credibile, se si considerano le fortificazioni fatte dagl' Inglesi in quell'isola e gli aiuti di mare della vicina Sicilia, il re si diede tutto alle cure di stato. Le Calabrie, messe con decreto di Giuseppe in istato di guerra, ritornarono sotto l'impero delle leggi; richiamati vennero gli esuli, ad eccezione di pochi frai più rei; sprigionati i detenuti per causa di stato; sciolte le vigilanze di polizia che formavano un vero flagello più per gli innocenti che pe' colpevoli. Furono ordinate le amministrazioni e molte utili istituzioni; fu del pari cominciata l'organizzazione dell'esercito colla formazione di due reggimenti di veliti e della guardia civica: cosa che in appresso fu vera calamità per lo regno, sia per la vessazione che ricevevano le famiglie degli uomini che si

coscrivevano, sia per la molestia che questi uomini davano allorchè divenivano soldati.

Non essendo mio scopo di parlare di questa pubblica calamità, possono i lettori leggere gli altri storici che ne han notato i particolari, bastando per loro guida quanto ne ho accennato. Nemmeno credo mio debito di parlare delle guerre di Spagna e di Portogallo, perchè straniere alle cose del regno. Solo son da deplorarsi tante vittime napolitane colà immolate dal capriccio, dall' inganno, dalla prepotenza e dalla perfidia di un sol uomo, che combattevano i loro concittadini ed anche congiunti, se si considera che un corpo di soldati siciliani era collegato con gl' Inglesi contro i Francesi in quella guerra. Per la medesima ragione non terrò discorso delle guerre di Germania, che accrebbero la potenza di Napoleone a segno di far temere a tutti i sovrani di Europa di perdere la loro indipendenza, come temporalmente fu perduta quella del pontefice di Roma: del che non è questo il luogo di far parola, perchè fa d' uopo ritornare al regno e narrare avve-

nimenti rilevanti infelicemente cominciati e lietamente terminati.

III. Nell' incominciare la primavera dell' anno 1809, mentre tutto sembrava felice per Gioacchino, agli 11 giugno il telegrafo della Calabria segnalò una spedizione anglo-sicula forte d' innumerabili navi da guerra e da trasporto, partite da diversi porti della Sicilia e da Malta. Formidabili erano state le prime nuove, ma non interamente esagerate; dappoichè lo stesso telegrafo riferì navigare i mari delle Calabrie circa sessanta legni da guerra e circa dugento da trasporto, e che dalle bandiere appariva di esservi imbarcata persona reale. Altre due spedizioni furono dirette nelle Calabrie, e vi sbarcarono circa quattromila uomini. Le flotte correvano le coste de'mari che bagnano il regno, e gli uomini in Calabria sommovevano i popoli e facevano quanto era in loro potere per conseguire siffatto scopo. In tale stato di cose si potrà più facilmente concepire che descrivere la deplorabile posizione de' Napolitani: timori, speranze, vendette agitavano ogni classe.

È da credersi che a sì formidabile minaccia non era inoperoso Gioacchino, che colla sua presenza a tutto sopravvegghiava. Procida ed Ischia erano state occupate dagli anglo-siculi, e si credeva che lo stesso avvenisse della capitale e delle coste vicine, allorchè si vide che la flotta si fermò nelle acque di Napoli, e che per l' apparato ostile le navi sembravano il doppio di quelle che effettivamente erano, sicchè una gran catastrofe si temeva. Per molti giorni quei legni si mantennero nella medesima posizione, ed il popolo accorreva a vederli con indifferenza, e non come nemici; in somma quella paura di vicina battaglia si era trasformata in festa a cui tutti accorrevano, ed in festa sarebbe finita se Gioacchino per imprudenza, sciocchezza o assoluta ignoranza delle cose di mare non avesse chiamato da Gaeta la sua piccola flotta formata di una fregata, una corvetta e trentotto barche cannoniere. Il capitano Bausan che la guidava, ubbidiente al comando, partì immantinente; navigò nella notte attraversando la flotta ostile col favor

delle tenebre; ma nello spuntar del giorno furono quei legni osservati, e tosto molte navi avverse si videro manovrare per affrontarle, forse sicure di predarle; nè fu lontano un combattimento molto disuguale che produsse molte morti e ferite dall' una e dall'altra parte. I napolitani, se non erano pari di forza, avevano il vantaggio della protezione de' forti delle coste. I due legni grandi furono notabilmente danneggiati, otto delle nostre barche affondarono, cinque furono predate, e diciotto tirate a terra e disposte a battaglia combattevano: le altre sette barche ed i legni maggiori presero asilo nel porto di Baia. Il nemico perdè due barche sommerse ed un legno grande bruciato, ed ebbe molti morti e feriti. Alla fregata e alla corvetta si erano frettolosamente ristorati i danni. Intanto il capitano Bausan, ricordandosi che durava il comando di Gioacchino, e giovandosi del vento che per fortuna si mostrò favorevole, uscì del porto e dirizzò le prore a Napoli, non senza meraviglia e stupore dell' armata inglese. Molti legni di questa assaltarono quei due, che combattendo

sempre, navigarono con la maggior forza di vele che potevano. Finalmente superarono la punta di Posilipo ; e quella guerra, che sino a quel momento si era solo udita per i colpi di cannone, fu pur veduta dalla città.

Gioacchino sempre operoso, sempre infaticabile, aveva a tutto provveduto. La moglie, forse per animare il popolo, uscì colle sue figliuole e calò alla riviera di Chiaja ; il che fu stimolo per seguirne l'esempio, e tutti vi corsero, talchè sembrava più tosto giorno di festa che di lutto : e tale sarebbe stato di fatti, senza le morti di molti su i due legni ritornati dal combattimento.

Appena finita la battaglia, Gioacchino andò a bordo de'due legni, nè fu avaro a dar lode agli estinti, premio alle loro famiglie ed ai feriti, non che a quelli che si erano distinti, che tutti furono : le nostre due navi rimasero danneggiate in modo da non essere più buone al navigare.

Gioacchino che avea ordinato al generale Partonneaux di rimanere a Monteleone inoperoso sino a quel momento, dispose che fosse marciato contro i paesi occupati dal nemico

per cacciarli dalle Calabrie; ma prima che arrivasse il generale a Scilla e Melia, luoghi occupati e ben fortificati dalle milizie anglo-sicule, li avevano queste abbandonati inchiodando i cannoni e distruggendo tutte le opere di guerra, e si erano imbarcate per la Sicilia. Rimasero in Calabria i soli briganti sempre a flagello di quei paesi o vincitori o vinti, di che sarà fatto cenno in appresso.

Dopo non molto, intesa la battaglia di Wagram, i prodigi dell' imperator Napoleone, i trattati con l' Austria, furono le isole d'Ischia e di Procida abbandonate; e quella flotta imponentissima, che avea prodotto ai Napolitani gravi timori per taluni e fondate speranze per altri, abbandonò le nostre coste, rientrando ne' porti della Sicilia e di Malta, non vincitrice e non vinta, perocchè senza il fatto d'armi accennato, ed avvenuto per l' imprudenza di Gioacchino, quell' apparato guerriero nulla avrebbe in realtà operato.

IV. Non si può dire lo stesso de'briganti, che lasciati nel regno nella dura alternativa

vincere o morire per mano del carnefice, commettevano degli eccessi più tosto degni di Cannibali che di uomini, particolarmente nelle Calabrie, divenute impraticabili ed inabitabili perchè non sicure nè le vite nè le proprietà: molti fuggivano nella capitale, e tutti i partigiani del governo eran contenti per la loro personale salvezza di abbandonare fortuna, abitudini, parenti ed amici.

V. Ricorrendo nel dì 15 agosto di quell'anno medesimo la nascita dell'imperatore Napoleone, la capitale era in feste di corte e popolari, più splendide degli anni precedenti, perchè più potente Napoleone, più lieto Gioacchino; ma mentre si preparavano le cerimonie nella reggia, una flotta nemica si presentò nel golfo, non senza spavento di tutti. Alle ore tre pomeridiane in linea di battaglia, tirò colpi di cannoni sulla città: la nostra piccola armata di pochi legni, con gli alberi ornati di bandiere di diversi colori, come si usa nelle feste di corte, uscì incontro al nemico, soccorsa dalle batterie di costa, ed animata dalla presenza di Gioacchino, che vestito da grande ammi-

raglio di Francia, sopra barca ricchissima, assisteva al combattimento. Il quale non avendo prodotto nessun danno nè a noi nè al nemico, la flotta prese il largo, lasciando tutti lieti d' un doppio spettacolo che avevano goduto, se si considera che spettacolose erano le feste che si davano in Napoli in quel tempo al popolo. Si può facilmente concepire dopo i cennati fatti e l' onnipotenza acquistata da Napoleone dietro le recenti vittorie, quanto Gioacchino si credesse sicuro e fosse felice; ma si vedrà poi quanto gli umani calcoli siano fallaci!!!

E però queste felicità furono fatali per la formazione de' nuovi reggimenti di fanteria e cavalleria; fu migliorata l' artiglieria ed il genio, organizzate tutte le amministrazioni dell' esercito secondo il sistema francese, nonchè accresciute le forze marittime di quattro vascelli e sei fregate, oltre de' legni minori: cose tanto superiori ai nostri mezzi, che quantunque non tutte compiute, produssero il fallimento del regno, e consumarono le immense somme da Gioacchino portate in Napoli.

E pure questi errori e le triste conseguenze che ne derivarono per conformarci al sistema di Francia, che avea vinto e spogliato il mondo, dal nostro storico si giustificano colle seguenti parole:

« Di questa prescritta uniformità si la-
» mentava la prosuntuosa Italia, e le dava
» l' odioso nome di servitù, non vedendo
» che era mezzo presente alla tanto bra-
» mata italica unione, e germe di futura
» felicità ». (Lib. VII, §. 18.)

Pare dunque che noi per non comparire prosuntuosi avremmo dovuto accettare lietamente la miseria presente per un vantaggio futuro, lontano, fantastico, impossibile; ma ciò non può recar meraviglia al lettore, perocchè il nostro storico, egregio scrittore, è sempre pessimo logico quando è dominato dalle sue passioni.

Gioacchino pubblicò delle leggi di riforma sulle comunità, che fatte per togliere la rilasciatezza de' passati tempi, maggiore la resero, perchè più abusi ebbero luogo. Buone in molte parti furono le sue istituzioni per l' istruzione pubblica. Iniqua fu la legge

per lo scioglimento degli ordini monastici dell'uno e dell'altro sesso; e il modo come furono trattati i frati e le monache, nonchè l'uso fatto de' loro beni, fu una delle più terribili calamità del nostro paese, senza niun vantaggio alla finanza.

VI. La pace fermata dalla Francia con l'Austria, segnata a Vienna, fu pubblicata con feste civili e sacre in tutto il regno. Gioacchino e la moglie partirono per Francia: si credeva che andassero per onorare l'imperatore dopo il ritorno da una guerra felice. Arrivati a Parigi, trovarono tutti i parenti riuniti per lo scioglimento del matrimonio di Giuseppina, coll' approvazione di tutta la famiglia, e dello stesso vicerè d'Italia figlio dell'imperatrice. Il senato riconobbe il divorzio e lo legittimò; e nello stesso consiglio di famiglia fu deciso che Napoleone dovesse sposare Maria Luisa arciduchessa d' Austria figlia dell' imperatore Francesco I.

Non entrando nel mio disegno il parlare de' particolari di questo preteso matrimonio, torno alle cose del regno, riserbandomi di

darne qualche altro cenno allorchè i sovrani di Napoli dovranno ritornare a Parigi.

In quel medesimo anno furono dal re Ferdinando abbandonate le due isole di Ponza e Ventotene, non per timore di perderle poichè erano sotto la protezione inglese, ma perchè di peso alla finanza di Sicilia, troppo ristretta in quel tempo.

Stando Gioacchino ancora in Francia, morì Cristoforo Saliceti ministro di polizia; si disse di veleno; ma fu falsa la voce, perchè finì di malattia che altra volta aveva sofferta. Ho notata questa morte perchè avvenuta in persona di un ministro che tanta parte ebbe nelle nostre faccende.

VII. Gioacchino, lasciata in Francia la moglie colla famiglia, ritornò e si occupò nelle cure del regno. Stabilì società di agricoltura nelle provincie, ed assegnò terreni per gli esperimenti e per semenzai di piante utili. Donò ventiquattro moggia di terra accanto al reclusorio per formarsi un orto botanico, dando facoltà di alzarsi un edifizio per la conserva delle piante e per le esperienze: cose utili che a noi mancavano, e

che ora si ammirano da noi stessi e dagli stranieri.

Si aumentarono nelle provincie i mercati e le fiere, affine di animare il commercio interno. I tributi furono meglio ordinati e si resero più soffribili. Si proibì la fabbricazione del tabacco ai particolari.

Bello era l'esercito, ma senza disciplina; del che Gioacchino fece trista esperienza allorchè n'ebbe bisogno. I soldati si permettevano ogni eccesso, e tutto facilmente loro era perdonato: molesti a' cittadini, e sovente in guerra fra loro stessi, in modo che talvolta si battevano come tra nemici, non rispettando la voce de' superiori, e non senza pericolo de' cittadini. Di tutt' i corpi, la guardia era il peggiore, come il più protetto: turbata la tranquillità delle famiglie, insidiato il loro onore, niun riguardo alle leggi; i magistrati spesso insultati e manomessi; in somma erano i veri giannizzeri: cose che dimostravano la poca mente di Gioacchino, e preparavano la catastrofe degli anni seguenti.

Essendo debito di Murat di assistere allo

sposalizio dell' imperatore coll' arciduchessa austriaca, partì di nuovo per la Francia. Il matrimonio si celebrò nel dì primo aprile dell' anno 1810. Non parlerò nè delle feste ch' ebbero luogo a Parigi, nè delle conseguenze di quel malaugurato legame; imperocchè le prime si conoscono, e le seconde si vedranno appresso per ciò che riguarda la nostra storia.

VIII. Gioacchino, dopo essere stato presente alla celebrazione del matrimonio, tornò in Napoli col pazzo pensiero di conquistare la Sicilia; ma mentre ne maturava il disegno, un vascello inglese comparve nel nostro golfo, ed egli non fu tardo a comandare alla sua flottiglia, formata di una fregata, di una corvetta, di un brigantino, di un cuttero, e di sei barche cannoniere, di affrontarlo e combatterlo. Il vascello accettò la sfida: nel cominciare la battaglia, il nostro comandante perdè un braccio, il sottocomandante morì con altri uffiziali di conto; il brigantino fu sommerso; finalmente si ritirò la flottiglia per comando ricevuto, e furono numerati dentro del porto a bordo delle varie navi cin-

quanta morti, centodieci feriti, con danni immensi alla fregata ed agli altri legni.

Questa fu vera sventura, perchè produsse pianto e lutto nella capitale, diede a Gioacchino stimolo e desiderio di vendetta, e gli fece sollecitare la spedizione per la Sicilia. Marciò immantinente per le Calabrie con apparato formidabile, ed accompagnato dai ministri consiglieri di stato e dai grandi di corte. Arrivato agli ultimi confini di quelle provincie, si accampò sulla riva del Faro tra Scilla e Reggio. Era l' esercito formato di Napolitani e Francesi. Ardeva Gioacchino d' imbarcare le milizie ed assaltare l' isola; ma mancando il generale Grenier di muovere i suoi, forse per istruzioni contrarie ricevute dal suo signore, rimase privo dei Francesi nel maggior uopo. Se avesse avuto minor calore e più prudenza, avrebbe dovuto abbandonare l' impresa; ma dopo cento giorni di continuo combattere senza frutto o danno delle due parti, volle fare imbarcare milleseicento Napolitani, che calati alla Scaletta, furono dalle torme siciliane disfatti prima di aver visto i soldati nemici.

Quindi l'apparato guerriero e quella mossa inconsideratissima produsse in Gioacchino discapito di riputazione, nell'esercito morti prigionie e scoramento, alla finanza perdite e discredito, ai sudditi aumento del brigantaggio, e da ultimo disgusto tra lui ed il signore della Francia, come si vedrà a suo luogo, quando i tempi si resero tristi per l'uno e per l'altro.

Intanto essendo prossimo l'equinozio di autunno, con disagio a terra e pericolo nel mare, svanita ogni speranza di conquista, e perduto l'aiuto de' Francesi che formavano la maggior forza di quell' esercito, Gioacchino ritornò in Napoli in condizioni diverse da quando ne partì.

Per giunta a tanti mali, vi fu un inganno prodotto dalle immense spese fatte, che servì a togliere ogni credito a Gioacchino; perchè l'eguale non si sarebbe commesso dalle nazioni più barbare del mondo, e di cui tutt' ora durano le conseguenze, come il lettore conoscerà. Molti bastimenti americani, chiamati in Napoli con ricchissimo carico, vennero sulla fede

di libero commercio; ma appena furono approdati, li sequestrò il governo, come se fosse stata preda fatta a nemico: cosa che svergognò il paese, e fece stupire l'antico e il nuovo mondo.

IX. Nel mezzo dell'anno 1810, dopo l'infelice campagna di Calabria, Gioacchino volendo distruggere il brigantaggio in quelle provincie reso assolutamente intollerabile, perchè non sicure nè le persone nè le proprietà de' Calabresi nell'interno e nell'esterno di quelle contrade, nominò a questo importante e difficile carico il generale Manhès a lui molto affezionato e molto atto alla difficile impresa, dando al medesimo delle istruzioni, che eseguite esattamente dal medesimo generale, gli fecero acquistare il nome d'inflessibile e talvolta anche di barbaro. Noi intanto che siamo bene informati da distinti e onesti Calabresi delle qualità di quel generale, non possiamo far di meno di dire che niuno più di lui fu onesto, giusto, incorruttibile, religioso, e che altro torto non gli si può accagionare se non quello di essere stato troppo esatto nell'os-

servare le barbare ordinanze pubblicate da Gioacchino allorchè gli conferì il potere supremo su quelle provincie. È perciò che noi crediamo di ripetere quanto in appresso dice il nostro storico da molti Calabresi smentito, e parleremo poi del solo risultamento dei fatti delle Calabrie, che non poteva essere nè più sollecito, nè più felice. Il brigantaggio fu sterminato in quelle provincie, e quindi per l' esempio in molte altre del regno. Di lode dunque si rese degno quel generale, e scusabile del soverchio rigore, poichè colla distruzione de' tristi assicurò e restituì la tranquillità ai buoni. Ecco quanto ne dice il Colletta, che fedelmente ho trascritto:

« Mentre il re stava in Calabria con
» molta parte dell' esercito, quelle stesse
» provincie e le altre del regno erano sem-
» pre mai travagliate dal brigantaggio; le
» provvigioni di guerra predate sul cam-
» mino, i soldati assaliti ed uccisi per
» fino intorno al campo. Un giorno nelle
» pianure di Palme il re, incontrandosi
» ad uomo che i gendarmi menavano le-

» gato, dimandò chi fusse; e prima di
» ogni altro parlò il prigione e disse: «Mae-
» stà, sono un brigante, ma degno di per-
» dono; perchè ieri mentre Vostra Maestà
» saliva i monti di Scilla, ed io stava na-
» scosto dietro un macigno, poteva ucci-
» derla; n' ebbi il pensiero, preparai le
» armi, e poi l' aspetto grande e regio
» mi trattenne. Ma se io ieri uccideva il
» re, oggi non sarei preso e vicino a mor-
» te ». Il re gli fece grazia; il brigante
» baciò il ginocchio del cavallo, partì li-
» bero e lieto, e da quel giorno visse o-
» nestamente nella sua patria.

» Gioacchino poi che vide possibile ogni
» delitto a' briganti, fece legge che un ge-
» nerale avesse potere supremo nelle Cala-
» brie su di ogni cosa militare o civile
» per la distruzione del brigantaggio. Il
» generale Manhès, a ciò eletto, passò il
» seguente ottobre in apparecchi, aspet-
» tando che le campagne s' impoverissero
» di frutte e foglie, ajuti a' briganti per
» alimentarsi e nascondersi; e dipoi palesò
» i suoi disegni. Pubblicate in ogni comu-

» ne le liste de' banditi, imporre a'cittadini
» di ucciderli o imprigionarli ; armare e
» muovere tutti gli uomini atti alle armi ;
» punire di morte ogni corrispondenza co'
» briganti , non perdonata tra moglie e
» marito , tra madre e figlio ; armare gli
» stessi pacifici genitori contro i figli bri-
» ganti , i fratelli contro i fratelli ; tra-
» sportare le gregge in certi guardati luo-
» ghi ; impedire i lavori della campagna ,
» o permetterli col divieto di portar cibo;
» stanziare gendarmi e soldati ne'paesi, non
» a perseguire i briganti , a vigilare seve-
» ramente sopra i cittadini. Nelle vaste Ca-
» labrie, da Rotondo a Reggio, cominciò si-
» multanea ed universale la caccia al bri-
» gantaggio.

» Erano quelle ordinanze tanto severe,
» che parevano dettate a spavento; ma indi
» a poco , per fatti o visti o divulgati dalla
» fama e dal generale istesso , la incredu-
» lità disparve. Undici della città di Stilo,
» donne e fanciulli (poichè i giovani ro-
» busti stavano in armi perseguitando i bri-
» ganti), recandosi per raccorre ulivi ad un

» podere lontano, portavano ciascuno in ta-
» sca poco pane, onde mangiare a mezzo
» del giorno e ristorare le forze alla fati-
» ca. Incontrati da' vigilatori gendarmi, dei
» quali era capo il tenente Gambacorta (ne
» serbi il nome l'istoria), furono tratte-
» nuti e ricercati sulla persona, e poichè
» provvisti di quel poco cibo, nel luogo
» istesso, tutti gli undici uccisi. Non rife-
» rirò ciò che di miserevole disse e fece
» una delle prese donne per la speranza,
» che tornò vana, di salvare non sè stessa,
» ma un figliuolo di dodici anni.

» In un bosco presso a Cosenza fu sor-
» preso uomo canuto per vecchiezza, che
» ad altro uomo, giovine a vedersi, magro
» per fame ed armato, dava poco vitto; era
» questo un brigante fuggitivo, e quegli
» il padre. Arrestati entrambo e dannati
» a morte, furono giustiziati nella piazza
» di Cosenza; e per dare alla pietà del vec-
» chio il maggior supplizio, si fece morir
» secondo, ed assistente alla morte del fi-
» glio.

» Nel bosco di San Biase nacque di don-

» na che fuggiva col marito brigante, un
» bambino; e perchè intoppo al fuggire,
» e con gl'innocenti vagiti denunziatore del
» luogo che nascondeva i genitori, la ma-
» dre, portatolo di notte nella città di Ni-
» castro, destò un'amica, le consegnò pian-
» gendo il figliuolo, e tornò al bosco. Ne'
» dì seguenti saputo il fatto, il generale
» Manhès prese del bambino provvida cura,
» ma la pietosa nutrice fu per castigo, uc-
» cisa. E qui mi arresto, che l'animo non
» basta a narrare altri fatti i quali certifi-
» carono delle orribili minacce del gene-
» rale essere l'adempimento certo, infles-
» sibile, maggiore.

» Lo spavento in tutti gli ordini del po-
» polo fu grande, e tale che sembravano
» sciolti i legami più teneri di natura, più
» stretti di società; parenti e amici dagli
» amici e parenti denunziati, perseguiti, uc-
» cisi; gli uomini ridotti come nel tremuo-
» to, nel naufragio, nella peste, solleciti
» di sè medesimi, non curanti del resto
» dell'umanità. Per le quali opere ed e-
» sempi vieppiù cadendo i costumi del po-

» polo, le susseguenti ribellioni, le sven-
» ture pubbliche, le tirannidi derivavano
» in gran parte dal come nel regno surse,
» crebbe e fu spento il brigantaggio. Que-
» sta ultima violenza non fu durevole; tutti
» i Calabresi, perseguitati o persecutori,
» agirono disperatamente; e poichè i bri-
» ganti erano degli altri di gran lunga mi-
» nori, e spicciolati, traditi, sostenitori d'ini-
» qua causa, furono oppressi. Sì che, di tre-
» mila che al cominciare di novembre le
» liste del bando nominavano, nè manco
» uno solo se ne leggeva al finire dell'anno;
» molti combattendo uccisi, altri morti per
» tormenti, ed altri di stento, alcuni rifug-
» giti in Sicilia, e pochi, fra tante vicis-
» situdini di fortuna, rimasti, ma chiusi
» in carcere.

» Fra mille casi di morte, molti ne fu-
» rono e strani e grandi; ma due soli ne
» scelgo più atti a rappresentare l' indole
» del brigantaggio, e più degni per la ma-
» raviglia del racconto.

» Benincasa, capo di briganti, da' suoi
» tradito, legato, mentre dormiva, nel bo-

» sco di Cassano, fu menato in Cosenza;
» e 'l general Manhès comandò che gli si
» mozzassero ambe le mani, e così monco,
» portato in San Giovanni in Fiore, sua
» patria, fusse appeso alle forche; crudel
» sentenza, che quel tristo intese sogghi-
» gnando di sdegno. Gli fu prima recisa
» la destra, ed il moncone fasciato, non
» per salute o pietà, ma perchè non tutto
» il sangue uscisse dalle troncate vene, es-
» sendo riserbato a più misera morte. Non
» diè lamento; e poi che vide compiuto
» il primo uffizio, adattò volontario il brac-
» cio sinistro su l' infame paleo, e mirò
» freddamente il secondo martirio, e i due,
» già suoi, troncati membri, lordi sul ter-
» reno, e poi, legati assieme per le dita
» maggiori, appesigli sul petto. Spettacolo
» fiero e miserando. Ciò fu a Cosenza. Nel
» giorno istesso impreso a piede il cam-
» mino per San Giovanni in Fiore, le scorte
» tra via riposarono; e di esse una offrì
» cibo a quel sofferente, che accettò, ed
» imboccato, mangiò e bevve, nè solo per
» istinto di vita, ma con diletto. Giunse

» in patria, e nella succedente notte dor-
» mì: al dì vegnente, vicina l'ora del fi-
» nale supplizio, ricusò i conforti della re-
» ligione; salì alle forche non frettoloso nè
» lento, e per la brutale intrepidezza morì
» ammirato.

» Parafanti, altro capo di briganti, ave-
» va di età oltre quarant'anni, ed era d'a-
» nimo audace, d'indole atroce, di forme
» e forza gigante. Giovine appena omicida
» e bandito, commise, per necessità di vita
» e difesa, altri furti e assassinj; ma nei
» rivolgimenti del 1806 s'ingraziò ai Bor-
» boni, abbracciando la loro parte, e per
» quattro anni guerreggiando con fortuna
» varia, più spesso felice. Nelle persecu-
» zioni del generale Manhès, travagliato in
» ogni luogo, chiusagli la ritirata in Sici-
» lia, circoscritto nel bosco di Nicastro,
» chi della banda morì combattendo, chi
» timido si diede al nemico; cinque soli
» restarongli seguaci, ed una donna, moglie
» o compagna. Caduti nel bosco istesso in
» altri agguati, quattro morirono, uno
» fu preso; egli e la donna, fuggendo,

» salvaronsi. Ma numerosa schiera gl' in-
» segue, la donna cade uccisa al suo fian-
» co, Parafanti è solo e resiste. Colpo di
» fuoco gl' infrange l'osso di una gam-
» ba, e fu la prima percossa in tutti
» i suoi cimenti di bandito e brigante:
» non cade, ma non regge in piedi;
» appoggia l'infermo lato ad un arbore e
» combatte. L' altissima e mala fama del
» suo coraggio tiene lontani gli assalitori;
» ma poi l' uno di questi, non più animo-
» so, ma industre, coprendosi delle folte
» piante del bosco, inosservato, gli si av-
» vicina, e gli dirige altro colpo che gli
» apre il petto. Cade Parafanti supino, ca-
» dono altrove abbandonate le armi: il fe-
» ritore lo crede estinto, ed avido di pre-
» da, corre sopra di lui, si china al cor-
» po e 'l ricerca. Ma quegli era moribon-
» do, non morto, ed aveva ancor sane le
» robustissime braccia; afferra quindi il suo
» nemico e a sè lo tira; col sinistro brac-
» cio lo cinge e lo tiene, arma la destra
» di pugnale che ancora nascondeva fra le
» vesti, gliel punta ai reni, preme, il tra-

» voluzioni, ma sommamente retto, ope-
» roso, infaticabile, tenace del proponimen-
» to, riguardava la morte dei briganti co-
» me giusta, e le crudeltà come forme al
» morire, che, poco aggiungendo al sup-
» plizio, giovano molto all' esempio. Cre-
» deva necessaria l' asprezza delle sue ordi-
» nanze, e, poichè pubblicate, leggitimo
» l'adempimento. La sua opera quale fosse
» per l' avvenire l' ho detto altrove, consi-
» derando i mali e i pericoli che derivano
» dallo sciogliere i legami di natura e di
» società; ma fu di presente utilissima. Il
» brigantaggio del 1810 teneva il regno in
» fuoco, distruggitore d'uomini e di cose
» cittadine; senza fine politico, alimentato
» di vendetta, di sdegni, o, più turpemen-
» te, d' invidia al nostro bene e di furo-
» re. E perciò, raccogliendo in breve le
» cose dette, il brigantaggio era enormità,
» ed il generale Manhès fu istromento d'in-
» flessibile giustizia, incapace, come sono
» i flagelli, di limite o di misura.» (Lib.
VII, § 27 a 29.)

Ecco quanto narra il Colletta intorno al-

l' incarico affidato al general Manhès. Io ho detto già in sul principio il giudizio che imparzialmente ho fatto di quest' uomo; ma siccome ho tante prove della poca veracità del Colletta uso a narrazioni infedeli, ben è probabile che anche in questa abbia adoperato il suo solito stile. Però trattandosi di fatti di un interesse particolare, mi contento di rimandare il lettore all' opera intitolata *Notizia storica del conte Carlo Antonio Manhès*, pubblicata in Napoli nel 1846 da un antico uffiziale dello stato maggiore del medesimo nelle Calabrie. Udite così ambe le parti, potrà l' imparziale lettore giudicare con piena cognizione di causa.

X. Non parlerò di quanto è detto intorno all' abolizione della feudalità, perciocchè troppo noto il principio, la cagione e l'effetto; nè potrei aggiungere altro a quanto ne dice lo storico, il quale quando non è invaso dall' ira e dallo spirito di parte, dice le cose in modo che niuno saprebbe dirle meglio di lui. Lo stesso dirò della nobiltà, e di quanto ne rimaneva prima che il regno fosse governato dai due fran-

cesi Giuseppe e Gioacchino; solo osserverò che se essi furon lodevoli per la pubblicazione di leggi copiate da quelle di Francia, assai più lodevole fu Carlo III che scosse i baroni nel tempo della loro maggior potenza e ricchezza, e che più avrebbe fatto se più lungo fosse stato il suo regno e se uguali fossero stati i tempi.

Nell' incominciare dell'anno 1811 Gioacchino concesse molte baronie con dote di terre a molti ministri, generali e colonnelli dell' esercito; ma senza alcun dritto feudale. Giuseppe avea fatto altri doni a' ministri civili, è lo stesso Gioacchino negli anni successivi nominò altri baroni, conti e duchi, con altre concessioni di titoli senza terre, e di terre senza titoli. Non posso e non voglio io dire se questi doni ed onori si siano con giustizia dati indistintamente a tutti. Lo storico dice:

« Parvero, e tali erano in alcuni casi, » dissipazioni dell' erario pubblico; ma non » sì grandi e sì vacue quanto la malignità » divolgava: chè nella storia di Napoli non » vi ha nuova stirpe, per quanto avara,

» che avesse donato a' partigiani suoi meno
» di ciò che donarono a nostro tempo i
» due re francesi, nè vi ha chi più di loro
» li cercasse tra gli uomini meritevoli dello
» stato. » (Lib. VII, §. 39.)

Bisogna dire che questo storico abbia ignorato o voluto ignorare i meriti de' partigiani degli antichi re predecessori, per fare una comparazione che non regge. Ognuno sa, che quelli de' primi erano condottieri di eserciti, seguaci e non partigiani, che guerreggiavano coi loro sovrani, e marciavano dividendo i disagi ed i pericoli de' medesimi alla conquista del regno; mentre i secondi (e parlo de' buoni) non potevano avere altro merito, che quello di servire con zelo ricevendo paghe bastevoli a farli vivere con lusso e formare un patrimonio a' loro figli. In prova di questa verità, dove si trovano ora le maggiori ricchezze, ne' discendenti dei partigiani dei re antichi, o in quelli di coloro che han servito sotto i re francesi? Tutti sanno che i primi vivono nella miseria, ed i secondi nell' opulenza. A convincerne semprepiù il lettore,

dirò che essendo io incaricato di esigere i soldi del generale Arcovito, che surrogò Manhès in Calabria negli anni 1812 e 1813, riceveva in ogni mese dal tesoro, dalla casa reale e dal pagatore della guardia circa ducati mille, soldi che nemmeno Napoleone dava ai suoi generali in tempo di pace.

XI. Nato a Napoleone un figlio, che volle chiamare re di Roma, Gioacchino dopo alcuni provvedimenti sulla bandiera e sull'esercito, partì per Parigi; ma non fu lunga la sua assenza, poichè tornò in Napoli prima della cerimonia del battesimo. Era egli ingrossato col cognato per le istruzioni date al generale Grenier, che gli avevano impedito di conquistar la Sicilia, e questo ingrossamento degenerò in aperto disgusto quando da Gioacchino si ordinò che l'esercito francese uscisse del Regno, prescrivendo con decreto che nessun estero, se non prima dichiarato cittadino napolitano, potesse rimanere agli stipendii militari e civili. Sdegnato Napoleone dell'ardito comando, con altro decreto disse non bisognare ai compagni di patria e di fortuna di Gioac-

chino Murat, nato francese ed asceso al trono di Napoli per opera de' Francesi, la qualità di cittadino napolitano per avere in quel reame impieghi civili e militari. Noiosissimo riuscirebbe il favellare dei particolari di questi due decreti, poichè produssero vere fanciullaggini. Era sistema di Murat di dettare buone leggi, quelle stesse di Francia, ma di non osservarle; imperocchè i Francesi rimasero più potenti di prima, ed il decreto occupò il suo posto nell' archivio; solo l' esercito partì, e fu vero sollievo per il regno, non meno per l' immensa spesa che per l' insolenza di quelle milizie.

Altre riforme furono decretate sulle leggi riguardanti i boschi, le strade, le acque, l' amministrazione civile delle provincie, il ramo giudiziario, che sarebbero state utilissime se si fossero osservate. A mal grado della durezza della primiera polizia e della severità di Manhès, non fu interamente estirpato il brigantaggio, nè cessate le insidie contro del governo e di Murat. Più volte bande di assassini rubarono il procac-

cio e svaligiarono nel Regno i viaggiatori. Una congiura fu ordita contro Gioacchino per ucciderlo a Mondragone, dove il luogo vicino al mare poteva agevolare la fuga ai congiurati: capo di essa fu un tal fra Giusto che era amministratore di molte tenute di regio conto del governo del re Ferdinando; compagni altri ventotto; ma mentre si concertava il misfatto, uno di essi a patto d' impunità rivelò il disegno, e quindi tutti arrestati, fu ordinato il giudizio colle forme ordinarie. Essendosi dimostrata la colpa nel pubblico dibattimento, il procurator generale chiese condanna di morte per sette e di galera a vita per gli altri ventuno; ma mentre parlavano gli avvocati con nessuna speranza, il presidente interruppe il discorso per leggere un foglio nel momento pervenutogli da Gioacchino, che diceva così: «Io sperava che gli accusati di congiura » contro la mia persona fossero innocenti; » ma con dolore ho inteso che il procura- » tor generale abbia dimandato per tutti » pene assai gravi. È forse vera la colpa: » ed io, volendo conservarmi un raggio di

» speranza della loro innocenza, prevengo
» il voto del tribunale, fo grazia agli accu-
» sati, e comando che al giungere di questo
» foglio si sciolga il giudizio e si faccia-
» no liberi quei miseri. E poichè trattasi
» d' insensato delitto contro di me, e non
» ancora è data la sentenza, io non of-
» fendo le leggi dello stato, se, non in-
» teso il consiglio di grazia, fo uso del
» maggiore e migliore diritto della sovra-
» nità. » (Lib. VII, §. 40.)

Questo atto di clemenza di Gioacchino mitigò in qualche modo gli orrori di Calabria, e fece credere che le crudeltà usate in quelle provincie non fossero ordinate da lui, non potendo i Napoletani persuadersi ch' egli fosse tiranno e clemente allo stesso tempo.

Gioacchino in quell' anno fondò collegi e licei; e fatte novelle ordinanze per l' istruzione pubblica, inaugurò con solenne cerimonia l' università degli studii. Volle introdurre il sistema metrico; ma non piacendo al popolo, la sua legge rimase inosservata. Molte opere pubbliche furono fatte

in quel medesimo anno, non meno in Napoli che nelle provincie ; ma fra tutte degne di lode sono la strada di Posilipo , il campo di Marte , e la strada di Capodichino che sommamente abbellisce la capitale. Non meno lodevoli furono l' osservatorio astronomico a Miradois e la casa de' matti in Aversa.

XII. In aprile di quello stesso anno egli partì per la guerra di Russia, lasciando reggente la moglie. Io non mi credo in debito di parlare di quella guerra, poichè straniera alla storia di Napoli; dirò solo che a malgrado del disgusto di Gioacchino con l'imperatore, fu ottima la sua condotta ne' primi tempi che prosperi si mostrarono a Napoleone , ma pessima quando cominciarono i rovesci dell' esercito francese , e non meno sleale allorchè la distruzione del medesimo fu compiuta ; egli allora abbandonò tutto e si ritirò in Napoli con le sue schiere , che non avendo avuta alcuna parte ne' combattimenti, soffrirono mali prodotti dal clima e non già dal nemico. Questo abbandono che lo storico giustifica in mille modi, da ogni

altro uomo del mondo, di civiltà non privo, sarebbe chiamato stoltezza, fellonia, ingratitudine senza esempio!!! A persuadere il lettore di questa verità, trascriverò quanto lo stesso storico riferisce nel seguente paragrafo:

« Buonaparte, intesa la partenza di Murat » dal campo, fece divolgarla nel *Monitore* » (gazzetta di Francia), aggiungendo biasimi » per Gioacchino, e lodi, che più a Gioac- » chino pungevano, del vicerè; avvegna- » chè quei due principi, l'uno più caro alla » fortuna, l'altro all'imperatore, sentivano » da lunga pezza gelosia tra loro e nimici- » zia. Nè per quelle pubbliche vendette an- » cor sazio lo sdegno di Buonaparte, scrisse » alla sorella regina di Napoli ingiurie per » Gioacchino, chiamandolo mancatore, in- » grato, inetto alla politica, indegno del » suo parentado, degno per le sue macchi- » nazioni di pubblico e severo castigo. Ed » il re a quel foglio direttamente rispose, » e tra l'altro disse:—« La ferita al mio o- » nore è già fatta, e non è in potere di » Vostra Maestà il medicarla. Voi avete in-

» giuriato un antico compagno d' armi ,
» fedele a voi ne' vostri pericoli , non pic-
» colo mezzo delle vostre vittorie, sostegno
» della vostra grandezza, rianimatore del
» vostro smarrito coraggio al diciotto *bru-*
» *maire*. Quando si ha l' onore, ella dice,
» di appartenere alla sua illustre famiglia,
» nulla debbe farsi che ne arrischi l' inte-
» resse o ne adombri lo splendore. Ed io,
» sire , le dico in risposta, che la sua fa-
» miglia ha ricevuto da me tanto onore ,
» quanto me ne ha dato collocandomi in
» matrimonio alla Carolina. Benchè re , so-
» spiro i tempi nei quali semplice uffiziale,
» io aveva superiori e non padroni. Dive-
» nuto re , ma in questo grado supremo ti-
» ranneggiato da Vostra Maestà, dominato in
» famiglia, ho sentito più che non mai bi-
» sogno d' indipendenza, sete di libertà. Così
» voi affliggete, così sagrificate al vostro so-
» spetto gli uomini più fidi a voi , e che
» meglio vi han servito nello stupendo cam-
» mino della vostra fortuna; così Fouché fu
» immolato a Savary, Talleyrand a Champa-
» gny , Champagny stesso a Bassano, e Mu-

» rat a Beauharnais che appresso voi ha il
» merito della muta ubbidienza, e l'altro,
» più gradito, più servile, di aver lietamente
» annunziato al senato di Francia il ripu-
» dio di sua madre. Io più non posso ne-
» gare al mio popolo un qualche ristoro
» di commercio ai danni gravissimi che la
» guerra marittima gli arreca. Da quanto
» ho detto di Vostra Maestà e di me, de-
» riva che la scambievole antica fiducia è
» alterata. Ella farà ciò che più le aggra-
» da; ma qualunque siano i suoi torti,
» io son ancora suo fratello e fedel cognato
» Gioacchino. »» (Lib. VII, §. 45.)

Dopo questo foglio spedito a Napoleone, si conoscono i passi fatti da Gioacchino per l'indipendenza italiana, le alleanze prima con l' Inghilterra e dopo con l' Austria, la sua cattiva fede, la sua inconseguenza, il suo simulare anche con gli uomini a lui più fidi, che produssero la sua rovina, e furono di non poco peso alla catastrofe di Francia. Intorno a ciò bisogna dire che il nostro storico sia stato sincero nel narrare i fatti, non avendo potuto fare altrimenti,

perchè noti agli uomini ancor viventi e registrati da altri storici suoi contemporanei.

Intanto minacciata la Francia da nuova guerra, Gioacchino, che avea delle pratiche segrete con Bentinck per l'indipendenza d'Italia, nella dura alternativa o di mancare al suo debito verso la patria, o di rinunziare ai vantaggi che l'inglese gli faceva sperare non solo sul trono di Napoli, non sicuro, perchè non legittimo, ma ancora sulla stessa Italia, quando con le armi si fosse cooperato a suo pro, ricevette dal cognato una lettera di affetto e di pace. Altre due ne scrissero il maresciallo Ney ed il ministro Fouché, invitandolo in nome dell'esercito, e particolarmente della cavalleria che lo voleva suo capo. Queste lettere, e le spinte della moglie e del ministro Agar, lo indussero a partire. Egli giunse a Dresda quando la guerra era già cominciata; della quale non essendo mio debito di tener discorso, trascriverò solo il seguente paragrafo del Colletta per una comparazione che mi gioverà fare d'un altro viaggio a Roma del re Ferdinando nell'anno 1819,

affinchè il lettore conosca l'indecente parzialità dello storico.

« Il re Gioacchino, in quei giorni di vi-
» cina guerra, offertosi all'imperatore con
» riverenza e contegno, n' era stato lieta-
» mente accolto ed abbracciato: avvegna-
» chè gli usitati affetti ed il comune pe-
» ricolo sopivano gli odj e la memoria
» delle recenti discordie. Il re nella ordi-
» nanza dell'esercito non aveva proprio uf-
» fizio: stava a fianco di Buonaparte,
» lo seguiva nei combattimenti della Sle-
» sia e della Boemia, aspettava (impa-
» ziente a prorompere) il comando dell'im-
» peratore, e se fosse permessa una imma-
» gine ai severi discorsi della storia, era
» fulmine trattenuto in man di Giove. »
(Lib. VII, §. 49.)

Certo ch' essendo Gioacchino uomo che il solo Giove poteva trattenere, pare che la bassa adulazione non possa andare più oltre; nè ci sembra talmente strana l'immagine da chiederne licenza al lettore, dopo tutte le altre precedenti fantastiche invenzioni. Ma perchè non avea uffizio nell' eser-

cito? Lo storico non lo dice. E però quei che han conosciuto Napoleone capace di servirsi utilmente nelle occasioni fin dell'ultimo suo soldato, converranno con me che non avrebbe certamente lasciato inoperoso nel maggior bisogno il primo guerriero della Francia. È dunque chiaro che non più se ne fidava, dopo che ebbe abbandonato l'esercito fra i geli della Russia e traditi gl'interessi più cari della Francia e dello stesso imperatore, amico, compagno, cognato e benefattore.

A provare questa verità se non basta ciò che si è accennato e le pratiche d'alleanza coi nemici della Francia a danno di quella, ognuno ne rimarrà convinto dal seguente ordine del giorno di Gioacchino, che fu il primo ad uscire in campagna contro di quelli che lo avevano guidato sul trono. L'ordine diceva:

« Avvertissero bene, che insino a che » egli aveva potuto credere che Napoleone » imperatore combatteva per la pace e per » la felicità della Francia, aveva a favor » suo combattuto; ma che ora si era chia-

» rito di tutto, e che ben sapeva che Na-
» poleone non altro voleva che guerra, e
» che tradirebbe gl'interessi della sua an-
» tica patria, quei dei suoi stati, quei dei
» suoi soldati, se tosto non separasse le sue
» armi dalle napoleoniche, se non le con-
» giungesse a quelle de' principi intenti
» con magnanimo disegno a restituire ai
» troni la loro dignità, alle nazioni la loro
» indipendenza. Due sole bandiere esservi,
» ammoniva, in Europa: sull' una leggersi
» le parole religione, costume, giustizia,
» moderazione, leggi, pace, felicità; sul-
» l'altra persecuzioni, artifizj, violenze, ti-
» rannide, guerra e lutto di famiglie: sce-
» gliessero.» Carlo Botta, che riporta il re-
scritto, soggiunge: « Queste cose scriveva
un Napoleonide! » Napoleone se ne ricordò
a S. Elena nel momento che seppe la sua
morte al Pizzo da un articolo letto in un
giornale di Francia, che narrava come
Murat, calato con alcuni seguaci in Ca-
labria, fosse stato preso e fucilato. Il conte
Las Cases in tale occasione dice nel suo
Memoriale di Sant' Elena: « Murat senza

» giusto discernimento, senza solide viste,
» senza carattere proporzionato a quelle cir-
» costanze, era perito in un tentativo evi-
» dentemente disperato. Non è impossibile
» che il ritorno dell' imperatore dall' isola
» dell' Elba abbiagli sconvolta la testa, e
» non isperasse forse di rinnovellarne per
» suo conto il prodigio. Così perì misera-
» mente quegli che fu una delle cagioni
» tanto attive dei nostri infortunj. Nel 1814
» il suo coraggio, la sua audacia, potevano
» trarci dall' abisso: il suo tradimento vi
» ci precipitò! Egli paralizzò le forze del
» vicerè sul Po e lo combattè, allorchè uniti
» insieme avrebbero potuto forzare le gole
» del Tirolo, scendere in Germania, e venir
» su Basilea e su la riva del Reno distrug-
» gendo gli alleati, prendendoli alle spalle,
» e togliendo loro ogni strada di Francia ».

Da ciò può il lettore conoscere qual fosse l' opinione su Gioacchino in Francia per la sua insensata guerra dell' anno 1814 in Italia, e può concepire del pari che cosa ne possiam dir noi. Egli nel momento che si collegava con gli alleati, do-

vette indubitatamente meritare il loro disprezzo, che si palesò nelle prime operazioni di quella male augurata guerra: egli non seppe essere nè leale nè traditore. Si nascondeva alla moglie per timore, ai suoi consiglieri per vergogna. Solo usò le pratiche con Bentinck; solo conchiuse l'alleanza con l'Austria; solo dichiarò l'ultima guerra che lo spinse nel baratro in cui morì, compianto, ma non lodato, come sarà detto a suo luogo. E dopo aver perduto se stesso con l'insensato disegno di sbarcare nel Regno, tentò d'immergerlo nella guerra civile, il che sarebbe avvenuto se in vece di approdare al Pizzo fosse approdato in Salerno, come avea ideato, cosa di che lo stesso storico conviene e nel condanna. Da quanto si è narrato e dalla continuazione di questo cenno il lettore concepirà facilmente, che Gioacchino, se fu prode in guerra, e generoso, era poi assolutamente straniero alla politica e ad ogni principio di rettitudine; e Buonaparte, che conosceva gli uomini, lo ha già detto.

Ritornando ai fatti di quell'anno 1813, lo storico dice:

« Adunato in Lipsia l'esercito e la guerra » divenuta difensiva, mutarono in timori » le speranze di Francia. Lipsia nel se- » guente giorno fu assalita per gran bat- » taglia gloriosa e infelicissima all'esercito » francese, la quale non è mio debito il » descrivere, come neppure altri fatti d'ar- » mi contemporanei e succedenti, ne' quali » Buonaparte o vincitore o vinto era di » non altro sollecito che di ridurre le schie- » re dietro al Reno. Ma è mio debito ram- » mentare che il re di Napoli nelle univer- » sali sventure e disperazioni fu prode, in- » faticabile, ansioso di bella fama, come se » ne fusse nei suoi stati bisognoso; e che » in Erfurt, finiti gl' intoppi ed i pericoli » della ritirata, prese commiato dall' im- » peratore tra scambievoli fraterni abbrac- » ciamenti, ultimo commiato e ultimi se- » gni di amicizia ed affetto. Giunse in Na- » poli al finire dell' anno 1813, quando » negli stati di Europa, dopo il genio ri-

» formatore del passato secolo e la tumul-
» tuosa mal sentita libertà di Francia e la
» politica eguaglianza più goduta e più
» radicata, cominciò nei popoli e nei go-
» verni nuova tendenza, primo punto di
» altro circolo di sconvolgimenti e di mi-
» serie. E poichè la tendenza della quale
» io parlo, agitò il resto del regno di
» Gioacchino, e dura e durerà lunga pezza,
» io ne dirò partitamente l' indole, l' ori-
» gine, l' incremento. La facoltà di consul-
» tare armati gli affari pubblici era libertà
» o necessità delle prime o rozze tribù; ma
» i tempi progredendo, la forza cedè alla ra-
» gione, e fatti i popoli più civili, furono
» meno deliberativi gli eserciti. E quindi in
» Europa sotto governi mezzo barbari, mezzo
» civili, la potenza morale delle armi era
» frenata dal domma che la milizia ubbi-
» disce al suo capo, egli al suo sovrano;
» così nella disciplina (ch' è verità, sostan-
» za, necessità di ogni milizia) fu radi-
» cata la massima salutare, la natura de-
» gli eserciti essere passiva. » (Lib. VII,
§. 50 e 51.)

Dopo questo paragrafo, degno certamente di lode, lo storico condanna la diserzione de' generali Yorck e Massenbach dai campi dell' alleato esercito francese, non che quella di altri noti generali, e poi soggiunge che i due generali disertori furono prima puniti e poi premiati da' loro sovrani, lodati e tornati agli stipendii, e la tregua formata per tradimento videsi legittimata e slargata in alleanza.

Queste cose nessuno mai sarà per lodare, tanto per coloro che infedeli furono, quanto per i sovrani che si mostrarono inconseguenti, abbandonando quella dignità che vien considerata come la prima qualità della sovranità. Intanto avendo riprovato questi generali e sovrani, che si dirà di Gioacchino che, secondo le precise parole dello storico, « prese commiato dall' imperatore » tra scambievoli fraterni abbracciamenti, » ultimo commiato e ultimi segni di ami- » cizia e di affetto. » Il nemico più fiero di Napoleone nel suo infortunio, non avrebbe potuto agire diversamente! Se sieno più biasimevoli i primi o quest' ultimo, lo giu-

dicherà il lettore, e tutti gli uomini dotati di un cuore non istraniero alla riconoscenza.

XIII. I rovesci dell'impero francese si conoscevano in Italia, e se ne prevedevano le triste conseguenze, particolarmente per il regno di Gioacchino, a cagione della Sicilia vicina cui era stata imposta una costituzione analoga a quella dei tre regni uniti della Gran Brettagna, e della carbonaria, la quale, sperando una somigliante costituzione, si mostrava nemica a Gioacchino, e momentaneamente amica a Ferdinando. Non parlerò nè del cambiamento avvenuto in quella isola, nè de' mezzi vigorosi usati per estinguer la setta de' carbonari; imperocchè essendo queste cose registrate in molti libri, il lettore facilmente potrà conoscerle.. Solo parlerò di un tal Capobianco fatto morire barbaramente come carbonaro, per dimostrare da un lato la fama di slealtà di quel governo e dall' altro l' errore in cui è caduto lo storico nel narrare il fatto.

Adunque così dice il Colletta:

« Primo della setta era un tal Capobian-
» co, giovane potente, audace, capitano

» delle milizie urbane nella sua terra edifi-
» cata come rocca sopra monti asprissimi
» della prima Calabria; e perciò essendo
» difficile arrestarlo, si faceva sembiante
» di non crederlo reo, mentre egli sospet-
» toso e scaltro sfuggiva le secrete insidie.
» Ma un giorno il general Jannelli simu-
» landogli amicizia, lo invitò per lettere
» a convito ch' egli ad occasione di pub-
» blica cerimonia dava in Cosenza capo
» della provincia, dicendogli che avrebbe
» compagni altri uffiziali delle milizie e le
» maggiori autorità civili ed ecclesiastiche.
» Dubitò da prima il Capobianco: di poi
» non temendo inganni nel viaggio per vie
» inusitate con buona guardia; nè temendo
» in Cosenza perchè proponevasi di giun-
» gere all' ora appunto del convito, ed ap-
» pena compiuto partirne; nè in casa del
» generale, perocchè in presenza di tutte
» le autorità della provincia depositarie e
» garanti sì del potere, sì della morale del
» governo; rendendo grazie al generale,
» accettò l' invito. Vi si recò, fu accolto;
» desinò lietamente, e partiva; ma uscen-

» do dalla stanza, trattenuto dai gendarmi,
» condotto in carcere, e nel dì seguente
» giudicato dalla commessione militare e
» dannato a morte, fu nella pubblica piazza
» di Cosenza, sotto gli occhi delle genti
» innorridite, decapitato.» (Lib. VII, §. 53.)

Se il fatto fosse avvenuto a questo modo, certo ognuno potrebbe dire qual giudizio fosse da fare di un tal governo, che permise o lasciò impunita un'enormità che tra' selvaggi dell'interno dell' Africa non si sarebbe aspettata da un uomo che di buona fede ad essi si fosse presentato dopo protesta di amicizia. Ma intanto non debbo tacere che la morte del Capobianco è in modo assai diverso raccontata dall' autore della *Notizia storica del conte C. A. Manhès* già da me citata. Il lettore che ne voglia aver piena contezza, può quivi vederne la narrazione dalla pag. 145 alla pag. 186. Io mi contenterò di darne qui un breve sunto per contrapporlo al racconto del Colletta.

Comandava la Calabria Citeriore l' ajutante generale Jannelli. Manhès n'era as-

sente, intento a fronteggiare le forze avverse sul canale di Messina. Gli emissarii inglesi pensarono adunque che quello era il momento di sollevar le Calabrie, e capo della sollevazione scelsero il Capobianco (da Manhès elevato al grado di capitano delle guardie civiche di Altilia sua patria), nominandolo gran maestro di una vendita di carbonari. Informatone il Manhès, scrisse a Capobianco una lettera piena di paterne ammonizioni, e spedì l'ajutante generale Garnier a Cosenza perchè l'inducesse a venire al suo quartier generale dove sarebbe riguardato come uno degli uffiziali del suo stato maggiore. Eseguì l'ordine il Garnier, e d'accordo col Jannelli fu chiamato Capobianco in Cosenza, dove si recò e ricevette la lettera del Manhès e si mostrò pronto a sentire le sue affettuose ammonizioni. Per celebrare il lieto avvenimento, l'intendente Flac volle dare un gran pranzo, a cui furono invitate le autorità civili e militari della provincia, e si stabilì che dopo il desinare Capobianco e Garnier, a cavallo, sarebbero partiti alla volta del

quartier generale. Ma finito il pranzo, Capobianco fingendo di andare a prendere il suo cavallo, più non comparve, e seppesi che sedotto di nuovo dai suoi amici, aveva lasciato precipitosamente Cosenza. Allora palesemente si dichiarò nemico del governo: a mano armata assalì il casino dove passavano la notte Flac e Jannelli, i quali essendo riusciti a salvarsi, vennero inseguiti dalle sue genti fino alle porte di Cosenza. In breve tutta la provincia fu in potere dei rivoltosi, tranne la sola città di Cosenza da essi bloccata. Contando sull' assenza di Manhès, il Capobianco aveva fatto credere alle sue genti che tutto ciò che si operava facevasi con la tacita approvazione di quel generale. Epperò avendo il Manhès rapidamente attraversato le Calabrie e giunto improvviso con soli venticinque cacciatori a cavallo presso a Platania, fu con entusiasmo accolto ai primi posti che incontrò dei sollevati. La sua sola presenza chiamò a lui d'intorno gli uffiziali delle guardie civiche della Calabria Ulteriore e gran parte di quelle della pro-

vincia a lui ribelle. Ei ritenne i soli uffiziali, e con quelli si avviò a Cosenza. Capobianco dal canto suo, esterrefatto dall'inattesa apparizione del Manhès, ordinò la dispersione della sua gente, e ritenne per sua guardia particolare soli sessanta malviventi. Non dirò tutti i particolari dell' entrata del Manhès in Cosenza, de' discorsi che vi tenne, delle misure che prese: solo accennerò che l' intera provincia rientrò nell' ordine, e ch' egli si prefisse di punire esemplarmente il solo Capobianco. Ma come riuscì ad averlo nelle mani? Il vicario generale di Nicastro spedì a lui con una lettera il proprio fratello, uno de' traviati, che la sera innanzi si era separato da Capobianco. Colle notizie date da costui, e colla scorta del medesimo, il generale fece partire in cerca di Capobianco gli uffiziali delle guardie civiche della Calabria Ulteriore con lui venuti. Il Capobianco fu preso da costoro, che tutti erano iniziati ai misteri della carbonaria, benchè nessuna parte avessero preso a quella rivolta. Ma qui mi credo in obbligo di riferire le precise parole del libro soprammen-

tovato: « Nell'entrata del villaggio ove Capo-
» bianco trovavasi, essi si dettero a rico-
» noscere, pronunciando la parola d' *or-*
» *dine* e di *passo;* d' altronde la presenza
» del fratello del vicario di Nicastro toglie-
» va ogni sospetto nella parte rivoltosa; e
» si diressero quindi all' abitazione del Ca-
» pobianco, assicurando che avevan cose
» della più grande importanza da palesare
» al gran maestro. Introdottivi, rinvennero
» questo vestito ed assiso innanzi ad un
» gran tavolo, ov' eran le sue armi; al-
» cune frasi espresse così alla rinfusa,
» dettero agio ed opportunità agli uffiziali
» di gittarglisi addosso, avvolgergli la te-
» sta in un cappotto, e impedirgli affatto
» di gridare al soccorso, minacciando di
» crivellarlo di pugnalate se profferiva un
» solo accento. Lo trascinarono per la porta
» alle spalle, lo legarono come un fascio
» di fieno sopra un cavallo, e lo traspor-
» tarono a Cosenza. Ecco come Capobianco
» fu preso con l' armi alla mano ».

Condotto il Capobianco alla presenza di Manhès e di tutte le autorità di Cosenza

non che de' più distinti cittadini, gli rimproverò il generale la condotta da lui tenuta, e gl' ingiunse di leggere a tutti la lettera inviatagli per mezzo del Garnier e che il Capobianco teneva in tasca; ma avendo detto di non saper leggere, fu letta invece dal procuratore del re Romano. E qui pure useremo delle precise parole del biografo del Manhès: « Questa lettera era » veramente il compendio di quanto un af- » fettuoso padre può insinuare a figlio tra- » viato per ricondurlo al sentiero dell' o- » nore, il riepilogo di massime virtuose » atte a scuotere il cuore più pervertito... » Avremmo voluto nella sua integrità far » noto un tal foglio a' nostri lettori; ma » ci è del tutto impossibile. L' apostrofe » più interessante con la quale terminava » è degna di tutta l' osservazione. *Se tu*, » si conchiudeva, *non farai ciò che ti ho* » *consigliato di eseguire, se sei sordo* » *alle voci di chi smania di strapparti* » *dal precipizio in cui sei per cadere,* » *se chiudi il tuo cuore alle paterne mie* » *insinuazioni, ascolta ciò che ti dice il*

» *tuo generale irritato, il tuo giudice ine-*
» *sorabile: tu sarai abbandonato da' per-*
» *fidi, da' vili che ti han messo le armi*
» *nelle mani; la spada della giustizia è*
» *sospesa sul tuo capo, e tu morirai della*
» *morte degl' infami!* » Rimesso quindi ad una commissione militare, fu il Capobianco con giudizio solenne condannato a morte ed impiccato. La sentenza è testualmente riportata nel libro summentovato.

Ecco dunque il racconto circostanziato di questo avvenimento così travisato dal Colletta: da questo ognun vede come dal pranzo del general Jannelli a cui intervenne il Capobianco, fino al suo arresto seguito dalla morte, scorse lo spazio di circa un mese. Nè mi s' incolpi di essermi troppo a lungo intrattenuto intorno a questo avvenimento; poichè oltre all' aver messo in chiaro un altro fatto falsato dal nostro storico, mi gioverà più innanzi paragonare il suo racconto con altro simile di cosa accaduta sotto il governo di Ferdinando, e di cui lo storico ha mosso tanto romore.

XIV. Prima di finire quello anno 1813,

incominciarono le pratiche con l'Austria, che in nome de' sovrani di Europa offriva amicizia a Gioacchino Murat; il quale dopo di aver già risoluto quello che dovea fare, chiamò a consiglio i ministri, consiglieri di stato, generali, non già per sentire le loro deliberazioni, ma per ingannare ed essi ed anche se medesimo. Ciò che dissero i suoi consiglieri nelle loro aringhe potrà il lettore leggerlo nel libro VII, §§. 54 e 55 del nostro storico, ove distintamente son riportate, mentre io credo solo mio debito il parlare del trattato concluso tra l' imperatore d' Austria e Murat e delle conseguenze che ne derivarono, dallo stesso storico riferite nel modo che segue:

« Riconobbero: l' imperatore d'Austria il » dominio e la sovranità degli stati attual- » mente posseduti dal re di Napoli; il re » di Napoli le antiche ragioni dell' Austria » su gli stati d' Italia. Convennero non fir- » mare altra pace o tregua se non comu- » ne. L'imperatore promise l'opera e gli uf- » fizj per pacificare Napoli con la Inghil- » terra e co' potentati di Europa confede-

» rati dell'Austria. Fin qui la parte pubblica
» del trattato. Per articoli segreti stabili-
» vasi che l' imperator d' Austria s' impe-
» gnerebbe ottenere dal re Ferdinando Bor-
» bone la cessione del trono di Napoli a
» pro di Gioacchino Murat, il quale dalla
» sua parte rinunzierebbe alle pretensioni
» sulla Sicilia, e coopererebbe, nella pace
» generale coi sovrani di Europa, ad in-
» dennizzare il re Ferdinando del ceduto
» trono di Napoli. Ed altro frutto dell' al-
» léanza avrebbe Gioacchino per lo accre-
» scimento ai suoi stati di tanto paese ro-
» mano che alimentasse quattrocentomila
» abitanti. Le ratifiche del trattato pub-
» blico e segreto si promettevano dal-
» l' una e l' altra parte sollecite. Altro
» trattato, che dissero armistizio tra Na-
» poli e la Inghilterra, fermarono al 26
» gennaio dell' anno stesso il duca del
» Gallo e lord Bentinck, convenendo im-
» mediata cessazione di ostilità, libero com-
» mercio, accordo comune e con l' Au-
» stria sulla vicina guerra d' Italia. E quan-
» do mai l' armistizio cessar dovesse, no-

» tificazione dell' una all' altra parte tre mesi
» avanti alle offese. Erano state insino al-
» lora occulte le pratiche ; poi quegli ac-
» cordi pubblicati apportarono al popolo
» vera gioia per il cessato timore di guer-
» ra , per i guadagni del commercio , per
» la creduta sicurezza del futuro , per le
» speranze di reggimento più libero susci-
» tate dai discorsi di Gioacchino , e sopra-
» tutto per quell'impeto di sdegno che scop-
» piò in tutta Europa contro la Francia :
» giusto nei Russi , Austriaci e Prussiani ,
» scusabile negli altri popoli di Alemagna,
» ingrato e stolto in Italia ». (Lib. VII ,
§§. 56 e 57.)

Se lo storico termina con chiamare ingrata e stolta l' Italia , che cosa dobbiamo dir noi di Gioacchino che di tutti i beneficati da Napoleone fu il più ingrato , nè meno ingiusto , infedele , stolto , armando il pugnale de' suoi compagni d'armi contro la sua patria e contro un cognato che gli aveva donato un regno !!

E perchè il nostro storico chiama ingiusta e stolta l' Italia ? Ha dunque obbliato

le taglie che ammiserirono il Piemonte prima della totale sua distruzione, il trattamento usato all' ottimo sovrano di quel paese, lo spoglio del monte di Milano, la sorte infelice della repubblica di Venezia sorella primogenita di quella di Francia, l' altra non meno infelice di Genova, lo stato deplorabile de' piccoli principi italiani, la pace di Tolentino col Papa che ridusse Roma nello squallore, ed il totale fallimento del regno di Napoli floridissimo prima della rivoluzione di Francia? Riuscirà dispiacevole al lettore di veder ripetute le medesime cose, non disgiunte da disgustose recriminazioni; ma come farne di meno? Che questi gravissimi mali abbia lo storico dimenticati, può recar meraviglia; ma che voglia credere gl' Italiani balordi a segno di considerare vantaggiosa la loro distruzione presente per un' illusoria speranza remotissima di miglioramento, è cosa che se muove a riso, muove anche a sdegno.

XV. Gioacchino in adempimento de' cennati due trattati coi nemici della Francia, si recò a Roma col suo esercito; ma trovò degli

ostacoli che non si aspettava. Miollis non volle cedere Castel S.° Angelo, nè Barbou la cittadella di Ancona. Egli trovavasi perciò incerto nelle sue operazioni, invigilato dagli amici e da' nemici, odiato da' Francesi ch'era andato a combattere, due volte disertore, traditore della propria patria, nemico al suo benefattore sol perchè infelice, disprezzato dai nuovi suoi alleati, i quali ben calcolavano qual conto si potesse fare sulle sue promesse di fedeltà e sulle armi comandate da un tal uomo.

Da quanto si è detto, più vero che credibile, si può da ognuno facilmente concepire quale fosse lo stato di Murat in quel tempo. Egli in somma non sapeva nè che temere, nè che sperare, nè che desiderare. Certo che l'ultimo de' suoi soldati non si sarebbe con lui cambiato se avesse pòtuto vedere le sue angosce. Fingeva coi suoi più fidi, lusingava i Francesi che lo seguivano, e ingannava la moglie, tutti, ed anche se stesso. Preparate le armi, le tratteneva con varj pretesti; voleva e non voleva; ordinava che i Napolitani non fos-

sero i primi a trarre con le artiglierie. Queste versuzie non piacevano agli onesti Napolitani, erano mal tollerate dagli alleati, nè ben vedute dai Francesi che lo seguivano, di lui non meno colpevoli ed inescusabili. A questi mali si aggiungeva il poco buon accordo tra i Napolitani ed i Francesi, perchè trascurati i primi, vezzeggiati ed onorati i secondi, e perciò quelli desideravano che questi partissero; ma Gioacchino li tratteneva con tutti i mezzi ch'erano in suo potere, cosa che sommamente pungeva i suoi generali napoletani: e fu questo disgusto appunto, che insieme colla disciplina mal salda nelle truppe di Gioacchino, deboli, impotenti, avvilite, produsse per necessaria conseguenza che un esercito floridissimo, guidato da lui stesso conosciuto famoso guerriero e che aveva fatto ombra alle prime potenze di Europa, divenisse una massa, non meno in questa guerra, che nell' altra egualmente insensata contro l' Austria. Di questa depravazione Gioacchino fece trista sperienza in quelle due infelicissime campagne: nella prima

cominciò a vedere sprezzato il suo comando; e nella seconda si manifestò la contumacia de' generali francesi rimasti al suo servizio, e la quasi ribellione de'napolitani, scoppiata nel momento delle sue maggiori angustie, sia per i rinforzi che in ogni giorno riceveva l'esercito austriaco, sia per essersi da lord Bentinck dichiarato rotto l' armistizio con l' Inghilterra.

Tali particolari non sono negati dal nostro storico; ma li giustifica a suo modo, serbando sempre quello stomachevole spirito di parte, capace di stancare il più devoto partigiano di quella spirante monarchia e l' uomo più affezionato a Gioacchino. Torno quindi, per serbare l'ordine del racconto, alle cose di Roma, dove per la cieca ambizione e per la follia di un francese si dovea da italiani e francesi versare il sangue de' loro concittadini, amici, e forse anche congiunti.

Gioacchino prima di muovere scrisse a Miollis ed a Barbou lettere amichevoli, dicendo che obbligato da ragioni di stato si vedeva spinto a quell' alleanza, ma che sa-

rebbe stato sempre divoto alla Francia. Però il general Miollis che reggeva le cose di Roma, non avendolo creduto, dispose che il generale Lasalcette guardasse Civitavecchia coi soldati francesi che rimanevano, ed al generale Barbou affidò le fortificazioni di Ancona. Disposte le cose in tal modo da Miollis, egli stesso con forte presidio si chiuse in Castel S. Angelo; e Barbou, non potendo in Ancona guardare i due castelli, si ritirò nella cittadella con mille e cinquecento Francesi tra soldati ed impiegati civili. In conseguenza tutta la Romagna rimase in potere de' Napoletani. L'esercito napolitano era forte di ventiduemila soldati tra cavalleria e fanteria, con macchine da guerra corrispondenti, ma senza nessun magazzino di viveri o cassa militare, confidando Gioacchino di mantenere i soldati colle taglie che avrebbe imposte sui paesi che occuperebbe. Brutto principio d'indipendenza per un paese amico, condurvi un esercito per farlo vivere a spese di lui, e produrre in esso una povertà certa per un vantaggio chimerico, lontanissimo, impossibile.

lagnanze sulla condotta di Gioacchino, perciocchè altri storici ne han parlato e giudicato assai meglio di quello che potrei far io. Solo non voglio trascurare di dire, che mentre l' imperatore d' Austria, che avea promesso sollecite ratificazioni al trattato con Napoli, non si curava di adempirvi, Bentinck alleato di Gioacchino permetteva che dagli uomini seco sbarcati, sudditi del re Ferdinando, si spargessero nell' esercito napoletano proclami del loro legittimo sovrano, che rammentando con essi le sue ragioni, ingiungeva ai soldati di abbandonar Gioacchino alleato di Austria e d' Inghilterra; e Gioacchino intanto desiderava che la Francia trionfasse su tutti, nello stesso tempo che combatteva coi suoi nemici contro di essa. Tutto in somma era turpitudine, inconseguenza, inganno, talchè i nostri posteri difficilmente potranno prestar fede alla storia di quel tempo. Trovo utile al mio scopo di trascrivere il seguente paragrafo del nostro storico, per farvi poi le mie osservazioni, affinchè il lettore possa conoscere Gioacchino ed i suoi generali.

« I generali di Gioacchino erano dell'e-
» sercito la miglior parte, per servizj, virtù
» di guerra ed ingegno; giovani di età,
» partigiani delle idee nuove, ed amanti
» ab antico di patria e d'Italia, divoti a
» Gioacchino per gratitudine ed ambizione,
» ma esperti ed abusatori de' principali
» suoi difetti, premiar troppo, punir giam-
» mai, e sì che nello esercito si ambivano
» le azioni di merito, guerra, fatiche, ci-
» menti, e poco temevansi le ribalderie e le
» colpe. Or quei generali seguaci del re
» nella prima controversia con Buonaparte,
» alcuni partecipi e consiglieri delle confe-
» renze di Ponza, la più parte istigatori
» alla lega con l'Austria, e tutti solleciti
» dell' onore dell' esercito e del capo, ve-
» dendo che politica falsa e cangiante me-
» nava il re ed il regno ad irreparabile
» rovina, parlandosi l' un l' altro e rattri-
» standosi, sperarono indurre Murat a pro-
» ponimento migliore. Con foglio sottoscritto
» da due che per più lunghi servigi erano
» primi, chiesero che in quelle circostanze
» gravissime il re convocando un consiglio

» per la guerra sentisse il voto de'suoi ge-
» nerali ».

Se questa non è vera ribellione, qual mai lo sarà? In altri tempi una simile rimostranza, non ad un sovrano che comanda il suo esercito, ma ad un capo qualunque dal sovrano eletto, sarebbe stata considerata come fellonia e punita colla morte. Io non condanno Murat per la clemenza usata a coloro che non la meritavano; ma lo reputo degno di eterno biasimo per non averli cacciati o per non aver disdegnato di comandare simili uomini. Egli lungi dal fare una di queste due cose, li accarezzò, li vezzeggiò, e se ne servì per l'altra guerra nel successivo anno, guerra di questa assai più sventurata! Ciò chiaramente dimostra che se Murat sapeva combattere, gli mancava ogni qualità per ben reggere un esercito.

Intanto il papa già libero s' incamminava verso Roma per riacquistare i suoi stati. Bentinck reclamava il possesso di Livorno; l' Austria, sempre più in dubbio della fede di Gioacchino, lo rendeva degno

di vera commiserazione, e fu in quella occasione che i suoi generali cessarono dall' ardita dimanda e gli promisero sottomissione e rispetto. Qui mi fermo, e dico che ridotto un sovrano nello stato di essere compassionato dai suoi soggetti, debba credersi irreparabilmente perduto.

XVII. Avrebbe Gioacchino voluto ritardare il viaggio del papa: ne scrisse a Carascosa, ma senza frutto; a Reggio questi presentò al pontefice molti uffiziali generali, che benignamente furono da lui accolti, per baciargli la mano. Gioacchino a Bologna, incerto a qual partito appigliarsi, scelse quello di simulare senza dargli aiuto. Giuntovi Pio scortato da cavalieri tedeschi e napolitani, colle acclamazioni di un' immensa popolazione, dopo breve riposo fu il primo a visitare Murat. Eran discordi sulla restituzione del Patrimonio di San Pietro, e sulla strada da battere; ma il papa, di lui più forte, vinse su tutto. Gioacchino avendo veduto che i maneggi di Carascosa ed i suoi erano stati inutili a sospendere per poco il viaggio, fece l'ultimo tentativo

che teneva in pronto per usarlo al bisogno, e che per essere sciocco e puerile, servì unicamente ad accrescergli fama di balordo. Il lettore osserverà questo tentativo nel seguente paragrafo, trascritto dalla pagina 300 della Storia di Pio VII scritta da F. Artaud, edizione napolitana.

« L' indomani partì per Cesena sua pa-
» tria, dove si trattenne. Il re Gioac-
» chino Murat chiedeva in quella città di
» presentare i suoi omaggi a Pio VII, e
» venne ammesso immediatamente all' u-
» dienza di Sua Santità. Dopo i primi atti
» di ossequio, Gioacchino fece le viste d'i-
» gnorare lo scopo del viaggio del papa.
» Noi andiamo a Roma, rispose Pio VII,
» potete voi ignorarlo? — Ma come Vostra
» Santità si può determinare ad andare così
» a Roma?—Pare che nulla vi sia di più
» naturale.—E Vostra Santità vuole andare
» a Roma malgrado de' Romani? — Non
» v' intendiamo. — Alcuni fra i più rag-
» guardevoli di Roma e fra i più dovi-
» ziosi privati di quella città, mi hanno
» pregato di far tenere alle potenze alleate

» una supplica da essi sottoscritta, e nella
» quale domandano di essere da ora in-
» nanzi governati da un principe secolare.
» Ecco la supplica. Ne ho spedita una
» copia a Vienna, e ne trattenni l' origi-
» nale che metto sotto gli occhi di Vostra
» Santità perchè veda le sottoscrizioni.—A
» queste parole il papa prese dalle mani
» di Gioacchino il foglio che venivagli dal
» medesimo presentato, e senza leggerlo e
» senza neppure dargli un'occhiata, git-
» tollo in un braciere che trovavasi nella
» stanza, e che lo consumò in un istante;
» poi soggiunse: Ora, non è vero? nulla
» si appone al nostro ritorno in Roma.
» Quindi senza corruccio, senza sdegno,
» senza una sola parola di sprezzo, congedò
» colui che nel 1809 avea spedito da Na-
» poli le truppe che si credettero necessarie
» per assicurare il suo rapimento. Questo
» tratto di un cristiano, di un monarca
» clemente, senz' alcuna predisposizione,
» senz'alcun sentimento di orgogliosa osten-
» tazione, che si seppe solo dallo stesso
» Gioacchino, questo perdono sì pronta-

» mente e spontaneamente conceduto ai più
» pericolosi fra' suoi sudditi, e la natura-
» lezza delle conseguenze che il buon pon-
» tefice ne cava per un pronto ritorno a
» Roma, sgomentarono Gioacchino, il quale
» non era indifferente in questo affare, se
» avea, come dicesi, sollecitate le soscri-
» zioni apposte alla supplica, e non osò
» mettere ostacolo al viaggio trionfale del
» papa. »

Giudicheranno i posteri fra Gioacchino, Napoleone e Pio VII chi de' tre meriti maggiori lodi e sia veramente un eroe! Gli uomini han veduto questi due ultimi nella grandezza e nell' infortunio, succombere il primo ancor giovane, e trionfare l'altro in un' età molto innoltrata!

I confederati proseguirono le loro operazioni di guerra, ma discordi nelle opinioni, ne' fatti e nello scopo: strana alleanza, a cui non credo vi sia stata altra simile al mondo. Bentinck mostrava volere l' indipendenza d'Italia; l' Austria desiderava ricuperare i suoi stati e restituire quelli tolti ai sovrani legittimi; e Gioacchino bramava

che la Francia trionfasse. I popoli intanto, saggi perchè istruiti dall' esperienza, vedevano, ridevano, tacevano, speravano, e senza impegnarsi per alcuno, aspettavano che la fortuna decidesse: e decise finalmente.

Il papa nel dì 24 maggio di quell' anno 1814 entrò trionfalmente in Roma, e nel giorno susseguente ne uscirono i Napolitani. I suoi ministri non vollero che fosse consegnato dai ministri di Gioacchino il governo della città e delle provincie, contenti di perdite e disordini più tosto che vederli, trattarli e riconoscere l' usurpato loro potere: brutto presagio per Gioacchino.

XVIII. Mentre il papa si metteva in possesso del Patrimonio di S. Pietro, il generale Grenier con quattordicimila italiani e francesi dava battaglia ad una legione austriaca comandata dal generale Nugent. I Tedeschi furono vinti, lasciando sul campo quattrocento uomini tra morti e feriti, circa duemila prigionieri, due cannoni, e varii attrezzi di guerra. Il generale francese, lasciato presidio in Parma e Reggio, abban-

donò Guastalla, e ritornò alle sue linee per Borgoforte. Nugent, dopo di essersi riordinato, rimase di riserva dietro i campi napolitani. Per la mossa di Grenier fu fatta prigioniera una compagnia napolitana, che da quel generale fu rilasciata: dono funesto a Gioacchino, perchè servì ad accrescere in tal modo i sospetti in quelli che reggevano l'esercito austriaco, da considerarlo come dichiarato nemico. Nè s' ingannarono, poichè il fatto lo comprovò, non meno in quella occasione, che nella guerra dell'anno dopo. Gioacchino che vide il suo pericolo, per sincerare gli alleati della sua buona fede, dispose di assaltar Reggio e ricondurre i Tedeschi nei campi di Parma e della Nura. Nel dì seguente, colle sue truppe e con un battaglione di Austriaci, che Nugent per onore volle che marciasse in avanguardia, s'incontrò col nemico sul ponte di S. Maurizio presso Reggio, e si venne al cimento. Il ponte era chiuso con alberi abbattuti, e difeso da soldati e cannoni; la stessa difesa stava sulla sponda sinistra del fiume. Cominciato il combattimento, e

valicato il fiume dai Napolitani, furono quelle posizioni prese, dopo esser caduto come estinto il generale Severoli capo degli itali-francesi, essendogli stata troncata una gamba da una palla di cannone; cinquecento de' suoi furono morti e feriti, e seicento prigionieri servirono a compensare la perdita precedentemente fatta dagli Austriaci. Gioacchino vi giunse quando la vittoria era già decisa per i Napoletani e pei Tedeschi; ed essendo aperta loro la strada di Parma, e debolissime le mura di Reggio, si poteva con facilità espugnare la città e far prigionieri quei presidii; ma Gioacchino accordò libera ritirata ai medesimi. In conseguenza quel merito del mattino verso gli alleati fu perduto al cader del giorno, ed accresciuti i sospetti e le lagnanze loro. Tenuto tardo congresso con Bellegarde, si concertarono le operazioni di guerra contemporanee de' Napolitani sul Taro, de' Tedeschi sul Mincio: obbietto de' primi Piacenza, de' secondi Milano. Sicchè a' tredici aprile, effettuati i convenuti movimenti, Gioacchino con novemila soldati passò il Taro difeso da circa

settemila francesi ed italiani, mentre un'altra divisione napolitana osservava il passaggio di Borgoforte, ed altre truppe dello stesso esercito ed austriache stavano in riserva, e mentre che in Sacca si fingeva di gittare un ponte sul Po per minacciare l'ala diritta del nemico e così giovare a Bellegarde che operava contro il centro e la sinistra. Fu sul Mincio combattuto senza effetto; non s'incontrarono a Borgoforte; il ponte a Sacca venne contrastato e impedito da forze sei volte maggiori; la riserva restò inoperosa; il Taro combattendo fu valicato, quattrocento Napolitani morti e feriti, altrettanti dalla parte opposta e cinquecento prigioni. Il generale austriaco Gobert lentamente operò; di che Gioacchino, in argomento di zelo, ed era infingimento, pubblicamente si lamentò. Il generale Mancune della contraria parte ordinatamente si raccolse nello stesso giorno in San Donnino, e nella notte a Firenzuola. I Napolitani pernottarono sul campo, ed allo spuntar del giorno successivo traversarono San Donnino, vuoto di guardia, procederono a Firenzuola,

incontrarono il nemico, e lo spinsero con poca guerra oltre la Nura, e solo dalla notte e non già dal fortificato convento di S. Lazzaro furono trattenuti. L' indomani, dopo caldo ma breve combattimento, quel posto e quel campo furono presi, ed il nemico si riparò in Piacenza. Quivi finì la gloria di Gioacchino, svanirono le sue speranze, e fu deciso il suo lagrimevole destino.

XIX. Nel giorno 15 aprile di quell' anno 1814 dal generale Bellegarde fu con un foglio annunziata la presa di Parigi fatta dalle armi degli alleati, la sospensione della guerra in Italia, e le conferenze aperte per trattar la pace col vicerè. Nel medesimo tempo per la via di Piacenza giunse un uffiziale di Francia, e riferì tutti i particolari di quella catastrofe, che troppo si conoscono per non doverli io ripetere; come non mi credo in debito di favellare dei trattati di pace del vicerè con Bellegarde e con Gioacchino, noti del pari, pubblici, e che non possono servire al mio scopo. Quindi in tutta l'Italia finì la guerra, e tutta fu tranquilla,

ad eccezione di Milano datosi in preda all' anarchia, che produsse odii, vendette, sangue.

Il papa Pio VII possessore di Roma e delle provincie dello stato della chiesa, avea rivocato tutte le leggi dell'impero francese. Il re di Sardegna, non appena ritornato ne'suoi stati di Piemonte, avea prescritto essere leggi del regno quelle del 1770. Ferdinando III, ricondotto sul trono di Toscana, avea richiamato in vigore le leggi di Leopoldo. Insomma tutt' i sovrani antichi eran rimessi su i loro troni con le leggi, usi e costumi loro: solo Napoli rimaneva a Gioacchino nuovo, ma non per durare; e Genova a se stessa e agli Inglesi, per non avere nè l'antico nè il nuovo governo.

XX. Gioacchino non avendo più che fare in Italia, lasciate due divisioni nelle Marche sotto l' impero del generale Carascosa, tornò in Napoli da tutti festeggiato, come se ritornato fosse da guerra felicissima che accrescergli dovesse nuova gloria e maggior dominio. Così almeno si credeva dai suoi

partigiani, lusingati dal loro maggior vantaggio; ma non così da tutti, e particolarmente dagli onesti e da quelli affezionati al legittimo sovrano, che molti ve n'erano nel Regno. Le speranze di questi ultimi erano tanto più fondate, in quanto che caduto Napoleone, e con esso tutti i sovrani nominati da lui, non potevano mai persuadersi che solo per Gioacchino si facesse un' eccezione in pregiudizio del re Ferdinando che avea perduto il regno per essersi mostrato fedele agli alleati contro Napoleone. Avvalorava questa opinione il ritorno dell' antica Lombardia all' Impero Austriaco, ed i trattati di pace fermati a Parigi il 30 maggio, ne' quali non si era fatto motto di Gioacchino, e si era deliberato doversi convocare congresso di ambasciatori a Vienna per i casi dubbii da definirsi. Egli vi spedì il duca di Campochiaro ed il principe di Cariati, nonchè altri generali, per sostenere le sue pretensioni sul regno.

Mentre pendeva la decisione nel congresso, si occupò egli nelle cose interne. Riunì in quattro adunanze i ministri ed i migliori

ingegni di Napoli, manifestando loro, che acquistata per effetto degli ultimi avvenimenti piena indipendenza politica, era suo disegno di riformare il regno senza soggezione o imitazione di alcun altro potentato, vendicando in tal modo la tollerata dipendenza da Napoleone. Quindi raccomandava a quel consiglio di sapienti la riforma de' codici, la finanza e l'amministrazione degli eserciti, pregandoli di considerare che le civili istituzioni erano in gran parte dovute al progresso dei secoli. Molte cose furono decise per la finanza e pel commercio, che lodevoli sarebbero state se si fossero eseguite. Dura era per i Napolitani la permanenza in Napoli de' Francesi che occupavano i primi posti dello stato sì civili come militari; e Gioacchino interessato in quel tempo a cattivarsi i suoi popoli, dispose concedersi le cariche ai soli Napolitani o a quegli stranieri divenuti per legge cittadini, e questa cittadinanza regolarsi ai termini dello statuto di Bajona. Fa meraviglia che in questa sola occasione, con Napoleone all'Elba e Giuseppe in America, si parlas-

se di quello statuto. Dal consiglio fu deliberato in modo da piacere a Gioacchino, ma che sempre più allontanava i Napolitani e adombrava i Francesi: imperocchè quasi tutti questi ultimi rimasero, e solo si fecero partire i più miseri e forse i più onesti. Non potendo vivere quell' uomo senza commettere errori, pensò di riorganizzare l'esercito aumentando il numero de' soldati con nuovi coscritti, il che esacerbava i sudditi ed indisponeva sempre più i sovrani riuniti nel congresso di Vienna. Invitava poi coloro che servivano in Sicilia, con preghiere, promesse e minacce terribili; ma non valsero nè le une nè le altre a superare la fede giurata al re Ferdinando.

Benchè perplesso Gioacchino sull' incertezza del suo destino, non mancava di festeggiare i giorni de' nomi e delle nascite degl' individui della sua famiglia. Essendo l' Italia in pace con tutti, era piena di stranieri di tutte le nazioni di Europa, ed il maggior numero veniva in Napoli per osservare il Vesuvio e le nostre anticaglie, ed anche per ispiare il contegno ed il lusso del

solo rimasto de' nuovi sovrani, che per la magnificenza a niun altro si poteva eguagliare. Non saprei dire se per politica o per ostentazione, o per queste due cose unite insieme, erano questi forestieri ben ricevuti da Gioacchino e trattati con urbanità, distinzione e generosità, e più degli altri vezzeggiati gl' Inglesi; nè passava giorno che non desse nella reggia feste splendidissime e cene, nelle quali venivano preferiti gli stranieri più oscuri ai Napolitani più elevati. Venne in quel tempo in Napoli la regina d' Inghilterra, e fu accolta come si conveniva a principessa di grado sì alto ed alle speranze che si fondavano sulla protezione inglese.

XXI. Nel dì 7 settembre di quell' anno 1814, morì la regina Carolina di Austria repentinamente nel castello di Hetzendorf, sventurata, perchè trapassata un anno prima del ricuperamento del suo regno. Il Colletta così ne parla: « Era morta . . . così » all' improvviso, che le mancarono gli » ajuti dell' arte e gli argomenti di reli- » gione; perocchè fu trovata morta, sola,

» mal seduta sopra seggiola, in posizione
» sforzata e terribile, con la bocca in atto
» di proferir parole, e la mano stesa verso
» il laccio di un campanello a cui non
» giungeva; e sì che a vederla dicevasi
» che non le fosse bastata la forza e la
» voce a chiamar soccorso. Fu creduto
» ch' ella morisse di dolore; perchè in quel
» tempo le sorti di Gioacchino erano nel
» congresso, più delle sue, fortunate; e
» 'l giorno innanzi i ministri di lei, ram-
» mentando le ragioni della casa borbonica
» al trono di Napoli, ne avevano avuto in
» risposta l' acerbo ricordo delle esercitate
» crudeltà del 99; ed a lei, poche ore
» innanzi del morire, indiscreto cortigiano
» avea riferito (vero o falso, ma in Vienna
» divulgato) il motto dell' imperatore di
» Russia: Non potersi, or che si curava
» dei popoli, rendere al trono di Napoli
» un re carnefice.» (Lib. VII, §. 73.)

La verità del fatto, raccontatami da un personaggio del seguito della regina e che si trovò presente alla morte di lei, è come segue:

La sera del 7 settembre 1814 la regina, molto lieta per una lettera ricevuta dal re il giorno innanzi, che le dava assicurazioni più positive del riacquisto del Regno, all'ora solita entrò nella camera da letto colla assaffatta D. Caterina Schestler, e si coricò: disse a quella dama che i guanciali non erano ben messi, e la dama gli aggiustò in modo che la regina, rimastane contenta, l'accomiatò. Passata circa un'ora, s'intese come uno sforzo per cercar di spurgare. Rientrò la medesima dama nella stanza, e trovò la sovrana priva di sensi, del che non fu in modo straordinario spaventata, essendo la regina solita a patir convulsioni. Furono in quel trambusto chiamate tutte le persone della sua corte non meno che quelle del seguito di S. A. R. il principe D. Leopoldo. Il primo ad accorrere fu il marchese di Saint-Clair, e dopo il principe D. Diego Pignatelli; questi, che aveva un cameriere buon salassatore, ordinò che se le fosse aperta la vena; ma sventuratamente non ne venne fuori pure una stilla di sangue, e non dando più alcun segno di vita, si

credè morta, e morta era. Lasciamo valutare al lettore questo semplice racconto di lodato distinto personaggio per rispondere al sopraddetto articolo maligno, basso, plebeo!

È inutile dire quale desolazione producesse in coloro che la servivano la morte di quella sovrana di cui ben conoscevano la generosità. E ne aveva dato luminosa pruova pochi mesi prima di morire con alcuni uffiziali e soldati dell' esercito di Gioacchino, i quali trovandosi prigionieri in Alemagna, chiesero a quella regina un soccorso, che da lei ottennero con regia larghezza.

Riguardo alle parole attribuite all' imperatore Alessandro, doveva considerare il Colletta ch' egli ciò faceva dire sul finire appunto dell' anno 1814, quando il re Ferdinando era stato già dal congresso di Vièn-na reintegrato ne' suoi dritti primieri col voto di tutti i sovrani di Europa ed in particolare dello stesso imperatore Alessandro.

Ma io posso mostrare donde abbia avuto origine l' errore (chè tale mi piace supporlo) del Colletta. Quelle parole, non con

quella inverosimile crudità, furon dette alla regina: ed io mi stimo fortunato di poter narrare come e da chi fosser dette, e di appoggiare la mia narrazione all' autorevole testimonianza di personaggi degnissimi di intera fede.

Nel viaggio che quella sovrana dovette intraprendere nell' anno 1813 per motivi ben noti, vide in Odessa il generale Richelieu governatore di quella città, personaggio che prima della rivoluzione francese era stato a lei raccomandato da Maria Antonietta regina di Francia, e fu tale l'accoglienza, non che le gentilezze usate al nobile giovane dalla nostra generosa sovrana, da considerarla, più che benefattrice, di lui madre insieme.

Dopo di aver parlato a quel generale del cambiamento politico della Sicilia, che aveva dato luogo al suo viaggio, si tenne discorso di Napoli, e lieta si mostrò la regina sulla probabilità di ricuperare i suoi stati e rivedere i suoi amatissimi sudditi; al che Richelieu disse: « Ma V. M. come » mai potrà ritornare in Napoli dopo i fatti

» del 99? » — « Anche voi, rispose la re-
» gina, che più d' ogni altro avreste avuto
» debito di rendermi giustizia, ve ne siete
» fatto imporre dalle calunnie de'miei perfidi
» nemici!... Fui io, ella soggiunse, che in
» quell'anno troppo fatale per la mia fami-
» glia adoperai ogni mezzo ch' era in mio
» potere per oppormi a quanto Acton, Ha-
» milton, Nelson insinuavano e consiglia-
» vano al re, non tralasciando d' implò-
» rare il perdono della Sanfelice, di Ca-
» racciolo e di tanti altri da me in parti-
» colare conosciuti; nè meno indulgente
» si mostrava il re; ma tutto fu indarno:
» le arti di coloro mi superarono nell' a-
» nimo del monarca, del che talmente ri-
» masi addolorata e disgustata, che mi
» decisi a partire immantinente per Vienna.
» E però a dimostrare al mondo intero
» quali fossero i miei sentimenti e quelli
» del re in quel tempo, si può vedere il
» decreto di amnistia, da me provocato, e
» pubblicato il 17 aprile di quell'anno 1799,
» decreto di cui se i sudditi ribelli aves-
» sero profittato, niuno avrebbe sofferto

» prigionia e condanna, ancorchè la sot-
» tomissione ingiunta dal decreto avesse a-
» vuto luogo il giorno 12 giugno di quel-
» l' anno, giorno in cui il cardinale già
» si trovava con le sue schiere alle bar-
» riere della capitale, dopo di aver con-
» quistate tutte le provincie del regno. »

A questo discorso si trovavano presenti S. A. R. il principe di Salerno, la marchesa di Santo Marco, il marchese di Saint-Clair, il marchese e la marchesa Brancaccio, il principe D. Diego Pignatelli, il conte Ferdinando Lucchesi Palli, il sig. Paolo d' Ambrosio.

« Sulle circostanze attuali di Europa,
» risoggiunse la regina, non sono rimasta
» nemmeno oziosa: ho scritto al re, che
» ritornando con l' aiuto del cielo nel re-
» gno, doveva essere padre de' suoi sud-
» diti, e che un perdono generale avrebbe
» cancellati tutti i torti che indubitatamente
» erano stati accagionati ai sovrani di Na-
» poli. »

La risposta del re a questo foglio della regina pervenne alla medesima il giorno

innanzi della sua morte, come di sopra abbiamo accennato, e fu letta alla presenza delle stesse persone che ho sopra notate, e che sebbene non tutte viventi, quelle superstiti bastano a certificare un fatto, difficile a provare coll' unico documento possibile, che sarebbe il foglio del re.

Chi conosce come passando di bocca in bocca i racconti si trasformino in modo da non più raffigurarsene il vero, massime quando v' entra di mezzo la malignità e lo spirito di parte, vedrà di leggieri come da questo semplicissimo avvenimento potesse darsi luogo a creare l' asserzione del Colletta. Ma basterebbe a mostrarne l' inverosimiglianza il vedervi mescolato il nome di Alessandro I, che tanto amico mostrossi sempre de' Borboni di Napoli, come diè a divedere nel congresso di Laybach, ove da lui i maggiori riguardi furono usati a Ferdinando I, non meno che dagli altri sovrani, che a cagione dell' età sua il vollero presidente del congresso. I doni fatti dallo Czar al nostro monarca in quell' occasione son pur notati dallo stesso Col-

letta nel lib. IX, §. 34; e basterebbe a ben giudicare quanto egli dice il dare uno sguardo al paragrafo che immediatamente segue a quello da me confutato nell'opera del mentovato storico.

XXII. Liete furono le prime voci sulla causa di Gioacchino nel congresso, ma tosto si cangiarono in tristissime per lui. Mal veduti i suoi ministri, ben accolti quelli del re Ferdinando; accusato il primo di mancamenti nella guerra d'Italia, incolpato di nuove trame e di ambiziose mire, perseguitato dal Talleyrand ministro di Francia, che fu il maggiore operatore in quell'alta adunanza, ed interessato a rendersi benevolo Ferdinando e con lui tutti i sovrani della casa Borbone. Metternich parlava di dare compensi a Murat, e non più al re Ferdinando; i principi italiani esageravano il pericolo di un vicino come Murat, guerriero ambizioso, infedele, che avea avuto per suo elemento la guerra. L'imperatore di Austria gli fece sentire di avere a restituire le Marche, ed egli arditamente si ricusò, rammentando i patti segnati dalla lega, non trascurando

di mandare nuove truppe in quella provincia dello stato romano. Lo stesso imperatore puniva i cospiratori ne' suoi stati di Milano e Venezia, e Gioacchino accoglieva quelli che fuggivano nel regno per accrescere le sue forze. Il papa mal soffriva un console napolitano, il cavalier Zuccari, ed egli lungi dal richiamarlo, lo conservava, lo scusava. Palesate finalmente alcune trame del medesimo, Gioacchino mandò il ministro Maghella a concitare i popoli dello stato romano contro del loro sovrano. Liberamente ed amichevolmente comunicava con l'isola dell'Elba, col cognato e con tutti quelli della famiglia che colà si trovavano; la principessa Paolina, sorella di Napoleone, veniva in Napoli e ritornava nell' isola; altri personaggi di conto giungevano da Porto Longone nella reggia di Murat, e forti sospetti davano agli ambasciatori dei re alleati, che mal tolleravano quelle pratiche. E questi errori Gioacchino commetteva quando non era ancor decisa la sua sorte nel congresso. Si conobbe poi quali ne furono le conseguenze.

XXIII. Trascrivo ora un paragrafo del nostro storico che a questo anno medesimo si riferisce e che merita di esser confutato.

« Così nella reggia, lieto in viso, agitato » nell'animo, infaticabilmente operoso, passò » Gioacchino alcuni mesi, nel mezzo de' » quali si udì che Ferdinando di Sicilia » avea tolta per moglie una sua soggetta, » Lucia Migliaccio, vedova del principe di » Partanna, madre di molti figli, di nobile » stirpe, di volgare ingegno, e per anti- » che libidini famosa. Ella, moglie di al- » trui, piacque a Ferdinando, di altra don- » na marito; ed oggi per fortuna vedovi » entrambo, placar vollero i rimorsi della » coscienza con matrimonio tardivo. Lo sa- » crarono privatamente, come in segreto, » nella cappella della reggia, cinquanta gior- » ni poi che fu nota la morte di Caro- » lina d' Austria, duranti ancora nelle » chiese dell' isola ed in qualcuna della » città per la defunta regina gli uffici fu- » nerei. » (Lib. VII, §. 75.)

Questo paragrafo riunisce ingratitudine, malvagità e mendacio, come il lettore po-

trà giudicare dai seguenti schiarimenti. Era lo storico amico di quella principessa, sempre bene accolto in sua casa, e forse non invano da lei protetto, se si ricorda come egli venisse considerato ne' primi cinque anni sotto l' impero di Ferdinando. Il calunniare in un modo così indecente una dama morta e benefattrice, può esser più che sufficiente a giudicarlo meglio di ogni altro argomento. Che quel sovrano abbia potuto avere inclinazione per quella sua suddita, non può mettersi in dubbio, quando non appena divenuto libero l' ebbe sposata; che la medesima fosse stata lusingata dall' ambizione di divenir consorte del suo signore, nemmeno voglio contrastarlo; ma che tra amendue vi fossero stati fatti, tali da degradarli, ed allontanarli dallo scopo a cui miravano, può solo pensarlo chi sia scemo di mente. Tutti i Napolitani che si trovavano in quella corte, e che più confidenti erano di Ferdinando, sostengono che tra lui e la Partanna fuvvi sempre onesti e decenti. Divenuto poi vedovo Ferdinando non indugiò a chieder lei, anche vedova in

matrimonio il quale fu celebrato e reso pubblico dopo terminato il bruno per la morte della regina Carolina d'Austria. Da questo semplicissimo racconto si può ben valutare quel che dice lo storico intorno a quel matrimonio.

XXIV. Cominciato l'anno 1815, non altro si osservava che feste magnifiche nella reggia di Gioacchino, ed apparecchi di guerra, incertezze, timori e speranze: continuo l'arrivo di stranieri distinti nella capitale, perplessità in Murat, arrivo e partenza di corrieri, che davano luogo a conghietture che si formavano secondo gl'interessi e le passioni degli uomini, che giudicano facile l'impossibile allorchè trattasi del loro vantaggio.

Era questo lo stato della capitale, quando fu annunziato che Napoleone, imbarcatosi nel dì 26 febbraio a Porto Ferraio, veleggiava verso Francia: l'avviso giunse in Napoli il 4 di marzo; nè se ne meravigliò Gioacchino, perchè non gli era ignoto il disegno; ma questo bastò a fargli perdere quel resto di senno che gli era rimasto.

Non mancò nel seguente giorno di spedire lettere alla corte d'Austria e d'Inghilterra, per dichiarare che prospere o infelici le sorti di Bonaparte, egli sarebbe stabile nella sua politica, nè mancherebbe alle fermate alleanze. Così ingannava, o almeno credeva ingannare quelle due potenze, mentre altri sentimenti chiudeva in cuore ed altri proponimenti avea formato. Che non si fidasse del congresso, niuno sarà per condannarlo; ma che potesse sperare nel cognato dopo la condotta da lui serbata nella Russia e nell'Italia, niuno potrà supporlo che privo non sia di senso comune. Senza senno o consiglio concepisce la strana idea di occupare l'Italia, per poi patteggiarla con quelli che gli offrissero maggiori vantaggi. I suoi ministri, i consiglieri, gli amici a lui più cari, e la stessa moglie, cercavano di dissuaderlo; ma invano, poichè fermo restò nel suo disegno. Riunito un consiglio di Napolitani e Francesi, non per deliberare, ma perchè approvassero il suo pazzo proponimento, tutti furono a lui contrari, vedendo nell'impresa pericoli

per la Francia e maggiori per Napoli: pregarono che si fossero almeno attese le risposte alle lettere scritte a Vienna ed a Londra il dì 5 di quel mese, si scoprissero le intenzioni dell'Austria sul trono di Napoli, si aspettasse la fine dell'impresa di Bonaparte. Dopo queste opinioni dichiarate dai consiglieri, il consiglio si sciolse, la guerra fu pubblicata nel dì 15 marzo, ed i destini di Murat furon decisi.

XXV. Non parlerò della formazione dell'esercito, nè del numero de'soldati; nè della loro disciplina, potendo bastare quanto ne ho già detto. A' 22 marzo marciarono le truppe per lo stato romano; chiesto il passaggio al pontefice, questo lo negò, e temendo forse insidie, nominò una reggenza al governo, e precipitosamente partì con Carlo IV re di Spagna, con moltissimi cardinali, e con quasi tutti quelli che furono vinti dal timore. Era veramente spettacolo compassionevole il vedere i sacerdoti fuggiaschi e Roma deserta nella settimana santa. Ma l'esercito attraversò senza metter piede nella città; e Gioacchino, per meglio sopravve-

dere alla guerra, si recò in Ancona, facendo ripetere dai suoi ministri al congresso, ch' egli sempre fedele a' trattati, confermava i patti dell' alleanza con l' Austria, ma che fra tanti moti credeva necessario alla sicurezza de' suoi stati di marciare verso il Po. Puerile inganno, giacchè tutte le sue trame ben si conoscevano dal congresso; ed accresciuti erano, anzichè diminuiti, i sospetti sulla sua mala fede e sulle sue sinistre intenzioni dopo la non interrotta corrispondenza con l' isola d' Elba e le pratiche usate in Italia dai suoi agenti coi più noti rivoluzionarii. E furono queste pratiche e le tante imprudenze che fecero credere ai sovrani alleati ch' egli agisse di concerto con Bonaparte, mentre ciò era molto lontano dal vero, essendo stato Murat di pregiudizio, anzichè di giovamento a Napoleone, come egli stesso ha confessato a S. Elena e come i suoi apologisti han confermato nei loro scritti.

Conosciuto l' imperatore d' Austria quale alleato fosse Gioacchino, si preparò alla guerra, e mandò in Italia nuove schiere comandate dal generale Frimont, da cui

doveano dipendere i generali Bianchi, Mohr, Neipperg, Wied: quarantottomila fanti, settemila cavalli, sessantaquattro cannoni. Tutta questa soldatesca era accampata dietro al Po, e la minor parte su l'altra sponda, avanzando i reggimenti a scaloni sino a Cesena, mentre piccola brigata comandava il generale Nugent in Toscana. Non essendo mio debito dire il modo come quell'esercito d'Austria fu diviso, dirò che preparate le armi dall'una e dall'altra parte, la guerra fu dichiarata per editti e combattimenti nel giorno 30 marzo.

Gioacchino intanto con un decreto univa le Marche ed i distretti di Urbino, Pesaro e Gobbio al suo regno. Con altro editto poi concitava i soldati alla guerra, chiamando nemici gli Austriaci: motivo a combattere adduceva l'infedeltà dell'Austria; oggetto, l'indipendenza italiana; stimolo all'esercito, la gloria, l'onore, le ricompense, i ricordi. Altro editto agl'Italiani, numerava le loro sventure, rammentava il bene dell'indipendenza, prometteva libera costituzione, diceva mossi a combattere ottan-

tamila Napolitani, invitava i forti alle armi, i sapienti ai consigli, eccitava l'odio, le vendette, le speranze, l'ambizione. Dice lo storico che questo invito all'italiana indipendenza si faceva in nome di un Murat, e lo sottoscriveva dopo di lui un Millet francese.

I primi fatti d'armi di quella guerra essendo descritti dal nostro storico, sarebbe ozioso il ripeterli in queste pagine. Solo voglio dire che stando Gioacchino a Bologna, con un esercito nemico a combattere maggiore del suo, che sempre più ingrossava, e che cominciava ad esser felice non tanto pei vantaggi riportati su i Napolitani, quanto per l'erronea posizione di questi, sparpagliati e lontani dal luogo che richiedeva maggior bisogno, riceveva da Bentinck un foglio scritto da Torino. L'orgoglioso inglese diceva: « che per i patti della » confederazione europea, e per la guerra » mossa da Gioacchino all'Austria senza mo- » tivo, senza cartello, egli, tenendo rotto l'ar- » mistizio tra Napoli e l'Inghilterra, con tutte

» le sue forze di terra e di mare aiuterebbe
» l' Austria. »

Qual effetto producessero queste minacce a Murat, ognuno potrà da se giudicarlo quando consideri lo stato del regno, col re Ferdinando vicino, potente per le opinioni, per le aderenze e per l' alleanza con l' Inghilterra e con gli altri sovrani, che doveano essere tutti a lui favorevoli dopo questa ultima inconsideratissima guerra, degna piuttosto di un capo di partito che di un sovrano riconosciuto dalle potenze e che aveva relazioni diplomatiche con tutte le monarchie di Europa. Insufficienti le armi; gl' Italiani ch' egli avea cercato di sedurre, e che avevano promesso soldati ed armi, non altro offrirono che applausi, voti e rime, non senza la compromissione di coloro che lo avevano secondato. In tanto pericolo, e sulla considerazione che non si trattava più di accrescere il suo dominio, ma di perdere il regno, pensò Gioacchino di riunire in consiglio i ministri ed i generali. Espose le perdute speranze sugl' Ita-

liani perchè svaniti i diversi reggimenti che si erano promessi per rinforzare il suo esercito, la niuna probabilità di sommuovere i popoli, l' accrescimento dell' esercito nemico, la non felice posizione delle proprie schiere perchè divise, l' armistizio rotto con l' Inghilterra, gli apparecchi ostili del re Ferdinando, i moti del regno: dimandò quindi libero consiglio; e i consiglieri osservando l' esercito spicciolato tra Reggio, Carpi e Ravenna (cento miglia italiane), senza seconda linea, senza riserva, di modo che un impeto ed una fortuna potean decidere della guerra, e vedendo le forze e le posizioni nemiche assai più potenti delle proprie, deliberarono di tenere i luoghi attualmente occupati, solo per aver tempo da mandare addietro gli ospedali ed i bagagli; e di cercare, non deposta la prima speranza, altri campi e terreno più atto a combattere schiere maggiori. Sciolta l'adunanza, Gioacchino ordinò che tre legioni, fortificandosi ne' campi, cessassero di assaltare il nemico, o assalitolo il trattenessero volteggiando, non combattendo; che fosse di Toscana

chiamata l'inoperosa guardia per le vie più brevi di Arezzo e San Sepolcro; che si scegliessero nuovi campi, dove i monti Appennini accostando al mare Adriatico con le ultime pendici toccano il lido; e che si raccogliessero in Ancona tutti gl'impedimenti dell'esercito.

I Tedeschi sulla man sinistra del Po s'accrescevano di nuove schiere, spedite con gran celerità dall'Alemagna; sicchè i ventiquattromila combattenti del cominciar della guerra, in tre settimane doppiarono: aumentarono i presidj e i provvedimenti di tutte le fortezze traspadane: Venezia si affaticava alle difese. E di tante sollecitudini erano motivo la troppo temuta dall'Austria, come troppo sperata da Gioacchino, italiana rivoluzione. Quindi i Tedeschi si meravigliarono della lentezza de'Napolitani; ma poi conosciute le ragioni, assaltarono Carpi, difeso da tremila Napolitani. Il primo impeto andato a vuoto, i Tedeschi accresciuti di numero e tornati alla città, la espugnarono: fecero quattrocento prigionieri, ed altri cento ne uccisero; altrettanti ne perderono i

Tedeschi inseguendo le schiere napoletane che si ridussero a Modena. Il campo napolitano di Reggio per la caduta di Carpi stava in pericolo; ma Gioacchino facendo muovere sopra Mirandola la legione ch' era in Cento, il nemico minacciato sul fianco si arrestò, e le schiere di Reggio unite alle altre di Modena, insieme ritirandosi, accamparono dietro al Panaro. La legione terza, abbandonata Mirandola, tornò alle antiche stanze, ed il nemico rincorato dall' acquisto di molte terre, attendendo ad ordinarsi a guerra offensiva, fece passare cinque giorni senza combattere. E non prima del dì 15 aprile un reggimento di Napolitani con uno squadrone di cavalleria accampato a Spilimberto, fu attaccato e messo in fuga, lasciando pochi prigionieri al nemico, riparandosi dietro alla prima legione in S. Ambrogio.

Al cadere di Spilimberto, venendo in dominio del nemico le due sponde del Panaro, non era più quel fiume difeso per l'esercito napolitano; e frattanto eseguiti tutti i movimenti ordinati per effetto del consiglio

di Bologna, votati gli ospedali ed i magazzini, e indietro apparecchiati viveri e campi, Gioacchino prescrisse che la prima legione accampasse dietro al Reno, la seconda marciasse per Budrio e Lugo sopra Ravenna, la terza per Cotignola sopra Forlì. E dall' altra parte i Tedeschi baldanzosi per i felici successi del mattino, assaltarono nel mezzo giorno la prima legione sul Reno. Di questa facendo parte i soldati fugati a Spilimberto, domandarono tumultuosamente di combattere, e furono dal generale Carascosa mossi contro il nemico, e lo vinsero. Ma quello ritornò più forte, sì che metà della legione schierò a battaglia tra il nemico ed il fiume, e metà rimase in riserva nell'altra sponda. Tre volte la fanteria tedesca assaltò, tre volte fu respinta: una quarta più impetuosamente i cavalli ungheresi, e furono ancor essi trattenuti e fugati. Dopo tre ore di combattimento, i Napolitani mantennero il campo, i Tedeschi se ne scostarono di alcune miglia: cinquanta dei primi e dugento e più de' secondi morirono. Nella notte Gioacchino andò ad Imola, e tutto

l'esercito, abbandonata Bologna, marciò in ritirata senza che il nemico ne disturbasse il cammino.

Murat, fermatosi un giorno ad Imola, intese che l'esercito tedesco destinato a conquistare il regno era forte di quarantaseimila uomini in due corpi, uno di trentamila comandato dal generale Bianchi per la via di Firenze, l'altro di sedicimila dal generale Neipperg seguiva il cammino dell'esercito napolitano per la strada Emilia; e generale supremo di quelle forze era non più Frimont, ma Bianchi. Questi avvisi bastavano a palesare la mente del nemico, che credendo Gioacchino in ritirata e disperato di procurarsi altro che salvezza, cercava di ritardare il cammino con le schiere di Neipperg, e di stringerlo nel mezzo coll'altro esercito per averlo prigioniero o romperlo combattendo. Gioacchino all'incontro si rallegrò vedendo separati i due eserciti dalla catena degli Appennini; perchè più forte di Neipperg, sperava di vincerlo disgiunto dalle schiere di Bianchi. Ma per trarre vantaggio dagli errori del nemico,

bisognava combattere quando si trovavano i due forti eserciti austriaci in maggior distanza, e venire a giornata prima con Bianchi che con Neipperg. Le quali condizioni si avverarono nei dintorni di Macerata, allora Bianchi trovandosi ne' monti verso Tolentino, Neipperg alle opposte pianure del Cesano, ed i Napolitani nelle forti posizioni del mezzo, con Ancona loro sul fianco. Si trascuravano i monti, gagliardi alle difese, di Colfiorito e Camerino; perchè il disegno di quella guerra consisteva, non già nel trattenere il nemico, ma nel vincerlo, essendo il ritardo contrario a Gioacchino; e perchè se quei monti erano dal suo esercito presi, tornava intero il tedesco, e Ancona rimaneva lontana ed inabile al soccorso de' Napoletani.

Era in Macerata il fine della guerra; ma per giungervi bisognavano a' Napoletani venti giorni di cammino e di travagli. L'esercito marciò da Imola a Faenza, indi a Forlì, e poscia a Cesena, senza fatti d'armi, perchè il generale Neipperg osservava quei movimenti e li seguiva in distanza. Della

guardia si sapeva che marciava verso Foligno, dappoichè i suoi generali, sempre più creduli alle voci ed alle apparenze di guerra che il generale Nugent scortamente simulava, abbandonarono Firenze, ed il precipitoso partire fu cagione che lettere di Gioacchino ad un uffiziale della sua casa cadessero in mano del nemico. Ritornavano quelle due legioni per Arezzo e Perugia a gran giornate, senza l'onore d'alcun fatto d'armi, e vergognose dell'onta dei capi! Murat fermò l'esercito dietro al Ronco, accampando l'avanguardo a Forlimpopoli, il centro tra Bertinoro ed il Savio, la riserva in Cesena e Cesenatico. Così per due giorni. Al mattino del terzo Neipperg smascherò dodici cannoni messi in batteria sulla sponda del Ronco, e fece guadare il fiume da due battaglioni di fanti e da uno squadrone di cavalleria, che tosto assaliti da forza maggiore, lasciando sulla sponda quaranta tra morti e feriti e trenta prigionieri, si ritirarono. Nella notte, in poca distanza dal campo napolitano, guadavano sette battaglioni tedeschi e due squadroni di cavalli: il primo

battaglione che giunse alla riva si ordinò in quadrato, gli altri sei lo seguivano; i cavalieri arrivando spiegavansi in battaglia. Una pattuglia del campo gli scoprì; ed allora il comandante de' Napolitani Malchevski, animoso ed esperto alla guerra, fece disegno d'ingannare nelle tenebre il nemico venuto ad ingannarlo: condusse uno dei suoi battaglioni chetamente sul fianco dritto dei Tedeschi, e lo schierò a martello nel fiume; con un secondo battaglione e trecento cavalli, e con grida, spari e batter d'armi gli assaltò nella fronte, trovandoli parte ordinati e parte in cammino. Eglino, benchè sorpresi, combattevano; ma non vedendo, per la notte, nè la nostra linea nè la propria, ed avendo perduta la forma e l'idea delle ordinanze, sentivano il combattimento così di fronte come alle spalle ed ai fianchi, e parevano colpi del nemico i colpi proprj. Si ruppero in fine, e disordinatamente rivalicarono il fiume; ma poichè perdendo e combattendo si erano arrestati, s'imbatterono sotto la linea del battaglione napolitano messo ad

agguato nell'acqua, al quale creduto amico confidentemente avvicinandosi, e dando voce di riconoscimento, scoperti Tedeschi, ebbero in risposta più offese, morti e danni. Cinquecento morirono; dei Napolitani non più di cinquanta. Avvisato Gioacchino del successo, sperando di trarne altri vantaggi, si lusingò di aver battaglia nel giorno successivo. Egli non poteva cercare il nemico ne' suoi campi, per non allontanarsi dalla frontiera dando così tempo alle opere di Bianchi, degl' Inglesi e del re Ferdinando; ma desiderava di essere attaccato dal Neipperg, sperando di vincerlo, confidando nel suo ardire e nel maggior numero de' suoi soldati. Perciò nella notte levò il campo dalla sua posizione, e retrocedè; e sebbene ordinato a battaglia, parte delle sue schiere mostrò, parte nascose. Da queste apparenze non adescata l'oste tedesca, fece passare quietamente l'intero giorno della sperata guerra. Al declinare del sole, Gioacchino mandò a Neipperg un uffiziale, che sotto specie di chieder pace o tregua, spiasse la ragione delle ardite mosse della notte e

del troppo senno del giorno. L' uffiziale subito accolto e trattenuto negli alloggiamenti tedeschi, nulla scoprì, recando cortesi risposte, ma contrarie agli accordi.

L'esercito napolitano, sendo impoverita Cesena di viveri, passò a Rimini. Gli ordini furono mutati: la legione prima andò in retroguardia, la terza al centro, perocchè il capo di essa Lecchi si mostrava scorato, infondendo nei soggetti il mal concepito terrore. La retroguardia dovea sola trattenere tutto l'esercito di Neipperg, quando il resto delle schiere napolitane si affronterebbe con Bianchi, e perciò bisognavano squadre ubbidienti a buon capo. Restarono a Rimini due giorni; nel qual tempo il generale Napoletani, lasciato in Cesenatico con mille e ottocento soldati, sorpreso da forze minori e cacciato dagli alloggiamenti, riordinò i fuggitivi a distanza del nemico, e ritornando agli assalti, ripigliò le posizioni con perdita di non pochi morti e feriti e di trecento prigioni. Solo quel generale, senza uniforme, ma con le armi ed il cappello del suo grado, incontratosi in un'angusta via del villaggio con un capitano

di cavalleria ungherese, l'uccise. La sua piccola divisione nella notte sloggiò, e ritirandosi dietro al Rubicone, accampò presso Rimini. Tutto l'esercito di Napoli, marciando o arrestandosi come esigevano le strettezze del vivere o l'avvicinarsi del generale Bianchi, passò da Rimini a Pesaro, indi a Fano, a Sinigaglia, ed il 29 aprile ad Ancona. Il 30 Gioacchino andò a Macerata, dov'erano arrivate il giorno innanzi le due legioni della guardia, le quali da lungi scoprendolo per le sue fogge, si posero a mostra, e con voci festive lo accolsero, sperando lui capo riscattare le vergogne de' non proprj falli in Toscana.

L'atteso sin da Imola giorno di Macerata essendo giunto, era vicina la battaglia. Ma prima di raccontarla uopo è che si descrivano i campi e si rassegnino le schiere combattenti dalle due parti.

L'esercito del general Bianchi era così diviso: sedicimila soldati accampavano a Camerino e Tolentino; quattromila correvano Matelica, Fabriano e tutto il paese che dagli Appennini scende a Monte Mi-

lone; altri cinquemila in tre squadre, sotto il comando del generale Nugent, mostravansi a Rieti, a Ceperano ed a Terracina, lungo la frontiera del regno, per imprese non di guerra, ma civili, sperando nell' incostanza de' popoli e nella debolezza de' governi nuovi. Il generale Neipperg guardava con tredicimila uomini il corso dal Metauro, occupava Pergola poderosamente, correva la pendice de' monti, spingeva i suoi posti fino al Cesano. I resti di Bianchi e di Neipperg, mossi dal Po, stavano per le comunicazioni o agli ospedali. Questi eserciti alemanni avevano basi divergenti: i due quartieri generali a Tolentino ed a Fano distavano per quattro giorni di faticoso cammino; i concerti si praticavano per Sassoferrato sopra strade alpestri; punto obbiettivo di Bianchi era Macerata, di Neipperg Jesi; speranza comune il chiudere in mezzo l' esercito napolitano ed averlo prigione o romperlo. La disciplina in tutte quelle schiere ammirabile, l'ubbidienza cieca, il sentimento ancora incerto ne' capi, ma certo di vittoria ne' minori.

L' esercito napolitano campeggiava liberamente tra il Cesano ed il Chienti: la prima legione tratteneva Neipperg, altre quattro erano a Macerata; avea Ancona pochi presidj; tutta l' oste era forte di venticinquemila soldati. La disciplina debole, necessario effetto de' passati disordini e del comandar molle di Gioacchino; l' animo abbattuto, non essendo bastato a sollevarlo l' arringa scritta del 29, nella quale diceva Murat che la desiderata battaglia era vicina; che insino allora le mosse dell' esercito, benchè apparissero di ritirata, erano state a disegno; che il nemico, più forte di numero sul Po, erasi scemato camminando, sicchè il vincerlo era certo e facile. Gran parte rivelava de' proponimenti e delle speranze, ma senza frutto, perchè non creduto. Incontro alle partite di Nugent e sulle frontiere stavano il generale Montigny con tremila soldati, ed i generali Manhès e Pignatelli Cerchiara colla quarta legione di cinquemila uomini; le intenzioni del popolo non erano ben salde, le fortezze del regno debolmente presidiate. Di Gioacchino e de' primi dell'e-

sercito non erano gli animi abbattuti, nè temerarie le speranze; egli con quattro legioni (sedicimila uomini), disegnava affrontare Bianchi e romperlo, dietro alle vinte schiere spingere due legioni, unire le altre due a quelle di Carascosa; attaccare Neipperg e disfarlo, avviluppare le colonne vaganti nella pendice degli Appennini, e dagli eventi prendere consiglio per il resto della guerra. Nel primo combattimento con Bianchi egli era di egual forza, in tutti gli altri maggiore. Quali allora intorno a Macerata, tali un dì furono le ordinanze dell' esercito austriaco e del piemontese rotti in Millesimo; e de' due eserciti di Wurmser disfatti intorno a Mantova; e de'quattro sì famosi nella storia contrastati e vinti dal solo gran Federico in Boemia. Ma diversi assai furono questa volta i fati.

Passò il primo di maggio in ricognizioni e provvidenze. Il dì 2 le legioni Livron e d' Ambrosio mossero da Macerata verso il nemico; la legione Pignatelli Strongoli restò di riserva in città; la legione Lecchi vi arrivava da Filottrano; Carascosa

fronteggiava Neipperg sul Cesano. Alcuni tedeschi di Bianchi, allo sboccar delle legioni napolitane si ripararono dai dintorni di Macerata ne' campi di Monte Milone tra il Potenza e il Chienti, e di là furono, dopo non poca zuffa, discacciati: ma ordinati a scaloni, retrocedendo ingrossavano; sicchè i Napolitani avanzando, incontravano maggior pericolo e fatica. Uno de' reggimenti napolitani, il terzo leggiero, assalì di fronte una posizione forte, fortemente guernita, e fu respinto; vi accorre Gioacchino, incoraggia i soldati, dietro di lui li riconduce al nemico, e perditore si arretra: il generale d'Ambrosio è ferito; il posto, non espugnato di fronte, è subito raggirato e preso. Procedevano le schiere napolitane per nuovi felici fatti d'armi sino a vista di Tolentino; ma poichè il giorno mancava, posero il campo dove era stata la guerra. I Tedeschi, che avevano combattuto validamente nelle prime ore, debolmente nel resto della giornata, perderono seicento uomini, metà morti o feriti, metà prigioni: ebbero i Napolitani cento feriti o morti:

le forze combattenti erano uguali, ottomila soldati da ogni parte. Parve augurio felice: andarono corrieri a Napoli per dare quelle nuove amplificandole, ed al generale Carascosa per dirgli di tenersi in pronto ad attaccar Neipperg; il quale Neipperg, ignorando per la distanza i fatti di Macerata, nulla operava per aiutare l'esercito compagno.

Fu l'alba del dì 3 coperta da densissima nebbia, che nascondeva i due eserciti. Nella notte nuove schiere tedesche vennero a Tolentino, e per l'opposta parte la legione Strongoli giunse al campo, quella di Lecchi restò in Macerata, per la speranza di volgerla contro Neipperg, bastando tre legioni, nella mente di Gioacchino, a vincer Bianchi. Ma diradata la caligine, fu visto fortissimo il nemico, con sedicimila uomini schierati sopra i colli che fan cortina alla città, poggiando il fianco destro al Chienti, il sinistro ad un monte aspro e difficile, ed avendo innanzi al centro due poggi quasi sporgenti nelle nostre linee. Le quali in numero di dodicimila soldati, obbliqua-

mente ordinate dirimpetto al nemico, appoggiavano anch' esse la sinistra al fiume, la diritta al monte. E frattanto Murat, non perduta la lusinga di vincere il nemico più forte, lasciò in Macerata la terza legione, ed egli il primo cominciò le offese. Ordinò che da' poggi più vicini fosse cacciato il nemico, e la guardia speditamente lo discacciò. Le due ale della nostra linea mossero per meglio ordinarsi col centro, e Bianchi a quella vista chiamò dall' ala diritta parecchi battaglioni a rinforzare il suo fianco sinistro minacciato e men forte; il quale passaggio fu creduto da Gioacchino principio di ritirata, ma presto conobbe che era novella ordinanza minaccevole a lui. Le formazioni de' Tedeschi erano più a difesa che ad offendere, e le sue in contrario; ma Gioacchino, indebolita la presunzione del mattino, non osava di affrontare il nemico, e per due ore i due eserciti rimasero guardinghi ed inoperosi. Al fine mosse il tedesco, ed assaltò quei poggi medesimi debolmente difesi poco innanzi: l'ala destra secondò vigorosamente gli assalti; la sinistra, perno

di forze, restò ferma; poichè i Tedeschi disegnavano cambiar fronte, gittar nelle valli del Potenza i Napoletani, impadronirsi della grande strada, tagliarli da Macerata, da Ancona, dagli Abruzzi: ma i battaglioni della guardia combattevano valorosamente, e sì che tre volte si rifecero le colonne degli assalitori, tre volte le loro. Guerreggiavano nella sottoposta pianura con prodezza eguale e con fortuna poco varia e vicendevole, ed ivi tra' molti Napolitani fu ferito il generale Campana, che in quel giorno e nel precedente avea bravamente combattuto. Le condizioni de' due eserciti erano mutate, da che i Tedeschi, deposto il pensiero di difendersi, assalivano. In mezzo al combattimento Gioacchino spedì ordine al generale Lecchi in Macerata di far marciare metà della sua legione per la sponda dritta del Chienti, a fine di rinforzare il suo fianco sinistro, minacciare il destro al nemico ed occupar Tolentino; ma Lecchi ritardò il partire, ed il general Majo, capo delle schiere che al fine mossero, timido ed inesperto, lento al cammino, con lo spe-

rato soccorso non giungeva. Il generale d'Aquino, che dopo la ferita del d'Ambrosio guidava la seconda legione, diffidando dell'impresa, disubbidiva al comando di avanzare i suoi reggimenti, sino a che minacciato ubbidì; e benchè andasse in terreno montuoso, difficile ai fanti, impossibile ai cavalli, formò le sue genti a quadrati, e distaccò spicciolate sulla fronte tre compagnie leggiere, le quali avanzando fino al piano, non richiamate nè sostenute, oppresse da' cavalieri nemici, furono senza contrasto prigioni. Vide Gioacchino quelle perdite, e corse con più impeto che senno alla vendetta, mentre ai precedenti disordini che aveva pur visti, era stato paziente e trascurato. Ordinò che la legione di Aquino assaltasse il fortissimo fianco sinistro del nemico; ed Aquino, marciando in quadrati per quei terreni alpestri ed impediti, giunse al piano con le sue genti disordinate e confuse. Lo conobbe il nemico, ed andò ad assaltarlo; lo conobbero le assalite schiere, e trepidarono. Il primo quadrato dopo breve contrasto si scompose,

e senza comando di ritirarsi, sparpagliato e ribelle tornò alla collina; un secondo quadrato seguì l'esempio; gli altri due, ch'erano a mezza costa, furono con ordine richiamati. Tutte quelle schiere sostenute da poderosa batteria di cannoni si ricomposero, il nemico ritornò intero al suo campo, i Napoletani perderono pochi morti e feriti, tra'quali ucciso il duca di Caspoli, ordinanza di Gioacchino. Se in questo fatto d'armi, dice lo storico da cui ho trascritto i particolari accennati, il nemico avesse inseguito i fuggiaschi, avrebbe presa l'ala dritta della linea di Gioacchino e finita in quel giorno la guerra: e sarebbe stata fortuna, perchè in modo onorevole per i Napoletani; ma il cielo aveva altrimenti disposto per mortificare l'orgoglio di Gioacchino e per degradare un esercito che sino a quel momento veniva riputato come primo in Europa, unico in Italia.

Duemila de' due eserciti morti o moribondi giacevano sul campo di battaglia quando cessarono le offese; ma furon riprese nel giorno successivo, che impaziente

attendeva Gioacchino per combattere. Essendo tutto disposto, ed ardenti i capitani de' due eserciti di venire nuovamente al cimento, Murat ricevè lettere dal generale Montigny e dal ministro della guerra in Napoli. Riferiva il primo presa Antrodoco da dodicimila Austriaci, l' Aquila a patti ceduta con la sua cittadella, le milizie sciolte, sommossi i popoli per la parte del re Ferdinando, in somma gli Abruzzi perduti, ed il governo cambiato. Il ministro della guerra da Napoli riferiva la comparsa del nemico sul Liri, lo sbalordimento de' popoli, le Calabrie in vero tumulto, la perdita del regno certa. A tante disgrazie poco mancò che Gioacchino non perdesse il senno, ed abbandonando ogni idea di combattere gli Austriaci, pensò a ritirarsi per accorrere al maggior pericolo e salvare la sua persona, se pure fosse possibile con un nemico a fronte potente e felice ed un altro alle spalle non meno potente per l' opinione favorevole de' popoli. Non parlerò de' pericoli corsi da Gioacchino in quella ritirata, della riprovevole condotta di alcuni generali, impe-

rocchè dal nostro storico ne sono stati descritti i particolari con tanta precisione e chiarezza, che niun altro potrebbe meglio di lui narrarli; e per questa medesima ragione il lettore ha potuto bene accorgersi, che io avendo voluto favellare de' primi fatti d'armi di quella guerra, non disonorevoli per l'esercito napoletano, ho trascritto quello che ne ha detto lo stesso storico, non senza mancare al mio proponimento ed alle mie promesse. E però potrà il lettore perdonare queste colpe, e la mia condiscendenza nel ripetere quello che ha detto un altro, in grazia del mio proprio paese, che degno non era di essere prima governato e poscia manomesso da un soldato straniero.

Però dopo aver ripetuto quanto si è detto dal Colletta, trascrivendo fedelmente i fatti, poichè non essendomi trovato presente in quelle due campagne non poteva esserne informato, nè mi sentiva capace di scrivere con maggiore eleganza, trattandosi pure di cose del suo, non già mio mestiere; mi rimaneva solo il dubbio se avesse detto la

verità. Ed invero parevami impossibile che tanti generali napolitani, prodi fino a quella guerra e per tali riconosciuti dagli esteri, particolarmente dai marescialli di Francia più riputati che gli ebbero sotto i loro ordini in Ispagna ed in Alemagna, divenuti fossero contumaci, e codardi, guidati da un generale che gli avea colmati di onori, ricchezze e potere; e non meno difcile mi sembrava che solo il generale del genio, consigliere di stato, confidente ed intimo amico di questo generale, fosse immune da ogni colpa, come egli stesso si qualifica. Essendo il medesimo inferiore a non pochi suoi compagni d'armi per ingegno, ed a moltissimi per valore dimostrato in guerre pericolose nello stesso tempo ch' egli sedeva giudice del tribunale straordinario e si occupava a corteggiare Saliceti ed altri potenti per ingrandire se stesso, non avrebbe della sua persona dovuto tanto parlare se vero merito acquistato avesse. Freddamente loda Filangieri, d'Ambrosio, Florestano Pepe, sol perchè i fatti gloriosi ed il voto pubblico parlavano

in loro favore. Su tutti gli altri si scaglia barbaramente, non già spinto da odio o da gelosia, ma unicamente per far risplendere la sua mediocrità.

Io ripeto su questo particolare, che non essendomi trovato presente alla catastrofe dell'esercito di Murat nell'anno 1815, non posso giudicarne; ma non così un ufficiale che vi ebbe parte, e che indignato di quanto ha scritto il Colletta in pregiudizio di uomini riputatissimi, ha pubblicato una dotta memoria stampata in Lugano per la tipografia di Normand figlio nell'anno 1836. Questo scrittore, ch'io suppongo essere un uffiziale di grado molto elevato, confutando lo storico sulla sua vita privata e sulla sua condotta politica e militare, come testimonio de' fatti di armi ch'ebbero luogo e da uomo del mestiere, non trascura di giustificare coloro che dallo storico sono stati condannati; e con argomenti stringenti, e con prove che non possono essere contraddette da niuno di quelli che militarono in quella guerra, quanto insensata e capricciosa, altrettanto infelice, non già per lo risulta-

mento che troppo lieti rese i Napoletani, ma per l'onore delle nostre armi assai riputate sino a quel tempo e che grave scapito ne soffrirono, accagiona di ogni sventurato successo il generale del genio, come quello che più d'ogni altro era da Gioacchino consultato. Quindi dovea il nostro storico tacere o dire fatti veri, e non già favole che i suoi contemporanei non avrebbero tollerate, maggiormente quando vedevano lacerata la riputazione di pregevolissimi loro concittadini a lui superiori per natali, per talenti e per condotta.

Volendo quindi il lettore convincersi del carattere dello storico, non che valutare quanto ha egli scritto nella Storia del Reame di Napoli, dopo di aver letto questo mio cenno potrà riscontrare l'opera del Coppi, la memoria del Sacchinelli e quella del menzionato uffiziale, del pari che le due confutazioni del principe di Canosa e di Pasquale Borrelli.

XXVI. Mentre che Gioacchino, privo di aiuto e di consiglio, incerto di sua sorte, marciava per Napoli, il commodoro inglese

Campbell, con una flotta scorrendo il nostro golfo da nemico, aveva spedito messo alla reggente per farle sapere che avrebbe bombardata la città se non si fossero a lui consegnate le navi e tutto ciò ch' esisteva negli arsenali e ne' cantieri che possedeva la marina di Napoli. Chiamati i ministri ed altri a consiglio dalla reggente, i consiglieri furono discordi; il ministro di polizia particolarmente esagerava il pericolo del popolo, che di tutto informato, era vicino a tumultuare; l' intendente pregava, con molti altri, per la pace; taluno non mancava di rassegnarle il suo pericolo e quello de' sudditi. Quindi fu obbligata a cedere alle circostanze; ma volendo trarre profitto dall' accaduto, fece chiedere all'orgoglioso ammiraglio, per mezzo del principe di Cariati scelto per ambasciatore presso il medesimo, di essere imbarcata sul suo vascello colla famiglia e condotta in Francia. Fu quindi stabilito che fossero consegnati al commodoro i legni da guerra napolitani, e tenuto ne' magazzini regi in deposito ogni attrezzo di marina; che si de-

gli uni come degli altri si disponesse dai due governi napolitano ed inglese finita la guerra d' Italia; che Carolina Murat, colla famiglia, persone e robe di sua scelta, avesse imbarco sopra un vascello di Campbell; che ella potesse mandare messo o negoziatore in Inghilterra a trattar pace; che la guerra tra l'armata inglese e Napoli cessasse alle ratificazioni dell' accordo.

Appena segnato questo accordo, la reggente potè attendere all'estrema agonia dello stato, dando provvedimenti che saggissimi si sarebbero creduti per un uomo, ed erano ammirabili certamente per una donna che dalla più alta fortuna si vedeva caduta in un baratro profondissimo e con se il marito e la sua piccola famiglia, che dovea esser divisa, sparpagliata e dolente. Di fatti nuovi generali e nuovi rinforzi avea mandati a Gioacchino, mentre egli a gran passi si ritirava in Capua per la strada degli Abruzzi, sperando di congiungere le sue schiere con quelle mandate dalla reggente e comandate dal generale Macdonald, nuovo in quella guerra, ma più degli al-

tri esperto capitano. Arrivato che fosse in quella piazza, ei disegnava unire quindicimila soldati dietro la linea difensiva del Volturno, combattere, temporeggiare, pigliare animo, ed attendere aiuto dal cielo; ma mentre i corpi cercavano di riunirsi per entrare nella fortezza, il campo di Mignano nella notte del 16 fu assalito, producendo scompiglio, ferite, morti, diserzioni e quanto un esercito possa soffrire di peggio. Informato il generale Carascosa che veniva dagli Abruzzi della sconfitta di Mignano, accelerò il cammino, il che produsse maggiori disordini e novelle diserzioni.

Svanito il piano di Gioacchino, egli si ritirò nella villa di S. Leucio, ed ivi attese i rapporti del quasi sciolto esercito e dello stato del regno. Intese che cinquemila soldati di fanteria e duemila di cavalleria erano in Capua, sbalorditi, svogliati, non ubbidienti ai loro superiori, incapaci di resistere alle schiere tedesche, che si avanzavano per assediare la piazza avendo alla testa il principe D. Leopoldo di Borbone: intese sei provincie essere

già sotto l'ubbidienza del re Ferdinando, gl'Inglesi aver raddoppiate le forze navali nel golfo di Napoli, e lo stesso re trattenersi in Messina per passare in Calabria con poderose forze di terra e di mare. Vedendo Gioacchino tutto perduto, pensò alla sua salvezza ed a quella della famiglia. Delegato il comando del resto dell'esercito al generale Carascosa, venne in Napoli, e privatamente andò ad abitare nella reggia, negli appartamenti della moglie, alla quale non disse più che queste parole: Tutto è perduto. Ma il misero non sapeva che dovea esser quello l'ultimo giorno che l'avrebbe abbracciata, e che non avrebbe mai più veduto nè lei nè i suoi figli!

Dopo di aver date alcune disposizioni sul cadente suo regno, attese alla pace, ed elesse negoziatori i generali Colletta e Carascosa. Il 20 di maggio gli anzidetti generali per parte di Gioacchino, ed i generali Bianchi e Neipperg pei Tedeschi, con lord Burghersh per l'Inghilterra, convennero in una piccola casa tre miglia lontano da Capua del proprietario Lanza, dal che il trat-

tato concluso prese il nome di Casalanza; e dopo lunghe discussioni furono fermati i seguenti patti: Pace fra i due eserciti; la fortezza di Capua cedersi nel dì 21, la città di Napoli coi suoi castelli il dì 23; quindi il resto del regno, ma non comprese le tre fortezze di Gaeta, Pescara ed Ancona; i presidii napolitani che uscivano dai luoghi forti avere gli onori convenuti; e di poi il debito pubblico garentito, mantenute le vendite de' beni dello stato, conservata la nuova nobiltà con l'antica, confermati ne' gradi, onori e pensioni i militari che giurando fedeltà al re Ferdinando passassero volontarii ai suoi stipendii. Aggiunsero inoltre i generali tedeschi che re Ferdinando concedeva perdono ad ogni opera politica de' passati tempi, comunque fatta a pro de' nemici o contro i Borboni; e che obbliate le trascorse vicende, ogni Napolitano aspirar potesse agli uffizii civili o militari del regno: le quali cose, secondo dice lo storico « i negoziatori napolitani » non ricercavano, per non trasformare in » concessione e favori i titoli della giusti-

» zia, e dare sospetto ch'ei credessero colpa
» ne' soggetti l'aver servito a governo ne-
» cessario, riconosciuto, e per dritto pub-
» blico di quei tempi legittimo. » (Lib. VII, §. 99.) Certamente non eran legali i titoli; non senza colpa l'aver servito Gioacchino, non uguali i meriti di ogni napolitano verso del suo sovrano, non debito allo stesso di conservare i militari nel loro grado, e pagare ancora ad essi i soldi e le pensioni; ma senza esaminar tutte queste cose, chi mai poteva obbligare il sovrano a servirsene? Inconsideratamente non solo se ne servì, ma li collocò ne' primi posti del Regno: cosa di che ebbe a pentirsi poco tempo dopo, come può rilevarsi dal libro dello stesso storico, e come io dimostrerò in appresso in questa mia memoria. Ognuno meco converrà, che se i militari fossero stati al re affezionati, non avrebbero favorita la rivoluzione del 1820, e avrebbero così risparmiato tanti mali a loro stessi ed al regno, che sarebbe il più felice d'Europa senza quella indegnità.

Nella medesima sera del trattato Gioacchino, scortato da pochi impiegati di polizia ed accompagnato da piccol numero di seguaci, si recò a Pozzuoli, e quindi passò ad Ischia, dove s' imbarcò coi suoi amici per andare in Francia, congedando e ringraziando gl' impiegati che lo avevano accompagnato.

XXVII. Partito Gioacchino, e rimasta Napoli senza truppa, si temeva della plebaglia. Il municipio mandò ambasciatori al principe D. Leopoldo, non meno per felicitarlo, che per pregarlo di venir subito con l' esercito tedesco a rendere tranquilla la capitale e consolare i sudditi del suo augusto genitore. Non deve ignorare il lettore che questa pratica ebbe luogo nel momento che la reggente era ancora nella reggia e che servì ad accelerare la sua partenza, pregando l' ammiraglio inglese di far calare qualche distaccamento, non meno per proteggere il suo imbarco, che per sedare i lazzari pronti a prorompere. Trecento inglesi furono mandati, i quali uniti alla guardia

d' interna sicurezza, bastarono ad assicurare la pubblica tranquillità e a dare a lei il mezzo di passare sul vascello inglese coi tre ministri Agar, Zurlo e Macdonald, e con pochi cortigiani che vollero accompagnarla per affezione alla medesima, e non già per timore del re Ferdinando, come dallo storico si vuol far credere con poco discernimento, e insieme con poca giustizia verso la donna infelice e verso i personaggi che la seguivano, suoi amici e pur lodati da lui in mille occasioni. Benchè sbarcato il distaccamento inglese, ed operosissima la guardia di sicurezza, imbarcata la reggente si temeva qualche mossa nella capitale: la plebe già incominciava a sollevarsi; i detenuti in Castel Capuano tumultuando aveano minacciato le guardie e cominciato a scuotere le porte; ma pochi severissimi castighi nel momento, ed alcuni squadroni austriaci arrivati sulla sera, bastarono a sedarli ed a rassicurare gli animi.

Nella sera di quel medesimo giorno vi furono luminarie in tutta la città, grida ed applauso di popolo, cose per Ferdinando

SOMMARIO

Ricomposizione dell' esercito — Circello, Medici e Tommasi — Partenza di Carolina Murat e arrivo di Ferdinando I — Feste — Resa di Gaeta — Vedova del marchese Palmieri — Compra fatta dal ministro Tommasi — Consiglio supremo di guerra — Ordine di S. Giorgio — Riforma dei codici — Ministero dell' interno — Causa tra Diano e Villanova — Misfatto nelle Piagine — Morte di Murat — Peste di Noja — Incendio di S. Carlo — Basilica di S. Francesco di Paola — Ministero di Polizia — Flotta americana in Napoli — Medaglia di bronzo — Nugent, Clary — Costituzione di Sicilia — Vardarelli — Partenza dei Tedeschi — Concordato — Nozze reali — Viaggio del re a Roma — Carlo IV e sua morte — Eremo in Capodimonte — Francesco I imperatore viene in Napoli — Onorificenze a nazionali ed esteri — Compagnia Redinger — Church — Prosperità nel quinquennio — Primi moti della carboneria — Campo di Sessa — Morte del generale Amato — Diserzione da Nola — Morelli, Silvati, Minichini, de Conciliis — Pepe spedito contro i ribelli — Quindi Carascosa, Nunziante, Campana — Movimenti rivoluzionarii nelle provincie — Lettera di Nunziante al re — Deputazione al re — Editto del 6 luglio — Nuovi ministri e vicariato del Duca di Calabria — Si promulga la costituzione di Spagna — Ingresso de' carbonari e dell' esercito in Napoli — Circolare alle corti estere — Aspettazione nella capitale — Discorso di Pepe al re — Giu-

LIBRO QUARTO

DALL' ANNO 1815 AL 1825.

LIBRO QUARTO

Dall' anno 1815 al 1825.

I. Dell' esercito di Murat il re non trovò un sol soldato, ma un numero di uffiziali e generali che bastar potevano a comandare dugentomila uomini. Obbligato ad esser grato alle sue milizie di Sicilia, a mantenerle, a premiarle; obbligato del pari a compensare generosamente l' esercito austriaco, a soddisfar tanti debiti contratti, pare che poco gli rimanesse a dare. E pure il lettore apprenderà in appresso che a tutto suppli, assicu-

rando la sorte de'murattini, in modo che per taluni de' primi vi furono posti elevati, favori e potere; ma ciò non bastava al nostro storico: il non avere il re abbandonato coloro che lo avevano seguito in Sicilia era colpa gravissima. Condanna i suoi ministri: chiama Circello indotto, scolare di moglie indotta; Medici e Tommasi presuntuosi. Del primo dirò che per la sua onoratezza ed affezione al re non era a nessuno secondo; e degli altri due, che considerati erano i primi del regno. Se questi personaggi non fossero stati fin dalla loro prima età occupati in cariche alte e difficili, che non mai danno quell' ozio che si richiede per iscrivere, avrebbero lasciato delle memorie per dimostrare che non erano stranieri alle lettere, ed acquistato una celebrità che non potranno mai avere come semplici ministri. Ciò non pertanto del Tommasi si ha l' elogio del Filangieri, che basta a farlo conoscere per uomo distinto. Essi furono sostenitori de' partigiani de' re francesi, protettori de' murattini, ed assolutamente avversi al governo del re e delle cose antiche; di che dopo non

molto ebbero a pentirsi per l'indegno trattamento ricevuto da quegli stessi che aveano beneficato, perciocchè furono dai partigiani del re Ferdinando odiati, poscia insidiati e manomessi da' murattini da loro protetti.

Fu dal telegrafo annunziata la partenza del re da Messina, ed il vascello dov' era imbarcata Carolina Murat sciolse le vele, prese i figli a Gaeta e seguì il cammino per Trieste. S'incontrò col vascello che aveva a bordo il re Ferdinando, che veleggiava per Napoli, e fu quello nuovo dolore al suo cuore esacerbato, accresciuto per gli onori che vedeva rendere dalla propria nave a quel sovrano che veniva a ripigliare il soglio da lei per alcun tempo occupato. Gioacchino intanto sopra piccolo e fragil legno navigava nel Mediterraneo, incerto del suo destino, ed esposto a tutt' i pericoli, mentre la moglie rimasa nel porto alcuni giorni avea veduto le feste che si preparavano al re, non senza tollerare gl' insulti del popolo che con motti e canzoni l'oltraggiava.

II. Nel dì 4 giugno arrivò il re a Baja,

il 6 a Portici, ove trovò riuniti i generali murattini e borbonici. « Lo sguardo del » re, » dice lo storico, « scorreva sopra » tutti benigno ed eguale; ma le due parti » biecamente guatavansi e dispettose: l'una » era vinta; nè l'altra vincitrice; scam- » biavansi occultamente le false ingiurie » d'infedeltà e di servaggio; all'ambizione » degli uni pareva intoppo la nuova poli- » tica del re, all'ambizione degli altri il » suo vecchio favore: erano eguali tra loro » l'odio e 'l disprezzo. » (Lib. VIII, §. 4.) Di questo paragrafo il lettore osserverà la contraddizione nel seguito di questa memoria.

Dopo tre giorni il re fece ingresso nella capitale, e con quelle medesime acclamazioni popolari che i re francesi non ebbero mai. Tante felicità venivano un poco disturbate dai progressi di Napoleone in Francia; ma l'annunzio della battaglia di Vatterloo fece svanire ogni timore, e rese sicura la dinastia de' Borboni di Napoli più che non fosse stata mai.

Lo storico soggiunge: « Il re tre giorni

» dopo fece pubblico ingresso in città,
» stando a cavallo con piccolo corteggio:
» erano mansueti i destrieri, semplici gli
» arredi e i vestimenti, contrapposto allo
» splendore ed al lusso del re Gioacchino.
» E perciò il volgo querulo sempre, chia-
» mava quello re da scena e chiama ora
» questo re contadino. » (Ibid.) Vero fu il giudizio del volgo sul primo, ma non così sul secondo. Fu Ferdinando chiamato re nato, nazionale, padre de' suoi sudditi e immedesimato con essi. Questo sovrano portava ordinariamente un abito semplicissimo, sempre dello stesso colore, e nelle feste di corte, popolari e militari, non altro che la divisa di colonnello, a differenza di Gioacchino che in ogni occorrenza si vestiva da maresciallo di Francia, da grande ammiraglio dell' impero, da re col manto reale, e sovente faceva rivivere i costumi di Francesco I e di Errico IV: travestimenti per i quali spesso cadeva nel ridicolo presso il popolo, presso i Francesi che si trovavano in Napoli, non che presso lo stesso imperator Napoleone, che ne

lo rimproverò allorchè se gli presentò a Parigi cogli stivali gialli.

III. Il comandante di Gaeta, piazza unica rimasta nel regno che ancora si sostenesse per Murat, a quell'avviso la cedè, cosa che avrebbe dovuto far prima, ad esempio di Pescara ed Ancona che furono cedute nei dì 28 e 29 dai due generali Napoletani e Montemayor. Il nostro storico loda il primo e condanna i secondi. Io non altro dirò che caduto Gioacchino dall' usurpato trono, e ritornato per la forza delle armi e de'trattati europei Ferdinando re legittimo, avea costui ripigliato il supremo potere, ed il comandante di quella piazza essendo generale e suddito di lui, la disubbidienza lo rendeva fellone e ribelle. I generali delle altre due piazze, che questa verità conobbero, non mancarono di adempire a quel dovere che veniva loro imposto dalle leggi umane e divine. Ma quello che fa veramente pena nel nostro storico, si è che lo spirito di parte lo fa cadere sovente in goffe contraddizioni. Egli nel libro settimo della sua storia, paragrafo 59, parlando del ge-

nerale Barbou, comandante della cittadella di Ancona assediata dai Napolitani l'anno prima, dice così: « Pochi napoletani mo» rirono, più francesi, per falsa gloria del » generale Barbou, a cui bastar doveva » l'esser giunto all'estremo della fame: » tante false specie d'onore deformano il » mestiere dell'arme. » Fra Begani e Barbou faccia la comparazione il lettore, e giudichi quale de' due fosse più colpevole!

IV. Lo storico parlando de' doni fatti da Giuseppe e Gioacchino che si fecero restituire, aspramente condanna questo fatto, come se giusto fosse per lui che si potessero donare le spoglie dei sudditi del re Ferdinando che lo avevano seguito in Sicilia, per ingrassare i suoi nemici. Egli sul proposito parla di un fatto relativo alla vedova del marchese Palmieri, giustiziato nell'anno 1807, cosa che io debbo credere assurda, non essendo nella natura del re di usare simili asprezze ai suoi partigiani, come quella di permettere che dalla finanza si fosse esatto dalla medesima vedova ciò che si era

speso per apprestare il capestro al marito congiurato per Ferdinando contro Giuseppe. Io non conosco questo fatto, e però se dubbia è la grazia per l'esempio, certi furono i benefizî, essendo stata la famiglia colmata di favori e di doni dai re Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II, sempre generosi nel compensare i sudditi che a loro si sono mostrati affezionati, come il lettore ha potuto apprendere da quanto si è detto precedentemente. Quindi pare impossibile ciò che dal medesimo storico si asserisce, in contraddizione di quello ch' egli stesso ha detto intorno ai doni eccessivi dati dal re alle masse del 99, a coloro che vennero con lui dalla Sicilia nel 1815, ed a quelli che fedeli si mostrarono nel 1820, come in appresso sarà dimostrato non con altra testimonianza che con quella dello stesso storico.

Passa quindi a favellare della compra fatta dal ministro di giustizia della terra che formava la dotazione dell'Accademia Reale, assegnata dai Francesi a sostegno delle scienze e degli scienziati, della quale era basso l' affitto. Tommasi la comprò con rendite

iscritte e con grande vantaggio, di modo che la sua fortuna si raddoppiò. Dice lo storico che per essersi occultato il decreto ed allontanati gli acquirenti, ne venne grave pregiudizio all' accademia, e grave vergogna ai tre ministri. Che il marchese Tommasi abbia comperata questa proprietà, non può mettersi in dubbio; ma che questi inganni si sieno usati, non sembra nè possibile nè probabile in Napoli dove tutto si sa prima che venga ideato dal governo, e dove vi sono speculatori assai solleciti del proprio vantaggio.

V. Proseguendo il Colletta, dopo di aver accennate molte cose relative al debito dello stato facile e prossimo ad estinguersi dal ministro Medici, all' incapacità di costui come ministro, ma sommo banchiere, esatto ai pagamenti, passa a parlare del ministero di guerra, e dice: « Un ministro di guerra » sarebbe stato borbonico o murattista. Fu » creato un consiglio detto supremo, come » aulico quello di Vienna, composto del » principe reale D. Leopoldo presidente, » del marchese di Saint-Clair vicepresiden-

» te, e di quattro generali, due di cia-
» scuna parte, consiglieri. » (Lib. VIII, §. 8.) Ognuno vede che il re non volendo far torto ai generali de' due eserciti, formò questo consiglio che non dava dritto ad alcuno di dolersi. E pure questa paterna ed imparziale disposizione, di pregiudizio a quelli del suo esercito, è condannata dal Colletta: e di che si sarebbe contentato io non so vederlo. Accusa tutti d' incapacità, di fazioni, favori, oltraggi, scandalo, irritamento. Del pari condanna il re per qualche vantaggio procurato a quelli del suo esercito, in fatto di stipendii e di antichità, non che per gradi non meritati accordati a' molti suoi generali senza indicare quali essi furono. Io non altro so, che tranne quelli dello stato maggiore di Sicilia, ch'erano gli uffiziali più distinti, e gli aiutanti de' generali di quello esercito considerati come uffiziali del medesimo stato maggiore, ch'ebbero questi gradi, non vi fu nè ingiustizia nè parzialità per alcuno.

Il nostro storico nemmeno può lodare la riforma portata all' ordine delle Due Sicilie

istituito da Giuseppe nell'anno 1808, incompatibile per la sua istituzione e per l'epigrafe sotto l'impero del re Ferdinando, il che i negoziatori del trattato di Casalanza per la parte di Gioacchino non seppero vedere. E però il re posteriormente istituì l'altro di San Giorgio, di cui per dritto furono decorati tutti quelli che si trovavano insigniti del primo, del che parlerò a suo luogo.

VI. Non lascia lo storico di riprovare le riforme che il re dispose sui i codici dello stato, e ch' egli stesso ha reclamato, allorchè parlò della berlina ne' due opposti casi nel suo VI libro paragrafo 47. Egli dice che ad eseguire queste riforme furono scelti parecchi magistrati di buona fama e dottrina, ma che mutarono in peggio le leggi di successione, come egli asserisce nel seguente paragrafo.

Passando poi a parlare del ministero dell'interno, dice il Colletta: « Volgevano sem-
» pre in peggio le cose amministrative,
» non importando al re il ministero del-
» l'interno, che per venti mesi restò ab-

» bietto e quasi dimenticato nelle mani del
» ministro di giustizia; indi fu commesso
» a un tal Parise siciliano, settuagenario
» inesperto e nemico delle nuove cose,
» schernitore delle belle arti e delle scien-
» ze; e lui morto, al ministro di marina
» general Naselli, meno nuovo del Parise
» alle cose nuove, ma più ignorante. Nelle
» quali scelte svelavasi la timida ambizio-
» ne de' ministri Medici e Tommasi, i quali
» volevano accerchiare il re e se stessi di
» uomini inetti, acciocchè la propria me-
» diocrità risplendesse. » (Lib. VIII, §. 9.)
Ma perchè non parla del ministero di Naselli? Egli dopo di averlo chiamato ignorante ed inetto, non volendolo lodare, nè potendolo condannare, tace sulla sua amministrazione. Io non posso certamente contraddirlo sulla incapacità del suo predecessore, la quale fu confessata dallo stesso onoratissimo personaggio al re quando lo nominò ministro. Ma non voglio passare sotto silenzio che per opera degl'impiegati di quel ministero, ch'erano i primi uomini del paese, e per loro stessi e per piacere al ministro che sendo buo-

no e gentile nobilmente li trattava, si regolarono le cose in modo da oscurare la gloria dello stesso Giuseppe Zurlo. Muove veramente a sdegno il sentir condannato il re per poche riforme ne'diversi rami, nulla mutando di quello che aveva trovato, mentre da tutti gli altri principi italiani si governavano i popoli con le loro antiche leggi.

VII. A meglio dimostrare la retta intenzione, la giustizia e il fermo desiderio del re di piacere ai suoi sudditi, non credo di poter fare di meglio che trascrivere il seguente paragrafo: « Antica lite tra il duca di Diano e 'l marchese di Villanova, era stata » nel decennio decisa e prescritta a pro » del primo, divenuto possessore legittimo » e sicuro di patrimonio ricchissimo. Ma il » Diano era odioso al re Borbone, il Villa- » nova era caro, e perciò la lite essendo ria- » nimata per lettere reali nel 1815, timori » nell'uno, speranze nell'altro si suscitarono: » allorchè la indignazione del pubblico, il » grido, lo scandalo, il sospetto, rattenendo » gl' impeti del dispotismo, non del favore, » il re decise che rimanesse il Diano pa-

» cifico possessore delle guadagnate ricchez-
» ze, ma si concedessero al Villanova du-
» cati duecentomila dalla cassa dello stato. »
(Lib. VIII, §. 10.) Non furono dugentomila, ma cinquantamila i ducati che il re ordinò che si pagassero a Villanova, il che si può verificare nel ministero di finanze. Pare dunque una fatalità che Colletta anche nelle cose indifferenti non abbia saputo dire la verità. È inutile il fare osservare al lettore che questa grandezza di animo del re, degna certamente del suo glorioso antenato Luigi XIV, riporta in una maniera molto ingiuriosa al re stesso, che non lascia di esser ridicola quando si considera essere il re nel suo pieno potere, amato dalla massa del popolo e dagli onesti, alleato con le prime potenze di Europa e con un esercito austriaco di cinquantamila uomini ne' due regni. Il lettore potrà anche comparare la cennata generosità del re colla favola degli eredi del marchese Palmieri. Anche l'esilio del generale Zenardi è prova incontrastabile della moderazione e clemenza di quel sovrano, che desiderava di essere benevolo con tutti in quel tempo,

e particolarmente coi suoi generali che lo avevano pregato per quel loro compagno.

Parla poi lo storico di un fatto accaduto nelle Piagine, villaggio della provincia di Salerno, degno più tosto di cannibali che di uomini inciviliti: dice in somma che taluni tornati di Sicilia abbiano nella pubblica piazza di quel villaggio incendiato cinque persone della famiglia Puglie del medesimo villaggio; e che condannati gl'incendiatori dalla commissione militare di Salerno a morte, avesse a costoro il re fatto grazia, la quale giunse in Salerno dopo che la sentenza si era già eseguita. Io non informato di questo fatto, non posso nè asserirlo nè negarlo. Dico solo che non era nella natura del re di assolvere simili misfatti, nè la sua politica di allora dovea permetterlo; ma qualora il lettore volesse essere informato della verità, potrà riscontrare il dodicesimo quesito della confutazione del Borrelli, a pagina 130.

VIII. Molto parla lo storico del ritorno di Murat, de'suoi progetti e speranze: cose delle quali non avendo io alcuna cognizio-

ne, non posso nè confermarle nè contraddirle. Solo dirò che nel dì 8 ottobre di quell' anno 1815 essendo sbarcato al Pizzo, venne da una commissione militare giudicato e condannato a morte.

Dopo questo fatto bisogna ricordare la peste, da cui Noia, piccola città della Puglia, fu attaccata, e che durò sette mesi e mezzo. Io, dopo che dal nostro storico furon descritti l' origine, il principio, il progresso, il fine, non che le provvide cure del real governo, non credo di ripetere le stesse cose che annoierebbero il lettore; come non favellerò pure dell'incendio del teatro di S. Carlo avvenuto poco dopo, poichè dal medesimo storico con eguale e forse maggiore precisione si notano i particolari dell' incendio e del nuovo teatro ordinato dal re Ferdinando e terminato in quattro mesi più bello dell' antico. Ora che scrivo, è quel teatro di tale magnificenza per gli abbellimenti in esso ordinati dall' ottimo monarca che regna, da essere riputato non sol da noi stessi, ma pur dagli esteri come il primo di Europa.

Nel dì 17 giugno di quell' anno 1816 fu posta la prima pietra dal re, in adempimento del voto fatto in Sicilia, per lo tempio di S. Francesco di Paola sul disegno dell' architetto Bianchi di Lugano dal sovrano preferito a' professori napolitani. È da qualche anno già compito, nè lascia di essere bello, sebbene non corrispondente ai milioni spesi, nè paragonabile per certo alla reggia, ammirabile disegno del cavalier Fontana, nè agli altri tempî della nostra capitale. Vi si ammira il sorprendente altare tolto dalla chiesa de' SS. Apostoli, e molte opere di pittura e scoltura de' primi artisti italiani, non che un organo magnifico, migliore forse di quello di Montecasino.

IX. Segue poi lo storico prendendo a parlare del ministero della polizia: La po» lizia restò per molti mesi discreta ed i» nosservata nelle mani del cavalier Me» dici, però che le massime benigne del » congresso di Vienna duravano. Di poi » ne fu ministro il principe di Canosa, del » quale dirò l'origine, i costumi e le arti.» (Lib. VIII, §. 22.) Ma non avendo nulla a

dire del suo ministero, perchè pacifico come quello di Medici, parla de'vecchi fatti del 1798 e 1799, non che della sua condotta di Sicilia nel decennio, dichiarandolo capo de'briganti e galeotti nell'isola di Ponza. Avendo quel personaggio risposto a ciò che il riguarda, sarebbe per me superfluo il giustificarlo, anche perchè non essendo bene informato de' fatti, non potrei con piena cognizione di causa (quella ch' è troppo necessaria ad ogni storico e che il nostro autore ha trascurato) dire l' occorrente. Torno al suo ministero. Or perchè ha voluto divergere senza più parlarne? Ha prima detto che il congresso di Vienna non avrebbe permesso durezze e persecuzioni, o almeno così ha creduto dire. Io poi sostengo che la benevolenza, la nuova cambiata politica del re, avrebbero renduto questo regno il più felice dell'Europa, se da pochi insensati, ingrati, traditori, non fosse stato turbato con eccessi che troppo giustificarono il re del rigore usato nell' anno 1799, e lo fecero pentire della clemenza mostrata nell' anno 1815. Di ciò sarà fatto cenno nel seguito di que-

sta memoria allorchè parlerò de' fatti del 1820. Finalmente lo attacca come sostenitore della setta de' calderari, più immaginaria che vera, formata, com' egli dice, di « uomini malvagi che provenivano dalle » disserrate prigioni nei tumulti del 99, dal- » l' anarchia di quell'anno, dal brigantaggio » del decennio, e dalle galere di Ponza e » Pantelleria. Molti in quindici anni o ne' » cimenti o per condanna furono morti, » e pur troppi ne lasciò vivi l' ira della » fortuna, i quali speravano al ritorno dei » Borboni trionfi e potere; ma respinti » dalla politica, si nascosero. Di loro si fe- » ce capo, o lo era, il principe di Cano- » sa, che divenuto ministro gli agitò coi » mezzi e nel segreto della setta. » (Lib. VIII, §. 22.) Queste cose narra lo storico, con tante altre personalità che non voglio ripetere, perchè basse e favolose. Io non altro posso dire di quel ministro se non questo, che tutte le accuse fattegli dallo storico sono false, e che l' esser stato male accerchiato, fu il vero motivo che lo fece cadere dal ministero e gli procurò de' detrattori

che non mai si sono stancati di perseguitarlo durante la sua vita e dopo. Suo successore al ministero fu Francesco Patrizj, caldissimo partigiano del re e di monarchia assoluta, col titolo di direttore; e quantunque d'immacolata fama troppo meritata per virtù non comuni, non è risparmiato dal nostro storico. Volendo render piena giustizia a quel personaggio, dirò che dopo le persecuzioni di polizia, fu rispettato dai Francesi; i quali si sarebbero creduti fortunati se lo avessero potuto guadagnare.

X. Sul finire dell'anno 1816 una flotta americana si fece vedere nel golfo di Napoli: discesone un ambasciatore, domandò al governo il pagamento di quattro milioni di dollari per rimborso agli Stati Uniti della preda delle navi venute in Napoli sulla fede di libero commercio, cosa di che avendo io già parlato precedentemente in questa memoria, il lettore può ben rammentarsene, senza ch' io sia obbligato a ripetere un avvenimento che sarà sempre vergognoso per lo governo di Murat. L' ambasciatore anzidetto non altro ottenne che tre navi vo-

te lasciate invendute, il debito riconosciuto verso quella nazione, e discredito nel generale.

Passa quindi il Colletta a favellare del poco buono accordo de' due eserciti, o a meglio dire degli uffiziali e generali, giacchè quello lasciato da Murat non avea soldati; e pare che avesse preteso che i soldati venuti dalla Sicilia avesser dovuto esser comandati da coloro che non avevano saputo conservare quelli a loro affidati da Gioacchino. Dice che ad alienare gli uni dagli altri fu causa una medaglia di bronzo, che il re chiamò d'onore, e diede a tutti quelli che lo avevano seguito in Sicilia: era in una faccia l'effigie del re, e nell'altra scritto *costante attaccamento*. E poi soggiunge che il costante attaccamento era stato figlio di necessità, non mai posto a cimento di miglior sorte o di pericoli; ogni carattere dell'onor sociale mancava secondo lui alla medaglia detta di onore. Peccato che un uomo di tanto ingegno avesse una memoria così debole da cadere in certe contraddizioni che gli faranno sempre torto. Io a provare

questa verità trascriverò il seguente paragrafo della sua storia : « Con altra legge » invitò i Napolitani che militavano per » il re Borbone a disertare quelle ban- » diere e venire in patria, ove avreb- » bero come più bramassero il ritiro dal » servizio, o lo stesso grado che lasciava- » no nell'esercito di Sicilia, e miglior for- » tuna ed onorato combattere per la ter- » ra natale. A coloro che schivi all'invito » cadessero prigioni, minacciava come a » ribelli la morte. Ma lo dico ad onore de- » gli uffiziali borbonici e di Gioacchino: non » alcuno tra loro per lusinghe o minacce » disertò, nè i prigioni ebbero altra pe- » na che le consuete molestie della pri- » gionia militare. » (Lib. VII, §. 15.) Or quanto lo storico ha detto par che provi l'onoratezza degli uffiziali che servivano il re, e non già la clemenza di Gioacchino; imperciocchè certo che niuno disertò dalle bandiere dell'esercito borbonico, come è certo del pari che niuno degli uffiziali di esso che servivano in Sicilia fu fatto prigioniero. Lo storico riferisce il rescrit-

to pubblicato nell'anno 1809, anno in cui non vi furono prigionieri ne' due eserciti napolitano e siciliano; ma non così l'anno dopo, che sbarcati alla Scaletta mille e seicento soldati napolitani, più della metà rimasero prigionieri, e con essi molti uffiziali e generali, i quali tutti sperimentarono la clemenza di Ferdinando, che non ricordò o disprezzò il pazzo editto di Gioacchino, contrario alle leggi di guerra e delle genti. Vero è che molti di quelli che furono decorati della medaglia non avrebbero potuto venire nel regno, e perchè malvagi e pieni di delitti non dovevano meritarla; ma l'esclusione non sarebbe stata nè giusta nè politica. Lo stesso Napoleone, allorchè dava nel campo di battaglia la croce della Legione di onore, non domandava certificati di buona condotta nè fedi di perquisizione per coloro che l'avevano meritata col sangue.

XI. Dopo questo atto che fu l'ultimo del supremo consiglio per la guerra, il generale Nugent al servizio dell'imperatore d'Austria venne dal re nominato capitan generale del suo esercito. A lui fu aggiunto col titolo

di direttore il colonnello Clary, a nessuno secondo per ingegno e probità. Fu amato dal Nugent e generalmente lodato, come il sarà da me a suo luogo quando di lui dovrò nuovamente parlare. Ora dirò soltanto che sacrificò la propria fortuna pel suo sovrano, e che divenne povero per effetto del sequestro, di cui ho parlato nel secondo libro, posto sui beni di tutti coloro che avevano seguito il leggittimo re in Sicilia. Or ritornando alla nomina del Nugent, il lettore potrà facilmente concepire che la medesima politica del re diede luogo a questa nomina, che non dava gelosia ai murattini, ma che ad essi non piacque, come non sarebbe piaciuta se fosse caduta in uno de' generali venuti da Sicilia, che avrebbero creduto incapace a sostenere tanto peso. Si conoscono i provvedimenti di quel supremo comandante delle armi di Napoli, condannati dal nostro storico, dal quale il lettore può conoscerli e giudicarli, non toccando a me, che non sono del mestiero, portarne giudizio.

XII. Non favellerò de'cambiamenti di stato

fatti non già dal re Ferdinando IV di Napoli o III di Sicilia, ma da Ferdinando I del regno delle Due Sicilie, come tale riconosciuto dal congresso di Vienna che volle riuniti i due regni. Essendo questa legge esistente da niuno ignorata, crederei di fastidire il lettore se ne discorressi. Voglio solo parlare della costituzione prima data e poi tolta a' Siciliani, su che lo storico ha mosso tanto rumore, mescolando cose false alle vere. Egli ha già detto come fu data, non mai dal re, ma dagl' Inglesi che avevano usurpato il potere supremo di quell' isola, con mezzi ch' egli stesso ed altri storici non lodano. Divenuto re del regno delle Due Sicilie, sarebbe stato assurdo di essere re costituzionale di una parte del suo dominio ed assoluto dell' altra. Era perciò necessità di divenire o tutto costituzionale o tutto assoluto: e non potendo scegliere il primo, perchè in opposizione della politica del tempo e dei suoi trattati di alleanza, fu il cambiamento imposto dalle circostanze, e non già dal capriccio o dall' odio contro i Siciliani: e l'Inghilterra, che questa durissima alternativa

conobbe, non vi si oppose. Di ciò io posso parlare con piena cognizione, perchè minutamente informato di quest' alta faccenda dal ministro inglese Sir Guglielmo Accourt mio amico.

XIII. Passa lo storico a favellare di Gaetano Vardarelli, di cui fa una biografia che sarebbe noiosissima a ripetere. Dice poi che essendo necessità di governo il distruggere la sua compagnia per congedare l' esercito austriaco di grave peso alla finanza, si pensò di adescarla con finto perdono, che fu accordato col seguente trattato colla data del 6 giugno 1817:

« Art. 1. Sarà concesso perdono ed o-
» blio ai misfatti de' Vardarelli e loro se-
» guaci.

» Art. 2. La comitiva sarà mutata in squa-
» driglia di armigeri.

» Art. 3. Lo stipendio del capo Gaeta-
» no Vardarelli sarà di ducati sessanta al
» mese, di ogni uno de' tre sottocapi di
» ducati quarantacinque, di ogni armigero
» di ducati trenta. Sarà pagato anticipata-
» mente ogni mese. »

» Art. 4. La suddetta squadriglia giu-
» rerà fede al re, in mano di regio com-
» missario; quindi obbedirà a' generali che
» comandano nelle province, e sarà desti-
» nata a perseguitare i pubblici malfattori
» in qualunque parte del regno. »

Essendosi la compagnia formata in Ururi piccolo villaggio delle Puglie, e stando nella pubblica piazza, partirono molti colpi di fucile da alcune case vicine: vi restarono uccisi Gaetano, i due suoi fratelli e sei dei compagni. I restanti, temendo che forza maggiore li assalisse, fuggirono. Vi era fra gli uccisori un uomo di Porto Cannone nemico ai Vardarelli: questi, dopo l'eccidio, corse dove erano i cadaveri, imbrattò più volte le mani nel sangue degli estinti, e facendo atto di lavarsene il viso, disse: *Ho lavata la macchia.* Aveva costui ricevuto dall' ucciso un oltraggio di quelli che l' uomo difficilmente perdona. Da questo fatto il lettore ha potuto facilmente concepire ch' erano nemici ai Vardarelli coloro che tirarono i colpi per assassinarli, e che per conseguenza l' uccisione era avvenuta

per loro proprio conto, il che da molti si sostiene. Intanto la condotta della squadriglia dopo perduto il capo e gli altri otto valorosi compagni non era tanto lodevole da meritare la fiducia del governo; nè essa poteva vivere tranquilla, tanto sugli stipendi quanto sulla propria sicurezza. Il governo temeva che tosto prorompesse a misfatti, e la squadriglia che fosse da un momento all' altro circondata da forze ragguardevoli e data in mano della giustizia. Fu allora necessità di estinguerla nel modo che il lettore conosce, se si considera quello che avevano fatto i Vardarelli prima del trattato, quel che facevano, e ciò che avrebbero potuto fare dopo la tragica scena di Ururi, può il generale Amato meritare scusa. Ricorderò a questo proposito un fatto simile avvenuto sotto il governo di Giuseppe, e pel quale non ha saputo il nostro storico trovare una sola parola di riprovazione. Io il riporterò con le sue precise parole, e lascerò che il lettore faccia la comparazione fra l' uccisione dei Vardarelli e quella dei briganti nel 1806.

« Tutti i gradi del rigore eransi adope-
» rati contro i briganti, e il brigantaggio
» cresceva; il re cambiò politica. Per e-
» ditto concedè perdono a que' malfattori
» che andassero inermi alle regie autorità,
» e giurassero fede al governo, ubbidienza
» alle leggi. Molti e molti, deposte le ar-
» mi, giurarono, nè per ravvedimento ed
» amor sincero di pace, ma per godere
» quietamente la male acquistata ricchezza,
» ed aspettare opportunità di nuovi guada-
» gni. Tornarono quindi alle città turpe-
» mente ricchi e baldanzosi, facendo sfog-
» gio infame del furto e delle atrocità sul
» viso a' depredati, ed ai parenti, ancora
» vestiti a bruno, degli uccisi. E di poi,
» consumato il bottino, ritornavano al bri-
» gantaggio, indi al perdono, talchè ve-
» devi dei perdonati cinque e sei volte. I
» ministri regii nelle provincie, poichè vi-
» dero falsa la sommissione, imitando gli
» inganni, facevano strage de' perdonati,
» talora con pretesto di giustizia, più spesso
» alla sfrontata. Io nella valle di Morano
» vidi molti cadaveri, e seppi che il gior-

» no innanzi uno stuolo di *amnistiati* (così
» li chiamavano con voce francese) vi era
» stato trucidato dalle guardie: e avvegna-
» chè si finse che avessero spezzate le ca-
» tene, e tentata e cominciata la fuga,
» si andò uccidendoli in varii punti di
» quel terreno, a gruppi e alla spicciola-
» ta, di ferro e di archibugio, trafitti in
» vario modo, come suole in guerra, con-
» traffacendo con istudiosa crudeltà gli ac-
» cidenti delle battaglie. Pareva quel luogo
» un campo dopo la guerra. » (Lib. VI,
§. 30.) E pure di queste barbarie il Colletta si limita alla sola narrazione, senz' alcuna osservazione di un fatto che farebbe orrore ai popoli più crudeli dell' Universo e che non si legge sotto l' impero degli antichi tiranni di Roma.

XIV. L'esercito alemanno ridotto a dodicimila uomini partì prima della distruzione di quella banda di sciagurati: errore del governo, perchè non seppe conoscere qual fondamento poteva fare su di un esercito formato di Napolitani e Siciliani, non concorde, non disciplinato, e non contento del

nuovo stato, come dallo storico si è dimostrato, del che io non posso da lui disconvenire.

Di quanto egli dice intorno ai diversi trattati del re con le potenze straniere, io parlerò del solo Concordato, come quello che più lo storico condanna, dicendolo dettato da timori, da rimorsi di coscienza, non dal pensiero del bene dello stato. Io al contrario dico che esso fu conforme al debito di coscienza ed ai principii della vera e sana politica. Negoziatore per parte del re fu il cavaliere Medici, e per parte di Pio VII il cardinale Consalvi, i quali convennero in Terracina de' seguenti patti:

1. Riordinamento delle diocesi vacanti.

2. Riconoscimento delle vendite de' beni ecclesiastici; restituzione de' beni non ancor venduti.

3. Ristabilimento de' conventi nel maggior numero possibile, avuto riguardo alla quantità de' beni restituiti ed alle assegnazioni possibile alla finanza.

4. Diritto di nuovi acquisti alla chiesa.

5. Divieto al presente re ed ai re suc-

cessori di mai disporre de' possessi ecclesiastici, vieppiù dichiarati sacri e inviolabili.

6. Annuo pagamento a Roma di ducati dodicimila sopra le rendite de' vescovati napolitani.

7. Ristabilimento del foro ecclesiastico per le discipline de' chierici, e per le cause, benchè fra laici, che chiamò ecclesiastiche il Concilio Tridentino.

8. Facoltà di censura ai vescovi contro qualunque trasgredisse le leggi ecclesiastiche ed i sacri canoni.

9. Libero ai vescovi di comunicare co' popoli; libero corrispondere col papa.

10. Facoltà ai vescovi di proibire la stampa o la pubblicazione de' libri giudicati contrari alle sacre dottrine.

11. Dato al re proporre i vescovi; riserbato al pontefice il dritto di scrutinio e di consacrazione.

12. Prescritto il giuramento de' vescovi in questi termini: « Io giuro e prometto » sopra i Santi Evangeli obbedienza e fe- » deltà alla real maestà. Parimente prometto » che non avrò alcuna comunicazione, nè

» interverrò ad alcuna adunanza, nè con-
» serverò dentro o fuori del Regno alcuna
» sospetta unione che noccia alla pubblica
» tranquillità. E se tanto nella mia diocesi
» che altrove saprò che alcuna cosa si tratta
» a danno dello stato, la manifesterò a
» S. M. »

Dice lo storico che in questo Concordato « Roma avvantaggiò: e dalla nostra parte » il decoro del re, il bene de' popoli, lo » sforzo di cento ingegni, i progressi filoso- » fici di cento anni, perirono in un gior- » no per l'inerzia di un re e l'ambizione » di un suo ministro. » (Lib. VIII, §. 36.) Quanta dottrina! ma non ha però considerato il nostro storico che il Concordato era necessario al re per adempire ai doveri di principe cristiano, e per placare la coscienza de' suoi religiosi sudditi, i quali hanno sempre amato l' obbedienza alle leggi della Chiesa, la ricognizione de' dritti di Lei, e l' unione e la concordia del regno colla Santa Sede.

XV. A' 15 aprile dell' anno 1816 furono celebrate le nozze del duca di Berry colla ni-

pote del re figlia del duca di Calabria principessa Carolina Ferdinanda.

A' 16 luglio di quello stesso anno S. A. R. il principe D. Leopoldo di Salerno sposò l' arciduchessa Maria Clementina figlia dell' imperatore d' Austria.

A' 3 di agosto 1818 furono sposi l' infante di Spagna D. Francesco di Paola e la principessa Luisa Carlotta secondogenita del duca di Calabria.

Trascrivo ora il seguente paragrafo del nostro storico unicamente per fare una comparazione con altro viaggio fatto da Gioacchino e precedentemente notato:

« Il re andò a Roma per inchinare il papa, » aver onore del concordato, e benedizio- » ni e indulgenze; portò seco la moglie, pic- » colo corteggio, nessuna pompa; ma nel- » lo stretto numero di seguaci pur volle » Casacciello, buffo napolitano, che sulle » scene di Roma non piacque; perciocchè » il ridere, non avendo come il pianto im- » mutabile cagione nella natura degli even- » ti, prende misura da luoghi e tempi; » sicchè piangiamo ancora dei mesti casi di

» Germanico e di Agrippina, ma nessun lab-
» bro moverebbero a riso le facezie degli
» Osci. E però i motti di Casacciello fasti-
» divano i romani uditori; e fra tanta pub-
» blica noia, il solo ridere del re gli ac-
» crebbe fama di goffezza. » (Lib. VIII, §. 39.)

Il lettore deve rammentare il viaggio fatto da Gioacchino nell'anno 1813 per raggiungere Napoleone alla guerra di Alemagna, chiamato dallo storico *fulmine trattenuto in man di Giove*, e paragonarlo a questo del re Ferdinando a Roma. Non si è ricordato il Colletta che quest'ultimo per dignità di re non è stato mai a nessuno secondo, come lo ha dimostrato in tutte le occasioni nella sua corte e nei suoi viaggi. Nel teatro poi non mai si è veduto ridere dagli uditori, serbando sempre quel contegno de' monarchi della Spagna, maggiore degli altri sovrani. Il signor de Pradt in alcune sue memorie sulla rivoluzione di Spagna, dice, parlando de' monarchi spagnuoli, che quanto al fatto un re di Spagna non è più potente di un altro re, ma che idealmente

è più re degli altri. Or che il re Ferdinando, all' età di anni settantasei, de'quali cinquantaquattro di regno, abbia alterato il suo sistema e cambiato il carattere nel teatro di Roma per comparire goffo agli astanti, lo potranno credere solo gl' imbecilli o coloro che non lo conoscevano. A meglio persuadere il lettore di tale assurdo, dirò che il re stando nel palco al primo posto, ne veniva ad essere nascosta la guancia sinistra, mentre la destra egli copriva col cappello, in guisa che la sua fisonomia non poteva mai vedersi dagli spettatori.

Non debbo passare sotto silenzio che il re a Roma fece grazia a dieci Napolitani usciti dal regno nell' anno 1815, taluni per timore ed altri perchè vollero accompagnare Gioacchino e la moglie. È da notarsi che questi ultimi furono congedati, ma non si congedarono: solo rimase con Carolina Murat il generale Macdonald, perchè caro a lei ed amico fedele fino a che durò la di lei vita.

XVI. Ritornò il re, e seco condusse

il fratello Carlo IV, ch'era venuto in Napoli poco tempo prima a diporto, e che ora doveva rimanervi. Il duca di Calabria indi a poco andò a Roma a vedere la suocera regina di Spagna, che trovò gravemente inferma, e non appena morta ritornò in Napoli. Sul finire di quell' anno il re gravemente si ammalò, non senza costernazione de' suoi servitori più fedeli e della generalità. Dice lo storico che ciò fosse pel timore di cambiare in peggio, calunniando così il duca di Calabria ch' egli non conosceva. Ma il re si ristabilì, ed ebbe feste e lodi, con rime e prose che furono riunite in grosso volume. Fu in questa occasione che il re si recise il codino de' capelli, indizio di attaccamento per quei sudditi che lo avevano conservato sino a quel tempo, e che per tutta l' Italia nel solo regno si vedeva in coloro che fedelissimi si chiamavano a Ferdinando. Il lettore non può ignorare che la recisione di questo codino nell' anno 1799 era stato indizio di giacobinismo; ma non già punito, come dallo storico si è fatto credere, dalla giunta

ne di nascite e nomi e nelle feste solenni dell' anno e della corte.

XVII. Parlando lo storico di errori di governo dice così: « Un decreto del re per causa » privata fu cagione di universale spavento. » La compagnia Redinger era creditrice del- » lo stato per provvigioni somministrate al- » l' esercito di Murat, ma difficoltà di con- » to fece il credito incerto sino all' anno » 1818; quando al fine chiarito, fu negato » il pagamento per decreto del re, *atteso- » chè l' oggetto di tali spese fu di soste- » nere una ingiusta guerra contro di noi » ed impedire il ritorno del legittimo so- » vrano, e di mantenere l' occupazione » militare.* Il caso di Redinger, fatto mas- » sima di finanza, generò grandi perdite » alle private ragioni, quindi lamenti e ti- » mori; che se l' aver fornito provvigioni » era colpa, e punita, dovea tremar peg- » gio chi sostenne il cessato governo col » consiglio e col braccio. » (Lib. VIII, §. 42.) È gravissimo torto per lo storico nostro di non dare mai nessuna prova di quello che dice: egli avrebbe dovuto farci conoscere

quale dei sudditi soffrisse danni, e come finisse l'affare di Redinger; e quando non lo dice, bisogna credere che danni non ve ne furono, che Redinger fu pagato, e che vani erano stati i timori dell'universale. Nondimeno è chiaro che nessun dritto poteva avere la compagnia di Redinger di pretendere dal re Ferdinando una somma per generi somministrati all'esercito di Murat nemico ed usurpatore del suo regno. Quindi non istrano e non ingiusto fu il decreto di cui si è fatto parola.

Molto discorre il nostro storico dell'odio del re per i murattini, e quest'odio lo desume dal non aver voluto battere le due strade magnifiche di Posilipo e del Campo, dal non aver voluto vedere gli scavi di Pompei, dall'aver cambiato tutt' i nomi delle opere del decennio, e da tante altre piccolezze che non ho cuore di ripetere. Avrebbe forse desiderato che la strada di Capodimonte avesse conservato il nome di Corso Napoleone, e la Torre dell' Annunziata quello di Gioacchinopoli? Finalmente conclude con dire che l' odio stesso diede motivo all' istituzione dell' ordi-

ne cavalleresco di S.Giorgio, con l' aggiunto nome della Riunione per segnare il tempo in cui i due regni separati si composero in uno. Il lettore può rammentare di avere io accennato la riforma dell'ordine delle Due Sicilie e l' istituzione di questo, troppo conosciuto per non doverne io parlare ulteriormente. Il supporre che sia stato prodotto dall' odio del re verso di quegli stessi che ne furono decorati, è cosa tanto ridicola, che gli stessi amici del Colletta e lodatori della sua storia non potranno far di meno di condannarlo. Essendo stati in quel medesimo anno pubblicati i novelli codici, tutto sparì del passato; non credo di favellare delle riforme che in essi ebbero luogo, perchè non ignorate dal lettore, il quale si annoierebbe se io ne facessi motto.

Dopo di essersi lo storico diffuso sulla riforma de'codici, parla de'disordini del regno, maggiori nella provincia di Lecce, nella quale fu spedito « il generale Church, nato in» glese, passato agli stipendî napolitani per » opere non lodevoli. » Ma perchè non dice quali furono queste opere? non esi-

stendo, calunnia quel generale; ma io che sono stato suo amico, di che molto mi vanto, dirò quanto mi è noto affinchè il lettore possa meglio conoscerlo. Era quel personaggio tenente colonnello dell' armata inglese, quando per capriccio volle viaggiare il mondo. Si fermò molto tempo in Grecia, e fu in Italia nel principio dell'occupazione militare, e da uffiziale inglese rimase in Sicilia, facendo anche parte della guarnigione di Capri poco prima che fosse presa dai napolitani e francesi. Amico di molti diplomatici, si trovò a Vienna nell' anno 1815; e siccome dotato d'ingegno non ordinario, scrisse alcune memorie dottissime in sostegno delle ragioni del re Ferdinando sul regno di Napoli. Queste cose gli valsero come merito presso del re per essere nominato maresciallo di campo del suo esercito. Avendolo lodato lo stesso storico per l' alta commissione eseguita nella provincia di Lecce, sarebbe superfluo che io mi occupassi a vantarne la giustizia, l' integrità, la generosità, l' ingegno, la bontà, e quanto di meglio si può desiderare

da un sovrano in persona a cui delega il suo potere. Di ciò convengono tutti coloro che lo han conosciuto, e particolarmente i Leccesi dall' infima alla classe più elevata. Egli in quella provincia fu il persecutore dei ribaldi ed il protettore degli onesti di qualunque opinione essi fossero. Ma non creda il lettore che perseguitasse e facesse morire gli uomini a capriccio; imperocchè venivan giudicati regolarmente i delitti ed i misfatti con giustizia, e talvolta anche con indulgenza. Nell'anno successivo 1820 fu dal re nominato comandante delle armi in Sicilia, dove rimase pochi giorni, pei motivi che saranno spiegati nella continuazione di questa memoria, allorchè dovrò descrivere casi tristi e lagrimevoli! Dopo questi cenni sul carattere del generale Riccardo Church, fin da ora dirò che nell'anno 1827 domandato il congedo al re Francesco I, non senza dispiacere di quell' ottimo sovrano, l' ottenne con difficoltà, conservando il grado di tenente generale, e n'ebbe doni proporzionati agl' importanti servizi che aveva resi allo stato ed al suo merito sommo. Ora tro-

vasi a servire il re de' Greci nella qualità di generale e consigliere di stato.

XVIII. Non parlerò dell'origine della carboneria, del modo come fu introdotta nel regno, prima protetta e poscia perseguitata da Gioacchino, perciocchè troppo ne han discorso gli altri storici, e più di tutti il Colletta, che meglio istruito di tali cose, ha potuto con maggior cognizione informarne il pubblico. È solo mio debito dire che i ministri ne ridevano e la disprezzavano.

Era il governo de' cinque anni sotto l'impero di Ferdinando il migliore di Europa: la libertà desiderabile ad ogni uomo onesto; dato ad ognuno di spiegare le proprie idee; permesse le lodi a Napoleone, ai re francesi, ed a tutto ciò che si riferiva ai loro tempi; derisi coloro che manifestassero sentimenti opposti alle massime del tempo adottate da tutti e dai due potenti ministri Medici e Tommasi. In prova di quanto asseriamo si noti che non ha potuto lo storico, pronto sempre a malignare le cose di quel tempo,

territoriale: capo dello stato maggiore il tenente colonnello de' Conciliis. Nella casa di un certo Donato Aversano, ove era alloggiato un tal Giuseppe Acerbo, capitano del reggimento Regina cavalleria in essa città acquartierato, che aveva una moglie spagnuola chiamata Fernanda invasata del governo del suo paese, si univano i primi settari, non senza l' intelligenza di qualche generale dell' esercito, e conferivano col de' Conciliis, con Morelli e Silvati, non che con altri uffiziali inferiori di diversi gradi ed armi, de' quali debbo tacere i nomi per riguardi dovuti a' loro parenti, che oltre di essere stimabili, non ebbero alcuna parte a tali colpe. Se i generali non erano carbonari e innocenti quelle adunanze, lo giudicherà il lettore dopo che avrà letto il principio, progresso e fine della rivoluzione dell' anno 1820: su che non mancherò di esaminare quanto con tanta eleganza scrive il medesimo storico per quella che fu vera sciagura del nostro paese.

XIX. Intanto, mentre la setta era divenuta imponente, come veniva dimo-

strato dai rapporti delle provincie, e mescolate in essa non meno le milizie civiche che quelle della linea, dal re si commise l'imprudenza di riunire l'esercito nel campo di Sessa. Il pubblico ne fu maravigliato, perchè ben conosceva quali fossero i sentimenti degli uffiziali e generali di quell'esercito: si temeva che sull'esempio di Spagna potessero, riuniti in un sol punto, dimandare la stessa costituzione: s'ignoravano i motivi che avevano dato luogo a questa mossa: tutti temevano, meno il sovrano, che arrivato in mezzo alle sue schiere, si vedeva sempre allegro, scherzando indistintamente coi generali, dai quali era applaudito e festeggiato, e fu in quella occasione che i murattini rimasero sincerati della sua benevolenza e buona fede. Di ciò io stesso sono stato assicurato da uffiziali di Murat, e suoi dichiarati partigiani, perchè di famiglie dallo stesso beneficate: eglino mi dicevano che non avrebbero mai potuto sperare un trattamento così lusinghiero da un sovrano che non avea debito di amarli.

È questo il luogo di riferire un fatto non

notato dal nostro storico, e che non si può da me garentire per non averne alcuna prova legale: ma lo rendo noto per esserne stato assicurato da persone degne di fede. Il generale Amato si ammalò gravemente, e vedendosi in fin di vita, fece dire al re, che dovendogli rassegnare un segreto della più alta importanza e da non potersi ad altri svelare, implorava la grazia di vederlo un momento accanto al suo letto; ma non permettendo al re la real dignità di andare da quel moribondo, vi delegò il duca d'Ascoli, a cui nulla volle dire il generale. Morto poco tempo dopo, il segreto rimase con lui chiuso nella tomba, e sarebbe stato difficile d' indovinarlo se gli avvenimenti posteriori non avessero fatto nascere de' sospetti tanto vicini alla certezza da non potersi ingannare.

Il campo fu sciolto tranquillamente; la truppa ritirata nelle diverse guarnigioni. Il re, senza nemmeno l' ombra del sospetto di quello che gli dovea accadere nell'anno successivo, conservò nella reggia la stessa serenità osservata in mezzo ai suoi soldati.

Era naturale che nel campo di Sessa stando insieme i settarî dell' esercito, si legassero in amicizia ed altri ne inducessero ad ascriversi, perciocchè quando fossero divenuti tutti settarî, non vi sarebbe stato chi potesse frenarli. Ogni forza morale spenta era fra loro: un sottuffiziale sovente ne imponeva al colonnello e talvolta anche al generale: si videro uffiziali mossi a tumulto deporre il capo e non esser puniti dal governo, come il lettore in diversi casi scorgerà tosto che si parlerà del reggimento costituzionale.

XX. Le prime mosse della carboneria ebbero luogo nella provincia di Salerno, ma rimasero senza effetto, perchè non ancor maturato il disegno, il quale poi si sviluppò nel seguente modo. A buon' ora nella mattina del 2 luglio dell' anno 1820 i due sottotenenti Morelli e Silvati e centoventi tra sergenti e soldati del reggimento reale Borbone cavalleria disertarono dai quartieri di Nola, secondati dal prete Minichini e da venti settarii, dirigendosi tutti ad Avellino, per unirsi ai loro *cugini* di Salerno che

colà li aspettavano dove la setta era numerosa e potente. Giunto Morelli a Mercogliano, scrisse lettera a de Conciliis perchè aiutasse l' impresa, lettera che quell' uffiziale superiore aspettava con impazienza dietro il concertato di Aversa e la viva corrispondenza che Morelli e Silvati avevano con lui stando in Nola; e quello che dice lo storico intorno all' incertezza del de Conciliis relativamente al partito da prendere, sono cose che potrebbe darle ad intendere ai fanciulli, e non già agli uomini ch' erano in Napoli ed informati de' fatti antecedenti. Vero può essere che in quel momento avesse potuto bilanciare il vantaggio che avrebbe ritratto a sposare la causa del re ed i pericoli cui si andava ad esporre unendosi coi carbonari; ma il dado per lui era tratto, e vedeva pericolo dall' uno e dall' altro canto. Quindi abbracciò quel partito a cui la sua inclinazione lo aveva spinto, e solo aspettava le disposizioni del governo per palesarsi. Nello stesso momento che giunse in Napoli la notizia della diserzione di Nola, il re andava incontro al figlio duca

di Calabria, che ritornando da Palermo, entrava nel golfo su di un vascello. I ministri si unirono per informarne il re; ed era oggetto di seria discussione la scelta del mezzo da tenere per non muovere la sua collera, dopo le assicurazioni che gli avevano date sull' insufficienza della carboneria, sulla tranquillità de' popoli e sull' amore dei medesimi verso il loro sovrano. Il re che stava sul vascello col figlio, avrebbe voluto trattenersi; ma essendo premurato da lettere de' suoi ministri, calò col duca di Calabria. Subito furono adunati i ministri e i consiglieri alla presenza de' principi. Nugent in un altro consiglio di generali da lui convocato, deliberò che il generale Guglielmo Pepe, governatore generale delle ribellate provincie, andasse in Avellino a combattere e contenere quei moti. Certo Nugent dell' assenso del re, lo partecipò al generale, ingiungendogli di partire al più presto, di che lo stesso fu lieto; ma incerto non è per noi se desideroso di servire il re o d' ingrossare i ribelli. Essendosi dal Nugent rassegnata al re la scelta fatta, gli

fu risposto che non si poteva aver fede in quel generale. Gli si fece dunque sospendere la partenza con varî pretesti, del che ei si mette in sospetto, ma tace. Con altro consiglio è invece scelto il general Carascosa; ma fatta questa elezione, non si pensava all'occorrente per la sua partenza, e si perdevano le ore per ossequiare il duca di Calabria. Non così faceva Morelli, che percorreva i paesi, s'ingrossava di nuovi settari, e però la sommossa si dilatava; nel giorno stesso invase parte dei due Principati, fermandosi in Avellino a concertare con de Conciliis, il quale, veduto il suo meglio nella rivoluzione, quella scelse e se ne rese capo; e poichè nella provincia ricco, influente, ardito, rese la mossa di due uffiziali disertori della più grande importanza e di grave pericolo al governo.

Mentre che in Avellino tutto si disponeva utilmente per secondare i desiderii della setta, che le due cennate provincie erano già sommosse e le altre prossime a sommuoversi, in Napoli si perdeva il tempo a deliberare quali poteri si dovessero conferire a Cara-

scosa, su cui i sospetti non erano meno fondati di quelli concepiti su Pepe; onde si pensò di dargli poteri senza soldati, e con falsa politica, sperando che il medesimo, potente presso le milizie essendo, facilmente solo avrebbe potuto richiamare al dovere quei disertori senza essere sedotto dagli altri, e potendo solo acquistare onori, fama e ricchezze, non mancherebbe al suo debito verso del re. Non pensava questo re tradito ed i suoi illusi ministri, che quel generale non poteva essere contraddicente a se stesso e mancare a'giuramenti posteriori a quelli dati al sovrano, che facilmente si assolvono dai liberali. Essendo queste le massime del progresso, dal re e dai ministri non ignorate, come eglino abbiano potuto indursi ad una simile scelta, io non so persuadermene; come nemmeno so capire perchè la medesima politica non si fosse adottata per Pepe. E però all' inganno del governo non partecipò il pubblico, che ben calcolò tutta la catastrofe che ne fu la conseguenza.

XXI. In quello stesso giorno quattro

provincie erano già in tumulto. Non voglio ripetere, per non infastidire il lettore, le ciance del nostro storico relative al Morelli, alla esatta disciplina della sua masnada, al puntual pagamento de' generi, al suo deposto comando trasferito a de Conciliis, alla corrispondenza di costui coi settarii delle provincie: dirò solo di Carascosa, che arrivato a Nola senza soldati, si fermò: cominciò a trattare per lettere coi settari; scriveva al governo; dava speranze di poter tutto accomodare con danaro, e l'offerto accordo si accettava; temporeggiava, e perchè? forse per attendere qual risultamento avessero prodotto le pratiche dei carbonari di Napoli, e la mossa de' due generali Nunziante e Campana che con soldati inseguivano i ribelli della provincia di Salerno. Vero è che pur potrebbe avere agito in buona fede, del che lasciamo il giudizio ai lettori, i quali potranno pur leggere la memoria in suo discarico presentata alla giunta di scrutinio accompagnata da interessanti documenti. Quale poi fosse stato il risultamento delle operazioni de' settarii e

de' movimenti de' generali, lo dice lo storico, onde non credo io dover ripeterlo.

Nella notte del 4 furono mandati al Carascosa cinquecento soldati, forse per non ingelosirlo, dopo aver dato il comando di schiere più numerose a Nunziante ed a Campana. Questi ultimi che stanziavano a Nocera ed a Salerno, non avevano accordo con Carascosa in Nola. Il generale Campana marciò da Salerno con cavalleria e fanteria sopra Avellino, e nel mezzo del cammino incontrò il nemico: combatterono, ma chiamato da Nunziante per ragioni che non si conoscono e non si possono indovinare, quella truppa, che si era già provata col nemico e che avrebbe facilmente potuto vincerlo, dovette retrocedere, non senza pericolo di essere offeso il capo dai suoi proprii soldati. La mattina del 5 marcia il generale Nunziante, ed a folla disertano i soldati, e non senza suo pericolo riconduce le menomate schiere a Nocera. Le operazioni di Nunziante non erano aiutate nè da Campana nè da Carascosa, mentre uno era il comando, uno l'oggetto, uno

lo scopo. Non credo che composizioni di schiere, ed ordini simili a questi siensi mai dati al mondo. Com' è naturale che un disordine ne porta un altro e che mille ne succedano, un reggimento di cavalleria, disubbidiente al suo colonnello, personaggio onoratissimo, nobile, valoroso e fedele al re, e pel quale grave perdita soffrì l' esercito, allorchè diventato capo della sua nobilissima famiglia, lasciò di servire nella milizia, a stendardi spiegati disertò dal quartiere di Nocera: un battaglione della guardia arrivato al campo dichiarò che non avrebbe combattuto, ed altro battaglione di fanteria in Castellammare tumultuava pronto a seguire l' esempio di quel di Nocera.

Non erano più felici le notizie che venivano dalle altre provincie. Un reggimento che stava in Foggia si era unito ai rivoltosi. La Capitanata e Molise levati in armi; Terra di Lavoro in fermento: la distanza faceva ignorare lo stato della provincia di Terra d'Otranto, degli Abruzzi e delle Calabrie. Tutto insomma presentava scompiglio, trambusto,

certa la rovina del regno. In tale deplorabile stato di cose, trattandosi non più di sedare la rivoluzione, ma di renderla meno pericolosa per i principi, pei ministri, pei cortegiani e per le oneste persone, bisognava che gli stessi principi fuggissero o convenissero coi ribelli: non facile il primo espediente, troppo duro il secondo. Nella reggia le guardie si raddoppiarono; pattuglie numerose giravano per la città; le milizie stavan rinchiuse nei quartieri e sorvegliate, perchè credute infedeli. Fu in quel tempo della massima costernazione del re e de' suoi fedeli servitori che pervenne la seguente lettera del generale Nunziante: « Sire. La costituzione » è desiderio universale del vostro popolo, » il nostro opporre sarà vano; io prego » V.M. di concederla.» Non dubitava il re della fede di quel generale; ma quel foglio non fu gradito, perchè duravano le speranze fatte concepire dal generale Carascosa di sottomettere i sollevati per accordi o per forza di armi, e si attendeva con impazienza il giorno 6, ultimo prefisso per la pace o la guerra.

Stando le cose in questo stato, nuove fellonie succedevano, che accrescevano i timori ed allontanavano ogni speranza di lieto fine. Il generale Guglielmo Pepe, o per vendicarsi del tolto comando, o perchè contumace per carattere, decise di fuggire. Chiamò seguace il generale Napoletani, ed insieme la notte nel quartiere del Ponte della Maddalena, chiamando uffiziali e soldati, spinsero con lusinghe e colla loro autorità a disertare il reggimento de' Dragoni e parecchie compagnie di fanteria. Simultaneamente nella medesima notte cinque settarii si presentarono nell'appartamento del re, dicendo sfrontatamente ai custodi, che ambasciatori di causa pubblica, dovevano in quello stesso momento parlare al re o a qualche grande di corte. Un servo recò l'ambasciata, e sollecitamente uscì il duca di Ascoli, al quale uno de' cinque disse: « Siamo delegati per dire al re che la quiete della città non può serbarsi (nè si vorrebbe) se S. M. non concede la bramata costituzione. E settarii e soldati e cittadini e popolo sono in armi, la setta è

» adunata, tutti attendono per provvedere
» ai nostri casi le risposte del re.— Andrò a
» prenderle, disse il duca; ed indi a poco
» tornato, volgendosi a quello stesso, che
» sembrava il primo dell'ambasceria, disse:—
» S. M. visto il desiderio de' sudditi, aven-
» do già deciso di concedere una costitu-
» zione, ora co' suoi ministri ne consulta
» i termini per pubblicarla. E questi: —
» Quando sarà pubblicata? — Subito. —
» Ossia?—In due ore.—Un altro dei cin-
» que allora si mosse, e distesa la mano
» senza far motto al pendaglio dell' oriuo-
» lo del duca, inurbanamente glielo tirò
» di tasca, e volto il quadrante così ch'
» egli e il duca vedessero le ore, disse:—
» È un'ora dopo mezza notte; alle tre la
» costituzione sarà pubblicata. — Rese l'o-
» rologio, e partirono.... Stavano a consi-
» glio continuamente presso del re il suo
» figliuolo duca di Calabria e tre ministri,
» però che il quarto, general Nugent,
» trattenevasi al campo di Carascosa per
» assistere alle conclusioni del mattino ve-
» gnente, sia di accordo, sia di guerra.

» Quei ministri avviliti, quanto già nella
» sicurezza superbi, pregavano il re che ce-
» desse alla necessità dei tempi, acconsen-
» tisse la voluta legge, sperasse nei futu-
» ri eventi; e quanto più il re, confidan-
» do nei divini aiuti, o per maggior senno
» e maggior animo resisteva, altrettanto
» quei paurosi ripregavano, lo intimoriva-
» no. Il marchese Circello, in odio al pub-
» blico e vecchissimo, ma per grossolane
» delizie di vita bramoso di più lungo vive-
» re, piangendo gli disse:— Io amo Vostra
» Maestà come padre ama figlio: ascoltate
» e seguite il consiglio che viene da lab-
» bro fedele: concedete prontamente una
» costituzione, superate i pericoli di questo
» istante, che Iddio aiuterà principe reli-
» giosissimo ed innocente a ricuperare da
» popolo reo i diritti della corona.— Il re
» si arrese, e fu questo l'editto:— Alla na-
» zione del regno delle Due Sicilie. Essendosi
» manifestato il voto generale della nazio-
» ne del regno delle Due Sicilie di volere
» un governo costituzionale, di piena no-
» stra volontà consentiamo, e promettiamo

» nel corso di otto giorni di pubblicarne
» le basi. Sino alla pubblicazione della co-
» stituzione le leggi vegliantì saranno in
» vigore. Soddisfatto in questo modo al voto
» pubblico, ordiniamo che le truppe ritor-
» nino ai loro corpi, ed ogni altro alle
» sue ordinarie occupazioni. = Napoli 6 lu-
» glio 1820. = Ferdinando. » (Lib. IX, §. 4 e 5.)

Ho fedelmente trascritto quanto dallo storico si è detto, senza approvare tutte le circostanze del racconto, affinchè il lettore possa valutare il giuramento del re, allorchè da me se ne farà parola, in confutazione di quanto dice il medesimo storico sul proposito.

XXII. Dopo il rescritto i generali si ritirarono, e le truppe rientrarono ne' loro quartieri. Quattro giorni bastarono a compire la rivoluzione di un regno in pregiudizio di un sovrano che molti titoli aveva acquistati per la sua clemenza precedente; e ciò per opera di pochi insensati, e per la fellonia di quei generali che avevano maggior debito di esser grati e fedeli a questo sovrano. Con de-

creto di quel giorno il re disegnò nuovi ministri, e con lettere al figlio fatte di pubblica ragione, dolendosi di salute inferma, debole alle nuove cure di regno, depose in sue mani la regia autorità. L'editto, le lettere, il decreto, concitarono moti maggiori nella carboneria, che diceva non bastare otto giorni per una costituzione che si ordisse da'suoi principî, esser troppi per una costituzione che si prendesse dalle usate in Europa: e perciò quella essere arte per assonnarli, sciogliere il campo di Monteforte, opprimerli alla spicciolata: desse il re, e bastava un momento, un motto, la costituzione delle cortes di Spagna, riconosciuta in Europa, e giurata da lui stesso come infante di Spagna. Soggiungeva essere stato eletto ministero nuovo e migliore per presenti necessità, non per mutato ingegno, citando in prova i ricchi stipendj mal prodigati agli antichi. Il vicariato del duca di Calabria non era soddisfacente: si sospettava che non fosse di buona fede.

Divenuto generalissimo il Pepe, a cui de Conciliis avea ceduto il comando, s'ac-

crebbero i moti nel giorno 6. Il vicario riunì sollecitamente un consiglio, e dopo varie discussioni e molte parole dei ministri e consiglieri, che pur troppo ne abbonda il nostro paese nelle faccende pubbliche e private, fu deciso doversi concedere al voto de' forsennati la costituzione di Spagna, dal re approvata e pubblicata col seguente decreto:

« La costituzione del regno delle due Si-
» cilie sarà la stessa adottata per il regno
» della Spagna nell' anno 1812 e sanzio-
» nata da S. M. Cattolica nel marzo di
» quest' anno: salve le modificazioni che
» la rappresentanza nazionale costituzional-
» mente convocata crederà di proporci per
» adattarla alle circostanze particolari dei
» reali dominii.

« Francesco *Vicario.* »

Ognuno avrebbe creduto che questa eccessiva condiscendenza del re avesse dovuto bastare per assicurare la tranquillità nella città e la sicurezza nella reggia; ma fu vana lusinga, poichè sorsero nuovi tumulti, nuove grida e nuove minacce: dicevano che non il vicario,

ma il re dovea sottoscrivere una legge che mutava lo stato. Ed anche questo fu accordato ai sediziosi: lo stesso decreto fu dato di nuovo firmato dal re, il che produsse applausi a lui manifestati con grida di gioia, che facevano più temere che consolare gli onesti, i quali rammentavano le funeste scene del 99 che si rappresentavano con voci di viva il re, la santa fede, S. Gennaro e S. Antonio.

La sera il teatro di S. Carlo fu illuminato per lo giorno natalizio della duchessa di Calabria, che v'intervenne col marito e coi cortegiani: quale fosse lo spettacolo per essi, il lettore può facilmente immaginarlo. Era il teatro quasi deserto di persone civili; ma popolato da uomini delle provincie, e de' più tristi, vestiti di giacca ed armati di tutto punto: tra essi non mancavano preti con le distinzioni della setta, e con fucili, pistole e stili, che facevano corona ad un crocifisso che non mai si abbandonava da quei malvagi. Se lungo fosse stato quel divertimento per la corte e per quei pochi inconsiderati che interven-

nero al teatro, ognuno da se potrà concepirlo.

Il nuovo ministero fu formato del conte Zurlo, del conte Ricciardi, del duca di Campochiaro, del general Carascosa, e del cavaliere Macedonio, tutti indicati dal campo di Monteforte e nominati dal re.

XXIII. Il general Pepe, riunite le sue schiere nei paesi vicini alla capitale, scrisse al vicario che desiderava in uno de' prossimi giorni di fare col suo esercito ingresso nella città in argomento di universale assenso al mutato governo. Questo avviso risvegliando i timori nella reggia, sollecitamente il vicario gli fece sentire che approvava la sua idea; ma solo lo pregava di condurre duemila settari al seguito delle schiere ordinate, e non più, indicando il giorno nove per questa marcia; ch' egli assumer dovesse il comando di tutte le forze militari della monarchia, e lo ritenesse sino alla convocazione del parlamento; che quattro battaglioni di milizie civili restassero di guardia e di presidio nella reggia; che nel dì seguente le guardie partissero dalla città, le milizie alle assegna-

le stanze; i cittadini per la loro patria. Dopo le cennate durissime concessioni fatte ai carbonari, che punto non toglievano il loro debito di essere soggetti al re, avendo nelle prime mosse inalberato lo stendardo de' tre colori della setta, con questo stendardo volevano entrare nella capitale. Informato il governo di ciò, inviò altri messi al campo, i quali convennero col generale di unire alla bandiera del re quella della carboneria.

Nel giorno 7 il duca di Campochiaro, ministro degli affari esteri, scrisse circolari alle corti di Europa per annunziare il cambiamento politico di Napoli. Troppo si conosce il contegno de' sovrani delle alte potenze, per non aver io debito di parlarne; anche perchè lo apprenderà il lettore nel seguito di queste mie memorie, allorchè dovrò favellare del congresso di Laybach.

Nel dì 8 tutto l'esercito costituzionale si riunì nel campo di Marte. Quale fosse la disciplina di uomini i più malvagi del regno, guidati da Pepe, de Conciliis e Minichini tra loro discordi e d'indole contuma-

ce, il lettore potrà immaginarselo. Lo stesso storico di ciò non disconviene; e quando egli lo dice, bisogna crederlo!!

Questo era nel campo lo stato dell'esercito. Nella città tutto era timore, diffidenza, sospetto. Alla polizia antica, altra ne fu surrogata. Non si aveva fiducia nei comandanti de' forti, e furono altri sostituiti ad essi. Si credeva che il danaro de' banchi dovesse essere involato, e dai carbonari si guardava. Si disse che il re fuggiva, e furono le navi ritirate nel porto e disarmate, togliendo dalla reggia la comunicazione che aveva col mare. Tutto insomma violenza, eccesso, confusione: non re, non ministri, non milizie, non magistrati: la più pericolosa anarchia dominava, pronta a manomettere le cose più sacre. Non grado, non età, non riputazione potevano rendere sicura una persona che nemica fosse di un settario influente e guerriero.

Arrivato finalmente il giorno 9, dopo varie voci che bugiarde furono, come sempre suole accadere nei tumulti, cominciano a marciare le schiere calando dal campo

nella città: avvertitone il re, per evitarne fin l' aspetto, si ritira nelle stanze più remote della reggia e più vicine al castello. Il vicario in abito di gala si trattiene colla famiglia, coi cortigiani e con tutt' i capi del governo, mancando solamente i tre caduti ministri, benchè fossero gentiluomini di camera, Circello, Medici e Tommasi.

La musica militare annunzia l'arrivo, e subito il vicario seguito da tutti va al balcone, ed egli e tutta la sua famiglia fanno sventolare in segno di gioia i loro fazzoletti. Un drappello del battaglione sacro (era questo il nome che si dava ai disertori di Nola), veniva alla testa della colonna. Seguivano le bande musicali, e dopo il general Pepe, di cui dice lo storico che sconciamente imitava le fogge ed il gusto di Gioacchino. Stavano ai suoi fianchi il generale Napoletani e de Conciliis. Succedevano le schiere ordinate, tra le quali alcuni battaglioni che il giorno innanzi per vaghezza o per comando si rifuggirono al campo per unirsi ai rivoltosi.

Il lettore ha potuto facilmente scorgere

che quanto ho accennato sugli avvenimenti ch'ebbero luogo in quei giorni è stato da me rilevato dallo stesso storico, senza ripetere le sue parole; ma il seguente paragrafo è fedelmente trascritto, affinchè possa venir tenuto presente allorchè egli parlerà delle giustificazioni di quella marmaglia, chiamando eroi i militari felloni, spergiuri, traditori del re e degl' interessi più cari della loro patria:

« L' ultima schiera della prima mostra » era il superbo reggimento de' Dragoni. » Profondo sentimento di alcun fallo pun- » geva la coscienza di queste genti, e la » quasi universale riprovazione temperava » gli applausi: si vedeva in quella pompa » il giuramento mancato, calpestata la di- » sciplina, trasfigurata la natura delle mi- » lizie, e di tante colpe non il castigo » ma il trionfo. » (Lib. IX, §. 9.)

Alle milizie soldate succedevano le civili. Non voglio parlare delle ciance dello storico di contegno, grida festose, onesta causa, per non istomacare il lettore dopo quello che ha già letto, e che non è tutto. Dopo

veniva l'esercito de'carbonari, formato dalla più trista gente del regno, che portava scritto sulla fronte delitto o commesso o pronto a commettersi : apparivano avidi di rapine, e capaci di sconvolgere e manomettere la società meglio ordinata : avevano le insegne della setta secondo i diversi gradi della medesima: vi erano vecchi, giovani, preti e frati diffamati, armati di schioppi, pistole, stili, non senza il crocifisso, con volti minacciosi a segno da venir creduti capaci di ogni più orribile misfatto: la loro fisonomia avea l'impronta della disperazione, e pareva che invidiassero coloro che indossavano un abito non lacero : spettacolo che si potrà più facilmente concepire da quelli che conoscono i tempi ed il carattere di quegli uomini. Alla testa di questa masnada era il prete Minichini, vestito degli abiti ecclesiastici, a cavallo, decorato della gran fascia della carboneria, circondato da' settarj di maggior grado, e seguito da settemila carbonari, che per la loro indole perversa avrebbero fatto tremare l'uomo più ardito quand' anche partigiano di quelle strane i-

dee. Fu tale il timore che destò questa marmaglia nella capitale e particolarmente nella reggia, che non appena veduta comparire dai balconi, il vicario ingiunse alla sua famiglia e a tutti i cortegiani di attaccarsi al petto il nastro dei tre colori della setta, dando egli il primo esempio. Al quale proposito esclama lo storico: « Tanto poteva » timore, arte di regno o inganno. » Il timore essendo per tutti, maggiore dovea essere nel vicario e nella real famiglia: arte di regno non so io vederla in un nastro: in quanto ad inganno poi, è chiaro, che i principi sieno stati traditi anzichè avere ingannato nessuno.

XXIV. Finita questa commedia, altra ne fu rappresentata nella reggia. Pepe, Napoletani, de Conciliis, Morelli e Minichini furono ammessi negli appartamenti reali ed introdotti nella gran sala delle cerimonie, dove il vicario gli aspettava. Pepe dopo di avergli parlato e giustificato la sua condotta e quella de'suoi complici, pretese di essere ammesso all'udienza del re, a cui presso a poco spiegò i medesimi sensi. Io sulla considerazione

che il discorso da quel generale fatto al vicario e al re, manca assolutamente di senso comune, non credo di trascriverlo, potendo il lettore leggerlo nella storia del Colletta, che lo riporta a suo modo colla sua solita ed inimitabile eleganza. Nemmeno credo di far cenno dei suoi vaticinj sulla condotta che il re serberebbe, sulla sua buona fede, sulla rinunzia e noia di tanti anni di regno, sulla rimembranza del passato, e su tante altre cose insipide, insussistenti, perchè mi allontanerebbero dal mio scopo: potrà il lettore egualmente leggerle nell'opera medesima, ed io gli risparmio il fastidio di vederle qui riportate. Solo dirò che pressato il re di giurare la costituzione già data ai suoi popoli, non esitò un momento a condiscendere; e nel mezzogiorno del dì 13 dello stesso mese di luglio, nella cappella regia, al cospetto de'ministri, di tutti i personaggi del governo, de'capi dell'esercito, de'grandi di corte, giurò con tutta la solennità che gli fu imposta da una fazione armata che aveva rovesciato il governo e se n'era impadronita

con inganni e violenze, pronta pure a qualunque eccesso. Io non potrò mai persuadermi che tale giuramento possa valere innanzi agli uomini ed innanzi a Dio, come non se ne persuaderà l'uomo che abbia morale e discernimento. E poi poteva il re giurare come sovrano della sacra alleanza per una novità pregiudizievole agli altri sovrani, e particolarmente alla casa d'Austria che col suo esercito lo aveva rimesso sul trono? Ognuno dovea supporre che questa casa potente, vicina, e più delle altre interessata per i suoi stati d'Italia, non avrebbe mancato di far marciare lo stesso esercito per opprimerci e per punire il sovrano di Napoli quando lo avesse per poco conosciuto connivente alle novità del suo governo. Che queste riflessioni non si sieno fatte dagl' ignoranti carbonari nel forte del loro delirio, non può recar meraviglia; ma che non le abbia fatte il Colletta, bisogna credere che sia o perchè non informato de' fatti, o perchè straniero alla politica. Chi non conosceva che dopo il trattato di Casalanza il re dipendeva dall' imperatore d'Au-

stria, come Gioacchino da Napoleone? In questo paragone non vi è altra differenza, se non che il primo non poteva cadere senza il consenso degli altri sovrani già di accordo tra loro, e pel secondo bastava il solo cenno di Buonaparte. Premessa questa verità, ognuno vede che sebbene il giuramento del re fosse sincero, volontario e fatto con tutta la buona fede, non era in sua facoltà il mantenerlo in sostegno di un governo che tutt' i potentati di Europa non volevano, come sarà dimostrato dai fatti che seguono.

Dopo il giuramento del re, giurarono il duca di Calabria ed il principe di Salerno. Nello stesso giorno e ne' successivi continuarono le cerimonie de' giuramenti, e tutti giurarono per amore o per timore: e ciò, dice lo storico, bastò a rassicurare le coscienze di Pepe, di de Conciliis, di Minichini e di Morelli; e non so perchè non parli del general Napoletani, non facendo io nessuna differenza fra la coscienza de' primi e quella dell' ultimo suo compagno d' armi,

da lui lodato nella sua storia per lo valore mostrato nella guerra dell'anno 1815.

XXV. Dal fin qui detto, può il lettore facilmente concepire quale immagine presentasse una città in cui dominavano gli uomini i più malvagi del regno, armati, e potenti a segno che ne imponevano al governo: si vedevano ne' caffè, nelle bettole, nelle osterie, e per sino nelle chiese ne'dì festivi, che non deposte le armi, destavano timori in tutti. A costoro si univa una plebe del pari armata, e si temeva che da un momento all'altro si dovessero rinnovare le scene dei primi giorni dell'entrata del cardinale Ruffo nell'anno 1799. Ma lode a Pasquale Borrelli, giustamente riputato primo ingegno del nostro paese, che con arte ammirabile impedì qualunque eccesso dei primi per mezzo della setta, e della seconda con l'arte di polizia della quale era capo e maestro.

Ho già detto che i privati avevano ritirato i depositi dai banchi; ma non essendo sicuri il danaro e gli oggetti preziosi in casa, o li nascondevano, o li mandavano

nei monasteri di clausura o dove più sicuri li credevano. Accrebbero i timori trecento soldati del reggimento Farnese armati e minacciosi che disertarono di pieno giorno dal quartiere di Piedigrotta. Fatti inseguire da forze superiori, s'incontrarono al ponte della Maddalena, combatterono più ore con morti e feriti da ambe le parti, e rimase prigioniero il resto de' disertori. Pensi il lettore dopo questa guerra, che civile può chiamarsi, quale fosse il terrore della capitale: erano i disordini così continui e sì debole la disciplina, di niuna forza l'autorità, che i disertori dopo breve prigionia, secondo dice lo stesso storico, rimasero liberi ed impuniti. Ma non così avvenne per diciassette soldati e due sottuffiziali, che riuscirono a fuggire attraversando la città di Aversa; poichè furono prima con arte introdotti nell'abitato, e poscia disarmati ed arrestati dal capitano Martinelli e da altri sei uffiziali dei quali uno rimase non leggermente ferito, mandati per mezzo della gendarmeria al generale Rossaroll comandante della piazza di Capua, il quale li fece

tutti morire, non già dopo un regolare giudizio, ma con barbarie ottomana sotto i colpi del bastone. Male adunque dice lo storico che tutt' i disertori fossero presi e tutti lasciati impuniti.

Rapidamente passa lo storico a favellare della morte del generale Napoletani, e dice che fu prete, due volte marito, e padre di numerosa famiglia, e che per essere conservato sotto il regno di Ferdinando andò nell' anno 1815 a Roma per comprare la remissione de' suoi peccati, rimanendo così legittimamente generale, padre e marito. E però lo storico sbagliando sulla carriera militare del medesimo, mi credo in debito di chiarir la cosa. Egli fu esiliato nell' anno 1799 in Francia, ed interpellato qual fosse la sua qualità, disse di essere *cappellano* di un reggimento napolitano: messo in una lista con molti altri, trovandosi il suo nome abbreviato ed interpetrato *capitano*, gli fu spedito il brevetto di un tal grado, che brillante rese la sua carriera, cominciata in Francia e finita in Napoli nel modo che il lettore già

conosce. È dunque dimostrato che quel generale non fu mai soldato, come dallo storico si è fatto credere.

Prosegue il Colletta parlando della libertà della stampa : « Era libera la stampa ; e » della libertà ne' primi giorni si fe' uso » scempiato e maligno. Ma presto l' igno- » ranza sfogata , la mediocrità inaridita , » la malvagità dispregiata , ciò che libera- » mente si scrisse fu sapiente e civile. » (Lib. IX, §. 11.)

Che qualche cosa si sia scritta in Napoli in quel tempo che degna possa essere di lode, non può negarsi; ma sempre nel senso de' carbonari , e povero colui che avesse ardito scrivere una sola riga sulla loro condotta riprovevole! In tutti i modi era certo di essere manomesso e reso incapace di più scrivere : i loro stessi delitti si dovevano tacere , forse lodare. Di questa verità molte prove potrei addurre, se non bastasse a convincere chiunque il solo misfatto di cui fu vittima Giampietro. Lo scrivere poi che si faceva in prosa o in versi contro la casa d' Austria e contro tutti coloro che si cre-

devano partigiani del re, ed il leggere pubblicamente tali scritti nei caffè della capitale ed in ogni altro ridotto, che molti ve n'erano in Napoli in quel tempo, era così stucchevole, che faceva credere a quegli uditori che di civiltà non erano privi, che si trovassero in una città selvaggia, e non già in quella che veniva riputata la prima dell' Italia. Libelli per tutti, nè risparmiati erano uomini onoratissimi e donne distinte per condotta e casato: e questa pubblica calamità non durò poco tempo, come dallo storico si vuol far credere; ma per gl' interi nove mesi di quell' anarchia.

Queste cose accennate possono dare al lettore una giusta idea dello stato della nostra capitale; e pur nondimeno dallo storico si dice che compiuta quell' opera, era dall' universale creduta magnifica, onorevole per gli operatori, ma sempre eguale nel contraddire se stesso: soggiunge, che discordi tra loro e disgustati perchè non si erano veduti compresi nelle cariche già date dai ministri murattini ai loro partigiani, eran pronti a prorompere contro gli

stessi ministri e contro coloro che le cariche occupavano: ed affinchè il lettore non creda che io narri fole, dirò che un carbonaro, essendosi egli stesso creato ministro dell' interno, salì a quel ministero e pretese che gl' impiegati lo avessero riconosciuto per tale.

Se in Napoli questi orrori, il regno non era in uno stato migliore. Ne' due Principati, Basilicata e Capitanata si composero governi proprj collegati da patti vicendevoli: in alcuni paesi ergevansi alberi della libertà, invitando le altre provincie a seguire il loro esempio, affinchè la costituzione del regno fosse la confederazione delle medesime provincie. E pure queste idee fantastiche, strane, impossibili, si sarebbero realizzate se avessero incontrato il voto della maggioranza. Giunse la sfrenatezza de' carbonari a dimandare la legge agraria e la religione mutata!

Più numerosa si rendeva la carboneria, maggiori erano i disordini ed i delitti nella capitale e nelle provincie. Un esempio ce ne fornisce lo stesso storico: « La setta

» bramò un trionfo ; compose coi mistici
» sacri riti suoi sacra e pubblica cerimonia.
» In giorno di festa , moltitudine di car-
» bonari, profusamente spiegando le dovi-
» zie de' loro fregi ed ordinanza di proces-
» sione, stando nelle prime file preti e fra-
» ti , in petto ai quali miravasi la croce
» ed il pugnale , protervi al guardo, taci-
» turni , a passi lentamente misurati , si
» recarono in chiesa , dove un sacerdote
» settario o intimidito , benedisse la inse-
» gna ed i segnati. Non già tra le file ,
» ma presente alla cerimonia fu visto il
» general Pepe ; e tante genti , tante armi,
» tanto mistero , spaventarono la città. »
(Lib. IX, §. 11.)

Sono queste verità che narra lo storico, e che io posso confermare col seguente fatto.

Il lettore dovrà ricordare che favellando della costituzione tolta alla Sicilia , ho io detto di essere amico del ministro inglese in quel tempo in Napoli : essendomi una mattina recato a fargli visita, trovai la casa in disordine , ed alcune robe preparate ad

essere imbarcate. Parte V.E. ? io gli dissi. E quegli: Io no, che non posso muovermi senza un ordine del mio governo; ma la mia famiglia, moglie e piccioli e teneri figli, posso io lasciarla in mezzo all' anarchia? E continuando soggiunse: È stato da me il general Pepe a pregarmi di non farla partire, per non produrre scoramento; al che ho risposto che non poteva credere sicura la famiglia in Napoli quando si vedevano girare pattuglie di uomini come quelli che avea osservato giorni innanzi. Parlava quel diplomatico appunto della processione di cui si è fatto parola, che scorrendo tutte le strade era passata per sotto ai suoi balconi alla Riviera di Chiaja.

Erano questi i risultamenti della carboneria, che faceva temere ogni classe di persone; nè da questo timore erano esenti i ministri esteri, i quali si univano in uno o due giorni della settimana in casa dello stesso ministro inglese per provvedere alla loro sicurezza e deliberare sulla condotta che doveano serbare in qualche pericoloso frangente. Non vi erano leggi per i carbo-

nari, e per conseguenza nulli i magistrati. Si sono vedute delle persone condotte dalla forza alle carceri, o per delitti commessi o per debiti, fatti liberi dai loro compagni che *cugini* si chiamavano. Non pochi misfatti commettevano ora in un luogo, ora in un altro della città. Si univano in assemblee, e più spesso nel campo di Marte: si deliberava sulle disposizioni del governo, e sovente si condannavano: altre se ne davano, e si facevano eseguire coi pugnali. Questi mali che riparabili non erano, progredivano a misura che più numerosa e più potente la setta diveniva. Non altro che il cielo poteva evitare lo scioglimento e la totale rovina della società, ed il cielo vi riparò, non senza danni incalcolabili per lo stato e con la distruzione di molte famiglie che ancora esuli si trovano e spinte nella più desolante miseria.

Come sempre accade nelle rivoluzioni che non si risparmiano i capi, non fu lo stesso Pepe senza pericolo di essere trucidato. Credendo egli scioccamente di poter purgare l'esercito di diversi uffiziali *pessimi* bor-

bonici e murattini conservati dal trattato di Casalanza, provocò un decreto perchè una giunta di generali scrutinasse la condotta di ognuno. Si pubblicarono in quel tempo le promozioni di quelli di Monteforte, ed allora tutti si dichiararono in aperto tumulto contro di Pepe, insidiandolo e minacciandolo della vita; e fu non solamente ritirato il decreto per la giunta, ma furono anche annullate le nomine de' promossi. Così il progetto di Pepe rimase privo di effetto, e sommo fu il suo discapito: cosa che se grave per un generale di esercito che ha per se il sovrano, le leggi, la disciplina, assai più grave diviene per un capo di una fazione al quale nulla più rimane quando ha perduta la fiducia e l'affezione de'suoi partigiani: e se avesse egli conosciuto che si trovava nella dura alternativa di rinunziare il comando di simile marmaglia o di succumbere, diversamente si sarebbe regolato.

Il seguente paragrafo del Colletta può servire al lettore per fargli meglio conoscere quel generale: « Il solo generale

» Pepe della stessa setta aveva volontà e
» persuasioni da carbonaro; ma quel ge-
» nerale, buono al certo ed onesto, era
» di grosso ingegno; datosi alla rivoluzio-
» ne, senza possederne le arti, per cupi-
» digia di pubblico bene, non che di pro-
» pria fama e potenza.» (Lib. IX. §. II.)

Che fosse buono quel generale, non voglio contrastarlo; che avesse grosso ingegno, non si può mettere in dubbio da coloro che lo hanno conosciuto; chè siasi precipitato per acquistar fama, posso anche ammetterlo; ma che abbia un sol momento pensato al bene pubblico, non lo crederò giammai, nè lo stesso storico ha potuto persuadersene, dopo di avere egli medesimo detto che fu spinto alla fuga ed alla fellonia da un torto ricevuto, da pericolo o da vendetta.

XXVI. Della rivoluzione di Palermo, nel cui racconto lo storico fa pompa di tanta dottrina, io dirò solo quello che vidi coi miei propri occhi e ciò che mi fu assicurato da persone degne di fede testimoni delle tragiche scene avvenute in quella città capitale della Sicilia.

Era il Naselli insufficiente e il cavaliere de Thomasis non atto a contenere i Palermitani promotori di quei moti, al quale uopo bisognava un uomo astuto, svelto, e non già un filosofo buono solo a formar leggi e a disporre dal suo gabinetto. Non può dunque condannarsi il Naselli delle strane misure prese, nè il suo consultore per averle approvate.

Non ho poi potuto senza sdegno leggere il seguente paragrafo, che contiene malvagità, mendacio, calunnia di persone onoratissime e stimabilissime, e delle quali trascriverò una sola parte. Così dice dunque lo storico: « Fuggitivi sopra varie navi arri» varono in Napoli nel giorno istesso Na» selli, de Thomasis, Church ed altri pa» recchi, che per onestare la viltà della » fuga o per narrare casi di pietà e di spa» vento, aggiungevano favole alle verità. » (Lib. IX, §. 14.)

Non furono fuggitivi, nè arrivarono in Napoli nello stesso giorno tutti quelli che si trovavano in Palermo. Prima vennero Naselli e de Thomasis, i soli che illegal-

mente partirono; dopo arrivò il general Church in una scorridoia; e quindi i magistrati dopo non breve intervallo di tempo, con gli altri impiegati e viaggiatori che si trovavano in quella città, autorizzati a partire dalla giunta di governo preseduta dal principe di Villafranca, arrivato a Palermo il dì 22 di quel mese e che fu il vero salvatore de' Napoletani. Non debbo passare sotto silenzio, che accolto bene quel magnate da ogni classe di persone, diede una direzione alla rivolta e la rese meno atroce. Quindi i Napolitani arrivarono nella nostra capitale dopo di aver veduto il trionfo del popolo sulla truppa, l' uccisione dei due principi Jaci e Cattolica, il saccheggio del real palazzo, e tante altre scene che non possono essere ignorate dal lettore.

Al generale Church, che nell'ultimo giorno della festa, primo della rivolta, avea cercato di evitare il disordine, si avventò addosso un abate napolitano seguito da molto popolaccio, imponendogli di gridare *viva l' indipendenza;* il che rifiutato dal generale, successero villanie, minacce. Più

inferocita quella masnada, lo vuole uccidere. Il brigadiere Coglitore, che lo difende, ne riporta una ferita alla spalla; il generale si confonde nella calca del popolo, ed a questa confusione va debitore della vita. Poichè trovata per fortuna poco discosto la carrozza del brigadiere che lo attendeva, vi si slancia il generale collo stesso Coglitore, coi due aiutanti di campo, ed a gran corsa procurando di salvarsi, attraversano Toledo e si trovano alla Marina. Partito il brigadiere per medicare la ferita, rimane Church in una casipola accanto al mare esposto ad imminente pericolo: fa vestire uno de'suoi aiutanti da marinaio, per avvertire Naselli della sua posizione e ricevere i suoi ordini su quanto esigeva la circostanza. Sperava che quel luogotenente gli avesse mandato soldati per liberarlo ed essere da lui comandati: ma in vece gli fu ingiunto di partire al momento per Trapani, potendo profittare di una barca che troverebbe poco lontana che lo attendeva. Fu forza ubbidire, ed immantinente partì coi suoi aiutanti, uno de' quali era l' ottimo Guantel ora co-

lonnello della Guardia di pubblica sicurezza, uffiziale di sommo merito, testimone di tutti i fatti da me narrati, e che divise i pericoli, e l'onore acquistato da quel Generale, dimostrando un'eguale affezione alla Dinastia regnante, non mai alterata nel volgere degli anni. Arrivato in Trapani, trovò il generale Flugy che comandava quella piazza, da cui fu gentilmente accolto e riverito come comandante generale delle armi in quell'isola. Solo, senza soldati, senza istruzioni, senza comando, non sapeva che cosa dovesse fare: finalmente si decise di ritornare a Palermo; ma giuntovi ed informato in mare della partenza di Naselli e di de Thomasis, non che dello stato deplorabile della città, ordinò al pilota che guidava la scorridoia di dirigersi a Napoli, dove fu rinchiuso nel castello dell'Uovo per sua sicurezza, e non già come meritata punizione. Egli stesso volle che si convocasse un consiglio di generali per giudicarlo; e fu giudicato, e lodata anzichè condannata la sua condotta ne' rivolgimenti di Palermo. Questa storia è

tanto nota, che fa veramente meraviglia che fosse solamente ignorata dal nostro storico.

Erano i carbonari agitati da rimorsi, timori, speranze, ambizioni, sospetti, e dominati da tutte quelle furie che sogliono invadere i malvagi ed i colpevoli. Di non poco peso erano le cose di Sicilia, che per sottometterla bisognavano armi e danaro in un momento che l'esercito non era formato, ed il credito finito con la Sicilia che nulla mandava. Due editti del vicario furono spediti a Palermo, che chiamavano i buoni alla pace, minacciavano i ribelli, ma con promesse di perdono qualora senza ritardo tornassero all'ubbidienza. I carbonari dicevano essere i fogli debole rimedio e non buoni a vendetta. Sospettavano del vicario, perchè sapevano che i palazzi, le ville, e quanto si apparteneva a lui si era rispettato dai rivoltosi. Il cielo si oscurava, i futuri mali si preparavano!..

XXVII. In questo stato di cose, ritornò da Vienna il principe di Cariati, che si era colà spedito come ambasciatore straordinario, e

riferì l'inurbana accoglienza e gli atti ostili di quella potenza. I timori esterni ed i bisogni interni fecero aggiornare la diminuzione dei tributi, oggetto importante pei capi della rivoluzione, che credevano esser questo mezzo efficace di seduzione: e un tale aggiornamento produsse scontento in tutti, audacia in molti.

S'incominciò dal comporre l'esercito. Per avere cinquantamila combattenti, bisognavano ventottomila nuovi soldati: essendo lente le pratiche di coscrizione, furono chiamati a servire per sei mesi i congedati, i quali perchè forzati dalla setta ne' paesi, e adescati dal pagamento di tre carlini al giorno per ognuno, tutti corsero; e ne fu tale il numero, che superando le speranze, molti furono rinviati. Dice lo storico che la necessaria parzialità, cagionò invidia negli altri: ma perchè? io dimando: per zelo, no; per amor di patria, no; ma per cupidigia del guadagno, che sommo era per un zappatore. Mancando gli alloggi per tanta gente, sorsero rumori e minacce contro coloro che reggevano lo stato.

A questo modo l' esercito fu accresciuto a cinquantamila uomini, tra fanteria, cavalleria, genio ed artiglieria; e benchè fossero poche le armi, scarse le munizioni, mancante il vestimento, a tutto celeremente fu provveduto. Ma con quali mezzi? Durezza nel riscuotere i tributi e tasse forzate. Per i primi si commettevano tali eccessi nelle provincie e nella capitale, che fa orrore il rammentarli; per le seconde poi i carbonari andavano per le case a minacciare sequestri, arresti e sorveglianza di polizia. Nè creda il lettore che io dica delle cose lontane dal vero o esagerate, giacchè tanto è avvenuto nella mia propria casa, ove si recarono due persone, che non voglio ora nominare perchè troppo conosciute e stimate, a cui bisognò promettere una somma, che poi si diede, e della quale conservo la ricevuta. È facile a comprendere che con questi mezzi coattivi e violenti l' esercito fosse formato e le piazze messe in istato di difesa.

Erano le milizie assoldate accresciute dalle civiche, e da tutti gli uomini atti alle armi, che furono ascritti col nome i più

giovani di *legionari*, ai meno giovani di *militi*, agli anziani di *urbani*, con legge che i primi richiesti si unissero all'esercito, i secondi difendessero le provincie, gli ultimi la città o il villaggio: erano delle tre classi dugentomila.

Pensi il lettore qual miscuglio fosse questo, e qual fondamento si potesse fare su di un esercito così composto. Ho detto precedentemente gl' inconvenienti prodotti dalla setta alla disciplina: i militari discendevano dal primo all'ultimo grado della setta, i settari salivano dall' ultimo al primo; un colonnello nel quartiere e nel campo era ultimo nella vendita, ed'un sottufficiale infimo nelle ordinanze spesso era primo nella setta. Quale disciplina si potesse conservare nelle truppe ognuno può facilmente concepirlo, e pensare del pari qual capitale potesse farsi di gente armata che non avea debito di sentire la voce del superiore, nè di temere il castigo delle mancanze che commetteva. L'orgoglio poi de' settari non è da dirsi: credeva ognuno di essi che potesse bastare per cento nemici: era una pubblica calamità,

ma pure una commedia piacevolissima. Si credevano già padroni di Vienna, Berlino, Pietroburgo, se nemici fossero Austriaci, Prussiani e Russi; ma loro fortissimi alleati, se amici si dichiarassero: cosa per altro che non richiedevano, ma della quale richiesti, da generosi non si sarebbero negati. Il lettore forse riderà a questo racconto e lo avrà per esagerato; ma se si prenderà la pena d' interrogare qualche uomo indifferente su i discorsi di quel tempo, troverà la verità di quanto si è da me accennato.

Alla strana composizione dell' esercito si univa il poco buono accordo de' generali, che mal soffrivano la potenza di Pepe, loro eguale per grado, ma inferiore per ingegno, nè atto a sostenere tanto peso. Convinto egli stesso di questa verità, decise di farsi capo della setta, che ingrandì e rese più audace; e siccome questa lacerava la riputazione degli altri generali, costoro unirono l' odio al disprezzo che già sentivano per lui. Quali mali dovesse produrre una tale discordia non vi è bisogno di dirlo, poichè il lettore lo apprenderà quando accen-

nerò la campagna degli Abruzzi ed il fatto d'armi di Rieti.

XXVIII. Dice lo storico un po'più innanzi: «La giunta di governo e i ministri, aduna-
» tisi per trattare dei rimedii, chiamarono
» a consulta il capo della polizia Pasquale
» Borrelli ... Egli opinò di non reprimere
» la carboneria, ma spiarne le pratiche, di-
» rigerne le voglie, e l'opera; e soggiun-
» gendo che d'assai tempo egli usava quel
» modo, discorrendo i casi e i successi,
» pregando a non recidere o intrigare le
» bene ordinate fila, prometteva piena e
» vicina tranquillità. Essendo fra'pregi suoi
» parlar facile e scorto, mascherò l'ambi-
» zione di reggere la parte più potente dello
» stato, così che gli astanti si arresero al
» suo voto, e quell'oscuro artifizio di po-
» lizia si slargò in sistema di governo. Uo-
» mini astuti e loquaci, abusando la igno-
» ranza delle moltitudini, professando sfre-
» nata libertà, fingendo sospetti contro il
» re, il vicario, i capi del governo, di-
» vennero primi della carboneria, motori
» e regolatori delle sue opere. La qual arte

» alle prime apportatrice benefica di quie-
» te, col mutare dei tempi e il dechinar
» delle cose costituzionali, tradì lo stato e
» fu principal cagione di pubblico disastro.»
(Lib. IX, §. 15.)

Il nostro storico che tanto si scaglia contro il discorso del Borrelli, giustamente riputato il primo ingegno del nostro paese, accusandolo de' danni che produssero le sue arti, avrebbe dovuto dire che cosa avrebbe potuto proporre di meglio. Di ciò non si cura, perchè non sa che cosa dire. Il governo non aveva altra alternativa che distruggere o accarezzare la carboneria: impossibile il primo espediente, perchè potente per se stessa e capo di essa il comandante generale di tutte le armi del regno; fu la seconda imposta dall'imperio delle circostanze, e non già dall'ambizione di dominio, che già troppo ne aveva il Borrelli come capo della polizia e come deputato al parlamento, cariche che insieme formavano il maggior potere di quel governo, e la cui riunione in un solo anticostituzionale si sarebbe chiamata se meno pazzi i reggitori fossero stati. Era dunque

suo scopo di assicurare la tranquillità del paese, per conservare la vita ed il dominio già acquistato.

Non parlerò della continuazione della rivoluzione della Sicilia, perchè troppo se n' è già detto da molti scrittori; nè può da me confutarsi quanto dice lo storico, per essere fatti a lui più che a me noti. Nemmeno favellerò dell' elezioni de' deputati al parlamento, perchè generalmente conosciute.

XXIX. Il primo dì di ottobre i deputati ed i primi della corte e dell'esercito dovevano trovarsi alle dieci, il re alle undici, per l' apertura del parlamento che doveva aver luogo nella chiesa dello Spirito Santo. All'ora stabilita il re, accompagnato dalla famiglia reale, uscì dalla reggia con magnifica pompa, percorrendo la strada di Toledo ingombra da immensa popolazione della capitale e delle provincie, che per l' aspetto degli uomini, le loro fogge, le armi che mai abbandonavano i provinciali, le grida, ispirava timore anzichè gioia. Giunse finalmente il re nella chiesa, e quale fosse l'animo suo il lettore può giudicarlo! Dopo

lungo discorso del presidente, il vicario si levò da sedere, e preso un foglio dalla mano del padre, lo lesse: conteneva sensi benevoli del re, precetti al parlamento, riforme ch'egli credeva necessarie allo statuto. Il general Pepe rassegnò il comando dell'esercito. Il vicario pronunziò discorso eloquentissimo analogo alla circostanza, palesando sensi benevoli dell' augusto genitore, e suoi.

Il re dichiarò aperto il parlamento. Io non credo che mai una simile scena siasi rappresentata in una chiesa. Dice lo storico che in mezzo ai gridi di gioia, « il cielo che nel mattino era sereno, al» l'uscir del corteggio si annebbiò, si fe' » più scuro, e quando il re giurava, si ad» densarono le nubi e cadde stemperata » pioggia. Fu caso; ma superstizioso vol» go diceva che Iddio, antivedendo l'av» venire, cruccioso de' preparati spergiu» ri, oscurasse improvvisamente i luminosi » spettacoli della natura » (Lib. IX, §. 17). Avrebbe lo storico dovuto dire che il cielo si turbò, perchè Iddio era sdegnato di

veder profanato il suo tempio da traditori felloni, e non già per un giuramento che per le ragioni innanzi dette, e per le circostanze con cui fu dato, non poteva avere alcun valore.

Non credo di parlare de' primi atti del parlamento, decretati in mezzo a' sediziosi pericolosissimi, che sovente facevano con gridi dalle tribune tremare i deputati nelle loro deliberazioni; e solo voglio dire che molte chiacchiere si dissero, e più se ne scrissero, il che diede luogo ad una graziosa satira che fu affissa alla porta del luogo dell'adunanza nello stesso giorno dell'ingresso dell'esercito austriaco.

XXX. Divenuto il general Pepe semplice privato dopo di avere comandato l'esercito, era regolare che riprendesse il suo posto. E però tumultuando i suoi partigiani, ch'erano i primi ribaldi della carboneria, fu il vicario obbligato di nominarlo suo malgrado a capo supremo delle milizie civili: grado immenso e pericoloso in qualunque governo.

Torna lo storico a parlare di Borrelli

con una ributtante personalità, mescolando le sue illegali pratiche coi principi e coi grandi della corte con un' accusa fatta all'avvocato Paladini. Io che di queste cose non posso chiarire il lettore, lo invito, se gli piace di conoscere questa faccenda, a riscontrare il XVIII quisito della risposta del Borrelli : solo dirò che agiato fu Borrelli prima della costituzione, che non migliorò nel suo sommo potere, e che povero divenne quando dal governo restaurato fu mandato in esilio. Se dunque fossero state vere le pratiche, se avesse cercato di vantaggiare nella vasta amministrazione di polizia colla ricca carboneria, salvatore di principi e de' grandi, poteva mai soffrire esilio e povertà ? Che abbia veduto il vicario, non può recar meraviglia, perchè come capo della polizia non poteva farne di meno; ma i grandi non mai, ciò che io posso assicurare per non averlo mai incontrato nelle case di Medici, di Naselli, e di altri personaggi che spesso vedeva in quel tempo.

XXXI. In tanta angustia delle cose pub-

bliche, qualche sollievo si ebbe da un foglio del generale Florestano Pepe che annunziava di aver sedata la rivoluzione di Sicilia. Trovandosi nella storia del Colletta distintamente descritti i mezzi di guerra e di pace usati da quel generale, mi astengo dal ripetere le stesse cose, nè oso favellare del governo di quell'isola, prima tenuto dal generale Florestano Pepe, e poscia dal general Colletta, che parlando di se troppo si diffonde. Del primo è mio debito dire, che niun altro in quei rivolgimenti serbò una condotta più lodevole, nè seppe di lui più distinguersi. Egli riuscì a meritare fiducia dal governo e dal re; sempre operoso, modesto, valoroso, onoratissimo, generoso, amico del generale Church sol perchè onorato lo riputava, disprezzatore di onorificenze, che tali per lui non erano in quei tristi tempi.

In quanto ai due generali che comandavano in Sicilia nel momento che si sviluppò la rivoluzione, dice il nostro storico che quietata l'isola, cadde lo sdegno de' Napoletani, e Naselli e Church furono liberi.

Ma prima avrebbe dovuto dire dove mai erano stati ristretti. Il primo, tranne la punizione datagli dal re col privarlo delle sue cariche ed onorificenze, disposizione imposta da quei medesimi che obbligarono il re a concedere ciò che non dovea e non poteva, non mai fu chiuso in alcuna fortezza, nè mai cessò di essere l' amico del re. Io che spesso lo visitava, lo trovava allegro, contento, come l' uomo che non avea rimproveri a farsi, e solo dolente non delle sue perdite, ma della disgrazia del re. Stava chiuso in casa, ma per sua elezione, non mancando ne' giorni più tranquilli di uscire la sera con qualche amico, del che sono stato io testimone. Era dunque libero, come lo fu sempre in quel tempo sin dal momento che ritornando da Palermo pose il piede in Napoli.

Del generale Church dirò, che stando nel castello dell' Uovo per giudizio da lui stesso domandato, più volte dal vicario per mezzo del ministro della guerra gli si fece dire che poteva benissimo uscire dando la parola d'onore di non allontanarsi dalla capi-

tale: ma questa parola egli non volle dare, e rimase nel castello sino a che non fu da un consiglio di generali giudicato e dichiarato immune da qualunque colpa. Che questi fatti Colletta, napolitano, generale, e ministro di guerra negli ultimi tempi della rivoluzione, abbia potuto ignorare, è ciò che ognuno troverà strano. Mi piace sul proposito, anticipando il racconto, dire di quel generale che ritornato in Napoli nell'anno successivo da commissario del re con l'alterego, da uomo veramente generoso, fu il protettore de' suoi nemici, e quegli che salvò la vita ad un generale di grido: atto imprudentissimo che lo fece cadere in disgrazia del re; il che mal tollerandosi da un orgoglioso inglese, decise di domandare la sua dimissione, che ottenne dopo un viaggio fatto in Inghilterra, dove sposò la nipote di un ministro potentissimo, Castelreagh, e dove forse il suo destino fu deciso.

XXXII. Le cose dell'estero erano per Napoli desolantissime, giacchè le prime potenze di Europa, la Russia, l'Austria, la Prussia,

non riconoscevano il cambiamento politico di Napoli; nè dalla Francia si pensava diversamente; ma taceva l'Inghilterra; e benchè la Spagna, i Paesi Bassi, la Svizzera, assentissero e riconoscessero, era poca la sicurtà in confronto del pericolo. Si sapeva che i sovrani avversi si sarebbero uniti in congresso a Trappau per deliberare sulle cose di Napoli: si diceva che un esercito imponente austriaco sarebbe calato in Italia: si vedevano nel nostro golfo numerose navi inglesi che si accrescevano di giorno in giorno, nè mancava qualche vascello francese. Gli ambasciatori presso le cennate potenze ricusarono di giurare per la monarchia costituzionale, ed il re tolse di carica gli ambasciatori rivocandoli con pubblico messaggio, e solo conservando Serracapriola perchè aveva rimesso in sua mano l'atto del giuramento. Altri ministri furono inviati alle corti straniere, che non ebbero mai residenza dove furono destinati.

Erano i sovrani fermi nel loro proponimento di non ammettere il nuovo reggimento di Napoli, e più di tutti l'imperatore d'Au-

stria a cagione de'suoi dominj in Italia, dove aveva mandati forti rinforzi ed un altro esercito pronto a marciare pel regno qualora alcun mezzo non vi fosse per un accomodamento. Con tanti potenti nemici, se speranza apparisse di soccorsi lo giudichi il lettore. La sola salvezza poteva venire dalla sommessione; ma come proporla ad un governo dominato da una setta sfrenata e governata da un uomo che nella sua illusione credeva poter vincere quelle stesse potenze che aveano distrutti gli eserciti di Francia guidati dal primo guerriero che sia nato nel mondo? Era quel generale talmente invasato del suo valore e di quello de' suoi militi, che credeva sventura la pace, fortuna la guerra. Privo di ogni potere il vicario, servo il parlamento, non altro rimaneva che fidare nel cielo, dopo di essere riuscita inutile la mediazione di Francia, che pur volle comporre le cose di Napoli.

XXXIII. Intanto mancati alcuni tributi tolti per piacere alla setta, mancate le rendite di Sicilia per effetto della rivoluzione, scaduti i pagamenti da doversi fare alla casa d'Au-

stria ed al principe Eugenio, caduto interamente il credito per le minacce della guerra, vuoti i banchi, era la finanza per conseguenza prossima ad un totale fallimento. In questo stato deplorabile di cose il re decise di allontanarsi dal regno, e ne scrisse segretamente ai re congregati a Troppau. Quei sovrani fecero sentire al governo di Napoli che per terminare le quistioni politiche sullo stato di Napoli, invitavano il re al congresso di Laybach; ma non potendo il re per la costituzione del regno allontanarsi senza permissione del parlamento, e dubitando che chiedendola gli fosse negata, e non chiedendola sembrasse fuga il partire, si unirono a consiglio segreto il re, il vicario ed i tre ambasciatori dei sovrani congregati. L'uno de' tre pensava che bastasse palesare le lettere del congresso ed il proponimento di dare ad esse esecuzione, perocchè nomi sì alti ed opinione sì vasta di forza e volontà farebbero ammutire il parlamento ed il popolo. Perciò il vicario consigliò di doversi notifi-

care al parlamento il foglio di Troppau con messaggio del re, e così fu fatto.

Quel sovrano non poteva aver fede in alcuno, temeva de' suoi ministri, non aveva partigiani nel parlamento, doveva temere le stesse sue guardie, la carboneria gli stava sempre innanzi: ed erano queste circostanze che ardentemente gli facevano desiderare di uscire dal regno. Sono queste cose notate dallo storico, e da me ripetute fedelmente, come inalterabili e generalmente note. Dal re fu scritto benevolo messaggio: diceva essere sua volontà rendersi all'invito dei re congregati; farsi per il suo popolo mediatore di pace; invocar l'assenso di quei monarchi alle nostre libertà; ottenere, qualunque fosse il fato della presente costituzione, altro statuto che assicurasse la nazionale rappresentanza, la libertà individuale, la libertà della stampa, la responsabilità de' ministri. Soggiungeva che in ogni caso i fatti della rivoluzione di luglio sarebbero tenuti innocenti; e chiudeva il foglio col dimandare che quattro deputati lo accom-

pagnassero al congresso. Chi non vede che in questo messaggio il re concedeva forse più di quello di che si poteva compromettere? E pure ciò bastò per produrre un tumulto peggiore di quelli che si erano veduti nei primi giorni della rivoluzione: la città popolata da uomini armati e minacciosi venuti a folla dai paesi vicini e dai due Principati: temeva il re, temevano i ministri, temevano tutti. Gli stessi deputati, credendo che fosse per loro giunta l'ultima ora, si preparavano a far testamento. Essendo queste cose, non che le pratiche del vicario e de' ministri per far partire il re, molto ben descritte dal nostro storico, io mi asterrò dal ripeterle, e solo dirò che non mai la città si trovò in tanto pericolo quanto in quella occasione del messaggio, che fu allontanato per altro messaggio di cui lo storico anche ha parlato.

XXXIV. Partito il re nel dì 14 dicembre, sette giorni dopo del secondo messaggio, ne furono lieti i suoi partigiani, perchè lo credevano sicuro, e non dubitavano del suo trionfo; ma non così la carboneria, che

mille cose ruminava, non meno pel timore di vedere ripristinato il governo assoluto, che per le punizioni che il re poteva dare. Nel momento che si affrettava a partire, scrisse al figlio una lettera che lo storico ha trascritta, come non tace ogni minuta circostanza di quel viaggio; di che io non favellerò per brevità e per non allontanarmi dal mio scopo. Stando il re a Laybach, in Napoli gli animi erano agitati da timori e da speranze: la più parte desiderava di vedere ristabilita la tranquillità nel regno a qualunque costo; ma diversi erano i sentimenti della carboneria, sempre eguale a se stessa, che desiderava la guerra la quale avrebbe prolungato quell' anarchia da cui poteva trarre vantaggio, e non già una forma di governo di cui dalla più parte di essa carboneria non si capiva il significato, cosa di che lo stesso storico conviene.

XXXV. Parlando poi dell' assassinio di Giampietro, dice che in quel tempo un delitto privato ebbe pretesti ed effetti pubblici; e poichè ne descrive i particolari, che moverebbero al pianto i cuori più du-

ri, io non li ripeterò per non rattristare il lettore. Ne nota lo storico le conseguenze colla sua solita felicità, parlando dello spavento che produsse nella capitale, dando luogo alla fuga di molti personaggi di alto grado che in diverso modo partirono. Di costoro egli favellando, dice del duca di Sangro tenente generale, « che a-
» vendo giurato a quel governo, e tiran-
» done onori e stipendi, fu disertore: e non
» pago di un sol delitto, trasse compagno
» un suo giovinetto figlio, tenente nell'e-
» sercito; il quale, insino allora innocen-
» te, fece contrasto alle voglie paterne,
» ma in fine dall' obbedienza fu vinto. »
(Lib. IX, §. 27.)

Or questo paragrafo contiene contraddizione e mendacio e potrei anche aggiungere balordaggine. Egli dopo di avere spiegato i motivi della partenza di molti che fuggivano per non cadere sotto i pugnali degli assassini, come mai può chiamare disertore Sangro che da questi assassini si allontanava? Dopo di aver condannato i magistrati per l'impunità degli uccisori di Giampietro, come ricor-

dare il giuramento e gli stipendii di quel generale in un governo incapace di garentire la vita de' cittadini? Intorno poi al figlio, è da notare che un padre che pensa a salvar la sua vita, non lascia certo l'unico di lui figliuolo nel pericolo ch' egli cerca di evitare. È poi assolutamente lontano del vero che questo figliuolo abbia resistito al padre per non fuggire; fu anzi egli stesso colla sua buona madre che indussero il duca a questo passo, e tutta la famiglia sarebbe fuggita se lo avesse potuto.

Fu il misfatto di Giampietro vera sciagura per i costituzionali: il vedere che sebbene informata la polizia nella stessa notte di quanto era accaduto e de' nomi di tutti gli assassini, non avea dato alcun passo contro di essi; che cento giornalisti che ogni dì notavano le cose più inette ne' loro fogli, non facevano motto di un caso tanto grave; chiaramente dimostrava essere Napoli caduto nella più orribile anarchia. Io poi aggiungerò che queste osservazioni, non isfuggite al congresso de' sovrani in Laybach, servirono a precipitare le loro deliberazioni

sulla rivoluzione di Napoli. La lettera e l'offerta del duca d'Ascoli posteriormente di servire la patria nella prossima guerra, indusse i sovrani a credere che fosse vero il voto dell'intera nazione per quella forma di governo, nè meno fondati i vanti dei Napolitani. Di questo fatto ho io piena cognizione, poichè ne fui assicurato dal generale Church che si trovava presso del re a Laybach. E furono questi i motivi che produssero l'esilio del duca, e non già il discorso fatto dal medesimo al re sul vascello inglese e dallo storico notato nel libro IX della sua storia §. 26, col suo solito modo di dare le congetture e le supposizioni per fatti.

XXXVI. Mentre in Napoli si viveva nell'incertezza sul destino del regno che decider si dovea nel congresso, giunsero le nuove lungamente attese del re al vicario, che sebbene di niun interesse per quello che più premeva, pur nondimeno furono comunicate al parlamento per togliere il dubbio ai settarii che tutt'altro contenessero.

Lettere del duca di Gallo riferivano che

egli prima in Mantova, ora in Gorizia, era impedito di recarsi al congresso; mentre notizie officiali assicuravano muovere dalla linea del Po l' esercito austriaco. Ridestato perciò il timore di guerra, tumultuando i partigiani della rivoluzione, minacciosa mostrandosi la carboneria, il vicario adunò consiglio per la difesa. Nuova discordia tra i generali convocati, che uniformi nelle opinioni, disputavano l' autorità del comando. Eletto il generale Carascosa capo del primo esercito, con modestia rifiutava il carico. Fu del secondo esercito nominato condottiero il generale Guglielmo Pepe, che pieno di se stesso, orgoglioso, confidente nei militi e ne' carbonari, non dubitava della vittoria. Stavano col primo i tenenti generali d' Ambrosio, Filangieri, Arcovito, Roccaromana, Pignatelli Strongoli; col secondo niun tenente generale, poichè uguali di grado, di merito maggiore, male avrebbero tollerato il suo imperio e le sue insolenze. I due capi, l' uno indipendente dall' altro, riceverebbero il comando del vicario, non guerriero, e sempre lontano dai

campi e dalle operazioni di guerra. Il generale Florestano Pepe fu nominato capo dello stato maggiore. Pensi il lettore se mai un esercito con tali elementi poteva dare alcuna speranza di successo, misurandosi con eserciti giustamente riputati i primi del mondo.

Dal vicario fu stabilito che il primo esercito difenderebbe la frontiera del Garigliano e il secondo quella degli Abruzzi; ma questi eserciti stavano di nome, perciocchè nessuna schiera era in movimento, nè si era provveduto a quelle cose che sogliono sempre precedere la guerra, come a dire vestiario, magazzini di viveri, ospedali, aumento di uomini, di armi, e quanto insomma è indispensabile per far marciare un grande esercito in campagna. A questo non si badava, e si viveva come se da nessun pericolo fosse il regno minacciato.

XXXVII. Come sovente accade agli uomini infingardi che si muovono ne' casi estremi, furono tutti scossi da nuove lettere del re scritte il dì 28 gennaio del 1821, pervenute al vicario nel dì 9 febbraio per mano

del duca di Gallo che il re avea chiamato da Gorizia per istruirlo delle decisioni del congresso, e farlo portatore in Napoli de' suoi fogli, e consigliero al figlio, al parlamento, al popolo di rassegnazione e di quiete. Gli aveva imposto di assistere al congresso di quei ministri come testimonio e nuncio della concordia dei potentati e del proponimento di mantenere le stabilite cose. Egli perciò vide il ministro d'Austria presedere ai ministri di Russia, di Prussia, di Francia, d'Inghilterra, e de' principi italiani; vide tra essi sedere e consultare come ambasciatore del regno delle Due Sicilie il principe Ruffo, lo stesso che poco innanzi era stato dal re tolto d'impiego; udì che le tre monarchie della sacra alleanza opererebbero con le armi, mentre assentiva la Francia, e non contrastava l'Inghilterra, e i governi d'Italia applaudivano.

Tali cose riferì a voce il duca. Ecco poi la lettera del re recata al vicario:

« Figlio carissimo: Voi ben conoscete » i sentimenti che mi animano per la fe- » licità de' miei popoli, e i motivi pe' quali

» solamente ho intrapreso, ad onta della mia
» età e della stagione, un così lungo e pe-
» noso viaggio. Ho riconosciuto che il nostro
» paese era minacciato da nuovi disastri,
» ed ho creduto perciò che nessuna con-
» siderazione dovesse impedirmi di fare il
» tentativo che mi venne dettato dai più
» sacri doveri. Fin dai primi abboccamenti
» con i sovrani, ed in seguito delle comu-
» nicazioni che mi furono fatte delle deli-
» berazioni che hanno avuto luogo dalla
» parte dei gabinetti riuniti a Troppau, non
» mi è restato più dubbio alcuno sulla ma-
» niera colla quale le potenze giudicano
» gli avvenimenti accaduti in Napoli dal 2
» luglio a questo giorno. Le ho trovate ir-
» revocabilmente determinate a non ammet-
» tere lo stato di cose ch'è risultato da tali
» avvenimenti, nè ciò che potrebbe risultar-
» ne, e riguardarlo come incompatibile colla
» tranquillità del mio regno e colla sicu-
» rezza degli stati vicini, ed a combatterlo
» piuttosto colla forza delle armi, qualora
» la forza della persuasione non ne produ-
» cesse la cessazione immediata. Questa è la

» dichiarazione che tanto i sovrani quanto
» i plenipotenziarii rispettivi mi hanno fatto,
» ed alla quale nulla li può indurre a rinun-
» ciare. È al di sopra del mio potere e credo
» di ogni possibilità umana di ottenere un
» altro risultato. Non vi è dunque incertezza
» alcuna sull' alternativa nella quale siamo
» messi, nè sull' unico mezzo che ci resta
» per preservare il mio regno dal flagello
» della guerra. Nel caso che tale condizione,
» sulla quale i sovrani insistono, sia accet-
» tata, le misure che ne saranno la conse-
» guenza non verranno regolate se non colla
» mia intervenzione. Debbo però avvertirvi
» che i monarchi esigono alcune garentie
» giudicate momentaneamente necessarie per
» assicurare la tranquillità degli stati vicini.
» In quanto al sistema che deve succedere
» all' attuale stato di cose, i sovrani mi han
» fatto conoscere il punto di vista in gene-
» rale sotto cui essi riguardano tal quistio-
» ne. Essi considerano come un oggetto
» della più grande importanza per la sicu-
» rezza e tranquillità degli stati vicini al
» mio regno, per conseguenza dell'Europa

popoli; ma che per oprare maturamente, avendo consultato l'esperienza ed il senno del monarca di Napoli, era stata necessità di stabilire che un esercito austriaco in prima linea, ed un altro russo in riserva, marciassero sopra quel regno, amichevolmente se ritornava all' antica ubbidienza, o da nemici se nell' ostinato proponimento persisteva; e che per pace o per guerra, vi rimarrebbe un esercito tedesco in sicurtà del re, delle leggi, della giustizia.

Il reggente rispose che avrebbe consultato il parlamento. E nel giorno stesso il ministro di Francia dichiarò al reggente che il suo governo aderiva alle decisioni del congresso di Laybach, ed il ministro inglese che l'Inghilterra si dichiarava neutrale nelle presenti contese.

Tutto ciò si è da me fedelmente trascritto dal nostro storico, perciocchè trattandosi di atti pubblici e noti all' intera Europa, non potevano essere alterati; ma essendo importantissimi e necessari, ho creduto di qui ripeterli affinchè il lettore gli abbia presenti.

XXXVIII. Quanto grave ed imminente

fosse il pericolo, ognuno può ben considerarlo. Uomini meno insensati e meno tristi de' carbonari avrebbero veduto che con le tre potenze contrarie, colla Francia che approvava la deliberazione del congresso, con l'Inghilterra neutrale, erano contro di Napoli tutte le forze dell'Europa, e che altro mezzo non vi era di salvezza che nella sottomissione al re e nell'implorar perdono degli eccessi commessi; ma la loro ignoranza ed i motivi che ho già accennati li resero sempre ostinati a non prendere il solo partito che lor rimaneva.

Il vicario convocò il parlamento straordinario, ed al quarto giorno se ne fece l'apertura. Qual fosse stata la bontà, l'ingegno, la fermezza, la difficile politica del reggente, non deggio io qui ricordare, per esser cose generalmente note. Non credo che niun principe del mondo siasi mai trovato in simile condizione di cose, se si considera la sua compromissione presso l'augusto genitore e il dover contenere una masnada armata, senza freno e potente.

Avendo lo storico notato il contegno del

medesimo reggente col parlamento, il discorso del duca di Gallo, le ciarle dei deputati, le loro forzate deliberazioni, le spaventevoli minacce de' carbonari, lo stato della capitale; la guerra certa perchè decretata ed inevitabile, i proponimenti di doversi muovere tosto gli eserciti per la frontiera, io mi asterrò dal ripetere tutte queste cose.

Pepe ed i suoi seguaci eran lietissimi di essere stati secondati nelle loro speranze: il primo colla pazza idea di una celebrità ancorchè fosse eguale a quella acquistata da Erostrato; i secondi per le ragioni che il lettore già conosce.

E' chi mai doveva essere il capo di questi eserciti e di queste masse male intenzionate? Lo stesso principe vicario che aveva opinioni e interessi opposti, conducendo seco il fratello principe di Salerno, per combattere eserciti che venivano in nome del loro genitore e sovrano a restituire la tranquillità al suo regno e a conservarlo a questi medesimi figli che insieme ai più fidi servitori di lui doveano impedirgli di riacquistare i suoi diritti. E pure su di un simile as-

surdo, il nostro storico ha formato un bel romanzetto, che il lettore potrà leggere nel medesimo nono libro. Del piano di guerra nemmeno favellerò, imperocchè non essendo uomo del mestiere, non potrei notare gli errori dei nostri generali nelle tra loro concertate operazioni.

XXXIX. Stabilita la guerra, ed ordinato il partire alle schiere per messi e telegrafi, il reggente e comandante supremo insieme diede ai due generali Carascosa e Pepe le seguenti istruzioni:

« Il nostro sistema di guerra è difensivo, » così convenendo alla natura del territorio » ed alla giustizia della nostra causa. Ma » poichè la neutralità passiva del papa e » i suoi stati già occupati dal nemico danno » a noi diritto eguale di oltrepassare i con- » fini del regno per torre le posizioni mi- » gliori alle difese, voi nei movimenti stra- » tegici avrete libertà senza limiti.

» Il governo del papa sarà da voi rispet- » tato; i popoli dei paesi che occuperete » saranno trattati con piena giustizia, non » permetterete il minimo attentato alle pro-

» prietà degli abitanti, farete pagare al giu-
» sto le vettovaglie, veglierete acciocchè il
» comando militare, il quale naturalmente si
» stabilisce nella occupazion di un paese,
» provvegga solamente alle proprie milizie.
» Se alcun fatto del sovrano pontefice ob-
» bligasse nell' avvenire a mutar sistema,
» noi col nazionale parlamento il dichiare-
» remo, e voi delle decisioni sareste oppor-
» tunamente avvisato.

» Serberete continua corrispondenza col
» capo dell' altro esercito, col capo dello
» stato maggiore generale, col ministro
» della guerra.

» Le vostre facoltà sono fra i limiti delle
» presenti istruzioni; e poichè in guerra
» molto dipende da circostanze di luoghi o
» tempi, non sarà vietato al capo di un
» esercito di allontanarsi dalle cose prescritte,
» ma sotto due leggi: giustificare le sue
» opere; avvisare prontamente lo stato mag-
» giore generale, il ministro della guerra,
» ogni generale, ogni comandante interes-
» sato all' impreveduto movimento.

« FRANCESCO »

Ognuno che considera queste istruzioni dell'angustiato principe, nelle quali sono eminentemente espresse semplicità, bontà, virtù cristiana, giustizia, moderazione, previdenza, ben vede quanta sapienza politica le abbia dettate, e come sembrino quasi inspirate dal cielo. Egli concede è vero facoltà senza limiti; ma con tali condizioni che le rendono nulle perchè ineseguibili.

Parlando poi il Colletta della marcia delle legioni, dice: « Frattanto marciavano alla » frontiera due eserciti con poderose arti- » glierie. Ogni schiera lietamente partiva; » ma più si ammirava la guardia reale per » bello aspetto, ricco vestimento e grida di » libertà e di fede. Al partire di ogni drap- » pello, il reggente nella rassegna, confor- » tando, comandando, incitava i soldati, mi- » nacciava, prometteva; la sposa di lui an- » nodava all'antica bandiera la lista de' tre » colori, ed accertava che quei ricami erano » lavoro delle sue mani e delle principesse » sue figlie. Al tempo stesso alcuni batta- » glioni delle milizie civili si erano mossi » dalle provincie, e pareva che abbisognasse

» freno, non stimolo alle volontà, e che i
» militi soverchiassero il richiesto numero:
» alcuni giovanetti, a' quali erano gravi le
» armi ordinarie, ne presero delle più atte
» alla debole età e lieti marciarono: alcune
» donne, sorelle o madri, alcuni padri o zii
» non abili per vecchiezza o per sesso a
» trattar le armi, indossando i fardelli, sce-
» mavano ai militi la fatica; ma questo che
» pareva zelo di patria era in gran parte
» timore de' carbonari, i quali in ogni co-
» munità, per salvare se stessi dai travagli
» della guerra, minacciando e forzando i
» più placidi cittadini li spingevano alla fron-
» tiera. Qualunque fossero le cagioni, quel
» movimento guerriero era grande, super-
» bo, ammirato per fin dai contrarî, spa-
» ventoso al nemico. Intanto con mirabile
» celerità fu provveduto agli arnesi di guer-
» ra, armi, viveri, vestimenti: le opere
» della frontiera munite in un dì, le forze
» di mare messe in corso. » (Lib. IX, §. 32.)

Quanta contraddizione e stoltezza insieme contenga questo paragrafo, il lettore ha potuto ben vederlo, ed io gli farei grave torto

se mi accingessi a confutarlo tutto; ma non posso astenermi dal dire che le violenze usate nelle comuni verso de' pacifici cittadini per mandarli alla frontiera essendo conosciute nella capitale, i soli balordi si maravigliarono dello stupendo movimento; che l'essersi celeremente provveduto per gli eserciti a quanto non sarebbero bastati molti mesi per provvedere, ed in un dì munite le opere della frontiera, rimangono miracoli avvenuti nella sola testa dello storico. Imperocchè i nostri soldati sol quando il nemico era ancor lontano e si trovavano nelle grandi città, vivevano nell'abbondanza; ma ordinariamente per effetto d'imprevidenza e di cattiva amministrazione pativan penuria di tutto. Come poi fossero fortificate le frontiere, il fatto lo dimostrò nella guerra. Da ultimo in quanto al movimento guerriero spaventoso al nemico, non altro dirò se non che fu dai Tedeschi creduto ridicolo ed insensato. Di ciò io posso giudicare, non meno per le informazioni che n'ebbi dal generale Church che faceva parte dello stato maggiore austriaco, che per i

discorsi intesi dagli stessi generali austriaci che continuamente io vedeva in sua casa.

XL. Prosegue lo storico con dire: « Si » afforzavano le speranze sol che non man- » cassero pochi altri mesi alle discipline del- » l'esercito ed ai maneggi di pace, e pa- » reva che il nemico sia che dubbioso, sia » che lento per comporre insidie concéde- » rebbe il bramato tempo, quando due casi » fecero il suo pensiero più manifesto. Un » drappello tedesco si portava da Norcia » ad Arquata, paesi romani più vicini al » regno, tra mezzo ai quali la frontiera » non ha segni certi per fiumi o per cunei » di monti, ma si rivolge in tanti giri, che » or s'incontrano or si lasciano le terre di » Napoli e di Roma. E però quei soldati » venuti a caso nel territorio napoletano, » avutone avviso dalla guida, celeremente » ritirandosi, presero altra via, larga, mon- » tuosa, disagevole, ma romana. E dopo » altri giorni alcuni soldati di Napoli le- » gnando s'introdussero nello stato romano » presso a Rieti, ed abbattendosi nelle guar- » die nemiche, il capo di queste lor disse:—

» Tornate salvi ai vostri campi, ma se noi
» rispettiamo il confine napoletano, e de'
» paesi benchè romani da voi guardati, voi
» rispettate le terre occupate da noi.—Quei
» due fatti si divulgarono per i campi e per
» il regno. L'esercito tedesco, quarantatre-
» mila combattenti, radunato incontro agli
» Abruzzi, guardava in prima linea, come a
» diporto, Montalto e Norcia: in seconda
» Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata:
» in terza linea o riserva tutto il paese da
» Foligno ad Ancona. Aveva una legione a
» Rieti, altra in Terni e Spoleto, un batta-
» glione ad Albano, uno a Frascati, un reggi-
» mento a Civita Castellana, altro a Roma,
» uno squadrone a vedetta sulla strada da
» Valmontone a Ferentino, pochi cavalieri
» tra Velletri e Cisterna. E però quelle or-
» dinanze erano di battaglia contro gli A-
» bruzzi o a scaloni contro il Liri: i disegni
» del nemico rimanevano incerti. Il re di
» Napoli stava in Firenze, si attendeva a
» Foligno coperto dalle armi tedesche, si
» aggirava intorno al regno, sperando meno
» nella guerra che nei tumulti. E frattanto

» la inazione di quelle schiere agevolava
» la pace, e sol restava consultarne col par-
» lamento, avvegnachè il reggente non ar-
» diva esercitare in segreto il potere regio,
» temendo in quei miseri tempi il sospetto
» e lo sdegno del popolo; ma già preva-
» lendo il voto del ministro della guerra, do-
» versi ogni dì accrescere gli apparati di
» forze e i maneggi di pace, si disponevano
» i modi, le condizioni, gli ambasciatori.»
(Lib. IX, §. 32.)

In quanto dice il Colletta in questo paragrafo non si può negare che vi sia qualche cosa di vero; ma non lascia di alterare alcuni fatti essenziali, ed io credo mio debito il chiarirli.

Il re si aggirava intorno al regno, non già colla speranza di promuovere tumulti a suo favore, che non erano possibili per la troppo nota influenza della setta, ma bensì con quella della sottomissione de' popoli, che avrebbe facilmente ottenuta se il parlamento non fosse stato servo ed il reggente divenuto privo di ogni potere.

Altro assurdo egli dice, parlando di que-

st' ottimo principe, coll' asserire che non ardiva di esercitare in segreto il regio potere, come se pubblicamente lo avesse esercitato per quella parte che costituisce la prima prerogativa del potere supremo. Chè se fosse stato veramente padrone della sua volontà in modo da poter disporre da sovrano; se il parlamento meno ciarliero e meno servo della carboneria, e non vi fossero stati uomini torbidi e malvagi e principali operatori ne' fatti di luglio, i quali tutt' altro voleano che la concordia e la tranquillità del loro paese; la sottomissione al re si sarebbe fatta, e con essa sarebbersi conseguiti la pace e l' oblio del passato, e realizzate le promesse dal sovrano dichiarate col primo messaggio.

XLI. Stando le cose in questo stato, si lesse in un giornale napolitano che il general Pepe il dì 14 febbraio aveva promesso al principe reggente che il dì 7 marzo in Rieti avrebbe sconfitto i Tedeschi; ed era appunto quel giorno che il foglio comparve nella capitale il 7 marzo, e vera l' ardita promessa contenuta in un articolo scritto in

Abruzzo e mandato in Napoli dal generale per farlo pubblicare. Se fosse suo pensiero o suggestione de'carbonari l'attaccare i Tedeschi sol perchè si pendeva alla pace, è ciò che rimane ancor dubbio: certo è però che il fece la mattina del 7, abbenchè distolto da molti distinti uffiziali del suo seguito, che gli mettevano innanzi agli occhi il grave pericolo di assaltare un esercito fortissimo, gli ordini del vicario, il decreto del parlamento di non assalire se non fossero attaccati, le condizioni del suo esercito, le conseguenze di una prima rotta per lui stesso, per i suoi soggetti, per la patria. Per le quali cose lo pregavano che non assumesse tanta responsabilità; ma tutto fu indarno, e la sua opinione dovette prevalere a quella de'suoi dipendenti, tra'quali vi erano alcuni che avrebbero potuto essere suoi maestri in tutto e particolarmente nel mestiere delle armi. Io per soddisfare il mio lettore, non posso fare di meglio che trascrivere quello che dice lo stesso storico sul proposito.

« Nell'annottare del giorno 6 inviò al

» ministro della guerra un editto del re
» dato da Laybach, diretto ai suoi sudditi,
» minaccevole, insidioso, che intimava lo
» scioglimento degli eserciti, la obbedienza
» de' popoli; un altro foglio, ordine del
» giorno del generale Frimont, che ram-
» mentava ai suoi soldati nella vicina guer-
» ra le leggi della disciplina, il dovere,
» l'onore, le pene, i premii. Il general
» Pepe diceva quei due fogli penetrati ne'
» suoi campi, e concludeva voler dar nel
» dimani degna risposta combattendo. Non
» palesava il come, con quali schiere, con
» quanta speranza; non cercava gli aiuti
» del primo esercito, non avvisava il capo,
» non prevedeva infortunio, sì che non pre-
» parava i ricoveri, non concertava i ritorni;
» nascose le vicine ostilità al condottiere
» di due proprie legioni stanziate in A-
» scoli e Tagliacozzi. Assaltare un campo
» nemico, far molti o pochi prigionieri,
» spedirli a suo trionfo nella città, occupar
» del suo nome la fama, benchè di un gior-
» no, erano le sognate felicità della sua men-
» te. Quelle lettere del generale giunsero in

» Napoli al mezzo del dì 8, e confermarono
» i tumulti suscitati dalla gazzetta del giorno
» innanzi; tanto più che a quell'ora erano
» ignote a noi, ma già decise le sorti della
» battaglia, e fatta irrevocabile la guerra,
» impossibile la pace. Di ciò informato nel
» giorno istesso il parlamento ed il pub-
» blico, si produssero poche insensate spe-
» ranze, mille ben fondati timori; e co-
» mune incertezza, che durò sino alla mezza
» notte del 9, quando giunse in Napoli,
» spedito dal generale senza sue lettere, il
» maggiore Cianciulli, testimonio di quegli
» eventi, che riferì: il general Pepe nel dì 6
» aver fatto marciare verso Antrodoco due
» legioni per la diritta del Velino, altra per
» la sinistra; ma che non essendo paral-
» leli i due cammini, le colonne restarono
» separate da molto spazio e dal fiume:
» che la mattina del 7 colla schiera più
» poderosa, non aspettando l' aiuto ed il
» giungere dell' altra e discendendo i monti
» di Antrodoco, assaltò Rieti, ove i Tedeschi
» ordinati a difesa, poichè videro dubbietà
» e lentezza negli assalitori, uscirono dalla

» città in tre colonne, con una investendo
» la fronte, con l'altra il fianco della no-
» stra linea, e tenendo addietro la terza in
» pronto agli infortuni o alle venture della
» battaglia. Vacillavano le nostre giovani
» bande, e si ritirarono le prime, non pro-
» cederono le seconde, si confusero le ordi-
» nanze. Ed allora avanzò prima lentamente,
» poscia incalzando i passi, ed al fine in
» corsa un superbo reggimento di cavalle-
» ria ungherese, sicchè nell' aspetto del
» crescente pericolo, le milizie civili, nuove
» alla guerra, trepidarono, fuggirono, stra-
» scinarono coll' impeto e coll'esempio qual-
» che compagnia di più vecchi soldati, si
» ruppero gli ordini, si udirono le voci di
» tradimento e salvisi chi può, scomparve
» il campo. Il generale Giovanni Russo af-
» faticandosi senza profitto a rattenere i fug-
» gitivi, avanzò col piccolo suo drappello,
» scontrò il nemico, e per breve combat-
» tere lo spinse a ritirarsi. Proseguirono
» nella succedente notte i disordini dell' e-
» sercito. Antrodoco fu abbandonata; il ge-
» neral Pepe seguiva i fuggitivi: il messag-

» giero allorchè parlava credeva perduti gli
» Abruzzi. Fu questo il suo racconto; ma
» poco appresso per mille bocche disse la
» fama che il generale, condottiero inesper-
» to, dagl'inattesi eventi sbalordito, paventò
» anch'egli e fuggì: non si fermò all'Aquila
» non a Popoli, non a Solmona: nol riten-
» ne bisogno di riposo e di cibo, sempre
» cacciato dalla pungente memoria del 6 lu-
» glio. Dirò di lui quel che rimane. Primo
» de' fuggitivi giunse in Napoli, domandò
» ed ottenne (tanto ancora potevano auda-
» cia in lui, timidità nel reggente) la
» ricomposizione e 'l comando del secondo
» esercito; ma peggiorando le cose pub-
» bliche, si nascose, ed in fine prese il
» passaporto per l'America, s'imbarcò,
» partì. La colonna che dovea attaccar
» Rieti per la sinistra del Velino, visto il
» disastro della diritta, si riparò sopra i
» monti; le due legioni di Ascoli e Ta-
» gliacozzo, ignorando la cominciata guer-
» ra, stavano ferme ne' campi; ma dopo
» il terzo dì, avvisate dal grido pubblico,
» ritiraronsi frettolosamente, ed i soldati

» udendo i tristi casi e vedendo i segni
» della fuga, trepidando fuggirono. Col
» partire del generale mancò il comando,
» ogni cosa si disordinò, tutti credevano
» il nemico alle spalle, tutti speravano
» di trovar innanzi aiuto d'armi e di con-
» siglio, e così ogni schiera fuggendo,
» restarono gli Abruzzi vuoti di difenso-
» ri. Miserando spettacolo! Gettate le armi
» e le insegne; le macchine di guerra fatte
» inciampo al fuggire, rovesciate, spezzate;
» gli argini, le trincere, opere di molte
» menti e di molte braccia, aperte, abban-
» donate; ogni ordine scomposto; esercito
» poco innanzi spaventoso al nemico, oggi
» volto in ludibrio. I Tedeschi temendo agua-
» ti nella inattesa fuga, si tennero più vi-
» gilanti ne' campi; ma rassicurati dalla
» solitudine della frontiera, il giorno 10
» avanzarono sopra Antrodoco, e benchè
» trovassero la città spopolata, i fortini
» ed i cannoni abbandonati e giacenti, pur
» lentamente procedevano, e non si affac-
» ciarono sopra i monti dell' Aquila prima
» del 14. Stava la fortezza spalancata e de-

» serta: la comunità spedì ambasciatori e
» doni al vincitore, la città fu occupata.
» Così negli Abruzzi.» (Lib. IX, §. 33.)

Non può negarsi che lo storico ha notato i particolari delle disgrazie de' rivoluzionarj con una felicità inimitabile, e tutto descritto con tale chiarezza e verità, che io non ardisco di aggiungervi una sola parola. Ma non intendo, perchè dopo aver discorso dell'imprudenza del generale Pepe, della diserzione de' soldati, della viltà di taluni, dello scioglimento dell'esercito e della precipitosa fuga del suo condottiero, non faccia pur motto del come finì lo zelo de'vecchi, delle donne, e de' giovanetti guerrieri ai quali egli dice che furono date armi atte alla loro debole età perchè incapaci di far uso delle ordinarie, mentre di costoro più degli altri debbono essere impazienti i lettori di conoscere la sorte che loro toccò. Avrebbe egli dovuto imitare l'esempio di Carlo Botta, il quale parlando de' 4000 giovani e nobili volontarii viennesi che si offrirono all' imperatore e che fecero ridere Buonaparte, soggiunge che tale fu il valore da

essi mostrato nella battaglia alla quale presero parte, che mancò poco che non cambiassero in gloriosa la trista sorte che toccò alle armi del loro signore. È stata dunque negligenza del nostro storico il non notare cose di tanto interesse? No: i vecchi, le donne, accompagnarono i loro parenti in Napoli, e tosto ritornarono nelle provincie; i giovanetti guerrieri non vi furono mai, nè vi potevano essere senza la taccia ai genitori di snaturati ed al governo di ridicolo. Fa veramente pena che il Colletta, egregio scrittore, ammirabile per molte cose buone nella sua storia, debba mescolarvi non solo le falsità che vi si notano, ma pur delle sciocchezze che farebbero ridere lo stesso Eraclito.

XLII. Credo inutile di parlare delle disposizioni date dal reggente dopo che fu informato della catastrofe di Rieti, perchè dallo storico notate con diligenza ed arte. Dovevano marciare S. A. R. il principe di Salerno, il duca d'Ascoli, il generale Fardella: tralasciando gli altri, noto solo questi nomi per far conoscere al lettore quali potevano

essere i loro sentimenti nel senso del parlamento e della carboneria: ma quando pure fossero stati, per la forza della politica del momento, pronti ad eseguire gli ordini del reggente e del ministro della guerra, di quali soldati si sarebbero serviti? Quasi tutti eran fuggiti, ed i pochi rimasti ribaldi, minacciosi ed insubordinati a segno da far temere i loro capi più che non temevano del nemico. La sola guardia reale rimasta intera, tanto lodata dal nostro storico nella sua prima marcia per la frontiera, avea già dichiarato che non combatterebbe contro i Tedeschi alleati del re, e non approvato dal suo antico generale Selvaggi. I soldati ancor rimasti minacciavano i capi perchè li credevano di ostacolo alla fuga; e queste minacce più pericolose si resero, allorchè riuniti nella piazza di Capua si dichiararono in aperto tumulto. I generali, considerando che il volerli trattenere portava imbarazzo e pericolo per loro stessi e per la città, ordinarono che avessero depositate le armi, ed aperte le porte, tutti partirono. Sparita così ogni speranza

di difesa, il regno era del nemico, che senza ostacolo marciava verso la capitale, lasciando presidii ne' luoghi già occupati.

XLIII. Non farei motto delle solite ciance dello storico relativamente al giuramento del re, avendone prima parlato; ma siccome egli torna sul proposito dicendo che fosse prosciolto da benedizioni papali e parlando di un voto fatto alla Vergine nella chiesa dell'Annunziata di Firenze a riscatto di quel ch' egli chiama spergiuro, non debbo lasciarlo senza risposta. Io non potrò mai persuadermi, che il Colletta da me particolarmente conosciuto abbia di buona fede espresso simile scrupolo: ho già detto che non vi è giuramento quando si presta coi pugnali alla gola e sopra cose che dipendono dal fatto altrui. Ognuno conosce ch'essendo stato il re rimesso sul trono de' suoi antenati con le armi dell' imperatore austriaco a cui avea promesso di non fare alcun cangiamento politico nel suo regno, non poteva mancare a tale promessa fatta da sovrano libero e volontariamente, per credere invece valido un giuramento strappato colla

violenza. Essendo dunque queste verità incontrastabili, non vi è giuramento di sorta, e per conseguenza niun bisogno dell' assoluzione papale per iscioglierlo, nè di voto alla Vergine per riscatto. Ha potuto farsi assolvere dal pontefice come sovrano cattolico apostolico romano: ha potuto regalare una lampada d' argento alla Vergine per lo riacquisto del regno con voto eguale a quello del tempio di S. Francesco di Paola; ma non mai potette implorare assoluzione e offrir riscatto per un giuramento non valido. Mi dispiace di aver dovuto ripetere quello che ho già detto, ma come farne di meno? Coloro che considerano la posizione del re ne' primi giorni di luglio, non si faranno certamente illudere dalle insipidezze dello storico, e crederanno che il re non poteva condursi diversamente senza mettere a rischio la sua vita e quella della real famiglia e senza promuovere la guerra civile nel regno. Non ha pensato il Colletta che il libro suo si sarebbe letto dai suoi contemporanei, i quali non avrebbero mancato di smentirlo e condannarlo.

XLIV. Quale fosse l'aspetto della capitale nei primi giorni del marzo di quell'anno 1821, il lettore può ben immaginarlo: da tutti si attendeva con impazienza l' esercito austriaco come salvatore della città. I primi ad entrarvi furono due battaglioni della guardia che tornavano da Capua, e marciando verso il mezzo giorno per la strada di Toledo in trionfo, avendo già lacerata la bandiera tricolore, gridavano viva il re, muoja la setta. Altri due battaglioni si erano uniti all' esercito austriaco, e sarebbero venuti il 23 in avanguardia.

Intanto il reggente, religioso, benefico, generoso sempre, accordò passaporto a tutti che lo vollero, non mancando di dar loro larghi soccorsi per sovvenire al viaggio. E pure atti così clementi e generosi sono malignati dallo storico!

Tralascio quanto dice intorno alla protesta del deputato Poerio, al contegno del parlamento già spirante, e a' suoi vaticini; perchè sono cose tanto inette e poco a proposito, che il lettore si annoierebbe di vederle ripetute. Ma non posso far di meno

di trascrivere il seguente paragrafo, troppo degno di confutazione. « Giunto il dì 23 di » quel mese di marzo 1821, l'esercito te- » desco entrò in città, s'impadronì de forti, » accampò nelle piazze, si guardava come » fra nemici. Non fu nel pubblico allegrez- » za, nemmeno d'uso e di plebe; nè ap- » pariva mestizia, o che gli addolorati te- » messero di mostrarla, o che tutti gli af- » fetti coprisse lo stupore. » (Lib. IX, §.37.) Egli, perchè assente, non avrebbe dovuto parlare dell'ingresso dell'esercito austriaco in Napoli: io, presente, ne posso meglio di lui notare i particolari. Erano quelle schiere di tale imponenza, di tale bellezza, che non potevano soffrire paragone coi diversi corpi francesi venuti nel regno negli anni 1801 e 1806; e se vero è che quelli erano i primi soldati di Europa, io posso francamente sostenere che assai migliori erano i Tedeschi: disciplina severissima, niuna insolenza de' soldati; gli uffiziali alloggiati nelle case particolari, divenivano individui delle famiglie, sovente non inutili protettori, sia per liberarle da qualche persecuzione di polizia,

sia per procurar loro vantaggi dal governo che non invano pregavano. Circa poi alla pubblica gioia, si vide quello stesso che si era veduto in simili occasioni nell' ingresso di truppe francesi, russe ed inglesi. Vero è che maggiore sarebbe stata l'allegrezza popolare se gli uomini non si fossero trovati sbalorditi per l'anarchia di nove mesi; nè meno vero che tutte le persone oneste ed agiate considerarono l'esercito austriaco come il salvatore di tutti, e tale fu.

XLV. Non ho coraggio di ripetere tutto quello che dice il Colletta nel primo capo del suo decimo libro su i motivi dei nostri mali prodotti dalla rivoluzione; ma non posso esimermi dal debito di trascriverne le seguenti poche linee:

» Si aggiunse la scelta tumultuaria e
» cieca dello statuto di Spagna, difettivo
» per vizi intrinseci, impossibile in doppio
» regno e con la Sicilia avversa, sotto re
» presente e nemico, tra popoli scorretti ed
» instabili, immaturi a tanta libertà. Altra
» cagione fu l'ingrandita carboneria. Quella
» setta dopo i successi doveva sciogliersi, o

» cambiando voti e riti, stringersi e celarsi.
» Ma si allargò e palesò : diede agli astuti
» servi del potere agio di conoscerla, poi
» dominarla e tradirla. Le società segre-
» te, che sono speranze e specie di libertà
» finchè si oppongono al governo, si mu-
» tano in istromenti di servitù qualora in-
» tendono a sostenerlo. Furono altra cagio-
» ne gl'inganni del re, del vicario, del-
» l' intera casa. » (Lib. X, §. 1.)

Il lettore che ora pienamente tutto conosce, può facilmente giudicare quanto sfrontato sia il nostro storico. Da chi fu favorita e poscia ingrandita la carboneria? Dalle prime autorità della provincia, ognuno risponde; e siccome egli era comandante militare del Principato Citeriore, dove esisteva una delle prime fucine della setta che diede i primi segni della rivolta, egli deve venir creduto o incapace di sostenere il posto che occupava o carbonaro. Dai fatti accennati ognuno ha pur potuto vedere che gli ottimi principi dovettero adottare una politica necessaria per la loro salvezza e per evitare la guerra civile nel regno: politica

certamente desiderata dai sudditi e comandata da Dio. Or se sia imprudente cosa che colui che fu uno dei primi ingannatori chiamisi ingannato, lo giudicherà il pubblico, se pur non l'abbia già giudicato.

Trascrivo un altro elegantissimo brano che vien dopo al precedente, e che pur degno mi sembra di confutazione, poichè presenta contraddizione ed assurdo :

« Ed altra cagione fu lo stato d'Europa, » la santa alleanza , e con essa la necessaria adesione della Francia , la interessata pazienza della Inghilterra. Se tale non » era il mondo , la rivoluzione di Napoli, » cambiando in meglio , mantenevasi ; però che ella stessa correggendo i proprii » errori, il troppo di alcun potere, il poco » di alcun altro si temperavano ; che già » per riuscire e durare ella aveva in se » due mezzi potentissimi : il tedio universale dell'antico, l'universale desiderio di » mutarlo. » (Lib. X, §. 1).

Or il Colletta in molte occasioni ha spiegato la giustissima massima che debba ogni legge essere adattata agli uomini che si go-

vernano ed al loro grado di civiltà. Io ricorderò aver egli detto ne' libri precedenti, parlando per esempio delle leggi penali, che essendo vario il sentire, vario il soffrire delle varie genti, non è uguale a tutti gli uomini la colpa ne' misfatti, la pazienza al dolore: il che egli prova col doppio esempio di un uomo della bassa plebe e di una donzella di onorata famiglia, ambi esposti alla berlina con diverso effetto; chè il primo l'ebbe come un divertimento, la seconda ne morì di vergogna. (Lib. VI, §. 47). Ma non ha pure egli medesimo già detto pochi versi più sopra che la scelta dello statuto di Spagna fu tumultuaria o cieca, impossibile in doppio regno? Io a questo aggiungerò una sentenza di Guglielmo Accourt ministro inglese residente in Napoli in quel tempo: egli mi diceva che la costituzione di Spagna era per Napoli un abito di gigante che si faceva indossare ad un bambino. Il lettore non può ignorare che quel ministro, indipendentemente dall'esser uno de' primi diplomatici de' tre regni uniti, da venti anni si trovava presso

ammirato i suoi scritti, e le sue arringhe nel foro e nel parlamento. Quindi ognuno sarà persuaso che il solo sentimento di giustizia mi ha spinto a giustificarlo.

« Il giudizio del volgo sulle cagioni del » caduto governo era più stretto e mali- » gno. Non altro che tradimenti: traditori » i generali, i ministri, il parlamento: nul- » la accusavano il re, poco il vicario. » (Lib.X, §.1). Ed aveva forse torto il volgo? Certo che se i generali fossero stati fedeli ai loro giuramenti, la rivoluzione o non sarebbe accaduta o al momento si sarebbe spenta. De' ministri ho già discorso precedentemente; e del parlamento non voglio io pronunziare giudizio, nè conformarmi a quello del volgo, imperocchè troppo gravi erano quegli uomini per poter essere da me giudicati. Ma di che poi potevano essere accusati il re ed il vicario? Non di altro che di aver accordato fiducia a coloro che non la meritavano; e di aver ceduto ad una forza imponente, concedendo ciò che non potevano ad una masnada sfrenata,

minacciosa, potente e resa già padrona del regno.

XLVI. Non parlerò delle riforme delle istituzioni fatte dal parlamento e dai ministri di quel tempo, perchè sono cose esattamente distinte dal nostro storico, di niun interesse pel lettore, lontane dal mio scopo. Solo non posso lasciare senza risposta le ciarle che dice per incolpare della rovina delle nostre finanze la dissipazione del re, le spese della corte, e non già la rivoluzione. Due grandi difetti si osservano nel nostro storico, ed io gli ho già talvolta notati: il non documentare ciò che scrive, e l'assoluta dimenticanza di quello che ha scritto. Infatti parlando egli della nostra finanza, lib. VIII, §. 6, a proposito degl'immensi obblighi contratti dal governo dice: « Così ampia era la finanza decennale, che » bastava a tanti bisogni. » Ora io aggiungo che più ricca divenne nel quinquennio pel riacquisto della Sicilia, per lo commercio libero, per lo stabilito credito e ricchezza che prometteva il gran libro; e dopo pochi

anni il debito pubblico si sarebbe estinto, e Napoli divenuto il paese più ricco dell' Europa, del che non disconviene lo storico. Che tutti questi vantaggi si sieno distrutti per opera di quel sovrano che aveva interesse a conservarli, un solo folle può asserirlo, o colui che ha fatto proponimento di lodare il male e condannare il bene. Se lo storico da generale del genio, che meglio di ogni altro dovea essere esatto abbachista, avesse calcolato le spese fatte ne' nove mesi per gli eserciti, per le riattazioni e fortificazioni delle piazze, per tutte le altre opere di difesa, pei primi impegni soddisfatti con l'estero onde conservare il credito, pel mantenimento di un esercito austriaco per quattro anni, pei doni ai capi di quest' esercito, pei viaggi e pei congressi, per le relazioni diplomatiche, per supplire ai danni prodotti dai tributi inconsideratamente tolti e a quelli della rivoluzione di Sicilia che fu conseguenza di quella di Napoli, avrebbe trovata una cifra equivalente a quella del debito fatto, e risparmiato così delle menzogne con parole inde-

nabile per ogni uomo che scrive la storia, non avrebbe mancato di far conoscere ai suoi lettori lo sciupo de' primi e la moderazione dell' ultimo, che pur era re legittimo e discendente da tanti sovrani gloriosi negl' imperii del loro tempo.

XLVII. Allorchè fu riordinato il governo sul primiero sistema, si può facilmente comprendere qual fosse la costernazione de'carbonari, e di tutti coloro che avevano figurato, operato e scritto; i quali conoscendo che in niun' altra epoca il re avea avuto tanta ragione di essere sdegnato, potente per trattati e per un esercito austriaco nel regno che lo garentiva, giustamente temevano di essere puniti. Alle prime fughe, altre ne successero di quelli che avevano mezzi a fuggire, e che si credevano più compromessi: la più parte si nascose; e sol pochi più sfrontati si palesarono per mostrare coscienza sicura, e non lontani dal trasformarsi in accusatori de' loro compagni e complici.

Intanto il re era ancora in Firenze, dice lo storico, e pel rigore da usare verso de' suoi sudditi ribelli si consultava col principe

nato che fosse ne'suoi dritti primieri, intorno a ciò che avesse creduto conveniente di fare su i sudditi ribelli. Essi non mai credettero valido il suo giuramento, nè di alcun fallo potettero rimproverarlo. Nè si può presumere che un monarca indipendente, più antico per età e per regno, potesse ricevere la legge dai suoi eguali sol perchè di lui più potenti, mentre erano amici e congregati appunto per assicurare i diritti dello stesso sovrano e la tranquillità di Europa. Benigni erano di per se i sentimenti del re; e tali si sarebbero mantenuti senza il tumulto di Messina, promosso da un folle e da pochi disperati secondato, e di cui non noterò i particolari per essere stati dallo storico fedelmente descritti. E pure dopo questo fatto quali furono le condanne dal re ordinate per mezzo de' suoi ministri in Napoli? Non altre che quelle di Pepe e Rossaroll, l' uno che era stato primo o principale operatore della rivoluzione, ed il secondo che aveva nuovamente tentato di sconvolgere i due regni col testè accennato moto di Messina. Ma quando furono pub-

blicate le sentenze di questi due, che chiamerò giuste proscrizioni e non condanne? dopo che i proscritti erano già fuggiti e si trovavano molto lontani dal regno e dall'Italia. Posteriormente non vi fu alcun'altra condanna di morte, tranne quella di Silvati e Morelli, de'quali parlerò in appresso.

Or dopo quanto ho io accennato, come mai lo storico può dire che « non vi era » giorno che non si udisse la campana della » giustizia ed il pubblico invito alle sacre » preghiere, segni ed uffici mesti e pietosi » usati tra noi quando un misero è menato » a morte per condanna: erano giudizi delle » corti marziali per i portatori di alcun' ar- » me o i detentori di qualche segno di set- » ta. » (Lib. X, §. 5.) Io risponderò ch'egli goffamente mentisce, imperocchè non essendovi state esecuzioni di morte, non si poteva sentire la campana di cui parla; e solo molto tempo dopo fu sonata per i cennati due uffiziali disertori, dannati a morte quando il re era già in Napoli. È pur possibile che nelle provincie si sia sonata questa campana per condanna di morte pro-

nunziata dalle corti marziali contro colpevoli di misfatti, ma in Napoli non mai. Se avesse conosciuto il Colletta quale torto faceva a se stesso coll' asserire cose che venivano smentite dal fatto, non avrebbe detto che un' arma o un segno di carboneria bastava per mandare un uomo a morte. Questo fu fatto nel decennio in Calabria, ma non mai sotto il regno di Ferdinando. Prova di questo mendacio si è che egli non ha potuto indicare un solo che si fosse fatto morire per colpa sì lieve.

Parla poi della frusta ordinata dal ministro di polizia Canosa, ma bisogna osservare che i frustati meritavano peggio se veramente persistevano ad essere carbonari dopo entrato l' esercito austriaco in Napoli; e che quella pena non fu sancita nelle nostre leggi penali dal re pubblicate l' anno innanzi. Perciò poche di tali punizioni si videro in Napoli ordinate da un ministro, ed una sola in Salerno da un intendente, ma non approvate certo dal re.

Fa veramente meraviglia che un uomo il

quale ha notato tutte le crudeltà usate dai capi de' corpi francesi nelle nostre provincie, non escluso il supplizio della lapidazione e quello del palo turco ordinato da un colonnello che aveva servito negli eserciti del gran signore (lib. VI, §. 15); che loda sovente e chiama necessarie siffatte barbarie; si serva poi di un noioso cicaleccio contro del Canosa per pochi colpi di frusta fatti dare agli autori di tutti i nostri mali. Le corti marziali delle provincie potevano essere severe, ma non ingiuste. I comandanti tedeschi, lungi dal rendere più dura la sorte degl' imputati, come dallo storico si fa credere, erano i loro difensori. Coloro che han conosciuto quella nazione, debbono confessare che sia una delle prime del mondo per carattere, affezionata all' imperatore, esatta nell' adempimento de' proprii doveri, leale ed incapace di alcuna soverchieria: qualità che lo stesso storico non ha potuto negare agli Alemanni nel tempo che ha tra essi dimorato.

XLVIII. Prima di parlare della giunta di

scrutinio, della quale fa cenno lo storico, credo mio debito di dire qualche altra parola per far meglio conoscere al lettore il mio amico generale Church, calunniato dal medesimo allorchè lo ha voluto lodare per la condotta dallo stesso serbata nella provincia di Lecce, come il lettore può ben rammentare. Era adunque quell' uomo di tanta bontà di animo, che invitato dal marchese di Circello ad assumere la presidenza della giunta che doveva scrutinare i militari, si scusò dicendo che il suo cuore era fatto per consolare gli uomini anzichè punirli, e pregando che ad altri fosse dato il difficile e penoso incarico. Così in sua vece fu nominato a quel posto il duca di Sangro. Di costui convien dire che fu rigoroso, ma di buona fede; egli si sarebbe creduto nell' inferno se avesse perdonato ad un ribelle del re, e nel baratro il più profondo di questo inferno se per errore avesse condannato un uomo riconosciuto per affezionato al trono ed innocente. Non è mio debito al certo di giudicare uno dei primi signori del

Regno, tenente generale dell'esercito, sempre fedele al trono e caro al sovrano; ma è cosa indubitata che a quel suo rigore si dee la posteriore lodevolissima condotta della nostra milizia, a cui dobbiamo l'universale salvezza. Indispensabil cosa era il purgare dai tristi le schiere napoletane, e lo stesso Guglielmo Pepe vi si era accinto, come rilevasi dall'opera del Colletta, lib.IX, §. 12, e come io pure ho a suo luogo accennato.

In quanto alle altre giunte che giudicarono gl' impiegati civili e giudiziarii, non posso disconvenire che i loro componenti talvolta non giudicarono secondo giustizia; e come suole avvenire ne' tempi difficili per politiche rivolture, qualche fiata le private passioni influirono su di un giudizio che doveva riguardare unicamente la persona pubblica. È questa una verità che essendosi conosciuta dal nostro ottimo e clementissimo sovrano Ferdinando II, molti ne ha richiamati, accordando loro gradi, onori, fiducia; e se primi erano per in-

gegno, non meno primi furono poi per influenza ed affezione alla sua persona ed al vantaggio reale non già chimerico, de' popoli.

Il bruciamento de' libri, commendevole per certo, fu disposto da un'ordinanza di polizia, e non già da legge del re, come dallo storico si vuol fare credere. Intorno poi alla risposta di Medici ai librai, che egli fa dare l'anno dopo, non può esser vera, perchè troppo accorto era quel ministro per non dir cosa che avrebbe fatto torto a se stesso, al governo, e sarebbe stata contraria ad ogni politica.

XLIX. Finalmente il re giunse in Napoli, e grandi furono le feste: i poeti a gara scrivevano, i cannoni traevano a salva, il popolo gridava voci di gioia, i preti benedicevano, predicavano lodi al re, applaudendogli come reduce da gloriosa e felicissima guerra: e glorioso era davvero per aver salvato i suoi popoli dal flagello dell'anarchia.

Il grosso presidio austriaco della capitale attese il re, schierato lungo la strada

di Foria, largo delle Pigne, salita degli Studii e strada di Toledo. Il re, appena giunto alla reggia, si pose al gran balcone corteggiato dai grandi del regno, dai suoi ministri, dal corpo diplomatico, per vederlo defilare in gran parata. Udì poi i discorsi non senza giustizia pronunziati dai magistrati, dalla municipalità, dall' università, dalle accademie: si congratulavano del suo felice ritorno, n' esaltavano la giustizia, la saggezza, e la pietà; ammiravano la pazienza durata, e come salvatore lo chiamavano per aver liberato i suoi sudditi da un'anarchica licenza; padre lo appellavano, rispettosi erano, ed avventurosi figli si consideravano.

Si occupò il reduce monarca nelle cose sacre e civili: concesse a' chierici la cura dell' istruzion pubblica, a' gesuiti le antiche sedi, ma non ricchezze come dallo storico si asserisce; e ad altri monasteri e società religiose, che povere erano, diede soccorsi: provvidenze di buon re, che nulladimeno lo storico non lascia di malignare.

L. Alcuni de' militari disertori di Monte-

forte ed altri più noti settarii si erano dati a scorrere le campagne come malfattori: costoro diedero in tali eccessi ne'paesi da loro discorsi, che oscurarono la fama delle bande più famose del regno, chè molte sventuratamente ne abbiamo avute, e feroci. E pure di questi assassini, dichiarati fuori della legge, che impunemente uccidevano, manomettevano le persone più oneste de' paesi non guardati, il nostro storico forma tanti eroi: dice che essendo ricchi, potenti, conosciuti, bene armati e con molti aderenti, avidi solo di libertà, si astenevano dalle rapine e da ogni altra cosa che onesta non fosse. Io crederei di fare gravissimo torto al lettore se dicessi una sola parola sulle qualità degli eroi anzidetti e sulla condotta che serbarono, potendo bastargli quello che lo stesso storico ha notato per darne la giusta idea; giacchè facilmente può considerare se gente armata in campagna, perseguitata dal magistrato per colpe antiche e recenti, possa vivere senza ricatti, estorsioni ed ogni altro eccesso comune agli assassini di pubblica strada: se pure il pa-

ragone sia giusto, quando si considera il doppio oggetto de' primi, che peggiori li rende de' grassatori. E come tali furono puniti. Corrado fu afforcato come omicida, e gli altri suoi compagni furono condannati a dure pene proporzionate a' loro misfatti. E però non trovo miglior confutazione alle asserzioni del Colletta, che quella di trascrivere le sue proprie parole. « Numerosi » stuoli di liberali, per contumace ingegno » e per difendersi dalle persecuzioni della » polizia, correvano le provincie; e la più » parte, come ricchi e potenti, uffiziali poco » innanzi delle milizie o principali della » setta, avevano seguaci, amici, aderenti, » denaro, armi, conoscenza dei luoghi, » mezzi di guerra lunga e sanguinosa. Il » capitano Venite, il capitano Corrado, il » maggiore Poerio, il colonnello Valiante, » ed altri di grado e fama, stavano armati » nelle campagne, più spesso ne' piccoli » paesi, pur talvolta nelle città, ribelli » all' autorità del governo, imperando sul » popolo, non per imporre taglie o tributi, » avidi solo di libertà. Il capitano Venite

» con le sue genti, un giorno dopo aver fatte
» le cerimonie sacre della setta, assaltarono
» Laurenzana, città grande di Basilicata,
» combatterono e vinsero le guardie del
» carcere per far libero un settario; ma
» impedirono agli altri prigioni di uscirne,
» non volendoli compagni nè liberi, perchè
» rei di misfatti; tale è la natura di quella
» setta e di quei tempi. Felice il Venite
» in Laurenzana, assaltò nella notte le car-
» ceri di Calvello, altra città, e ne trasse
» un frate, settario anch' esso, fra Luigi
» da Calvello. Il quale, messo il piede in
» libertà, vestito da francescano, chiese
» alcun' arme e l' ebbe. Un uomo stava in
» disparte legato; perchè imbattutosi nei
» settari mentre andavano agli assalti del
» carcere, fu trattenuto, non come nemico
» o avverso, ma per prudenza del delitto.
» A questo misero il frate si avventò, e
» per dare argomento d' animo fiero non
» dechinato sotto i travagli della prigionia,
» con molti replicati colpi l' uccise. » (Lib.
X, §. 8.)

Degli altri giudizii e condanne ch'ebbero

luogo nelle provincie, non favellerò; ma solo voglio dire che niuno de' molti fu punito senza giusti motivi, non meno come settari, che per misfatti comuni. Non senza ragione quindi il chiarissimo Pasquale Borrelli al libro di Colletta ha dato il titolo di romanzo storico. Ei dice solo la verità parlando degli accusatori nei diversi giudizî, citando gli stessi liberali.

LI. Trovo indispensabile il trascrivere il seguente paragrafo, poichè non mi sento tanto abile da riassumerlo, come ho praticato finora per molti.

» Il re concedè profusamente titoli, di-
» gnità e ricchezze a' militari austriaci stan-
» ziati nel regno: il generale Frimont fu
» creato principe di Antrodoco, e donato
» di ducati duecentomila con lettera del re
» che dichiaravano la gratitudine sua e della
» sua stirpe per il riacquistato impero. E
» tutto ciò ne' giorni medesimi che, sciolto
» l'esercito napoletano, il re toglieva gradi,
» onori e stipendî a quei militari suoi sog-
» getti, che per guerra o lungo servire li
» meritarono, e distruggeva la convenzione

» di Casalanza. Vero è che non osando rom-
» pere un trattato dalla fede dell'imperator
» d' Austria guarentito, ne fe' richiedere
» l' imperial ministro Fiquelmont, che su-
» bito replicò essere facoltà regia, ed anzi
» debito di politica distruggere quello ac-
» cordo. Fu distrutto. Si trovaron puniti
» della rivoluzion dell' anno 20 gli assenti
» da Napoli, gli avversi, gl'innocentissimi,
» e di quel mancamento non fece coscien-
» za il re, non ne alzò grido l' imperato-
» re, ne menò vanto il ministro Fiquel-
» mont: tanto poco stimavano la religione
» de' giuramenti. » (Lib. X, §. 11.)

È inutile dire al lettore quanto assurdo sia ciò ch' egli dice. Condanna il re per aver gratificato ed onorato del titolo di principe il generale supremo dell' esercito austriaco che con le armi del suo signore lo ha rimesso sul trono; se si lagna che abbia simultaneamente tolto stipendi, gradi, onori a' suoi militari spergiuri, traditori, felloni, che lo avevano sbalzato da questo trono. Io credo che simile ragionamento non si possa fare da un uomo senza che venga dichia-

rato scemo di mente. Come mai potevano essere conservati in siffatti gradi dei militari che se n'erano serviti contro del loro sovrano nel momento che avevano debito sacro di difenderlo per giuramento dato e stipendi ricevuti in molti anni di pace? Intorno agli onori poi, non so come possa dire che sieno stati tolti, quando i titoli di conte e di barone furono conservati, e mutato l'ordine delle Due Sicilie in quello di S. Giorgio, nonchè conservati del pari per abitudine i titoli de' gradi rispettivi.

Ogni uomo nel mondo può desiderare un miglioramento nelle leggi dello stato, ma sempre entro i limiti dei dritti imprescrittibili della monarchia e senza spingersi a fare cose degne di capestro. Egli che sfrontatamente chiama rotta la capitolazione di Casalanza, accagionandone la debolezza del ministro d'Austria, avrebbe dovuto dire con quale decreto fosse annullata, o almeno a quale patto il re avesse mancato. Non ha forse il tesoro osservato i suoi impegni? Si sono rese nulle le vendite del decennio? Ha il re mancato di mante-

nere ne' gradi e nelle pensioni i militari, o reso dimissionario alcun impiegato civile o militare che fellone non fosse o almeno che per tale non glielo avessero fatto credere? Io oltre di questi patti che il Colletta medesimo fermò nell' anno 1815 in nome di Gioacchino, e che poscia ha trascritti nella sua storia (lib. VII, §. XCIX) altri non ne conosco.

Degli impiegati furono destituiti i soli ribelli; e non essendosi fatta eccezione alcuna per quelli che lo avevano seguito in Sicilia se in tal categoria si trovavano, chiaramente vien provato che la capitolazione fu rispettata e la sola fellonia punita. Nè debbo passare sotto silenzio che non pochi uffiziali dalla giunta cassati, dal re furono richiamati ed onorati. Essendo questi fatti generalmente conosciuti, non possono essere certamente ignorati dal lettore; ed io ne citerò un solo di molti a me noti. Il tenente colonnello Domenico Moscati, che aveva fatta la guerra con Napoleone, serbò in quel tempo una condotta lodevolissima, ma ciò nondimeno si trovò cassato: presentatosi al

re nel palazzo della Favorita, e avendo parlato con soverchio fuoco, irritò a segno quel sovrano, che non mancò di fortemente rampognarlo: si credè perduto: disse a me di non avere mai tanto tremato innanzi al fuoco nemico quanto innanzi al monarca sdegnato: ma tutt'altro produsse la collera del re; poichè persuaso della giustizia che assisteva all'onorato militare, dopo tre giorni gli fece pervenire il brevetto del suo grado.

È però dispiacevole che lo storico per accreditare le sue fole, calunnii il ministro Fiquelmont, che tra i Tedeschi non è a nessuno secondo per maniere gentili, ingegno e probità. Io il conobbi per la sua amicizia con mio fratello, cui spesso veniva a visitare per discorrere di cose letterarie: di che molto si credeva esso fratello onorato, come tutta la famiglia lo era del pari.

Dei deputati e generali esiliati in Austria trovandosi i nomi registrati dallo storico con le sue solite osservazioni, sarebbe noiosissimo al lettore il vederle ripetere da me.

LII. Per riguardo alla finanza, credo suf-

ficiente al mio debito quanto ne ho già accennato; ma non posso astenermi dal far osservare al lettore, che cresciute le strettezze, potendo mancare i mezzi per pagare l'esercito austriaco, si pensò di richiamare Medici, come uomo atto a trattare un imprestito con Rothschild; e siccome era incompatibile la sua presenza in Napoli col principe di Canosa suo emulo antico, fu quest'ultimo congedato col grado di consigliere di stato e con ricca pensione.

Ritornato Medici a ministro delle finanze, e Tommasi per la giustizia, il ministero fu presso a poco ricomposto come prima, essendovisi solamente aggiunto per presidente del consiglio dei ministri di casa reale il principe Ruffo Scilla, quello stesso che fu ambasciatore a Vienna nel quinquennio, ed il generale Clary per la polizia generale. Quest'ultimo, buono, onesto, generoso, affezionato al re, avendo più volte esposto la vita in difesa del trono, non aveva altro desiderio che quello di fare degli amici al sovrano; ma impotente a ciò conseguire in quei tempi e con quel ministero,

re verso i suoi ministri. Medici aveva perduta quella potenza di un tempo che l'eguagliava al Tanucci e all' Acton. E però confidava nella sua destrezza e nella piena conoscenza del carattere del sovrano: nè s' ingannò, poichè ritornò nel favore di prima, e forse maggiore, per opera dell'amicizia dei generali austriaci e de' suoi mezzi che molti ne aveva, ma non mai per durezze esercitate su gl' impiegati, de' quali era già decisa la sorte quando egli venne in Napoli.

In quel tempo lietamente si viveva in corte, e parevano scordate le sciagure, come suole accadere allorchè i pericoli si sono allontanati. Accrebbe letizia l' arrivo del re di Prussia coi suoi figli, del sovrano di Lucca, non che della duchessa di Parma vedova di Napoleone, sbarcata da vascello napolitano nella capitale.

Non parlerò della creazione della consulta di stato dal re promessa colla sua lettera scritta al figlio da Laybach, potendo il lettore riscontrare il Colletta, che distintamente ne discorre.

LIII. Benchè fuggiti i principali colpevoli di Monteforte, il giudizio procedeva; ma furono arrestati in Ancona Morelli e Silvati dopo di aver vagato per diversi paesi tormentati dal rimorso e dal pericolo, inviati dal governo pontificio in Napoli con numerosa scorta, e sottoposti presenti a quel medesimo giudizio che assenti doveva giudicarli. Lo storico chiama infami i giudici di quel tribunale che severi si mostrarono, e virtuosi coloro che indulgenti si facevano credere, mescolando cose falsissime alle vere, non meno sul procedimento che sulle persone. Ritenendo dunque ciò il lettore, io trascriverò il seguente paragrafo, che degno è pur troppo di confutazione: « Erano grandi le colpe, le discolpe: di» serzioni concertate di reggimenti, vio» lata la disciplina e il giuramento della » milizia, mutato il governo, cagionata la » guerra; e dall'opposta parte moti tran» quilli, rivoluzion civile, perdono, lodi, » giuramento del re, universal consenti» mento de' reggitori e de' soggetti, eguali » sforzi a sostener quello stato, eguale ab-

» bandono nelle rovine : perciò colpe co-
» muni o nessuna. » (Lib. X , §. 16.)

Si può scrivere un articolo con maggior eleganza, maggiore grazia, e più commovente di questo? Ma io non posso mai credere che il Colletta, al certo d'ingegno e di ragion non privo, abbia di buona fede potuto scrivere tali assurdi; e fosse tanto semplice da credere di poter ingannare i contemporanei su fatti notissimi e pei quali poteva essere smentito, deriso e disprezzato; è perciò che io mi farei torto se prendessi a confutarlo, anche per non ripetere le stesse cose. Solo voglio dire che vi furono colpe e non discolpe, e tanto gravi, che qualunque più clemente sovrano, dopo un pubblico, solenne e legale giudizio, non avrebbe diversamente operato di quel che fece Ferdinando I, il quale donò la vita a ventotto dei trenta condannati a morte. Se lo storico avesse considerato quanto ridicolo si sarebbe reso col sostenere valido il giuramento del re, non lo avrebbe tante volte ripetuto.

Condannati i capi alla pena capitale, fu

dal re commutata in altra pena più mite, ad eccezione di Morelli e Silvati che pagarono coll'estremo supplizio il loro grave misfatto; e fu in quel giorno solo che s'intese in Napoli la campana della giustizia ricordata dal nostro storico.

LIV. Il re, chiamato a nuovo congresso a Verona, si preparava a partire: si mosse quando il Vesuvio buttava fiamme e fumo sì intenso che il cielo ne rimase oscurato. Giunto a Verona, vi passò tutto l'anno, e nulla si seppe in Napoli dell'oggetto di quel congresso; ma finalmente sull'incominciare dell'anno 1823 per la pubblica circolare del medesimo congresso agli ambasciatori de' tre potentati russo, austriaco e prussiano, si seppe che a richiesta del re del Piemonte uscivano da quello stato gli Austriaci, ed a richiesta del re di Napoli minoravano da quarantaduemila a trentamila nel regno delle Due Sicilie. Sciolto quel congresso, il re andò a Vienna. Varie furono le voci di quel viaggio, ma tutte rimasero prive di fondamento.

Finita la causa di Monteforte ed altre

di minor conto, giustiziati Morelli e Silvati, partiti coloro ai quali era stata commutata la pena, furono condannati nove a morte, tra' quali nuovamente Pepe e Carascosa in contumacia; di che favellando distintamente lo storico, crederei di annoiare il lettore con inutili ripetizioni; come non farò pur parola, come di cose lontane dal mio scopo, de' fenomeni della natura e delle morti dal medesimo istorico con molta diligenza notate, non senza le sue osservazioni rancide e maligne.

LV. La mattina del dì 4 gennaio dell'anno 1825 il re si trovò morto ed avvolto disordinatamente nella coperta e nei lenzuoli del suo letto: i medici accertarono che la morte fosse cagionata da un colpo di apoplessia, il che fu verificato all' apertura del cadavere. Dal successore Francesco I con editto fu pubblicata la morte del padre, con tutte quelle circostanze, di cui, essendo troppo note al lettore, non credo di dover fare parola.

Era il defunto sovrano di anni settantasei, de'quali regnò sessanta, non calcolan-

do i cinque della sua minor età. In tanti rivolgimenti non mai cessò di essere re, nè mai per la Sicilia fu dominato da quell' uomo che reso si era padrone dell' Europa e despota de' sovrani più potenti della medesima.

LVI. Dallo storico, esatto calcolatore, si fanno ascendere a centomila i Napolitani sacrificati per le opinioni politiche nei sei ultimi lustri, nè su ciò io voglio or contrastare; ma quanti ne furono spenti per la fredda ferocia di Giuseppe? quanti ne morirono per le insensate guerre e pei capricci di Gioacchino? quanti per le sue barbare ordinanze in Calabria? e quanti finalmente ne perirono per opera dell' iniqua polizia? Son certo che sottraendosi tutti questi dai centomila, ben pochi ne rimarrebbero.

LVII. Il mio lavoro è terminato; se sarà dal pubblico compatito, gli sarò grato, diversamente non ne proverò rammarico, imperocchè non sono stato spinto a farlo da suggestione, da spirito di parte, da desio di fama o di lucro, nè da ambizione, ma dalla sola brama di dividere il vero dal falso

nella storia del mio paese. Non posso dissimulare che nella storia del Colletta sienvi pregi non comuni; ma non posso negare ch' egli manca di due qualità indispensabili ad ogni storico, imparzialità e verità.

Depongo qui la penna, non già per istanchezza di mente o di mano, ma per aver compiuto quanto mi era prefisso di scrivere. Se Dio mi concederà vita, scriverò in continuazione la storia di Napoli sotto l'impero di Francesco I e di Ferdinando II felicemente regnante, monarca che ad un ingegno attivissimo unisce somma sollecitudine per i suoi popoli con una clemenza degna di Tito Vespasiano e con virtù non comuni.

Se taluno vorrà condannarmi dicendo che sui fatti narrati avrei dovuto per tutti dare i documenti come per molti gli ho dati, io potrei rispondere che Colletta non ne ha dato alcuno; ma dirò invece che notando gli avvenimenti del mio paese, le loro cagioni e gli effetti, a' contemporanei, ho creduto che niuno dovesse ignorarli; e però, essendo io ben lontano dal credermi infal-

libile, sarò grato a colui che amico o nemico mi avvertirà di alcun fallo perchè io possa emendarlo. Posso solo assicurare il lettore che dopo di avere scritto coscienziosamente sulla storia di Napoli, non ho dato a stampa il mio lavoro senza prima farlo vedere ad alcuni amici miei dotti, imparziali, sinceri, concedendo loro piena facoltà di cancellare o correggere a loro modo. Di quelli che lo hanno letto, un solo, che io molto stimo non meno per la dottrina di cui è adorno, che per lo suo carattere franco e leale, ha osservato che io sia stato troppo caustico nel rintuzzare le asserzioni del Colletta. Che sia così, non oso negarlo; ma si può mai confutare uno storico che non dice la verità, che si permette di lacerare la fama di uomini onoratissimi da me particolarmente conosciuti ed amati, senza quella forza che caustica vien chiamata? Non voglio dissimulare che avrei desiderato di fare qualche modifica al mio scritto per compiacere il lodato amico e seguire i sentimenti del mio cuore; ma l' ho trovata cosa superiore alle mie forze, avvegnachè non abituato a quelle

varietà del foro che talvolta rendono l'uomo del mestiere capace di difender bene il proprio cliente e l'avversario per la causa medesima, deformando i fatti, velando la verità, e sempre in contraddizione colla coscienza. Se un uomo tale degno si crede di ammirazione, non potrà mai esser lodato da coloro che preferiscono all'ingegno il giusto e l'onesto. Ciò nondimeno non possono lagnarsi i partegiani del Colletta, avendolo io lodato per tutto quello in che di lode l'ho creduto degno.

FINE DEL 4.° ED ULTIMO LIBRO.

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI.

Giornale del viaggio di S. M. la regina delle Due Sicilie Maria Carolina arciduchessa d'Austria, nel 1813 e 1814, dato all' autore dal signor cavaliere dottor Giuseppe Jeno, che accompagnò quella sovrana in tutto il corso del viaggio e che l' assistè sino alla sera del dì 7 settembre 1814, giorno della sua morte, e che rimase poi al servizio di S. A. R. il principe D. Leopoldo, facendo ora parte della corte dell' A. S. R.

« A dì 14 giugno 1813 S. M. la re-
» gina, coll' augusto suo figliuolo D. Leo-
» poldo, in mezzo al fragore delle artiglie-
» rie di terra e di mare, al suono delle
» campane, alle acclamazioni del popolo,

» s'imbarcò verso le ore 4 p. m. col suo
» numeroso seguito da Mazzara sulla fregata
» reale la Minerva, scortata da altri legni
» da guerra siciliani, non che da due va-
» scelli ed una fregata inglesi, e costeggian-
» do la parte meridionale della Sicilia, fece
» vela per Levante.

» Nel dì 19 giunse nell'isola di Zante,
» e disbarcò nella città anche in mezzo al
» fragore dell'artiglieria di tutt'i legni da
» guerra, e festeggiata egualmente come
» era stata in Mazzara città del suo do-
» minio. S. M. occupò la casina del sig.
» Cristopleuro poco distante, ed il seguito
» venne diviso in varie case. Fu tosto com-
» plimentata dalle autorità militari inglesi
» e nazionali.

» Dimorò ivi la M. S. sino al 3 ago-
» sto, giorno in cui mosse pel Levante;
» e dopo varj giri per l'Arcipelago a causa
» de' venti, giunse il 17 poco distante dal-
» l'isola di Tenedo, situata sulla costa del-
» l'Asia Minore, dove tutta la squadra
» siciliana e inglese diede fondo.

» Da quel luogo si spedirono corrieri a

» Costantinopoli, e subito venne il drago-
» manno imperiale austriaco per compli-
» mentare e assistere S. M. a nome di
» S. M. l' imperatore Francesco I. Vi giunse
» anche il conte Ludolf, plenipotenziario
» del nostro sovrano, a rendere i suoi o-
» maggi e ad offrire i suoi servigi alla
» sua regina.

» Il dì 8 settembre, imbarcatasi col suo
» numerosissimo seguito sul pacchetto il
» Tartaro con altri legni da trasporto,
» rimanendo la squadra fuori i Dardanelli,
» mosse, traversando lo stretto medesimo
» ed il mar di Marmora, per Costantinopoli,
» dove giunse il 13 del detto mese, pren-
» dendo alloggio nella casa del ministro
» Ludolf e scegliendo altre case a Bou-
» jukdere pel suo seguito.

» Il giorno 14 il Gran Sultano mandò
» il suo ministro degli affari esteri a com-
» plimentare la nostra sovrana, ed accom-
» pagnò il diplomatico con un dono di
» frutti freschi delle migliori qualità del
» paese, per lo quale furono piene più
» barche. Lo stesso praticarono i ministri

» d'Austria, di Russia, d'Inghilterra, recan-
» dosi personalmente presso la M. S. per
» renderle i loro omaggi.

» Il giorno 26 detto, ricorrendo la festa
» del Bairam, S. M. fu invitata dal Gran
» Signore a godere della vista del sontuoso
» corteggio, e fu destinato all'uopo il palazzo
» del ministro Miss Khatiby che era vicino
» alla gran porta d'entrata del ricinto della
» moschea d' Acmet Sultano, dove il Gran
» Signore in gran gala con tutto il suo
» nobile e grandioso seguito dovea entrare.
» Tutto il seguito di S. M. era diviso nei
» due piani di detto palazzo, dove non
» mancarono complimenti con tutta la pro-
» fusione e il lusso orientale. S.M. la regina
» fu salutata nobilmente dal Gran Signore,
» secondo l' uso della corte, nell' entrare e
» nell' uscire dalla moschea, dove si era
» trattenuto circa un terzo d' ora.

» Il 30 settembre il ministro di Russia
» diede una splendida festa di ballo a S.
» M. che finì con una sontuosa cena.

» Il 3 ottobre il Gran Signore spedì l'uf-
» fiziale maggiore del Reiss Effendi a pre-

» sentare a S.M. il seguente magnifico dono:

» Un gran *tabouret* rotondo d'argen-
» to del peso di rot. 22 con entro
» scialli turchi di prima qualità n.° 5
» Fazzoletto grande ricamato a gran-
» di strisce 1
» id. ricamati di diversi colori . 10
» id. ricamati in oro alla turca 20
» Tagli d'abiti ricamati in oro. . . 3
» id. in seta ed oro bianchi . . 3
» Piatti grandi d'argento pieni di
» *Tzenzut* 2
» id. pieni di *Corey* indorati. . 2
» id. pieno d'ambra grigia. . . 1
» Bottiglia di cristallo grande piena
» di balsamo della Mecca 1
» id. piena di olio di rose . . 1
» id. piene di diversi balsami
» turchi 2
» Aloe succoterino un pezzo di 200
» dramme 1

» S. M. rimunerò come conveniva il
» portatore del dono.

» A' dì 4 ottobre l'internunzio austriaco
» diede altre simili feste alla M. S.

» A' 12 detto il Gran Signore le inviò
» il suo ministro degli affari esteri per au-
» gurarle un felice viaggio, inviandole per
» sua memoria la cifra in brillanti che
» marcava i suoi titoli, cosa veramente
» rara perchè non mai praticata da' suoi
» antecessori.

» Si crede inutile di enumerare i doni
» che la nostra sovrana corrispose al sul-
» tano e a tutte le persone incaricate dal
» medesimo di presentarle gli enunciati do-
» ni, giacchè tutto corrispondeva alla sua
» innata generosità.

» Il dì 25 S. M., con sua Altezza Rea-
» le il suo amatissimo figliuolo e con tutto
» il seguito della loro corte, s'imbarcarono
» sur un brigantino dalmato con bandiera
» austriaca, e partì da Boujukdere li 29
» detto a causa del vento di nord ch'era sem-
» pre contrario, ed entrando nel Mar Nero
» continuarono questi venti contrarj e tem-
» pestosi a segno, che non senza grave
» pericolo si giunse a Odessa la sera del

» 2 novembre, rimanendo ancorati in rada
» tutta la notte.

» La mattina del giorno 3 verso le 10
» a. m. tutte le autorità civili e militari
» su diverse lance si presentarono sotto al
» bordo del brigantino per ricevere S. M.,
» in mezzo al rimbombo del cannone di
» tutt'i legni in rada e de' forti della città.
» Disbarcata, trovò la truppa schierata per
» farle ala e la folla del popolo che gri-
» dava voci di evviva; e così in carrozza
» fu accompagnata al palazzo di città, dove
» trovò tutta la nobiltà che l'attendeva per
» renderle omaggio.

» Il giorno 14 dicembre, terminata la
» quarantena, incominciarono le feste. La
» sera il teatro e tutta la città furono il-
» luminati, indi fuvvi sontuosa e pubblica
» cena. Nei giorni 15, 16 e 17 ebber luogo
» feste pubbliche di ballo con cene dal duca
» di Richelieu e dal console austriaco Thom
» ec. ec. ec.

» Il 18 S. M. partì da Odessa accom-
» pagnata dal medesimo governatore ge-

» nerale duca di Richelieu, dal generale
» di divisione Cauble, e da un consigliere
» venuto espressamente da Pietroburgo per
» assistere S. M. in tutto ciò di che poteva
» in viaggio aver bisogno. Tutto il tran-
» sito di S. M. per gli stati russi fu una
» vera passeggiata trionfale, giacchè da
» per tutto era ricevuta ed accompagnata
» con acclamazioni universali, e trattata lau-
» tamente nelle case de' principali signori
» che facevano a gara di aver l' alto onore
» di alloggiarla e festeggiarla.

» Il 6 gennaro 1814 era già giunta a
» Razivilow, e tutta la città fu in festa: la
» sera grande e generale illuminazione, ed
» avanti al palagio dove alloggiava S. M.
» stava eretto un trasparente rappresentante
» la persona dell'imperatore Alessandro I che
» conduceva per mano la nostra sovrana e
» che le diceva queste parole significative
» mostrandole il regno di Napoli: AVANZA:
» NON TEMERE: IO TI PROTEGGO: SARA' TUT-
» TO RESTITUITO AL PRIMIERO STATO. Tutto
» ciò era circondato dalla folla del popolo

» che gridava VIVA L'IMPERATORE ALESSAN-
» DRO, VIVA LA REGINA DI NAPOLI MARIA CA-
» ROLINA D' AUSTRIA.

» La mattina del 7 gennajo S. M. partì
» da Razivilow, sempre col medesimo ac-
» compagnamento; ad un miglio distante
» dalla città si giunse alla frontiera au-
» striaca, dove era il governatore della
» Gallizia, il conte Gass, il generale Kim-
» mayer, con altri uffiziali militari ed im-
» piegati politici che aspettavano S. M. per
» rendere gli omaggi dovuti all'augusta
» figlia di Maria Teresa e accompagnarla
» nella città di Brodi, dove fu ricevuta da
» tutta la popolazione, la maggior parte
» ebrea, in mezzo agli evviva universali.

» Il 10 gennajo S. M. giunse a Lem-
» berg, capitale della Gallizia, sempre in
» mezzo ad acclamazioni generali e che ri-
» petute erano da tutte le popolazioni che
» incontrava nel suo viaggio.

» Il giorno 12, festivo per la nascita di
» S. M. il re Ferdinando IV, la regina
» diede un lauto pranzo a tutte le autorità

» locali ed alla nobiltà : la sera al teatro
» fuvvi gran gala.

» Ne' giorni 13, 14, 15, 16, 17 e 18
» sempre al teatro feste in maschera, pran-
» zi, cene, divertimenti di musica e di
» ballo anche dal conte Gass ec. ec.

» Il 19 detto si partì da Lemberg, e il
» 2 febbraio si giunse felicemente a Vien-
» na, sempre in mezzo a continue feste.
» S. M. e il suo amatissimo figliuolo fu-
» rono alloggiati cordialmente nel palazzo
» imperiale e ricevuti come si conveniva
» al loro alto grado e al doppio titolo di
» zia e suocera dell'imperator Francesco.

» La giornata del 7 S. M. si occupò a
» leggere e a tradurre la cifra della cor-
» rispondenza venuta la mattina da Sicilia
» con notizie consolantissime, e ciò fu pro-
» lungato sino a notte avanzata. »

Qui il dottore Jeno nota i particolari della morte di quella gloriosa sovrana avvenuta nell'imperial castello di Hetzendorf la notte del 7, che noi non riproduciamo per averne parlato nel nostro terzo libro §. 21; e solo

riportiamo la notizia del suo seppellimento per contrapporla a quanto ha detto il Colletta nel lib. VII, §. 73, con parole che noi non crediamo di ripetere, poichè faremmo torto ai nostri lettori, i quali conosceranno la verità da ciò che segue, colla testimonianza del numeroso seguito della regina, del suo figliuolo principe D. Leopoldo, e di quanti si trovavano a Vienna in quel tempo. Ecco le parole del lodato dottore:

« Avvenuta la morte, si spedì tosto S.
» E. il cavalier de Medici a dar parte a
» S. M. l'imperatore di sì funesto caso,
» che ne fu informato appena risvegliato
» dal sonno. Grande fu il dolore che ma-
» nifestò quell'ottimo sovrano, ordinando
» che in privato si facesse ciò che si sti-
» masse dai capi di corte nell'infausta cir-
» costanza, riserbandosi di dare le dispo-
» sizioni opportune per ciò che riguardava
» la pompa funebre ed ogni altra cosa a S.E.
» il gran maggiordomo imperiale Trautman-
» sdorf. La mattina del 9 il corpo di S.M. fu
» imbalsamato dagli aromatarj della corte
» imperiale, dopo di aver lasciato ed os-

» servato tutte le interne visceri che si tro-
» varono in istato normale. Fu quindi il
» cadavere esposto nella galleria dell' ap-
» partamento suddetto sino alle ore 8 e
» mezzo pomeridiane, e poi trasportato, con
» tutta la pompa funebre solita ai principi
» della famiglia, dal suddetto castello in città,
» dove venne pubblicamente collocato nella
» cappella imperiale del palazzo, la quale
» era tutta tappezzata di nero ed ornata
» degli stemmi di ambo le famiglie au-
» striaca e borbonica con l'iscrizione: MAR.
» CAR. AUST. ARCH. REG. SICILIARUM 1814.
» Ivi rimase esposto al pubblico celebran-
» dosi sempre delle messe.

» Il giorno 10 alle 3 p. m. uscirono due
» convogli, uno contenente un vaso colle in-
» teriora di S. M. per il duomo di S. Ste-
» fano, e l'altro per S. Agostino portante
» il vaso col suo cuore, essendo questo
» l'uso della corte imperiale. Alle 5 e
» mezzo p. m. usciva dalla cappella impe-
» riale il terzo convoglio con accompagna-
» mento al cadavere per la chiesa de' Cap-
» puccini. Da per tutto era schierata la

» truppa, facendo ala e corteggio ai tre
» suddetti convogli. S. A. R. il principe
» D. Leopoldo, avendo preceduto i tre
» convogli, secondo il costume di quella
» corte si trovava già nella chiesa, per as-
» sistere alla *Libera* cantata sul cadavere
» coll' intervento dell' arcivescovo di Vienna
» in gran pompa. Indi la cassa chiusa a 3
» chiavi fu depositata nel sotterraneo della
» chiesa suddetta, dove è il gran tumulo
» eretto dall' imperatrice Maria Teresa per
» se e sua famiglia, dove riposa in pace.»

VIAGGIO DELLA REGINA DI NAPOLI NELLA NUOVA RUSSIA E IN POLONIA.

Abbenchè la semplicità e la naturalezza che spiccano nel precedente racconto del cavaliere Jeno bastar potrebbero a persuadere ognuno della veracità della sua narrazione, pur nondimeno noi crediamo di poter convincere il più ostinato scettico del mon-

do, col riprodurre il seguente brano di un'opera del signor conte Alessio de Saint-Priest, membro dell' Accademia Francese, nella quale, sotto il titolo di *Studj diplomatici e letterarj*, ha riunito molti pezzi di letteratura e d' istoria sopra varj soggetti interessanti. E siccome tra questi pezzi si trova la narrazione del viaggio della regina di Napoli riprodotta dal *Journal des Débats* de' 31 maggio di quest'anno 1850, da noi si reca nella nostra favella per l' intelligenza di tutti, tranne poche circostanze che si sono omesse per brevità, con le poche parole che in quel giornale la precedono.

Sotto il titolo di Studj diplomatici e letterarj *il signor conte Alessio de Saint-Priest, membro dell'Accademia Francese, ha riunito parecchi brani di letteratura e di storia sopra soggetti interessanti e varj. Fra quelli che han fissato nel più alto grado la pubblica attenzione, per la magnificenza dello stile accoppiata all' importanza ed all'autenticità de' documenti, noi*

abbiamo distinto un racconto biografico intitolato Il duca di Richelieu e la Nuova Russia. *In quella nuova ed allettante narrazione, l'autore ha dipinto il carattere d'uomo di stato d'una nobiltà e semplicità veramente antica. Racconta egli come il ministro che introdusse nel paese la liberazione col solo ascendente della sua virtù, avea preparato quell'opera patriotica col portare in una contrada ancora selvaggia il nome e le arti della Francia. La civiltà delle tribù nomadi, la fondazione d'Odessa, il coraggio e l'umanità dal signor de Richelieu e da altri Francesi spiegata nella peste che nel 1812 desolò quella città nascente, formano altrettanti quadri pieni d'interesse e di novità, coronati da uno de' più singolari avvenimenti degli ultimi giorni dell'Impero. Sicuri d'essere accetti a' nostri lettori col mettere loro sotto gli occhi questo gradevole episodio della storia contemporanea, aspettiamo il momento di potere dar contezza dell'insieme della nuova opera del signor de Saint-Priest, la quale dee com-*

parire fra poco presso il libraio Amyot.

» Era sparito appena il flagello della pe-
» ste che, nel 1812, desolò la nascente
» città d'Odessa, quando fu ella testimone
» d'un avvenimento la cui singolarità avreb-
» be certamente attirato la curiosità di tutta
» l'Europa se non fosse stata questa troppo
» giustamente preoccupata da' suoi proprj
» destini che allora si decidevano su dieci
» campi di battaglia nella campagna del
» 1813.

» Verso la fine di quell'anno, la regina
» di Napoli, la famosa Carolina d'Austria,
» la sorella di Maria Antonietta, videsi
» comparire in Odessa. Giungeva ella da
» Costantinopoli dopo essersi esposta ai pe-
» ricoli della navigazione in un' età di già
» avanzata, ed all'avvicinarsi d'una stagio-
» ne rigorosa. Smarrivasi ognuno in con-
» ghietture sur una risoluzione tanto im-
» provvisa. Qual poteva essere la causa,
» quale il segreto motivo che faceale in-
» traprendere un sì penoso viaggio?...

» Gl'Inglesi, padroni della Sicilia, ne
» aveano discacciata Maria Carolina. Do-

» tata d'indomito coraggio, la figlia di
» Maria Teresa aveva sola resistito alla ti-
» rannide che essi, sotto pretesto di difen-
» derla contro la Francia, esercitavano in
» quell'isola. Dopo aver tenuto lungo tem-
» po prigioniera la regina di Napoli, con
» qualche apparenza di libertà, in una casa
» mezzo diruta, vicino a Mazzara, gli agenti
» brittannici l'aveano accusata di mantenere
» una corrispondenza misteriosa con Napo-
» leone, e d'aver ordito una trama per
» farlo padrone della Sicilia: accusa trop-
» po inverosimile, comecchè la durata del-
» la loro tutela avesse renduto legittimo o-
» gni sforzo per liberarsene. L'evidente fal-
» sità dell'accusa è per altro provata dal-
» l'immenso giro che fece la regina, pren-
» dendo la via del mare unicamente per
» tema d'attraversare gli stati dell'impera-
» tore d'Austria, suo proprio nipote, ed
» altra volta suo genero, ma allora alleato
» dell'imperatore de'Francesi. La stessa ter-
» ra sembrava a Maria Carolina insufficiente
» per iscampare dal suo preteso corrispon-
» dente. Accompagnata da uno de' suoi fi-

» gliuoli, il principe Leopoldo, padre ora
» della duchessa d'Aumale ed allora gio-
» vanissimo, e da un seguito numeroso,
» andò da prima a Corfù, e quindi risolse
» d'imbarcarsi per Costantinopoli, dove il
» sultano Mahmoud la ricevè con tutti gli
» onori dovuti ad una testa coronata, e
» forse videsi la prima volta assistere alle
» feste del Bairam una regina cristiana.

» A Costantinopoli fu ella abbandonata
» da una porzione del suo seguito, la quale
» meno spaventata da' pericoli politici che
» dagli alloggi della Polonia, andò diritta
» per l'Ungheria a Vienna. La regina per-
» sistè nel proposito di prendere la via del
» mare, e con un corteggio ridotto alla
» metà noleggiò un bastimento mercantile
» per Odessa. Per buona ventura de' dilet-
» tanti d'avventure romanzesche, non an-
» cora era inventato il vapore, ma le tra-
» versata erano più larghe e più difficili:
» questa fu spaventevole. Per colmo di fa-
» stidio, la regina di Napoli, giunta ad
» Odessa, non fu ammessa a libera pratica,
» ed entrò in quarantina. Ella non se l'a-

» spettava. Come ha confessato più tardi,
» ella avea pensato che la sua qualità la
» dispensasse dalle precauzioni sanitarie;
» seppe anzi dapprima mal grado al signor
» de Richelieu di avervela sottoposta; ma
» in questa occasione, come in tutte l'al-
» tre, il duca adempiè con fermezza il suo
» dovere. Sopportò la regina una formalità
» creduta allora da tutti efficace, e che
» sembrava resa più necessaria dal nu-
» mero delle persone onde era ella accom-
» pagnata. Finita la quarantina, il gover-
» natore d'Odessa non ebbe altro pensiero
» che di far obbliare un rigore forzato, of-
» frendo all'illustre viaggiatrice quelle po-
» che distrazioni e divertimenti che poteva
» offrirle una città meno attempata di lei.
» Le diedero balli, feste; ed alcuni dilet-
» tanti italiani riprodussero agli occhi suoi
» una debole immagine de' teatri di S. Car-
» lo e del Fondo, rappresentando delle com-
» medie di Goldoni e una o due opere di
» Paesiello.

» La stagione intanto s'inoltrava; era già
» il mese di dicembre; l'inverno men ri-

» gido, e soprattutto men prolungato di
» quello dell'anno precedente, anno di e-
» terna rimembranza, non lasciava d'esse-
» re tanto rigoroso da far tremare di freddo
» una carovana che il soggiorno di Portici
» e della Favorita aveavi mal preparata.
» Il sig. de Richelieu mandò a chiedere a
» Pietroburgo gli ordini della corte in or-
» dine al passaggio di Maria Carolina a
» traverso della Russia. Non essendo allora
» nella sua capitale l'imperatore Alessan-
» dro, egli non poteva per quella regina
» far mostra di tutti gl'incanti, di tutte le
» grazie della cospicua ospitalità onde s'è
» perpetuata la tradizione da Caterina in poi
» in quelle contrade che serbavano ancora
» la recente impronta della sua magnifi-
» cenza e della sua grandezza. Nell'assen-
» za del sovrano, il consiglio preso alla
» sprovvista dovette limitarsi a mandar gli
» ordini necessarj per proteggere il viag-
» gio della *Regina di Sicilia;* imperciocchè tale era allora il suo titolo ufficiale:
» Gioacchino Murat, riconosciuto dall'intera
» Europa, era sempre chiamato re di Na-

» poli. Furono incaricati di provvedere alle
» cure di quel ricevimento il sig. de Ri-
» chelieu e 'l sig. de S-P. governatore di
» Podolia. Non era questa agevol cosa; non
» erano del tutto privi di fondamento i mo-
» tivi che aveano fatto prendere a una parte
» della corte napolitana la strada dell' Un-
» gheria; e se quella nobile compagnia fos-
» se stata effettivamente ridotta ai suoi pro-
» prj mezzi, o a quelli che offriva lo stato
» delle strade e degli alloggi in Polonia,
» avrebbe potuto trovarsi spesso molto im-
» barazzata. Non v'erano in quel paese se
» non a lunghi intervalli città o alberghi
» da potersi qualificare tali con un' ombra
» di verosimiglianza. Ne' giorni di cattivo
» tempo o d' improvvisa avventura si sareb-
» bero veduti forzati di far dormire la re-
» gina in qualche granaio. Sapeva tutto que-
» sto il sig. de Richelieu; ma confidava
» sopra un rimedio inesauribile che s'esten-
» de da un capo all'altro di quell' imperio,
» l' ospitalità slava. Il sig. de S-P. molto
» amato da' suoi amministrati ricorse alla
» nobiltà di Podolia; che corrispose con

» premura. Tutti forse rammentano quel
» che noi abbiam detto del lusso, dell'e-
» leganza spiegata da' magnati polacchi ne'
» loro castelli, o per meglio dire palagi.
» Ne offriva un esempio luminoso la corte
» di Bialistock, ma non era unico. Sempre
» splendida, la nobiltà polacca non fu in-
» sensibile al piacere d'accogliere degna-
» mente una gran regina, e di spiegare
» in una circostanza tanto singolare il lusso
» ereditario che non avean potuto cancel-
» lare, neanche indebolire, i disastri della
» repubblica. Condotta dal duca de Ri-
» chelieu, la regina di Napoli entrò in
» Polonia. Il primo giorno riposò nel ca-
» stello di Tulczyn (Tulcin), residenza
» del ramo principale d'una famiglia, o
» piuttosto d'una tribù, tanto numerosa
» quanto illustre, quella de' Potoçki. Si-
» curamente era questo un buon principio.
» Tulczyn è un soggiorno d'una grandezza
» reale, con compiacenza adorno dal conte
» Felice Potoçki, la cui speranza ambiziosa
» erasi un momento elevata fino alla co-
» rona de' Jagelloni. A sì fatte rimembranze

» accoppiava la vedova di lui un' opulen-
» za ed una bellezza che sfavillavano an-
» cora del più vivo splendore, comecchè
» entrambe un poco alterate dagli avveni-
» menti e dagli anni. La regina di Tul-
» czyn era quella bella Sofia Potoçka, degna
» d'aver avuto per patria la Grecia, e d'es-
» sere stata un tempo ammirata in Versail-
» les, anche presso le grazie maestose della
» regina di Francia.

» Salvo la fierezza dello sguardo, nulla
» ricordava allora in Maria Carolina la so-
» rella di Maria Antonietta. La regina di
» Napoli era piccola, incurvata, invecchiata
» dalla sventura prima dell' età. Il debito
» di Versailles era pagato da Tulczyn:
» la gran dama polacca restituiva in ri-
» spettosa ospitalità al sangue di Borbone
» e d' Austria la benevola accoglienza che
» ne avea ricevuto venti anni prima. Al-
» lorchè, in una fredda notte di dicembre,
» la regina di Napoli, mettendo piede a
» terra innanzi alla gran colonnata all' i-
» taliana del palagio di Potoçki, fu rice-
» vuta dalla contessa Sofia circondata da

» una specie di corte, da signore magni-
» ficamente vestite, da gentiluomini co'suoi
» colori, da una numerosa servitù, in at-
» teggiamento rispettoso, schierata a piè
» d' un' immensa scala ornata d' una pro-
» fusione di fiori i più rari schiusi in piena
» neve, in una temperatura de' tropici;
» allorchè condotta dalla ragguardevole ca-
» stellana ebbe attraversata una vasta fuga
» di stanze piene di preziosa suppellettile,
» illuminate da candelabri di bronzo do-
» rato, d' una dimensione colossale e d'am-
» mirabile lavoro; Maria Carolina, dimen-
» ticando il deserto, si ricordò di Portici,
» di Caserta, ritrovati, come per un colpo
» di bacchetta magica, nelle pianure in-
» terminabili e quasi inabitate da lei testè
» scorse.

» *In verità*, disse la regina a mada-
» ma Potocka, *io sarei tentata d' escla-*
» *mare per ammirazione; ma temerei di*
» *passare per una risalita.* Certo in una
» figlia de' Cesari, spodestata da Napoleone
» Buonaparte, la parola risalita (*parvenue*)
» avea molta grazia.

» La regina di Napoli si trovò tanto be-
» ne nel soggiorno di Tulczyn, che, invece
» d' una notte ch' ella avrebbe dovuto pas-
» sarvi, vi dimorò tre giorni. Ingegnosa
» la sua ospite, si studiò d'abbreviarne la
» durata con tutte le ricerche dell' imma-
» ginazione e del saper vivere: vi furono
» balli, concerti, spettacoli di società, tutto
» infine quanto può crearsi in fretta; tal
» che in quel bel palazzo v' era un po' di
» confusione e di mescuglio. Come la du-
» chessa di Cervantes, la contessa Potocka
» aveva le sue Doloridi e le sue Altisi-
» dori: forse si fece passare presso all'au-
» gusta forestiera più d' una *panna stolova*
» (damigella) per qualche palatina o ca-
» stellana de' dintorni; e Maria Carolina
» sia errore volontario, sia mancanza della
» sua solita perspicacia, da gran princi-
» pessa ch'era, non s'accorse o non volle
» accorgersi di nulla. Per altro ciò che
» rendeva facili quelle sostituzioni era l'in-
» canto naturale, l' eleganza innata delle
» Polacche in tutte le classi: spesso innal-
» zate dall'amore fin su le più erte altezze

» dell' aristocrazia, sembrano aver preso
» nascita là dove non hanno fatto altro che
» prender radice, tanto sanno esse avvez-
» zare tutti alla lor fortuna, e vi s'avvez-
» zano esse stesse meglio degli altri. In
» Polonia l' arti di piacere non sono uni-
» camente l' appannaggio della nobiltà e
» della ricchezza; ma fin nella *zemlianka*
» dal tetto di paglia e dal solaio di terra
» battuta trovasi un pianoforte o una chi-
» tarra. Del resto tutto doveva essere incan-
» tesimo nel palazzo di Tulczyn.

» Fu d'uopo finalmente abbandonare quel
» bel luogo, e la sua ospitalità degna de'
» secoli della cavalleria. Quivi il signor
» de Richelieu separossi dalla regina e
» dal suo corteggio, la cui condotta con-
» fidò al sig. de S-P. Si rimisero in cam-
» mino. Quantunque scemato in Costantino-
» poli, il seguito di Maria Carolina era an-
» cora considerabilissimo, e quindi molto
» imbarazzante. A forza di requisizioni, si
» pervenne a somministrare una gran quan-
» tità di cavalli. Dopo il cocchio dove
» stava la regina col principe Leopoldo,

» con una vecchia dama d'onore e col si-
» gnor de S-P. governatore della provin-
» cia, veniva una lunga carovana di car-
» rozze di tutte le dimensioni e di tutte le
» forme. La nobiltà del governo di Podolia
» avea nominato de' commissarj ad oggetto
» di scortare a cavallo la carrozza reale;
» essi erano cambiati di cantone in can-
» tone. Lo stesso uffizio adempivano per
» parte del governo i capitani di circolo
» (capi della polizia), ovvero i loro ag-
» giunti, e provvedevano alle diverse ne-
» cessità della via. Enormi cataste di legna
» resinose illuminavano, di distanza in di-
» stanza, le strade per mezzo de' boschi,
» e dileguavano l'oscurità delle notti d'in-
» verno. Un tiro a sei di bei cavalli, bar-
» dati come per un giorno di gala, trova-
» vasi in ogni posta per la regina. Eravi
» ancora in quel tempo nelle case opulente
» di Polonia quel genere di lusso che poco
» dopo compiutamente sparì. Fu il viaggio
» della regina di Napoli l'ultimo sospiro
» della magnificenza polacca.

» Le cose s'erano organizzate in modo,

» che, sia pel desinare, sia pel pernot-
» tare, quella principessa era sempre ri-
» cevuta in qualche castello i cui padroni
» facevan pompa di nobile e suntuosa o-
» spitalità. In ogni posta si trovavano delle
» stanze con credenze coperte d'argenteria
» e porcellana, ripiene di rinfreschi d' ogni
» specie. Chi avrebbe detto mai che l' e-
» leganza si fosse rifuggita nel paese de'
» Zaporoghi e nelle vicinanze del Bosforo
» Cimmerio mentre l' Europa incivilita no-
» tava nel sangue?

» Per le persone che non lasciarono Ma-
» ria Carolina in quel viaggio l'ore vola-
» vano rapidamente. Ella aveva tanto ve-
» duto, tanto sofferto! Ella si prestava
» con tanta grazia alla conversazione! Quella
» regina era amabile e la sua conversa-
» zione animatissima; s' esprimeva con e-
» levatezza e con semplicità, qualche volta
» con piacevolezza, soprattutto con forza
» ed energia, non facendo alcuna difficoltà
» di diffondersi su le diverse vicende della
» sua vita, mettendo anche dell'importanza
» a spiegarne le principali circostanze per

» farle figurare sotto un aspetto più favore-
» vole. Ella parlava molto dell' odio che
» aveale giurato Napoleone, il quale era
» riuscito a rendere reciproco quel senti-
» mento; nè è da maravigliarsene quando
» si pensa ch' egli aveva spinto tanto oltre
» il suo impeto di collera, che scrisse in
» precisi termini alla figlia di Maria Teresa
» ch' egli saprebbe *ridurre alla mendicità*
» *lei e la sua famiglia.*

» Quando la regina di Napoli raccon-
» tava che dopo aver letto quella lettera
» aveala gualcita d' indignazione, un ba-
» leno lampeggiava ne' suoi occhi espres-
» sivi, il rossore coprivale il volto ordi-
» nariamente pallido: era pur quello lo
» sguardo d' una regina oltraggiata. Uno
» de' suoi racconti favoriti era l' udienza
» solenne data all' antico convenzionale Al-
» quier, il quale, nella sua qualità d' am-
» basciatore della Repubblica, niuna sorte
» d' ingiuria avea risparmiato alla corte di
» Napoli. In vece d' essere richiamato in
» Francia nel tempo della creazione del-
» l' Impero, il cittadino Alquier ricevè

» nuove credenziali come ambasciatore di
» S.M. *l'imperatore de' Francesi.* Fu d'uopo
» presentare le novelle lettere in pubblica
» udienza, che fu subito accordata, con
» tutta la pompa necessaria, ed anche con
» qualche cosa di più. In risposta a un
» complimento abbastanza imbarazzato, la
» regina si fece un maligno piacere di ripetere
» tre o quattro volte a quel repubblicano
» del giorno innanzi, queste parole: *L'imperatore vostro padrone.* Si
» può pensare che ne' suoi discorsi ella non
» risparmiava il governo brittannico, accusandolo
» d'una perfidia, d'un machiavellismo,
» che non erano, diceva, nemmeno
» temperati dalle forme che impone
» la civiltà. A dispetto de' riguardi dovuti
» al suo nome e al suo sesso, gli agenti
» inglesi, dopo averla guardata prigioniera
» in casa, aveano finito con espellerla dal
» suo ultimo asilo! Lord Guglielmo Bentinck,
» e sotto i suoi ordini il generale Mac-Ferlane,
» erano quelli de' quali ella credeva
» d'aver da lagnarsi di più degli altri. Mac-Ferlane
» fu quello ch'era stato incaricato

» di guardarla a Mazzara, e Maria Caro-
» lina ne parlava come *suo nipote* ha poi
» parlato di Sir Hudson Lowe.

» La regina non affettava alcuna riserva
» diplomatica. S' è di già detto che niente
» era eluso, niente passato sotto silen-
» zio; tutte le sue rimembranze, anche le
» più lontane, quelle della sua infanzia,
» della sua gioventù, sorgevano dal fondo
» di quei deserti come dalla tomba, e quali
» leggiere fantasme venivano ad assediare
» il suo spirito. Ricordava la madre, l'au-
» gusta Maria Teresa, *che i figliuoli ri-*
» *spettavano profondamente*, diceva ella,
» *ma ai quali però faceva gran pau-*
» *ra!* E il suo fratello Giuseppe: *Egli*
» *aveva avuto per innamorate quasi tutte*
» *le belle donne di Vienna!* E Maria An-
» tonietta: *Povera sorella! L'universo sta*
» *ai vostri piedi... Io vi saluto, Maria,*
» *piena di grazie.... Ohimè! Ch' è di-*
» *venuto tutto questo!* E LA PRINCIPESSA
» DELLE ASTURIE, FIGLIA SUA, MORTA COSÌ
» GIOVINE, MORTA AVVELENATA!..... *Ed*
» *io stessa*, soggiungeva Maria Carolina

» con uno sguardo di fuoco, *non sono stata*
» *io avvelenata d'un veleno più mortale an-*
» *cora, dalla calunnia ardente, incessante,*
» *instancabile?... M'han fatto passare per*
» *crudele, io che ho salvato centinaia d'in-*
» *grati!... M'han fatto passare per am-*
» *biziosa. Ah! sì, io tal sono, se pur è*
» *essere ambiziosa il difendere la corona*
» *che si è ricevuta da Dio. La reazione*
» *del 1799 fu, dicesi, opera mia. Io*
» *respingo quest'accusa, io disapprovo*
» *quel che avvenne allora; anzi io non*
» *era in Napoli, io stava a Vienna colle*
» *mie figlie* (asserzione materialmente ve-
» ra). *Del rimanente se noi fossimo ca-*
» *duti in mano loro, come ci avrebbero*
» *trattato? Signor Conte*, disse vivamente
» la regina dirigendosi al signor de S-P.
» assiso rimpetto a lei nella sua carrozza,
» *figuratevi che una delle dame della mia*
» *corte, la duchessa di...* (e nominolla)
» *figuratevi che questa donna, ricolma*
» *delle mie bontà, avea fatto fare un o-*
» *ricanno di cristallo in forma di ghi-*
» *gliottina, il cui turacciolo rappresentava*

» *la testa del re. Non è vero, marchesa?*
» *Sicuramente, Maestà,* rispondeva la vec-
» chia dama d' onore, facendo un segno de-
» stinato a tener luogo d' una riverenza re-
» golarissima che il cielo della carrozza
» rendeva affatto impraticabile. Questa in-
» terrogazione e questa risposta termina-
» vano invariabilmente tutt' i racconti della
» regina di Napoli.

» Nel mezzo d' una delle sue narrazioni
» le più commoventi, sópra una via piana
» come uno stradone di giardino, fecesi sen-
» tire improvviso uno scoppio, la sala della
» carrozza scricchiola e si rompe. La car-
» rozza pesante ribalta; il principe Leo-
» poldo, di già grossissimo, cade su la ma-
» dre, il conte de S-P. sulla dama d' o-
» nore. La buona marchesa si crede schiac-
» ciata e manda gridi spaventevoli. La re-
» gina sola conserva il suo sangue freddo,
» e si mette a ridere: *Rassicuratevi,* dis-
» se, *noi non siam morti! io sono uscita*
» *da maggiori pericoli.* Un gigante ap-
» pare improvviso allo sportello: era un
» Polacco della scorta, di smisurata cor-

» poratura e forza : egli sfonda con un pu-
» gno un lato della carrozza, ne cava la
» regina, che assetta sulla sua mano larga
» e vellosa, poi, senza dir motto, va a ri-
» portare in una delle carrozze del seguito
» la piccola e sparuta Maestà, che egli con-
» tinua a tenere sulla palma della mano.
» Bisognò intanto soffermarsi al coverto,
» non avendo innanzi a se che le steppe,
» la terra sotto i piedi, e sulla testa il cielo.
» In fine bene o male tutto s'aggiusta, si
» rialza il carro monumentale, e si parte.
» Ma la carovana non era ancora all'ul-
» tima delle sue pene; perchè surse di botto
» uno di quegli uragani di neve chiamati
» *métels* da quei del paese, de' quali non si
» ha idea negli altri climi, che acciecano
» uomini e cavalli e scancellano ogni trac-
» cia di via. Il signor de S-P. conoscen-
» do il pericolo, non osò d'esporvi la re-
» gina, e l'avvertì che bisognava a qual-
» siasi costo soffermarsi al primo ricovero
» finchè fosse calmata la tempesta. Ma ciò
» non bastava. Come ritrovare quel rico-
» vero, ed anche tanto vicino quanto era

» possibile, poichè non essendo stato quel-
» l' accidente preveduto, a cagione della
» serenità dell' atmosfera, non s' era presa
» alcuna precauzione? Il più dispiacevole
» si era che in tutto quel vicinato non vi
» era vestigio di casa. Stavasi nel centro
» d'un vasto dominio del principe Czarto-
» risky, che non vi possedeva abitazione.
» Erano appena cinquanta anni che quelle
» contrade passavano per selvagge, e tali
» erano in effetto a cagione della vicinanza
» e delle continue scorrerie de' Zaporoghi
» o Aidamachi. Si scerse in fine una mas-
» seria del principe chiamata Novaia-Si-
» niawa: era quella la casa meno lontana,
» dove si giunse quasi a tentone, perchè
» non si vedeva più strada. Alla vista della
» masseria si respirò; ma che masseria!
» Occupata la casetta da un agente rurale
» dell' ultima classe, non era in realtà che
» una capanna: una sola stanza, la quale
» serviva nello stesso tempo di sala, di
» cucina, ed anche di pollaio, riempivane
» tutto l' interno. Quell' aspetto non era ras-
» sicurante; il governatore presentiva che

» i mezzi di sussistenza corrisponderebbero
» a quelle primizie, e ne restò ben presto
» convinto; perchè ad eccezione di lardone
» rancido e di uova mezzanamente fresche,
» la masseria era sprovvista d' ogni specie
» di provvigioni. Questa mostra può dare
» un' idea del modo di vivere delle classi
» inferiori in Polonia, anche d' una gran
» parte della piccola nobiltà. Tranne i ca-
» stelli, tutto è negletto, e troppo spesso
» miserabile. Con tali mezzi era difficile di
» far passare alla regina, e ad una caro-
» vana così numerosa, e dotata d' un ro-
» busto appetito, una e forse più giornate,
» perchè quelle tempeste si prolungavano
» qualche volta parecchi giorni.

» Ma bisognava soprattutto attendere a
» S. M. Siciliana, e stabilirla tollerabil-
» mente in quel luogo di delizia. Fu sup-
» plicata di restare qualche altro tempo
» nella sua carrozza, che stava a coperto
» del vento sotto una tettoia, fino a tanto
» che avesse potuto rendersi possibile la
» sua introduzione in quella specie di stal-
» la. S' andò in cerca di suppellettili; non

» ve n' erano punto . . . . Si trovò final-
» mente una cattiva sedia a bracciuoli di
» legno d' abete, riempiuta di paglia, che
» avea dovuto servire a qualche vecchio
» infermo: fu collocata presso ad una rozza
» tavola in mezzo alla camera; e tutto es-
» sendo così disposto per tener conversa-
» zione, la regina vi fece la sua entrata.
» Non si mostrò ella nè sorpresa nè con-
» trariata; il che non deve far maraviglia:
» per poco che s' abbia pratica delle corti,
» si sa che i principi son di facile con-
» tentatura, ma che non è così di quei
» che stan loro intorno, soprattutto de' lor
» servi inferiori. Le pretensioni crescono
» a misura che si discende.

» La regina di Napoli tranquillamente
» s' assise: la sua piccola corte stette in
» piedi e mesta intorno a lei: la dama
» d' onore era del tutto *demoralizzata*, e
» sembrava annichilita, non potendo far
» altro che voltolare macchinalmente fra le
» dita le avemarie della sua corona; il go-
» vernatore era assai angustiato; il com-
» missario diplomatico girava tanto d'occhi,

» disperando di poter far mostra su quel
» teatro agreste delle sue profonde cogni-
» zioni in materia d' etichetta. La regina
» sola mostrava serenità e buon umore,
» motteggiando su quell' accidente, e dal-
» l' alto del suo trono di nuova fabbrica,
» accarezzando i fanciulli della casa, diresse
» per via d' interpetre qualche benevola
» domanda ai genitori: in somma trova-
» vansi in lei le reminiscenze di Maria
» Teresa, senza che nulla sentisse di pre-
» meditazione e d' apparato.

» Era mestieri intanto di pensare alla
» sussistenza generale, perchè non vi era
» nemmeno luogo a serbare qualche diffe-
» renza nel trattamento delle persone. Un'
» eguale penuria livellava le classi. Guai
» al pollaio della masseria in quel giorno!
» Fu tutto sacrificato senza eccezione e sen-
» za pietà. Non si mancava neppure di
» pane nerissimo; in somma poterono es-
» sere tutti assicurati di non morir di fame.
» Ma la giornata minacciava di parere ben
» lunga! In effetto, con che riempierla?

» Uno de' più inaspettati avvenimenti ter-

» minò quella crisi. S' intese di subito il
» suono d' un campanello di posta, e un
» momento dopo si videro comparire due
» lancieri dal volto abbronzato, carichi di
» portamantelli e di bisacce piene di carte
» dirette alla regina. Venivano essi a di-
» rittura da Sicilia, ed avevano attraversato
» l' Ungheria. Erano le prime, le sole no-
» tizie dirette che Maria Carolina avesse
» ricevute dopo la sua partenza, cioè dopo
» sei mesi. Si giudichi della sollecitudine
» con cui furono accolti i fortunati mes-
» saggieri! Quell' impensato cambiamento
» di scena salvò tutti, e fece ognuno con-
» tento, avendo preso il luogo della buona
» cera e dell' appetito la curiosità e l' in-
» teresse. Immantinente la regina si chiu-
» se nel suo gabinetto: cioè a dire, fece
» portare la sua sedia a bracciuoli dietro
» un tramezzo, ed avvertì che fino al do-
» mattina non vedrebbe alcuno. Pareva
» ella assorta in una viva e febbrile e-
» spettazione.

» Per buona ventura il domattina erasi
» il tempo rasserenato; nella notte era

» cessato il temporale; il freddo era vivo,
» ma chiara e pura l'atmosfera. Si trova-
» rono tutti pronti per la partenza; era
» questo il voto generale. Gli episodj che
» ci cavano dalla vita abituale debbono es-
» sere corti per essere gradevoli. Dopo
» qualche momento la regina riappari:
» grave e maestosa era l'espressione del
» suo viso: la sua statura sembrava es-
» ser divenuta più grande. Ella non prof-
» ferì una parola, e con un gesto ordinò
» alle persone presenti di seguirla. Quando
» si posero in carrozza e si rimisero in
» viaggio, quel solenne silenzio durò uno
» o due altri minuti; lo ruppe la regina
» indirizzando al sig. de S-P. parole di
» ringraziamento per l'accoglienza fattale,
» ripetendo più volte ch' ella nol dimen-
» ticherebbe giammai: *Voi avete rispet-*
» *tato*, dissegli, *la mia dignità, e so-*
» *prattutto il mio infortunio . . . . Io*,
» rispose il sig. de S-P., *non ho potuto*
» *dimostrare che zelo; quando Vostra*
» *Maestà sarà ritornata ne' suoi stati, ri-*
» *troverà subito tutto quel che l'è per*

» *tanti titoli dovuto*. La regina amaramente
» sorrise, e ripigliò: *Voi lo credete, si-*
» *gnore? E bene! Or ora lo giudicherete.*
» *Sapete voi quel che ho trovato tra i*
» *dispacci che ieri ho ricevuto?. . . Il*
» *divieto d' entrare in Vienna, e l'ordine*
» *di stare alla distanza di sei miglia al-*
» *meno dal luogo dove risederà la corte.*
» (Questa era in Austria la formola ordi-
» naria dell'esilio.) *Ma*, soggiunse ella con
» volto altiero, *io andrò; sì, io andrò; e*
» *vedrò se scacceranno da Schoenbrunn*
» *l'ultima figlia di Maria Teresa.*

» In effetto immediatamente s'incamminò
» senza curare il divieto, senza nemmeno
» degnarsi di sembrarne informata, e niuno
» osò intimarle l'ordine d'uscire da Vienna.

» Nel 1814 il signor de S-P. rivide quivi
» la regina e la trovò molto cambiata. Non
» più vestigi di quella vivacità, di quella
» piacevolezza ch' ella avea mostrato nel
» suo penoso viaggio. Fu la prima a rav-
» visarlo, e gli disse: *Voi non mi rico-*
» *noscete più; io sono scoraggiata, op-*
» *pressa; qui s' hanno infiniti riguardi*

» *per me; ma io mi trovo a carico di*
» *tutti; io sono ancora più a carico di*
» *me stessa; ho troppo vivuto.*

» In realtà la sua situazione era più tri-
» sta che nel momento in cui niente erasi
» ancora deciso. Allora era sostenuta dalla
» speranza. Gli alleati esitavano lungo tem-
» po tra Gioacchino Murat e il re Ferdi-
» nando. Che umiliazione per lei! Credè il
» signor de S-P. di doverle offrire qual-
» che consolazione; ma la Regina, di già
» ferita nel cuore, non rispose che con un
» mesto sorriso. Un mese dopo si trovò
» morta nel suo letto a Haimbourg, castello
» imperiale vicino a Vienna, luogo della sua
» nascita. Per un caso singolare, la camera
» dove spirò Maria Carolina d' Austria è
» precisamente quella dove questa princi-
» pessa era nata sessantadue anni prima. »

PROCLAMA DEL RE FERDINANDO I.

Nel 2 agosto 1815, da Messina il re Ferdinando rispose a tutte le calunnie col seguente proclama:

« Dopo tanti anni di una penosa separa-
» zione, piace alla divina provvidenza di
» restituire a'nostri amatissimi sudditi il loro
» legittimo sovrano ed al nostro cuore quello
» che ha di più caro. I nostri sacri dritti sulle
» Due Sicilie, riconosciuti e confermati dallo
» universale consentimento delle potenze di
» Europa in congresso; le forze de'nostri
» magnanimi alleati e le nostre; l'amore
» de' popoli, che hanno sospirato il nostro
» ritorno; fanno arrivare il momento in cui
» cessano tutti i mali che hanno desolato

» una sì bella e gran parte de' nostri do-
» minii. Per corrispondere ad un così se-
» gnalato beneficio dell' Altissimo ed a'
» sentimenti dell' animo nostro, consacre-
» remo tutti i nostri momenti ed impie-
» gheremo tutte le nostre cure a rendere
» felici e tranquilli i nostri popoli; ed essi
» vi contribuiranno con le virtù necessa-
» rie all' ordine sociale: la concordia, la
» moderazione, e la reciproca fiducia, e-
» stinguendo nella loro memoria ogni pas-
» sata vicenda, come lo è nella nostra.

» Fin dal primo del corrente mese di mag-
» gio noi manifestammo con nostra pro-
» clamazione da Palermo le nostre paterne
» intenzioni e promesse: confermando ora
» e più estesamente spiegando le stesse,
» dichiariamo e promettiamo solennemente
» in nome nostro ed in nome dei nostri
» successori di dare per base alle leggi,
» sulle quali sarà stabilito il sistema del
» nostro governo, le seguenti garentie,
» che fin da ora concediamo irrevocabil-
» mente a' nostri amatissimi sudditi. Assi-
» curiamo la libertà individuale e civile.

» Le proprietà saranno inviolabili e sacre.
» La vendita de' beni dello stato sarà irre-
» vocabilmente rispettata. Le imposizioni
» saranno decretate secondo le forme che
» saranno prescritte dalle leggi. Il debito
» pubblico sarà garentito. Le pensioni, i
» gradi e gli onori militari saranno con-
» servati, come l'antica e nuova nobiltà.
» Ogni suddito sarà ammissibile negli im-
» pieghi civili e militari. Nessun individuo
» potrà essere ricercato nè inquietato per
» le opinioni e per la condotta politica,
» che ha tenuto anteriormente al nostro ri-
» stabilimento nel possesso de' nostri do-
» minii napoletani, in qualunque tempo
» ed in qualunque circostanza che sia. In
» conseguenza concediamo una piena ed
» intera amnistia a tale oggetto, senza in-
» terpretazione nè eccezione qualunque. »

INTORNO ALLA FORTUNA PRIVATA DEL COLLETTA.

—

Gino Capponi, amico e forse collaboratore del Colletta, nella prefazione alla *Storia del reame di Napoli*, parlando della vita dello storico, esagera la sua miseria in Alemagna, accresciuta in Firenze per effetto del casino a Capodimonte, che essendo stato dono e non vendita, si dovette ricomprare dal medesimo con grave suo discapito. Noi daremo i qui appresso documenti a fine di dimostrare che nell'esilio a Brünn fu il più agiato di tutti i suoi compagni di disgrazia; e che migliorò la sua fortuna, quando da lui fu fissato il domicilio a Firenze, colla vendita dello stesso casino al real governo, che per prezzo di affezione lo ricomprò per ducati 13,000.

Primamente ecco ciò che dice Pasquale Borrelli nel primo quesito del suo *Saggio*

sul romanzo storico di Pietro Colletta, col titolo: *Relazioni di Colletta con la sua patria: suoi misfatti: suoi odii.*

« In quali relazioni trovavasi il Colletta » colle persone e con le cose di cui egli » parla? Ed eran forse tali che potessero » interessarlo a discostarsi dal vero?

» Non può rispondersi a questo quesito » senza accennare brevemente la vita del » Colletta.

» Prima del 1806 non si udì parlare di » lui che come di un poeta osceno, di » un giocatore perduto, di un zerbino ele- » gante, che forniva spesso ai suoi simili » argomenti di riso, agli altri di scandalo.

» Giunta l'armata francese, si diè tutto » a corteggiare il ministro Saliceti: e n'eb- » be a ricompensa un posto di giudice nel » tribunale straordinario. In questo nuovo » carattere spiegò tanta ferocia, e versò » tanto sangue, che divenne abbominevole » a' suoi concittadini. Molte volte fu veduto » sorbir de' rinfreschi mentre leggeasi a » que' miseri ch'egli avea condannati la » lor sentenza di morte.

» Un giorno ve n'eran cinque. La ba-
» ronessa di San Caprè, che trovavasi a
» guardarli, fu così tocca dal contrasto tra
» la soddisfazione del giudice e la desola-
» zione delle vittime, che cadde in isfi-
» nimento. Ardì Colletta di malmenare in
» pubblica udienza il venerando Cotugno:
» e da un costui nipote, per nome Gio-
» vanni Jatta, distinto avvocato, fu chia-
» mato a duello: ma si sottrasse alla di-
» sfida. Venne a dure parole con altri e-
» gregi uomini del foro napolitano: e tolse
» ancora per alcun tempo le funzioni di
» avvocato ad uno de' più illustri, a Fran-
» cesco Lauria. Da quel tempo ebbe sem-
» pre in abbominio i curiali.

» Per quanto egli si abbassava nel con-
» cetto del pubblico, altrettanto saliva in
» quello del governo. Quindi in tempo bre-
» vissimo e senza merito di guerra, fu ve-
» duto non ascendere, ma più tosto volare
» da un grado ad un altro. Eccitò in tal
» maniera la gelosia ed il disgusto di tutti
» i suoi colleghi: ed odiato da essi, non fu
» da meno in odiarli. Finalmente sul na-

» viglio che Gioacchino Murat aveva de-
» stinato alla sua fuga, ottenne da lui,
» quasi a mo' di legato, il posto di tenente
» generale.

» Condannatore di tanti partigiani di Fer-
» dinando I Borbone, si credea che al co-
» stui ritorno sarebbe stato proscritto: e
» tanto più si credeva, quanto che giunto
» in Napoli il cavalier Medici, portò sicure
» notizie della innocenza de' Viscardi, che
» il Colletta ed i suoi socii aveano inviati
» alla forca. Forse il trattato di Casalanza
» non sarebbe stato bastante a salvarlo dalla
» vendetta, se non avesse riscattato il san-
» gue col sangue.

» Ma egli ebbe gran parte ad indrizzare
» il misero Murat alle coste di Calabria:
» e ricuperata in tal maniera la grazia del
» ministero, venne spedito al comando della
» Provincia di Salerno. Vide in questa
» le pratiche della società carbonaria: nè
» volle in tutto nasconderle, nè rivelarle
» in tutto al governo: perocchè non ben
» sapea a quale delle due parti toccherebbe
» il trionfo. Che anzi, allorchè vide che più

» non poteva rimanersi neutrale, rinunziò
» a quel comando. I carbonari trionfaro-
» no. Allora il Colletta entrò tutto nelle
» loro parti : ed ottenne da alcune vendite
» che spedissero de' deputati al principe
» reggente, onde fosse posto in impiego.
» Il fu prima in Sicilia, dipoi nel mini-
» stero di guerra, che strappò ingratamente
» al generale Parisi : di questo saggio e
» dotto vecchio era stato aiutante, e ne
» aveva ancora ricevuti non ordinarii be-
» neficii. Ma nulla costa all'ambizioso il
» divenire sconoscente.

» Nel tempo della costituzione egli dette
» ancora altra presa alla giusta censura.
» Fu interpellato per istampa dal principe
» Strongoli, a dichiarar solennemente quale
» uso avesse fatto de' 30, 000 ducati che
» nel 1815 sotto speciosi pretesti aveva
» ottenuti da Gioacchino Murat, e se fos-
» se stato fra coloro che a lui scacciato
» dal regno aveano scritte delle lettere
» per istigazion del governo. Era poco ve-
» risimile che un tenente generale, pubbli-
» camente accusato di tradimento e di furto,

» nè ricorresse alle armi, nè si difendesse
» con lo scritto. Ma il generale Colletta si
» armò di prudenza, e si tacque.

» Molto converrebbe dire sulla condot-
» ta di lui in qualità di ministro: ma que-
» sto solo esigerebbe una lunga memoria.
» Dirò solo che egli, sia per consiglio de-
» liberato, sia per negligenza od imperi-
» zia, mancò di provvedere l'armata degli
» Abruzzi delle necessarie sussistenze: di
» tal che il parlamento, udite le querele
» del tenente generale Pepe che ne reggeva
» il comando, dovè autorizzare con de-
» creto del 27 febbrajo 1821 le deputa-
» zioni provinciali a porsi di accordo coi
» comandanti e commissarii di guerra, onde
» supplir la mancanza col mezzo di requi-
» sizioni a' particolari cittadini. Il che di
» quanti disgusti e di quanti inconvenienti
» divenisse cagione, indovinerà facilmente
» chi di simili bisogne ha qualche espe-
» rienza.

» Sbandato l'esercito, e caduta la costi-
» tuzione, egli venne rinchiuso nel forte
» di Sant' Elmo, donde poi non fu tratto

» che per esser mandato in esilio. Partì
» sullo stesso naviglio su cui vennero im-
» barcati i tenenti generali Pedrinelli ed
» Arcovito, il colonnello Pepe, il già pre-
» sidente Borrelli ed il barone Poerio. In
» compagnia de' medesimi egli giunse in
» Trieste. Là, mentre tutti gli altri erano
» intesi a conoscere quella città di mer-
» catanti, a fare acquisto di libri, e sopra
» tutto a visitare ed a restituire le visite,
» egli chiamato un orefice, impiegollo a
» pesare per tempo non breve le sue mo-
» nete d'oro. Del che fu tanto più grave
» e più clamoroso lo scandalo, quanto era
» più visibile la povertà de' militari che
» viaggiavan con lui.

» Fu indicato agli esuli il luogo cui eran
» destinati: Colletta e Pepe a Brünn, Petrinelli
» e Arcovito a Praga, Borrelli e Poerio a
» Gratz. Allora schiettamente Pepe ed Arco-
» vito dichiararono, non aver mezzi suffi-
» cienti a viaggiare in vettura: e però si di-
» sposero con militare fermezza ad una mar-
» cia pedestre. Nol permise il governo au-
» striaco: ed a proprie sue spese li fornì di

» vettura. Ciò udito il Colletta, obbliò per
» un istante il suo oro pesato: e con me-
» raviglia grande di tutti, domandò vilmente
» ed ottenne il benefizio medesimo. Vivono
» ancora Borrelli e Pepe e Poerio che fu-
» rono testimoni del fatto; ed in Trieste
» ne fu grande il rumore.

» Con depressione somma di animo ei
» soffrì la rilegazione nella capitale della
» Moravia, tuttochè rincorato con molta
» indulgenza dal dotto e coraggioso Pepe.
» Non altrimenti che i suoi compagni, ebbe
» in fine la permissione di sortire dagli
» stati austriaci e di stabilire il suo do-
» micilio dove gli tornasse più a grado.

» Riuniti gli esuli in Firenze, quasi tutti
» si restrinsero d' intorno a Borrelli: e per
» quanto a lui si avvicinarono, altrettanto
» discostaronsi dall' inviso Colletta. Impie-
» gò questi ogn' arte onde renderli male
» accetti agli ospitali toscani: e ripetuti
» ed acri disgusti cagionò spezialmente a
» Borrelli ed a Fuoco. In tale stato si se-
» pararono . . . »

Noi che fedelmente abbiamo trascritto

questo quesito a solo fine di smentire la miseria del Colletta in Alemagna esagerata da' suoi amici, crediamo ora di dover condannare il Borrelli, sulla considerazione che le ingiurie fanno più torto a chi le dice che a quello cui sono dirette, maggiormente quando prendono di mira la persona e non le cose.

Noi quindi che abbiamo lodato il Borrelli nel nostro quarto libro per alcuni suoi atti dell'anno 1820 quando si trovò al potere, come non cesseremo di encomiarlo per la condotta precedentemente serbata da segretario generale della prefettura e da magistrato; non possiamo ora che biasimarlo per questa diatriba, dettata da ira e da vendetta, e che rende inverisimile parte del suo racconto e oscura quanto da noi si è detto in sua giustificazione.

La seguente lettera del marchese Ruffo, ministro di casa reale, al cavalier Letizia, servir può a dare de' chiarimenti sulla ricompra del casino del Colletta a Capodimonte fatta dal re Francesco I con vantaggio positivo del venditore.

Al cavaliere Letizia.

Ho dato conto al re del di lei foglio del 6 del corrente, relativo all' ultimazione dell'acquisto per conto della real casa dell' edifizio di proprietà di Pietro Colletta, sito sulla regia strada di Capodimonte, pel convenuto prezzo di ducati 13,000 cioè ducati 10,000 per la porzione di detto edifizio a sinistra della strada, unitamente al giardino inglese, al *parterre* di acacie ed al ponte di fabbrica; e ducati 3000 per la porzione a destra dell' edifizio medesimo, distinti in ducati 2600 per valore effettivo e ducati 400 per prezzo d' affezione; e S. M. nell' approvare diffinitivamente tale acquisto per l'indicato prezzo, ha ordinato che il corrispondente contratto di compravendita si stipoli dal notajo della real casa, D. Filippo de Luca.

Ha ordinato inoltre la M. S. che la somma di ducati 13, 000 convenuta per l' acquisto dell' enunciato fondo, sia trasmessa a lei con fede di credito in testa sua, onde

sodisfare il venditore Colletta ed i di costui creditori che hanno ipoteca sul fondo in quistione.

Ne la prevengo nel Real Nome per sua intelligenza ed uso di risulta di sua parte, essendosi passato l'avviso al contadore principale della real casa per disporre il pagamento degli anzidetti ducati 13, 000.

Napoli, 7 Marzo 1827.

Firmato = *Marchese Ruffo.*

L'istrumento di questa vendita fu stipulato nel dì 14 aprile dell'anno 1827 per mano di notar Filippo de Luca di Napoli. Del prezzo di duc. 13, 000 ne furono pagati a' creditori iscritti, D. Antonio Silicio, la signora Prudente e sig. D. Giov. Battista Cinquegrani, ducati 5800, ed i residuali ducati 7200 al venditore Colletta. Avendo dunque il medesimo riscosso una tal somma nel paese più florido d'Italia, non ha potuto certamente soffrire la miseria accennata dal suo amico Capponi.

RETTIFICAZIONE

Nelle pagine 124 e 125 del primo libro è detto, che il colonnello Tschudy col reggimento di suo comando e con una compagnia di cacciatori calabresi comandata da un tal Papatodaro, fu destinato per difesa della batteria che contra il castello dell' Uovo si stava formando nella Villa. Questa notizia fu da me ricavata dalla memoria dell' abate Sacchinelli, ove può riscontrarsi alla pag. 238.

Essendo stato posteriormente meglio informato del funesto avvenimento ch' ebbe luogo nelle notti del 16 e 17 giugno 1799, credo dover chiarire questo fatto col dire, che non mai vi fu un Tschudy incaricato di tale bisogna; nè vi poteva essere, imperocchè Pasquale Tschudy, uffiziale superiore onoratissimo e valorosissimo, in quelle due notti fatali si ritrovava rinchiuso nel Castello Nuovo per disposizione de' repubblicani, e ne uscì alla capitolazione de'castelli onorato anche da' nemici; nè ve ne furono altri che portassero questo cognome col grado di colonnello.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NE' DUE VOLUMI

(Il numero romano indica il volume, l'arabo la pagina.)

A

Accourt (Guglielmo). Sua opinione sulla costituzione di Sicilia. II, 175. Fa partire la famiglia. II, 232. Suo giudizio intorno alla costituzione del 1820. II, 299.

Acerbo (Giuseppe). In sua casa si univano i carbonari. II, 197.

Acton. Suo discorso inverosimile. I, 11. Si ritira dagli affari. I, 13.

Altamura. Presa e saccheggio di questa città raccontata in modo assai diverso dal Colletta e dal Sacchinelli. I, 61.

Amato, generale. Distrugge i Vardarelli. II, 178. Sua morte e fatto notabile. II, 199.

Americani. Alcune navi degli Stati Uniti sono sequestrate in Napoli. II, 25. Una flotta viene a chiederne indennizzo. II, 170.

Amministrazione civile. II, 162.
Ancona. Si rende alle truppe di Gioacchino. II, 76.
Arpino. Sua ribellione domata da Rodio. I, 196.
Ascoli (Duca d'). Accompagna il re nella campagna di Roma del 1798. I, 16. Sua lettera e suo esilio. II, 263.
Austriaci. Loro ingresso in Napoli nel 1821. II, 295. Loro condotta lodevole. II, 310. Defilano innanzi al re. II, 313. Se ne diminuisce il numero. II, 328.

B

Backer. Sua congiura e sua morte. I, 179.
Banchi pubblici. Il re Ferdinando I ne toglie i depositi. I, 1. Lo stesso fa Gioacchino nel 1814. I, 4.
Bausan. Comandante della flottiglia napoletana, viene in Napoli da Gaeta e combatte con gli anglosiculi. II, 14.
Borrelli (Pasquale). Mantiene incolume la capitale. II, 226. Sua condotta politica. II, 246. Sua contesa coll' avvocato Paladini. II, 250. Calunnie appostegli. II, 300.

C

Calabrie. Resistenza di queste provincie ai Francesi. I, 232. Vavvi Massena. I, 234. Cenno di quel che vi operò. *Ibidem*. Gioacchino lor toglie lo stato di guerra. II, 10. Gli anglosiculi vi tentano uno sbarco. II, 12. Poi le abbandonano. II, 15. Brigantaggio in quelle provincie. II, 16. Vi è inviato Manhès a spegnerlo. II, 26.
Calderari. Setta di questo nome. II, 169.

Campochiaro. Ministro nel 1820. II, 216. Sua circolare alle corti europee. II, 217.
Canosa (Principe di). Ministro di polizia. II, 167. Sue relazioni coi calderari. II, 169. Accusato da Colletta. II, 305. Frusta da lui ordinata. II, 309. Parte dal regno. II, 323.
Capitolazione de' castelli nel 1799. V. *Ruffo*, *Nelson*, *Massa*, *Mejean*, *Micheroux*. Testo della medesima. I, 134. Sua esecuzione in terra. I, 152. Violata in mare da Nelson. I, 157. Quel che ne dice il Colletta. I, 158. Confutazione. I, 161.
Capobianco. Fatto di costui narrato dal Colletta. II, 59. Come è narrato nella *Notizia storica del conte Manhès*. II, 61.
Capri. Spedizione di Gioacchino contro quell' isola. II, 9. È occupata dai Francesi. II, 10.
Capua. Difesa contro Macdonald. I, 25.
Caracciolo (Francesco). Sua morte. I, 178.
Carascosa. Spedito contro i ribelli. II, 203. Sue operazioni. II, 205. È nominato capo del primo esercito. II, 264.
Carboneria. Si mostra nemica a Gioacchino. II, 59. Sue condizioni nel quinquennio. II, 195. Suoi progressi. II, 196. Sue conventicole in Aversa. II, 197. Suoi primi moti in Salerno. II, 200. Ed in Avellino. II, 201. Sono inviati a combatterla Carascosa, Nunziante, Campana. II, 205. Suoi progressi in tutte le provincie. II, 207. Spedisce cinque settarii al re. II, 209. Vuole la costituzione di Spagna. II, 213. Interviene in San Carlo. II, 215. Suo ingresso in Napoli. II, 216, 218 e 221. Suoi eccessi in Napoli. II, 218, 233 e 241. Sua avidità d'im-

pieghi. II, 230. Suoi eccessi nelle provincie. II, 231 Cagione d'indisciplinatezza nell'esercito. II, 244. Sua prosunzione. II, 245. Suoi timori per la partenza del re. II, 259. Cagione di tutti i mali del 1820. II, 296. Sua costernazione al ritorno di Ferdinando I. II, 305. Molti suoi membri si danno al brigantaggio. II, 314.

Cariati (Principe di). Reca notizie di Vienna. II, 241.

Carlo III. Sua statua oltraggiata. I, 30.

Carolina (Maria), regina di Napoli. Suoi sentimenti. I, 7. Sua generosità. *Ibidem*. Sue lettere ai magistrati. I, 8. Il Colletta ne loda la giustizia. I, 12. Sua lettera ai Calabresi. I, 58. Non ha alcuna parte alla violazione della capitolazione de' repubblicani. I, 161. Si coopera alla pace con Napoleone Buonaparte. I, 212. Sua morte come è narrata dal Colletta. II, 94. Vero racconto. II, 96. Parole su di lei attribuite all'imperatore di Russia. II, 97. Modo suo di pensare e di agire. *Ibidem*.

Carolina Murat. Suo arrivo in Napoli. II, 9. Tratta col commodoro Campbell. II, 138. Suoi provvedimenti. II, 139. S'imbarca. II, 144. Spettatrice delle feste pel ritorno di Ferdinando I. II, 146. Parte per Trieste. II, 153.

Casalanza. Trattato quivi conchiuso fra gli Austriaci e i Murattiani. II, 141. Non fu infranto da Ferdinando I nel 1821. II, 318.

Cassaro (Principe del). Surroga il cardinal Ruffo come luogotenente e capitan generale. I, 176.

Castelcicala. Giudice della giunta di stato. I, 12.

Championnet. Occupa il regno di Napoli. I, 22. Varie vicende del suo esercito. I, 25. Vuol ripassare il Garigliano. I, 27. Entra in Napoli. I, 30.

Church, generale. Spedito nella provincia di Lecce. II, 192. Sua biografia. II, 193. Ciò che gli avviene in Sicilia. II, 237. Come si salva da una furia di popolo. II, 238. Riesce a venire in Napoli e chiede di esser giudicato. II, 240. Suo soggiorno nel castello dell' Uovo. II, 253. Commissario del re. II, 254. Rifiuta la presidenza della giunta di scrutinio pei militari. II, 311.

Circello. Ministro nel 1815. II, 152.

Clary (Giuseppe). Addetto alla segreteria del vicario. I, 122. Nominato dal Colletta. I, 185. Aggiunto al Nugent. II, 174. Ministro della polizia. II, 323.

Codici. Loro riforma. II, 161. Vengono pubblicati. II, 192.

Coglitore, brigadiere. Difende il general Church ed è ferito. II, 239.

Conciliis (de). Capo dello stato maggiore della prima divisione in Aversa. II, 196. Si dichiara pei carbonari. II, 201. Si fa capo dei ribelli. II, 203. Cede il comando a Pepe. II, 213. Si presenta al re. II, 222.

Condanne di morte dopo il 1799. I, 177. E dopo il 1820. II, 307, 316, 327 e 329.

Consiglio supremo di guerra. II, 159.

Consulta di stato. Sua creazione. II, 325.

Costituzione de' Siciliani. II, 175.

Costituzione di Spagna. Proclamata in Napoli. II, 214. Giudizio su di essa del Colletta. II, 296. E di G. Accourt. II, 299.

D

Dedeo (Emmanuele). Sua condanna. I, 6. Suo discorso col padre. *Ibidem.*
Diano (Duca di). Sua lite. II, 163.
Documenti. Oltre quelli sparsi per entro l'opera, trovansi riuniti i seguenti in fine di ciascun volume: Sedici lettere di Maria Carolina d'Austria. I, 253. Indulto di re Ferdinando I nel 1800. I, 278. Otto fac-simili delle lettere medesime di Maria Carolina, alla fine del primo volume. Giornale del viaggio di Maria Carolina nel 1813 e 1814. II, 235. Viaggio della regina di Napoli nella Nuova Russia e in Polonia. II, 347. Proclama del re Ferdinando I nel 1815. II, 377. Intorno alla fortuna privata del Colletta. II, 380. Intorno alla vendita di un casino del Colletta a Capodimonte. II, 389. Rettificazione riguardante il colonnello Tschudy. II, 391.
Dragoni (Reggimento dei). II, 209 e 220.

E

Esercito formato nel 1820. II, 242. Suo stato. II, 265. Parte per le frontiere. II, 276. Sue condizioni deplorabili. II, 278. Suo sbandamento. II, 288. Scrutinio. II, 311.

F.

Falco (Pietro de). Sua parte nella congiura del 1794. I, 6.
Farnese (Reggimento). Diserzione di trecento suoi soldati. II, 227.

Favorita (la). Battaglia fra i repubblicani e i regii presso questa villa. I, 100.

Federici, generale de' repubblicani. I, 73. La sua divisione è sbandata. *Ibidem*.

Ferdinando I. Sue ricchezze. I, 4. Suoi provvedimenti dopo la rivoluzione di Francia. I, 14. Vuole occupare lo Stato Romano. *Ibidem*. Suo travestimento smentito. I, 15. Vuol partire per la Sicilia. I, 16. Sua partenza. I, 18. Sue istruzioni al cardinal Ruffo pel riconquisto del regno. I, 33. Sua lettera agli abitanti della Puglia. I, 54. Suo proclama ai Siciliani. I, 110. Non ha nessuna parte nell' infrazione della capitolazione firmata dal cardinal Ruffo. I, 145. Ritorna nella rada di Napoli e organizza una giunta di governo. I, 163. Ritorna in Sicilia. I, 166. Istruzioni date alla giunta di stato. I, 167. Errore del Colletta intorno al giorno in cui giunse da Palermo in Napoli. I, 181; Doni che fa ai suoi fedeli e qualità di costoro. *Ibidem* e II, 41. Si risolve ad occupar lo Stato Romano. I, 183. Quel che dice il Colletta di questa spedizione. I, 184. Risposta. I, 189. Disposizioni date per quell' oggetto. I, 190. Gravissima pace con la Francia. I, 213. Riconosce l' imperatore Napoleone. I, 214. Trattato di neutralità col medesimo. I. 215. Altro trattato con l' Inghilterra, l' Austria e la Russia. *Ibidem*. Sua scelta fra i due trattati. I, 216. Motivi che il fecero così operare. *Ibidem*. È abbandonato dagli alleati. I, 218. Invia il cardinal Ruffo a Giuseppe Buonaparte. I, 220. Parte per Palermo. I, 221. Suoi ministri bene accolti a Vienna. II, 102. Suo matrimonio con la vedova del principe di Partanna. II, 104. Feste pel suo ritorno. II,

145. Mantiene gli ordini del governo francese. II, 146. Provvede a riorganizzare l'esercito. II, 151. Suoi ministri. II, 152. S'imbarca in Messina per Napoli. II, 153. Arriva a Baja. *Ibidem*. A Portici. II, 154. Eguale con tutti. *Ibidem*. Entra in Napoli *Ibidem*. Sua semplicità di vestire. II, 155. Sua generosità. II, 158. Sua imparzialità. II, 160. Riforma i codici. II, 161. Pone la prima pietra di S. Francesco di Paola. II, 167. Sua mitezza e clemenza. II, 168. Fonda una medaglia di onore. II, 171. Prende il titolo di *primo*. II, 175. Rinvia l'esercito austriaco. II, 180. Suo concordato con Pio VII. II, 181. Nozze nella sua famiglia. II, 183. Suo viaggio a Roma. II, 184. Fa grazia quivi ad alcuni Napoletani. II, 186. Ritorna in Napoli con Carlo IV. *Ibidem*. Sua malattia e guarigione. II, 187. Gli muore il fratello Carlo IV. II, 188. Fonda un eremo in Capodimonte. *Ibidem*. Titoli e doni da lui compartiti a parecchi personaggi. II, 189. Fa cangiare alcune denominazioni di luoghi. II, 191. Suo governo nel quinquennio. II, 195. Riunisce l'esercito al campo di Sessa. II, 198. Va incontro al duca di Calabria. II, 201. È chiamato dai ministri per la notizia della ribellione di Nola e Avellino. II, 202. Tiene consiglio. *Ibidem*. Spedisce varii generali contro i ribelli. II, 203. Sue incertezze. II, 208. Come fu costretto ad accordare una costituzione. II, 209. Stabilisce un nuovo ministero. II, 213. Nomina un vicario. *Ibidem*. Concede la costituzione di Spagna. II, 215. Suo giuramento e come fosse nullo. II, 223. Risolve di partire. II, 257. Consiglio sulla sua partenza. II, 257. Suoi messaggi al parlamento. II, 258.

Parte. II, 259. Sua lettera al figlio. II, 260. Con altre lettere comunica le decisioni del congresso di Laybach. II, 265. Testo della lettera al figlio. II, 266. Ritorna coll'esercito austriaco. II, 281. Ancora del suo giuramento. II, 292. Egli non rovinò le finanze. II, 302. Quali fossero le sue ricchezze. II, 304. Sua lista civile paragonata a quella de' re francesi. II, 304. Giunge in Napoli ed è universalmente festeggiato. II, 313. Suoi provvedimenti governativi. II, 314. Doni e titoli da lui dati agli Austriaci. II, 318. Riceve le visite di molti sovrani. II, 325. Sua clemenza pei disertori di Monteforte. II, 327. Parte pel congresso di Verona. II, 328. Va a Vienna. *Ibidem*. Sua morte. II, 329.

Ferreri (Antonio), corriere di gabinetto, ucciso. I, 17.

Finanza. Suo stato nel 1820. II, 256, Chi la ruinasse. II, 302. Affidata di nuovo a Medici. II, 322. Nuovo prestito. II, 324.

Fiquelmont. Ministro d'Austria in Napoli. II, 319 e 322.

Flugy, generale. Accoglie Church in Trapani. II, 240.

Francesco, Duca di Calabria. È nominato Vicario. I, 221. Si ritira per le Calabrie. *Ibidem*. Dopo la battaglia di Campotenese si ritira in Sicilia. I, 227. Suo viaggio a Roma. II, 187. Reduce da Sicilia assiste al consiglio per la nuova della sollevazione in Avellino. II, 202. È nominato vicario. II, 213. Accorda la costituzione di Spagna. II, 214. Vede defilare l'esercito e i carbonari. II, 219. Suo giuramento. II, 225. Emana due proclami ai Palermitani. II, 241. Suo discorso all'apertura del parlamento. II, 249. Aduna un consiglio per la difesa del regno. II, 264. Riceve le decisioni del con-

gresso di Laybach dal duca di Gallo e dal re. II, 265. E dagli ambasciatori delle potenze alleate. II, 270. Convoca il parlamento straordinario. II, 272. Sue lodi. *Ibidem*. Stato in cui si trova. II, 273. Suo piano di guerra ed istruzioni ai generali. II, 274. Sua lodevole condotta. II, 281. Disposizioni da lui date dopo lo sbandamento del primo esercito. II, 290. Dà passaporto e denari a quanti ne lo richiedono. II, 294. Succede al padre. II, 329.

Frusta. Inflitta dal Canosa. II, 309.

G.

Gaeta. È ceduta al generale francese Rey nel 1799. I, 24. Difesa dal principe di Assia Philippstal. I, 226. È presa dai Francesi. I, 233. Resa da Begani. II, 156.

Galiani (Vincenzo). Sua condanna. I, 6.

Gallo (Duca di). Va ambasciatore a Napoleone. I, 215. Sua giustificazione. I, 235. Lettere sue al vicario. II, 263. Assiste al congresso di Laybach. II, 266.

Garnier, general francese. Capitola in Roma. I, 210. Suo proclama ai Romani. *Ibidem*.

Giampietro. Suo assassinio. II, 260 e 262.

Gioacchino Murat. È nominato re di Napoli. II, 7. Sue promesse e speranze de'Napoletani. II, 8. Suo arrivo in Napoli. II, 9. Mitiga le crudeltà della polizia e riordina l'esercito. II, 10. Invia i Napoletani alle guerre di Spagna, di Portogallo e di Germania. II, 11. È spettatore del combattimento navale frai legni napoletani e gli anglosiculi. II, 15. Altro combattimento. II, 17. Si occupa

della riorganizzazione della truppa. II, 18. Danni da lui arrecati al regno. II, 19. Altre istituzioni. *Ibidem.* Dopo la pace fra la Francia e l'Austria va a Parigi. II, 20. Suo ritorno e sue cure di governo. II, 21. Parte di nuovo per Parigi. II, 22. Ritorna e vuol conquistare la Sicilia. II, 23. Altro combattimento navale nel golfo di Napoli. *Ibidem.* Muove per le Calabrie per assalire la Sicilia, e tenta con infelice esito uno sbarco. II, 24. Ritorna in Napoli. II, 25. Sequestro di alcuni legni americani. *Ibidem.* Invia Manhès nelle Calabrie. II, 26. Abolisce la feudalità. II, 39. Doni e titoli da lui concessi. II, 40. Suo nuovo viaggio a Parigi e suo pronto ritorno. II, 42. Si disgusta con Napoleone e rimanda l'esercito francese. *Ibidem.* Altre leggi. II, 43. Congiure contro di lui e sua clemenza. *Ibidem.* Provvede all'istruzione e alle opere pubbliche. II, 45. Parte per la Russia. II, 46. Abbandona Napoleone nei rovesci. *Ibidem.* Si separa da lui e fa alleanza con l'Inghilterra e l'Austria. II, 49. Parte per la campagna di Germania riconciliandosi con Napoleone. II, 50. Si dichiara contro Napoleone. II, 52. Opinione di Napoleone su di lui. II, 53. Sua condotta insensata e ambigua. II, 55. Battaglia di Lipsia. II, 56. Diserzioni. II, 58. Nuove pratiche con l'Austria. II, 67. Trattato conchiuso con questa potenza. II, 68. Muove verso Roma. II, 71. Condizione in cui si trova. II, 72. Occupa la Romagna. II, 75. Sue relazioni cogl' Inglesi. II, 77. Rimostranze de' suoi generali. II, 79. Stato in cui era ridotto. II, 80. Vuole, ma invano, ritardare il viaggio del papa. II, 81. Suo dialogo con Pio VII. II, 82. Dee fare evacuare Roma. II, 85. Fatti diversi della

campagna del 1814. II,85. Gli alleati prendono Parigi, e Gioacchino soscrive la pace col vicerè e con Bellegarde. II, 89. Ritorna in Napoli. II, 90. Invia ambasciatori al congresso di Vienna. II,91. Riforme governative. *Ibidem*. Accoglienze che faceva ai forestieri. II,93. Suoi ministri male accolti a Vienna. II, 102. Le potenze alleate propendono contro di lui e a favore di Ferdinando I. *Ibidem*. Egli fa di tutto per rendersele avverse. *Ibidem*. Saputo il ritorno dall'Elba in Francia di Napoleone, si dichiara suo partigiano. II, 106. Delibera di occupar l'Italia. II, 107. Marcia verso il Po. II, 108. L'Austria invia un esercito contro di lui. II, 109. Editti di Murat. II, 110. Primi fatti d'armi. II, 111. L'Inghilterra gli si dichiara contraria. *Ibidem*. Vicende di quella guerra. II, 112. Gli Austriaci occupano il regno, e ritirata di Gioacchino. II,133. Giudizio sulle cose narrate dal Colletta di quella campagna.II,134. Gioacchino dopo aver tentato in vano di riunir l'esercito si ritira in S. Leucio. II,139. Torna in Napoli. II, 140. Sceglie per negoziar la pace Colletta e Carascosa. II, 141. Fugge. II, 144. Veleggia pel Mediterraneo. II, 153. Suo ritorno, sbarco e morte. II, 166.

Giunta di scrutinio. Pei militari. II, 311. Per gl'impiegati. II, 312.

Giunta di stato del 1794. I, 5. Suo giudizio intorno ai tre giovani Vitaliano, Dedeo e Galiani. I, 6. Giustizia della sua sentenza. I, 10. Altra giunta del 1799. I, 165. Istruzioni alla medesima date. I, 167. Sua classificazione de' rei. I, 177. Condanne di morte da essa pronunciate. *Ibidem*. Giustizia delle medesime. I, 178.

Giuseppe Buonaparte. Muove alla conquista del regno. I, 220. Entra nella capitale. I, 226. Insegue i Napoletani nelle Calabrie. *Ibidem.* Riceve il titolo di re. I, 229. Novità da lui introdotte nel governo. I, 237 e 244. Polizia spietata e perfida sotto di lui. I, 238. Barbarie e crudeltà commesse. I, 240. Sequestro dei beni degli emigrati. I, 243. Giudizio del Colletta su di lui. I, 245. Parte per salire sul trono di Spagna. I, 250. Sua lista civile. I, 251.

Giusto (Fra). Sua congiura. II, 44.

Guantel. Compagno de'pericoli del general Church. II, 329.

I

Italia. Danni arrecati dai Francesi alla medesima. II, 70.

L

Laybach. Congresso in questa città. II, 262. Sue decisioni. II, 265. Come riferite dal Colletta. II, 306.

Leopoldo, Principe di Salerno. Si ritira per le Calabrie. I, 221. Innanzi a Capua con gli Austriaci. II, 140. Riceve una deputazione del municipio di Napoli. II, 144. Presidente del Consiglio supremo di guerra. II, 159. Suo matrimonio. II, 184.

Libri perniciosi abbruciati. II, 313.

M

Mack, generale. Comanda la spedizione di un esercito per lo Stato Romano. I, 15. È dichiarato capitan generale. I, 19.

Manhès, generale di Gioacchino. È inviato nelle Calabrie per distruggere il brigantaggio. II, 26. Varii giudizii intorno a lui. *Ibidem*. Racconto di Colletta. II, 27. Libro in sua difesa. II, 39. Racconto della morte di Capobianco. II, 61.

Marina da guerra napoletana. Se ne incendiano le navi. I, 23 e 28.

Massa, generale de' repubblicani, entra in trattative col cardinal Ruffo. I, 124. Si concerta con Mejean. I, 134. Sottoscrive la capitolazione. *Ibidem*. Sua risposta al cardinale. I, 147.

Massena, general francese. Comanda l'esercito che deve occupare il regno. I, 218 e 220. Muove per le Calabrie. I, 234.

Matera, generale. Suo progetto. I, 95.

Medici (Luigi de). Subisce un giudizio. I, 11. Ministro nel 1815. II, 152. Suoi meriti. II, 159. Regge il ministero di polizia. II, 167. Suo errore riguardo alla carboneria. II, 195. Richiamato al ministero delle finanze. II, 323. Ripiglia l'antico favore. II, 324.

Mejean, comandante de' Francesi in Sant' Elmo. Accede alla capitolazione de' castelli col cardinal Ruffo. I, 137.

Messina. Tumulto in questa città. II, 307.

Micheroux (Antonio). Coopera al riconquisto del regno. I,

54. Intima la resa al Castello Nuovo. I, 123. Tratta con Mejean. I, 130. Sua lettera al cardinal Ruffo. I, 131. Esegue la capitolazione. I, 152.

Milizia civica formata nel 1798. I, 20. Salva la capitale nel 1806. I, 222. E nel 1815. II, 144. Entra in Napoli nel 1820. II, 220. Unita all' esercito. II, 243. Comandata da Guglielmo Pepe. II, 250.

Minichini. Uno de' capi de' movimenti del 1820. II, 200. Alla testa dei carbonari entra in Napoli. II, 221. Si presenta al re. II, 222.

Morelli. Sue prime cospirazioni. II, 197. Sua diserzione. II, 200. Occupa i Principati coi ribelli. II, 203. Si presenta al re. II, 222. È arrestato. II, 326. Sottoposto a giudizio. *Ibidem*. Condannato a morte. II, 327. Giustiziato. II, 328.

Moscati (Domenico). Cassato dalla giunta di scrutinio, è rimesso dal re. II, 321.

N

Napoletani, generale. Fugge con Pepe. II, 209. Entra in Napoli con lui. II, 219. Si presenta al re. II, 222. Sua coscienza. II, 225. Sua morte e biografia. II, 228.

Napoletani morti violentemente in sei lustri. II, 330.

Naselli (Diego). Vicario generale in Roma. I, 212.

Naselli, generale. Ministro dell' interno. II, 162. Ciò che gli avviene in Sicilia. II, 237 e 253.

Nelson. Batte il mare per attaccare la flotta gallispana. I, 106. Lettera scrittagli da lord Saint-Vincent. I, 107. Giunge in Napoli. I, 139. Disapprova la capitolazione. I,

140. Riceve rimostranze dal cardinal Ruffo, dai rappresentanti russo e turco, e da Micheroux. I, 141. Inganna il cardinale. I, 150. Dichiarazione fatta da due suoi capitani in suo nome. I, 151. Lettera di Hamilton in suo nome. I, 155. Viola la capitolazione. I, 157. Parte che ebbe alla morte del Caracciolo. I, 179.

Noja. Peste in questa città. II, 166.

Nugent, generale. È nominato capitan generale dell'esercito. II, 173. Ordina a Guglielmo Pepe di andare contro i ribelli di Avellino. II, 202. Poi vi manda Carascosa. II, 203.

Nunziante, generale. Spedito contro i ribelli di Salerno. II, 205. Richiama Campana. II, 206. Gli disertano i soldati. *Ibidem*. Sua lettera al re. II, 208.

P

Pagano (Francesco Mario). Difende i rei del 1794. I, 7.

Paladini, avvocato. Sua contesa con Borrelli. II, 250.

Palermo. Sua rivoluzione nel 1820. II, 236.

Palmieri (Marchese). Suo supplizio. I, 241. Sua vedova e favori alla sua famiglia. II, 157 e 164.

Parlamento nel 1820. Sua apertura. II, 248. Suoi primi atti. II, 250. Concede al re di partire per Laybach. II, 259. È convocato straordinariamente. II, 272. Sua protesta. II, 294.

Patrizj (Francesco). Dirige la polizia. II, 170.

Pepe (Florestano). Seda la rivoluzione di Sicilia. II, 252. Sue lodi. *Ibidem*. Capo dello stato maggiore. II, 265.

Pepe (Guglielmo). Riceve ordine da Nugent di muovere

contro i ribelli di Avellino. II,202. Poi di sospendere la partenza. II, 203. Si unisce ai ribelli. II, 209. È nominato generalissimo. II, 213. Entra in Napoli alla testa dell' esercito e de' carbonari. II, 216 e 218. Suo discorso al re. II, 222. Presente a una cerimonia de' carbonari. II, 232. Pericolo da lui corso. II, 234. Vuol purgare l' esercito. II, 235. Giudizio di Colletta su di lui. *Ibidem*. In discordia cogli altri generali. II, 245. Rassegna il comando innanzi al parlamento. II, 249. È nominato capo delle milizie civiche. II, 250. Sua presunzione. II,256. È nominato capo del secondo esercito. II, 264. Sua gioja per la guerra. II,273. Attacca i Tedeschi a Rieti. II, 282. Torna fuggitivo in Napoli. II, 287. Parte per America. *Ibidem*.

Perrone (Oronzo). Fatto a lui relativo. I, 241.

Philippstal (Principe di Assia). Difende Gaeta. I, 226. Ferito. I, 233. Combatte in Calabria. I, 246.

Piagine. Avvenimento in questo villaggio. II, 165.

Pignatelli (Francesco). Parla al popolo. I,17. Rimane vicario generale. I, 19. Sua condotta. I, 20. Errori da lui commessi. I, 28. Fugge in Sicilia. I, 29.

Poerio. Sua protesta. II, 294.

R

Rapini (Francesco), tenente colonnello, con tre compagnie di cacciatori calabresi, s' impadroniscono del forte di Vigliena. I, 84. Muore. I, 90.

Redinger. Credito della compagnia di questo nome. II,190.

Reggio. È preso dal general Regnier. I, 246.

Regnier, general francese. Combatte in Calabria. I, 246. Va ad assaltar Reggio. *Ibidem*. Racconto favoloso del Colletta a questo proposito. I,247. Confutazione. I,248.
Rivoluzione del 1820. Giudizio intorno ad essa. II, 296 e 298. Dovuta ai generali e ai ministri. II, 301. Cagionò danni alla finanza. II, 302.
Roccaromana (Duca di). Difende il passo di Cajazzo contro i Francesi ed è ferito. I, 26. Si riunisce all' esercito del cardinal Ruffo. I,70. Giudizio sulla sua condotta. *Ibid.*
Rodio (Giambattista). È scelto a capo dell' esercito che dee occupar lo Stato Romano. I, 190. Parte a tal fine. I, 193. Quel che opera in Sora. I, 194. Ed in Arpino. I, 196. Suo proclama agli abitanti dello Stato Romano. I, 200. Altro ai magistrati del governo papale e a quelli della repubblica romana. I, 205. Entra in Veroli. I, 207. Suo proclama ai comandanti delle masse. I, 208. Giudicato due volte e condannato a morte dai Francesi. I, 230.
Rossaroll, generale. Punisce barbaramente i disertori del reggimento Farnese. II, 227. Tenta una sollevazione in Messina. II, 307.
Ruffo (Fabrizio), cardinale. È destinato a riconquistare il regno. I,31. Sue qualità. *Ibidem*. Sua vita scritta dal Sacchinelli. I,33. Istruzioni da lui ricevute. *Ibidem*. Sbarca in Calabria. I, 46. Sua enciclica al clero. *Ibidem*. Suo proclama ai Calabresi. I,48. Suo editto di perdono condizionato. I, 50. Ricupera la Basilicata e le Puglie. I, 54. S' apparecchia a combattere le forze dei repubblicani. I, 72. Spedisce in Napoli un parlamentario. I,74. Decide di portare il quartier generale in Portici e Re-

sina. I, 75. Sue disposizioni di guerra. *Ibidem*. Batte completamente i repubblicani. I, 87. Eccessi commessi da quelli del suo esercito. I, 88. Nuove sagge disposizioni. I, 92. La presa del castello del Carmine lo toglie d' imbarazzo. I, 93. Giustificato dalle accuse appostegli. I, 97. Suoi dispiaceri per gli orrori che si commettevano in Napoli. I, 105. Risponde a una lettera del re. I, 115. Si dispone ad attaccare la capitale. I, 117. Suo editto in nome del re. I, 118. Organizza le reali segreterie di stato. I, 121. Entra in trattative coi repubblicani. I, 122. Ragguaglio di tali trattative. I, 124. Sortita de' repubblicani da S. Martino. I, 125. Si riprende l' assalto ai castelli. I, 127. Armistizio. I, 129. Sua risposta al cav. Micheroux. I, 133. Capitolazione. I, 134. Spedisce al re la capitolazione. I, 138. Organizza un esercito regolare. I, 139. Visita Nelson e difende la capitolazione. I, 141. Scrive al general Massa perchè si salvi. I, 146. È trattato da giacobino. I, 148. Sua ferma risoluzione di far rispettare la capitolazione. I, 149. Riesce a farla eseguire in terra. I, 152. Sventa le calunnie contro lui ordite. I, 157. Vede con dolore rotta la capitolazione in mare nè può impedirlo. I, 162. Riorganizzazione del governo. I, 163. Parte pel conclave a Venezia. I, 176. Sue istruzioni al Rodio per la spedizione di Roma. I, 190. È inviato dal re a Giuseppe Buonaparte e poi a Napoleone. I, 220.

S

Saccheggi in Napoli. I, 97 e 148.
Salandra (Duca della). Nominato capitan generale e incaricato dell' organizzazione dell' esercito. I, 122 e 139.
Saliceti. Sua morte. II, 21.
San Carlo. Incendio e rifazione di questo teatro. II, 166.
Sanfelice (Luigi). Sua morte. I, 179.
San Francesco di Paola. Fondazione di questa basilica. II, 167.
San Giorgio (Ordine di). Sostituito a quello delle Due Sicilie. II, 160 e 190.
Sangro (Duca di). Giudizio su questo personaggio. II, 261. Eletto presidente della giunta di scrutinio pei militari. II, 311.
Schipani, generale de' repubblicani. I, 73. Occupa le due Torri. I, 75. È messo in fuga dai regii alla Favorita. I, 103. È preso e muore. *Ibidem*. Giudizio su di lui. I, 104.
Scilla. Resistenza e resa di questo castello. I, 233.
Serracapriola (Duca di). Sua condotta. II, 255.
Sessa. Campo di Sessa. II, 198.
Silvati. Sue prime cospirazioni. II, 197. Sua diserzione. II, 200. Suo arresto. II, 326. Sottoposto a giudizio. *Ibidem*. Condannato a morte. II, 327. Giustiziato. II, 328.
Sora. Sua ribellione domata da Rodio. I, 194.
Sparanisi. Tregua quivi conchiusa e non osservata. I, 29.
Spinelli, tenente generale. Presiede una giunta di scrutinio per l' esercito. I, 166.
Stampa. Qual fosse nel 1820. II, 229.

T

Thomasis (Giuseppe de). Ciò che gli avviene in Sicilia. II, 237.
Tommasi (Marchese). Ministro nel 1815. II, 152. Compra da lui fatta di un territorio. II, 158. Suo errore riguardo alla carboneria. II, 195.
Toscano (Antonio). Favoletta sul conto suo. I, 90.
Troppau. Congresso in questa città. II, 255. Invita Ferdinando I a Laybach. II, 257.
Tschudy, maresciallo. Cede la piazza di Gaeta ai Francesi. I, 24.

V

Vanni. Fiscale della giunta di stato. I, 12. Sua disgrazia. I, 13.
Vardarelli. Masnada di questo nome e sua distruzione. II, 176.
Verona. Congresso in quella città e sue decisioni. II, 328.
Versace, magistrato, condannato a morte dai Francesi. I, 231.
Vigliena, fortino, è preso dai Calabresi. I, 84. Salta in aria. I, 90.
Villafranca (Principe di). Presidente della giunta di governo in Palermo. II, 238.
Villanova (Marchese di). Sua lite. II, 163.
Vitaliano (Vincenzo). Sua condanna. I, 6.
Vuoto fatto da Gioacchino e riparato da Ferdinando I. I, 4. Altro trovato nel 1820 e sua origine. I, 5.

W

Wirtz, generale de' repubblicani. I, 73. Muore. I, 86. Giudizio sulla condotta di lui. *Ibidem*.

Z

Zenardi, generale. Suo esilio. II, 164.

3 2044 021 033 428